1581

AVISO DE' FAVORITI, E DOTTRINA DE' CORTEGIANI,

COMPOSTA PER L'ILLVSTRE SIGNOR DON *Antonio Gueuara Vescouo di Mondogneto, Predicatore, Cronichista, & Conſegliero della Sacra Ceſarea Maeſtà.*

TRADOTTA NVOVAMENTE DAL Spagnuolo nell'Idioma Italiano.

IN VENETIA,
Appreſſo Bernardo Giunti. MDLXXXI.

PROLOGO DELLA PRESENTE OPERA,

Nel quale l'auttore narra che cosa è quella che vn' amico debbe fare per l'altro;

Indrizzato all'Illustre Sig. Don Francesco Couos, Commendator maggior di Leone.

PLATONE il molto famoso Filosofo essendo ricercato da tutti quelli della sua Academia, ch'egli dicesse loro perche tante uolte n'andaua d'Atene in Sicilia, essendo, come era in effetto, il camino che faceua molto longo, e'l mare che nauigaua molto pericoloso, li rispose così. La cagione che mi moue d'andare d'Atene in Sicilia, è solamente per uedere Focione, il qual è huomo molto giusto nelle cose che egli fa, e prudente in quelle che egli dice, & perch'egli è molto mio amico, e nemico di Dionigi, ne uò parimente uolentieri da lui per aiutarlo con quello ch'io potrò, e per consigliarlo con quello ch'io saprò, e li disse più oltre. Io ui faccio saper ò discepoli miei, che il buon filosofo per uisitare e soccorrer un'amico, e per uedere, e pratticare con un'huomo buono, per poco uiaggio ha da tenere, ancor che tutto il mar ne nauigaße, e tutta la terra ne caminasse. Apollonio Tianeo partì di Roma, e caminò tutta l'Asia, nauigò il gran Nilo, pa-

ti li freddi del monte Caucaso, sopportò li gran caldi delli mõti Riffei, passò le terre delli Massageti, entrò nel la grande India, e questa cosi longa peregrinatione fece egli nõ per altro rispetto, che per uedere e pratticar con Hiarco filosofo suo grande amico. Agesilao che fra delli Greci fu capitano molto nominato, come hebbe notitia che'l Re Hicario tenea preso un'altro Capitano suo grande amico, posposte tutte l'altre cose passando per infinite terre, se n'andò fin là, e giunto al detto Re li disse queste parole. Io ti prego molto grandemente ò Re che tu ti contenti di perdonare à Miniote mio unico amico, e suddito tuo, che tutto quello che farai per lui, puoi fare istima d'hauerlo fatto a me medesimo, che in uero non potresti tu mai castigar lui nel corpo, che non cruciasti me nel cuore. Il Re Herode poi che Marc'antonio fu uinto per Augusto, se ne uẽne à Roma, e posta la sua corona alli piedi dell'Imperadore Augusto, li disse con grand'animo queste parole. O grande Augusto hai da sapere, se nõ lo sai, che se Marc'antonio haueße creduto a me, e non à Cleopatra sua amica, tu haueressi prouato quanto grande nimico io ti fussi stato, & egli haurebbe conosciuto quanto leale amico era, e sono à lui, ma egli si com'huomo che piu tosto secondo il uoler d'una donna si gouernaua, che non faceua secondo quello che la ragione gli additaua, da me toglieua li dinari solamente, e da Cleopatra li cõsigli; seguitò ancor piu oltre nel suo parlare dicendo. Vedi hor qui il mio regno, la mia persona, e la mia corona posti alli tuoi piedi, io li ti offero tutti al tuo seruigio ogni uolta che ti sia grado di seruirtene, ma con tal conditione, inuitto Augu-

ſto,che tu non mi comandi udire, ne dire male di Marc'Antonio mio amico & ſignore, ſe bene egli già ne fuſſe morto, poſcia che tu molto bene ſai che li ueri amici, ne per morte s'hãno da ſcordare, ne per aſſenza mai partirli dal cuore. Giulio Ceſare ultimo Dittatore e primo Imp. Romano, hebbe coſi ſtretta amiſtà cõ Cornelio Fabato conſole, che caminando inſieme per l'alpe di Francia, e ſopragiongendoli la notte ſenza hauer altro alloggiamento che d'una grotta che à caſo trouaro, e nõ ſentendoſi Cornelio troppo diſpoſto, Giulio Ceſare li laſciò tutta la grotta, accioche meglio poteſſe riposare, & egli ſe ne rimaſe al ſcoperto, al freddo, & alla neue. Belli eſsẽpi c'habbiamo detti e da molt'altri più che potreſſimo dire, ſi può conſiderare, quanta fideltà hanno da tenere fra di loro i ueri amici, e a quãti pericoli s'hanno da mettere l'uno per l'altro, perche nõ baſta ſolamente ch'uno amico ſi dolga delle fatiche & trauagli dell'altro, ma egli è obligato ancora quando biſogno fuſſe, d'andarne allegramente a morir con eſſo lui. Quel ſolo ſi puo chiamare uero amico, che dà delle ſue coſe ſenza che li uengano richieſte, e uà a ſoccorrere l'altro amico ſenza eſſer chiamato. Non è hoggi al mondo alcuna maniera di amiſtà ſimile a queſta c'habbiamo detta, ſe non che non ui è amico che del ſuo uogli aiutar un'altro, ne meno pigliar cargo di fauorirlo ne ſuoi trauagli, e ſe pur ſi troua alcuno che ſi metta a ſoccorrere l'amico, il fa a tale hora che più toſto egli è giõto a tempo di meritare pietà, che d'hauer biſogno d'aiuto. E coſa degna ſapſi ancora, che l'amiſtà accioche ſieno perpetue e uere non hãno da eſſer cõ molte perſone contratte, ma cõforme a quello

che dicea Seneca cioè. Amico mio Lucillo io ti cõſiglio che tu ſia amico d'un ſolo, e nimico di niuno. Il tener gli huomini molti amici apporta con eſſo ſeco una certa importunità, che pare che ſcema alquanto dell'amicitia, percioche conſiderata la libertà del cuore, è coſa impoſſibile che un ſolo ſi conformi alla conditione di molti, ne che meno molti ſi ſodisfacciano di quella d'un ſolo. Tullio, e Saluſtio furono due oratori famoſi fra li Romani, & eſſi fra lor mortali nemici, e in queſta lor riualità tenea Tullio tutti quelli del Senato per amici, e Saluſtio nõ ne tenea in tutta Roma alcun'altro che Marc'antonio ſolo, & coſi hauendo un di queſti dui oratori parole fra loro. Tullio con gran ſdegno diſſe a Saluſtio, che puoi tu fare, ne meno che puoi tu potere contra di me, poſcia che tu ſai che non hai in tutta Roma piu d'un'amico ſolo, ilqual è Marc'antonio, e io non tengo piu d'uno nimico, il qual è egli medeſimo? a cui riſpoſe Saluſtio. Tu ti glorij, ò Tullio, che non tieni altro che un ſol nimico, & motteggi me appreſſo, perch'io nõ ho altro ch'uno amico ſolo, ma io ſpero nelli ĩmortali Dei che quel ſol nimico che tu hai ſarà baſtante per mãdarti in perditione, & quello ſol amico ch'io tengo ſarà ſofficiente di conſeruarmi e ſaluarmi in tutti i miei biſogni. Dopò che queſte parole ne ſucceſſero, non paſſarono molti dì che Marc'antonio moſtrò l'amicitia ch'egli tenea con l'uno, & la nimiſtà c'hauea con l'altro, perche egli ne fece morire Tullio, e Saluſtio ſublimò grandemente. Puo uno amico compartire con l'altro tutto quello ch'egli tiene, come è pane, uino, roba, dinari, il tempo, e la conuerſatione, ma nõ puo però farli parte del cuore, perche egli

non

non cõporta d'essere partito ne ripartito, ma solamente à un solo si puo tutto donare. concesso ch'egli sia uero, come è senza dubbio, che il cuore non si possa partire, ma che solamẽte à un solo si habbia da dare, è adunque di mestieri che se uno uuole tenere molti amici, se ne uadi alla beccaria a comprarne molti cuori. Molti si lodano, e quasi per gloria lo si tẽgono, lo hauere di molti amici, ma cercato molto bene a che serue questa moltitudine di amici si trouarà poi che ella non gioua ne uale per altro, che per mangiare, bere, passeggiare, & mormorare insieme, ma non già perche uno souenga a un'altro ne suoi bisogni de dinari, ne li dia fauore ne suoi trauagli, ne lo riprenda delli uitij, il che però non deurebbe eßere cosi, perche doue regna la uera e sincera amistà, ne l'amico mio à me, ne io à lui non deuemo mai dissimularsi peccato ne uitio alcuno. Narra Ouidio nel libro d'arte amandi, che gli è cosi stretta la legge del uero e non finto amore, che nel tuo cuore non ui ha da essere altro amore che'l mio, & nel mio cuore non ui ha d'eßere altro amor che'l tuo, perche l'amor non è altra cosa che un cuore che uiue in due corpi, e due corpi che seruono a un sol cuore. Non è in tutto il mondo thesoro che agguaglia al ualore di hauere un uero amico, perciò che tenendosi un'amico fedele, l'huomo li può discoprire i secreti del cuor suo, contarli le sue passioni, confidarli l'honor suo, darli in guardia la sua robba, soccorrerlo ne suoi trauagli, consigliarlo ne suoi pericoli, allegrarsi nelle sue prosperità, e piangere nelle sue disgratie, finalmente conchiudo che mai non si ceßa di seruirlo mentre che egli uiue, ne di piangerlo doppo che

egli è morto. E molto buono l'argento, e l'oro ancora, buoni sono li parenti, e buoni li dinari; ma senza comparatione megliori sono li ueri amici, perche tutte queste cose non sono bastanti a toglierci di necessità, se per sorte ui si trouano dentro, anzi in maggior estremo ne tormentano, ne meno ci soccorreno, anzi maggiormente ci attristano, ne meno ci soccorreno, anzi ogn'hora piu ci recano cagione di rāmaricarsi, ne meno ci ricordano, ne auisano del bene, anzi sempre ingannano, e nō ci indrizzano al buon camino, anzi da quello ci suiano a tutte le hore, e quando ci appartan dal dritto uiaggio ci cōducō poi in certe selue, ò per certi aspri monti, delli quali è forza cadere. Queste conditioni non tiene gia un uero amico, anzi p la minima cosa doue uadi l'interesse dell'amico suo, nō teme, ne perdona di spēdere la sua robba, d'auēturar la uita a diuersi pericoli, di caminare lunghi uiaggi, di pigliar liti, d'affaticarsi con ogni suo potere, e quello che ancor è di maggior stima e ualore, è, che come il cuor e le uiscere sue sēpre ardono di puro e uero amore, cosi brama egli di patire per l'amico suo gran disagi anco di quelli c'habbiamo detti: a Xenocrate filosofo offerse il grande Aless. di dare gran presenti, liquali egli non uolse solamēte riceuere, ma pure uedere, e uenendoli ricercato dal detto Aless. la cagione per laquale egli nō uolea accettare quei doni, poscia ch'egli hauea delli parenti bisognosi da poterli dare, egli li rispose queste parole. Io tengo certamente fratelli, e sorelle, ò Aless. ma io non ho alcuno p parente eccetto l'amico, e questo amico mio non è più d'un solo, ilquale nō ha di mestieri che li si dia alcuna cosa, perche non per altro rispetto mi disposi

d'eleg-

d'eleggere lui ꝑ mio unico amico, se nõ ꝑ uederlo dispreg
giator delle cose del mõdo. Nõ è poco alta questa sentẽza
di Xenocrate per chi la uolesse cõ buõ sentimẽto cõsidera
re, poscia che nõ poche, ma infinite uolte auenne, che li
grãdi trauagli, e li molti pericoli, e le cõtinoue necessità
che in q̃sta nostra humana uita sopportiamo, ci sono cau
sate dalli parẽti, e dopò dalli amici immediate. Presuppo
sto dunque c'habbiamo pur di eleggere un'amico, e que
sto nõ sia egli più d'un solo, ogn'uno però debbe molto be
ne auertire a quello ch'egli fa, e guardare di nõ ingãnarsi
in questa elettione, perche spesse uolte occorre a coloro
che ĩ questo hãno poco riguardo, che cõcedono la sua ami
stà a tale, ch'è molto auaro, mal patiẽte, ciarlatore, liti-
gioso, e presuntuoso, di maniera che tal uolta fora minor
male hauerlo ꝑ nemico, che tenerlo ꝑ intrinseco amico.
Fra l'altre cõditioni ha da tener q̃ste principalmẽte co-
lui che elegeremo ꝑ nostro cordial amico, esser di natura
humano, nella prattica amoroso, nelli trauagli di grãd'a
nimo, nell'ĩgiurie paciẽte, nel mãgiar honesto, ne le paro
le moderato, ne i cõsigli graue, e sopra'l tutto costãte nel
l'amicitia, e fidele ne secreti. L'huomo che conosceremo
cõ q̃ste cõditioni, lo potiamo sicuramẽte pigliare ꝑ nostro
amico, ma s'alcuna di q̃ste parti uedessimo mãcarli, deb-
biamo, cõe da la peste, scostarsi da lui, poscia che ꝑ cosa
certa tenemo esser molto peggiore l'amistà d'un'amico
fantastico, che la nimicitia d'un nemico manifesto, perche
nelle mani de l'uno cõfidamo il nostro core, e dall'insidie
dell'altro si diffendiamo con l'arme. Scriuendo Seneca a
Lucillo suo spetial amico, gli dice. O Lucillo io ti p̃ego
che tutte le cose tue gouerni sẽpre co'l parere e cõsiglio
del

del tuo amico, ma parimente io ti ricordo che miri prima molto bene quale sia l'amico che tu hai, perciochè non ui è alcuna altra merce, nella quale tanto gl'huomini si sogliono ingãnar, come nell'elettione dell'amico che fanno. Cõsiderato adunque quello che dice Seneca saressimo di parere, che possa niuno comprar mai cauallo che prima no'l faccia correre, ne panno che no'l uegga, e no'l maneggia, ne uino che prima non l'assaggia, ne carne che prima non la faccia pesare, ne grano che prima no'l guardi bene, ne casa che prima non la faccia stimare, ne stromento che prima no'l soni, che tanto maggiormente non pigliasse amico senza che prima non esaminasse la uita sua perche tutte queste altre cose c'habbiamo dette, potiamo depositarle in diuerse case, ma l'amico, il rinchiudemo solamente nelle nostre uiscere medesime. Narrano quelli che scriuono dell'Imperator Augusto ch'egli era molto difficile nell'accettare amici, ma che dopò accettati che l'hauea, era molto costante nel cõseruarli, di modo ch'egli mai non hebbe alcun amico che prima no'l prouasse, ne mai rifiutò alcuno per dispiacere che ne riceuesse. Deurebbe adunque sẽpre essere così, che di tal guisa si sodisfacessero l'un con l'altro li ueri amici, che se l'uno fusse in prospero stato, non habbia cagione di ramaricarsi di se medesimo per quelle cose, nelle quali haurebbe potuto fauorir l'amico suo, ne l'altro, se fusse egli abbattuto dalla fortuna, non possa querelarsi mai di cosa alcuna che l'amico fauorito hauesse potuto oprare per lui, ch'egli non l'habbia fatta, perche à dire il uero doue regna la uera amistà non si deue mai cercare d'iscusarsi di non fare ciascuna e tutte quelle co

se

ſe che ſono poſſibili di farſi. L'amiſtà de giouani naſcono communemente ò per la maggior parte almeno dal l'eſſer compagni ne peccati, e queſti tali ſi ponno ſempre con piu ragione chiamare errãti, che ueri amici, perche non ſi puo mai chiamare uera l'amicitia che ſi mãtiene in preiuditio della uirtù. Narra Seneca ſcriuendo à Lucillo, queſte parole. Non hai da dubitare ò mio Lucillo, ne da penſar mai ch'io habbi altro maggiore amico di te in tutto l'Imperio Romano, ma inſiememente hai bene da eſſere certo, che fra te e me non è l'amicitia noſtra coſi ſtretta, che per lei oſaſſi mai di fare niuna coſa che meno c'honeſta fuſſe, perciò che ſe l'amore che io ti porto, ti fece ſignore delle mia libertà, parimente la ragione mi conceſſe libera la mia uirtù. Aggiongendo adunque alle coſe dette, quello che tuttauia uogliamo dire, che io Signor non uoglio confeſſare d'eßer uoſtro ſeruitore, perche ſarei neceſſitato di temerui piu, che di portarui amore, ne meno mi uoglio gloriare d'eßere uoſtro parente, e di ſangue congiunto, perch'io ui ſarei troppo importuno, ne mi uoglio lodare che ne tempi paßati ſi habbiamo conoſciuti inſieme, perche io moſtrarei ſegnale d'iſtimarui poco, ne mi uoglio uantare di eſſere hora uoſtro particolare e intrinſeco fauorito, perche moſtrerei con effetto di preſumer troppo, ma quello ch'io uoglio confeſſare è, ch'io amo uoſtra Signoria come amico, & eſſa me come parente, benche differentemente fin hora ſieno ſucceſſe le coſe, perche uoi come ualoroſo che ſete, mi hauete moſtro l'amicitia con le buone opere, ma io come debole ſolamente l'ho fatto con le parole. Diceua nella ſua Politica Plutarco, che alli noſtri amici

era sempre meglio, ò fussero in stato prospero, ò abbatuti, ò necessitati di uendere le opre care, che il dar loro parole senza costo alcuno. Ma questa regola di Plutarco non è però ella cosi generale, che alle uolte non occorra eßere dall'una parte le parole cosi alte e di tanto profitto e dall'altra le opere cosi rare e deboli che un cuore non si compiaccia molto piu con lo udire parlare dolcemente da uno, che non fa con l'essere seruito da un'altro, con seruigi freddi e di poco ualore. Plutarco nel suo libro de bruti narra, che ritrouandosi un giorno il Tiranno Dionigi à mangiare, e ragionando con esso lui Crisippo filosofo, sopragionse à caso uno che portaua à donare à Dionigi certi pani fatti co'l mele, per doue cessando Crisippo delle prime ragioni che diceuano, cominciò à persuadere Dionigi che mangiasse di quei pani, à cui egli rispose, seguita & non lassare il tuo ragionare ò Crisippo, che molto maggiore contento sente il mio cuore delle parole dolci che tu mi dici, che non fa la mia lingua in mangiare di questi pani di montagna, perche come tu deui sapere questi pani occupano troppo lo stomaco, ma le buone parole suegliano mirabilmente il cuore. Il grande Alessandro hebbe in maggior ueneratione Homero, cosi morto come gl'era già, che tutti gl'altri che uiueano al mondo, e questo non faceua egli per seruigi che mai li hauesse fatti Homero, ne perche egli l'haueße mai conosciuto, ma solamente per li libri che egli hauea composti, e per li famosi detti che in essi haueua descritti, e di qui nacque la cagione, che il libro delli famosi fatti di Troia che si chiama l'Illiade, Aleßandro portaua sempre di gior-

no in seno, & di notte lo si teneua sotto il capezzale del letto doue egli dormiua. In uece adunque delle buone opere riceuute da uoi Signor mio, ho uoluto componere, & dedicarui questo mio libretto, co'l cui mezzo ui dono anchora li miei desiri, li miei studij, miei trauagli, le mie uigilie, & li miei sudori, lequali cose tutte io mi terrò per molto sodisfatto e contento di hauer le patite, pur che questa mia opera ne sia grata al Signore, à cui uien offerta, & di qualche profitto alla Republica. Se uoi hauete punto di fede in me, & che à questo mio scriuere uogliate prestar credenza, conoscerete in lui molto chiaramente che io ui parlo liberamente come amico, & non ui inganno come adulatore, perche gli fauoriti delli Prencipi se mai cadeno del fauore, non gli auuiene ciò per altro che per essergli da tutti dette solamente quelle cose che gli aggradano, & da niuno quelle che gli sono di mestieri. Salustio nel suo libro della guerra Giugurtina narra che gli fatti Heroici, & le opere famose non erano di minore gloria all'historico che le scriueua, di quello fußero al capitano che le faceua, perche molte uolte auuiene morire un Capitano nella battaglia che egli fece; & poi uiuere anchora la fama di lui, & questo non procede per le opere che ne habbiamo uedute, ma solamente da quello che habbiamo letto. Potiamo adunque al proposito nostro dire, che per così peculiare & intrinseco amico si ha da tenere colui che dà buoni consigli allo amico suo, come quell'altro che lo aiuta con mille seruigi. Perche secondo il parere di Marco Aurelio, e quello che à Pãnutio suo Secretario una uolta ne

disse, cioè, per sodisfare a molti seruigi riceuuti un'huomo solo è bastante, ma per guidardonare un buon consiglio molte grandi gratie & seruigi sono di mestieri. Se all'historie antiche uogliamo creder trouaremo esser uere che gl'Imperatori uirtuosi, e li Regi fortunati, e li capitani arditi quando haueano d'incaminarsi à cõquistar i loro nemici, ò ricercauano un filosofo, ò faceuano elettione di qualch'altro huomo da bene, co'l quale si consigliauano di q-ello che uoleuano far, innanzi che facessero la gente con laquale uoleuano combattere. Confrõtãdo li paßati con li presenti tẽpi, pare à noi che qualche cosa habbiamo letto, che quelli erano come fina grana, e questi sono come una tarma, ch'erano la bonaccia del mare, e questi sono la cruda fortuna, quelli fino metallo, e questi la brutta feccia, quelli la medolla, e questi l'oßa, quelli il giorno chiaro, e questi la buia notte, perche homai nelle corti de Prencipi, e nelle case di grã Signori si gloriano piu tosto di hauere un buffone che allegri loro, che un sauio che li consiglia. Il grande Alessandro, in tutte le sue guerre sempre ne uolse cõ eßo lui il sauio Aristotile, Cirro Re de Persi, Chilo filosofo, il Re Tolomeo Hopitino filosofo. Pirro Re de gli Epiroti Zotiro, l'Imperator Augusto, Simonide, Scipion Affricano, Sofocle. L'Imperatore Traiano, Plutarco. Et l'Imperatore Antonino, Gorgia. Questi cosi famosi Prencipi non menauano con essi loro questi filosofi grandi per seruirsene nel combattere con l'arme in mano, ma solamente per consigliarsi con loro, di maniera che le grandi battaglie che uinsero e li grandi trionfi che n'acquistarono, li successero nõ meno per cagione delli boni con

sigli

sigli di que' filosofi, che per l'ardire e ualore di loro esser ti. Il maggior e piu alto beneficio, che un'amico possa egli fare ad un'altro amico, è in qualche suo grande negotio saperli dare un buon consiglio, e non senza grã cagione diciamo sapere dare, perche molte uolte occorre, che quelli che pensauano cõ cõsigli loro rimediarci, per non hauere nel consiglio hauuto giuditio, ci hanno posti in molti maggiori pericoli. Ricercando à Seneca l'Imperator Nerone quello che di Scipione Affricano, e di Catone Censorino li paresse, rispose à lui in cotal guisa. Parmi che fosse tanto di mestieri che Catone nascesse per la Republica, come Scipione per la guerra, perche l'uno con buoni consigli toglieua li uitij della Repub. e l'altro con l'inuitto animo e con suoi grandi esserciti impediua e occupaua sempre le forze de nimici. Dopo questo che Seneca disse, diciamo hora noi che molto ardito è uno che presuma di consigliare uno altro, ma parimente diciamo che se egli per sorte si truoua à dare buon consiglio secondo il bisogno dell'amico, che tanta lode ne segue à lui per hauerlo dato, quanto all'altro per hauerlo saputo accettare. A guisa de filosofi antichi che andauano alla guerra non per combattere, ma solamente per consigliare, io uoglio signor mio per le cose che appartẽgono e al uostro seruigio, e al uostro profitto pigliare anch'io officio di filosofo, & per la prima dottrina della mia filosofia dico che se uoi ui degnarete di accettare quei consigli che la mia penna ui scriue fin hora ui prometto, e per la legge di buõ christiano ui giuro, che tanto essi ui saranno ottimi aiutatori per conseruarui nel stato di fauore doue sete, quanto che fussi ro ser-

seruigi d'altri per arricchirui maggiormente. Se si uolesse pigliar giuramento del uero da Platone, da Socrate, da Pittagora, da Diogene, da Licurgo, da Chilo, da Pittaco, e da Apollonio, e insieme da tutta l'altra schiera de filosofi, essi giurarebbero, & affermarebbero che la felicità dell'huomo, non consiste nel molto potere, ne hauere, ne ualere, ma solamente nel molto meritare, perche l'honore, ò il fauore, ò la grandezza di questa uita, uagliono molto piu quãdo hãno luogo in uno che li merta, che non fanno in un'altro che solamente li possiede per sorte e per fortuna. Molto grande in uero, e nella sua maggiore altezza è il fauore alquale Iddio ui ha fatto peruenire, & perciò norrei Signor mio, che manco di tutti gli altri cortegiani ui fidaste della fortuna, perche se li terremoti rouinano sempre piu tosto li superbi edificij, che le picciole case non fanno, se ne piu alti monti cadeno sempre piu spesso che ne bassi, i raggi e le saette del Cielo, se nella maggior moltitudine de popoli è sempre piu facile la peste che altroue, se ne piu uerdi rami si suole sempre, piu tosto che ne secchi, tendere & celare il uisco, e i lacci alle passere & altr'uccelli, se sempre il piu quieto mare dà segnale di maggiore fortuna, & se la salute piu longa è uigilia d'una infermità piu graue, uoglio parimente per questo dire, che quelli che sono peruenuti à grandi stati sono sempre piu facili, e sottoposti al cadere, che gli altri ne bassi non sono. Augusto Imperatore dimandò una uolta à Virgilio, che li dicesse quello ch'egli deueße fare per mantenersi nello Imperio, e per essere grato alla Repub. à cui egli rispose. Per conseruarti nell'Imperio è mio parere, O gran

Cesare,

Cesare, che tu riguardi e consideri molto bene te medesimo, e quanto in maggiore grandezza ti trouarai precedere a gli altri, tanto ti affatichi, da auanzargli anchora in nobilitate, perche non è degno di comandare a molti colui, che nelle uirtù non è superiore a tutti. Quelli che nelle corti de prencipi tengono gradi de officij, denno accendersi nel cuore di lauarsi dalli uitij e diuenire uirtuosi, perche no'l facendo, ne uiueranno sempre più infamati per un solo uitio c'habbiano, c'honorati con l'ufficio che possiedeno.

Conforme a quello che'l poeta Virgilio disse all'Imperatore Augusto, parmi Signor mio che deuete guardare, e considerare molto bene chi uoi siete, che potete, che ualete, e che possedete, e se ui trouarete fra i consiglieri, fra i ricchi, fra coloro che sono piu stimati, fra i fortunati, fra tutti gli altri della uostra patria, fra gli secretari, e fra i commendatori il maggiore di tutti, deuete anchor prouedere di essere piu uirtuoso di ogn'uno, perche non è lecito, ne ragioneuole che siate altrimente. Niuno si può mai con uerità lodare d'esser buono per potere, per hauere, per ualere, per ricchezza, per fauore, per grandezza, ne per gentilezza che egli habbia, ma solamente per le buone opere che egli fa. Lodano e mai non cessano di lodare tutti gli Scrittori antichi il grande Alessandro per la sua grandezza, Tolomeo per la scienza, Numa Pompilio per la giustitia, Giulio Cesare per la clemenza, Augusto per la patienza, Traiano per la uerità, Antonio per la pietà, Costantino per la temperanza, Scipione per la continenza, & Theodosio per la humiltà, di maniera che si

può adunque dire, che questi cosi alti Prencipi hanno piu fama per le uirtù loro, che per li Trofei che guadagnarono. Per molto che un'huomo sia dishonesto, uitioso, & immerso nell'otio, diciamo, & affermamo per uero essere impossibile che s'egli mai ritorna in se, & si dia a pensare chi egli fu gia, & chi egli è hora, non senta molto maggiore tormento & passione per li passati errori, che non fa il suo corpo diletto per li piaceri presenti. Ne le mangiacozze per le uiti, ne le locuste per le biade, ne le tarme per le uesti, ne il tarlo pe'l legno sono tanto crudi, & pernitiosi, quanto sono i peccati potenti d'attristare l'huomo, perche in uero non riceuiamo mai tanto contento da loro, quando gli commettiamo, quanto dopò dispiacere quando se ne ricordiamo. Io ho uoluto Signore riuedere il mio memoriale, essaminare la mia memoria, riformare il mio giudicio, e cercare nuoua maniera di studio, e questo non per altro rispetto che per trouare parole dolci, diuerse dottrine, & historie peregrine, co'l mezzo delle quali potessi distorui dal mondo, & accenderui ad essere maggiormente uirtuoso, piu di quello che uoi siete, perche gli seruitori delli Prencipi, quanto sono piu carichi di negotij, tanto piu ne uanno lontani da loro medesimi. Gran pena sopporta, & da ueleno è infetto colui che con altri, & per altri ne occupa tutto il tempo, & per salute della sua anima, non ne spende un momento. Grande riposo haurebbe il mio cuore, s'egli fusse certo di hauere preso il buon camino nella dottrina ch'io le scriuo, e di non hauere errato ne' consigli che io gli arreco, di modo che io ne uenissi con l'opera mia a fare profitto in lui, e

dare

dare a me di ciò piena sodisfattione. E perche Signore potiamo meglio isprimere la materia, & allegrare piu la ferita, & ristagnare tutte le uene, & non lassare parte alcuna che perfettamẽte nõ saniamo, se fin'hora ui ho ragionato chiaro, ui uoglio adesso parlare chiarissimo, & sarà nella guisa che suole fare uno amico con l'altro. E cosi queste poche parole, con tutte l'altre che di piu sono iscritte in questo libro, ui degnarete accettar come di chi brama piu tosto di aiutarui a saluare l'anima, che di guadagnarne la sodisfattione del uoler uostro.

Tutti li fauoriti delli Prencipi denno molto bene considerare, e notare questi dieci consigli.

Non palesate mai al Signore tutto quello che pensate, ne mostrate mai tutto quello c'hauete, ne pigliate mai tutto quello che bramate, ne dite tutto quello che sapete, ne meno fate mai tutto quello che potete, perche il camino per doue si può leggiermente perdere il fauorito del Prencipe, è, quando egli osserua i comandamenti del senso, e non s'attiene à quelli della ragione.

Guardateui anchora che le cose ch'appartengono alla persona, all'honore, alla robba, e alla cõsciẽza, di nõ fidarle molte uolte nelle mani della fortuna, perche quãdo il fauorito del Prencipe è sauio, non si suole mai arrischiare al pericolo con speranza di potersene ogni fiata ch'egli uorrà, saluare senza danno.

Auenga che tutti ui dicono, d'aiutarui se mai uenisse in tempo che fusse mestieri il soccorso loro, nondimeno, io ui dico, che io non uorrei che ne di loro, ne di me-

teneste mai bisogno, perciochе molti di coloro che sono i primi ad offerirsi di pigliare l'arme per noi, se mai l'oc casione ci occorresse sarebbero parimente i primi a tirarci le pietre nel uiso.

Nelli negotij d'altri non ui curate mai di metter ui troppo a dentro, & nelli uostri medesimi guardateui di mai non forzare il tempo, perche gouernãdoui in questa guisa ne uerrete a conseruarui nel buon stato che sete, e nõ facendo cosi ne potria di leggieri auenirui cosa p laquale haureste da ricordarui di quello che erauate già.

Il pericolo che tengono quelli che si trouano in cima di qualche grande altezza, ò nella sõmità de mõti altissimi & aspri, di doue non possono discendere altrimente, che caderne, è molto simile a quello de fauoriti de prencipi, e però uorrei Signor mio che procacciaste di hauere tali e cosi fideli amici, ch'essi ui tenessero per le uesti che portate; acciò non cadeste, e non di quelli che dopò lasciatoui cadere, ui porgessero le mani per aiutarui.

Ancor che le cose dell'anima s'hauessero d'anteporre à tutte l'altre di questa uita, nondimeno io mi contẽtarò se per se nella conscienza sarete tãto cõsiderato & auertito, quãto sete nell'honore, questo u'ho uoluto dire acciò sapiate che se bene li fauoriti delli prencipi si uagliono del tempo, che il tempo non si uale però mai di loro.

Sempre deuete far bene fin tãto che bastano le forze uostre, e ancor che potiate farlo, nõ fate però mai dispiacere à alcuno, pche le lagrime de li offesi, e li rãmarichi de li aggrauati, potrebbe eßer ch'un dì hauessero luogo nel cospetto d'Iddio à cõmouerlo che ui castigaße, & ancor all'orecchie del prẽcipe a indurlo che ui odiasse.

Nelli

Nelli fauori che ad altri farete, e ne li ufficij che darete mirate sempre di farlo piu tosto con quelli che sono buoni christiani, che con quelli altri che sono uostri amici, perche se bene è lecito di partire con l'amico la robba, non è però concesso di farlo della conscienza.

Nelli cõsigli che darete guardateui di non essere affettionato, e in quelli à liquali non uorrete cõsentire di non mostrarui pieno di passione, in quello che comandarete non siate troppo presuntuoso, e nelle cose che farete, non ui gouernate senza consideratione. Perche se bene nelle corti de Prencipi tutti mirano alla eccellenza, et ualore della persona, nõdimeno, il fauorito, quale egli si sia, è sempre piu guardato, notato, & accusato che gli altri.

Se uoi non uolete errare ne cõsigli che darete, ne inciampare nelle cose che farete, accarezzate coloro che ui dicono il uero, & odiate quelli che conoscerete lusinghеuoli, e simulatori, perche molto piu tosto douete bramare d'essere auertito al presente, che non consegliato dopò che sarà successo il danno.

Tutte queste cose che habbiano qui scritte, tenemo però per certo che non habbiamo da uenire cosi, ma uoi signor mio ricordateui che sono possibili a succedere, percioche la inuidiosa fortuna quelle uele che nel turbato mare non scioglie, & spiega poi nel piu dolce sonno della mattina quello che a uno altro suol dare d'un pugno, quanto piu dietro ne tira il braccio, con tanta piu forza lo percuote, ne piu ne meno opera la fortuna cõ coloro, a quali alcun tẽpo ella si mostrò benigna, perche quanto ella piu tempo accarezza e cõpiace un'buomo, tanto

tanto maggiormente dopò s'incrudelisce contra di lui, e perciò ne consigliarei io ogni sauio prudente, che quanto li fusse la fortuna meno contraria e nemica, che egli tanto piu temesse di lei & non si fidaße punto. Non teniate Signor in poco conto questa opera, quantunque ella ui paia cosi picciola, perche secondo quello, che l'esperienza ci mostra, è senza dubbio niuno di maggior prezzo e ualore un diamante picciolo, che quello che sia un balasso grande. Poco importa l'eßere grande ò picciolo un libro, perche l'eccellenza sua non consiste che egli sia in numero di molte carte, ma solamente che in lui sieno molte, e grãdi sentenze. Ogni scritto per farlo maggiormente parer buono, ha d'eßere breue nelle parole, e dolce nel soggetto, e materia di che parla, di maniera ch'egli sodisfaccia l'animo di chi lo legge, e nõ uẽga a fastidio all'orecchie di chi l'ode. Non senza cagione dico che non debbiate hauer Signor mio in poco prezzo questa opera, poscia che uoi siate certo che co'l tempo le uostre cose hanno da finire, li uostri amici hanno da lassarui, la uostra robba ha da partirsi, la uostra persona ha da morire, il uostro fauore ha da uenir meno, quelli che dopò uoi uerranno ui hanno da torui in tutto dalle loro memorie, la successione della uostra casa non sapete a che termine debba uenire, & sopra ogni altra cosa non sapete quali habbiano da essere i figliuoli che hauete, di modo che per quello che nella reale cronica o historia scriuo del uostro raro, e merito fauore, e per quello, che io ui seruo come faccio con la presente scrittura, resterà per li secoli futuri sempre eterna la memoria di uoi. Venendo ricercato da Chilo filosofo se in questo mondo

ui era alcuna cosa, sopra della quale non hauesse la fortuna potere di consumarla, rispose cosi. Due cose sole sono, lequali ne'l tempo le puo diuorare, ne la fortuna le puo distruggere; cioè la fama dell'huomo che uiene descritta ne libri, & la uerità celata, perche s'ella si puo bene per alcun tempo nascondere, alla fine s'ha poi da uedere chiaramente, e cosi le cose scritte di uno huomo sono cagione che noi lo teniamo hora in tanta ueneratione, e stima quanta che lo facessero quelli di quel tempo. Leggete adunque Signor alcuna uolta questi miei scritti, benche mi credo che a grā fatica debbiate potere hauere tanto tempo di pur uederla, il che però al parer mio non deurebbe essere cosi, perciochegli huomini prudenti e saui non s'hanno da occupar tanto nelli negotij, che nō habbiano anchora ogni giorno un poco di tempo di poter pensare (se uoglia gli ne uenisse) all'essere e cōditione loro. Suetonio Tranquillo narra, che con tutte le guerre che Giulio Cesare faceua di continouo, mai nō laßaua passare giorno alcuno ch'egli non leggesse, ò non scriuesse qualche cosa, di modo che stando egli nella tēda, e ne suoi campi, nell'una delle mani tenea la lancia per cōbattere, et nell'altra la penna con laquale scriuea li suoi cōmentari. L'huomo adunque che è di ragione, e si ricorda del postero & cosi stretto conto che ha da rendere di lui, sempre molto maggiore riguardo ha d'hauere di nō perdere il tempo, che di saluare il tesoro, acciò non li uenga robbato, perciocheil tempo ben speso l'aiutarà a saluare, ma il tesoro acquistato illecitamente gli darà soccorso a dannarsi. Grande fatica è al corpo dell'huomo, & grande pericolo all'anima sua

quando egli solamente occupa nelle cose del mondo i giorni e tutta la uita sua, di modo che mai nõ si sgueglia da quello essercitio uile fin tanto che egli non è chiamato à rendere, conto di se. Finalmente diciamo che questa opera è partita in due parti, cioè, che li primi diece capitoli trattano della maniera che li cortigiani s'hanno da reggere e da gouernare nelle corti, e'l rimanente poi di tutta l'opera parla in che guisa li fauoriti delli prencipi si poßono mãtenere nel fauore. Io mi rendo certo ch'ella sarà a grado alli cortigiani per leggerla, e alli fauoriti non sarà di dãno ponendo in essecutione quello che ella l'insegna, percioche à coloro che nouellamente uanno alle corti reali si mostra quello che hanno da fare, et a coloro che gia sono fauorito si ricorda quelle cose, dalle quali si denno guardare. finalmente ui conchiudo Signor, che di quanti tesori, ricchezze, doni, fauori, prosperità, piaceri, seruigi, grandezza, e potere hauete nella presente uita, e per la legge di buon christiano ui giuro anchora, che cõ esso uoi nõ ne recate alcuna altra cosa mai, che il tempo solo, che mentre sarete uiuuto, haurete saputo ben spendere.

Argomento dell'opera.

AVlo Gellio nel libro delle notti d'Atene, narra, che dopò la morte del gran poeta Homero, sette famose città di Grecia incominciaro a contendere fra di loro, affermando ciascuna che di ragione le si aspettauan l'ossa di detto poeta, giurando tutte sette che egli in ciascuna era non solamente nato, ma allenato ancora, e questo faceuano solo perche niuna altra cosa si teneuano di tanto honore, che maggiore non fusse l'hauere

prodotto un'huomo cosi eccellente come egli era. Euripide filosofo nacque e s'alleuò nella città d'Atene, e caminando pe'l regno di Macedonia li sopragiunse la morte, e subito che gli Atenieſi hebbero notitia d'una cosi trista nuoua, senza indugiar punto concertarono una ambasciaria molto honoreuole, & non per altra cagione, che per pregar solamente i Lacedemoni che si contentassero di dar loro l'oſſa del suo filosofo, protestandoli che se liberamente li concedeuano, ne riceuerebbono segnalato piacere, e quando no'l faceſsero, si teneſſero certi, che con l'arme uerrebbero à dimandarlile. Il Re Demetrio tenne gran tempo aſſediata la città di Rodi (laquale finalmente hebbe poi per forza nelle mani) & non uolendo li Rodiani conuenirse à patti con lui, ne mai della clemenza Reale fidarsi, commeſſe Demetrio che tutti li Rodiani fuſſero decollati, e tutta la città fin alli fondamenti ne fuſſe distrutta e rouinata, ma subito ch'egli inteſe che in Rodi era Protogene filosofo & pittore, à fine che uccidendosi gli altri non fuſſe ancho eſſo per non eſſere conosciuto ucciso, tornò à commettere di nuouo che non si uccideſſe piu alcuno Rodiano, ne le mura della città ne alcuna casa non si rouinaſſe, ne danneggiaſse punto. Eſſendo il Diuino Platone in Atene, fu auisato che nella città di Damasco posta nel Regno di Palestina, eran certi libri antichi, liquali un filosofo naturale di quel luogo, l'hauea laſſati, il che subito inteso, s'incaminò con gran desiderio per girli solamente a ueder con intentione (che piacendogli) di comprarli poi, e come ne per humiltà di lui, ne per prieghi d'altri mai non glie li uolsero concedere, ma solo gli

li

li offerſero di uendere per un prezzo molto grande, per hauerli ne uendette Platone tutto il ſuo patrimonio, ne non baſtandoli quello, ne fu appreſſo delli dinari del publico ſoccorſo, di modo che eſſendo egli coſi alto, e raro filoſofo come in effetto egli era, non per altro, che per uedere qualche coſetta di piu nella filoſofia ne uolſe uendere tutto quel poco di robba ch'egli haueua. Tolomeo Filadelfo che fu Re d'Egitto, non contento di eſſere huomo coſi dotto nella ſcienza com'egli era, ne di tener nel la ſua libraria ottanta mille libri come egli teneua, ne con lo ſtudiare ogni giorno almeno quattro hore, ne con l'eßere coſtumato di diſputare ordinariamente mentre che egli deſinaua, e cenaua co filoſofi, mandò anchora certi ambaſciatori molto honorati à gli Hebrei, à pregarli che ſi contentaſſero di mandarli alcuni delli piu dotti, e ſaui che fra loro fuſſero, acciò che li inſegnaſſero la lingua hebraica, e li leggeſſero li libri della loro legge. Quando il grande Aleßandro nacque, il Re Filippo ſuo padre ſcriße una belliſſima lettera ad Ariſtotile, fra le altre parole che gli ſcriueua gli erano queſte. Hai da ſapere, ſe non lo ſai ò grandiſſimo filoſofo Ariſt. che la Reina Olimpia mia moglie è infantata d'un figliolo maſchio (perche ne rendo infinite gratie alli Dei) e queſto non tanto pe'l figliuolo che mi dierono, quanto per hauerlomi dato à tempo tuo, perche mi rendo certo che di molto maggiore profitto li farà quello che tu li inſegnarai, che non li faranno li regni che dopò me li reſtaranno. Da gli eßempi ſopradetti, e da molti altri che ſi potrebbero contare, potemo conſiderare in quãta riuerenza li regi antichi teneano gl'huomini

che

che ne tẽpi loro erano dotti e uirtuosi, et ben si puo egli chiaramente uedere poscia che prezzauano piu l'ossa d'un filosofo morto, che non si stima al presente la dottrina di quanti hoggidì uiueno. Nõ senza cagione si gloriauano quei famosi prencipi, d'hauer nelle case loro, e menare con essi loro in compagnia, mẽtre che uiueuano gli huomini saui, e dopò che erano morti d'honorare i corpi e l'ossa loro, e in fare ciò non errauano punto, poscia che qualunq; che prattica continuamẽte costà ui gode di questa gratia piu de gli altri, che mai egli d'alcuno non è tenuto per ignorante. Seguitando pur tuttauia di scriuer piu di questi ogetti diciamo, che ciascuno che farà professione d'accompagnarsi con huomini saui non puo far di meno che di tal compagnia non ne riceua infiniti profitti, perche essi lo suiarãno dalli pẽsieri dishonesti, l'insegnaranno à cõtrastar à quei primi moti che uẽgono, li farãno acquistar de gl'amici boni, e le mostrarãno la maniera da guardarsi di mai nimicarsi niuno, il leuarã di mano a tutti li uicini, li faran conoscer' il bene ch'egli ha di fare, e li ricordarãno quello che debbe fuggir e li moderarãno la prosperità, a fine ch'egli nõ s'habbia da insuperbire, e'l consolaranno nella auersità acciò egli nõ s'habbia a disperare. Per suegliato, uiuo, e prattico che sia un'huomo, sempre ne suoi particolari negotij ha egli di mestieri del parer e cõseglio d'altri, se adunq; questo tale non ha appresso di lui huomini ualorosi e saui, che altro li resta di far, piu che inciampare, et cadere co'lui so à terra. Paolo diacono narra che quantunq; gli Affricani fussero indomiti, che però haueano una legge fra loro, che i senatori non potessero elegger da lor un'al

tro

tro senatore, se nelle elettioni che faceano non ui si trouaua un qualche filosofo. Auenne poi una uolta fra le altre, che di molti filosofi che essi in Cartagine haueuano, ne fu l'uno Apollonio, ilquale per ispatio di sessanta due anni resse tutto quel Senato, e tutti quei Senatori li si mostrarono cosi grati, che quanti anni egli haueua gouernata quella Rep. altretante imagini dedicaro nel la piazza, accioche la memoria di lui fusse immortale, & cosi al loro famoso Anibale non ne dedicaro altro che una, & à costui piu di sessanta ne posero. Il grande Alessandro, nel tẽpo ch'egli era piu acceso del guerreggiare, andò à uedere, e a parlare a Diogene filosofo, a cui offerse grandissimi doni, e con cui ragionò di molte cose, di modo che si puo dire che quel buon Prencipe, da se medesimo s'affaticaua in ritrouare li saui che lo haueßero da compagnare, e per mano, e parer de gli altri faceua elettione delli Capitani che l'haueuano da seruire alla guerra. E cosa chiara a tutti che Dionigi Siracusano fu il maggior tiranno del mondo, ma gionto con tanta sua tirannia & miracolo di uedere gli saui che egli di continouo teneua nella sua corte, & quello che anchor ci reca maggiore marauiglia è, lo sapere ch'egli non gli tenea appresso di lui per seruirsene, ne ꝑ ualersi punto della loro dottrina, ma solamente per honore di lui, e per profitto loro. Conforme a questo essempio osiamo di dire, che poscia che li tiranni si gloriauano di tenere appresso di loro huomini saui e ualorosi, che tanto maggiormente il deurebbono fare quelli che in effetto sono magnanimi, e franchi di cuore, & questo ha da essere non solamente per honorarsi di loro nel publico;

ma

ma preualerſi anchora de ſuoi conſigli nel ſecreto, & ſe queſto pareſſe ad alcuno eſſere coſa difficile da eſſequire , diciamo che almeno gli huomini generoſi non potranno tener queſti ſaui appreſſo di loro, s'intromettano in leggere de libri buoni e uirtuoſi, perche anchor dalla lettura di libri ſe n'ha giouamenti infiniti, come ſarebbe a dire, che leggendo coſe buone ſi ſatia il deſiderio, ſi ſueglia il giudicio, s'affoca l'otio, ſi diſcioglie il cuore, s'occupa il tempo, ſi ſpende la uita uirtuoſamente, e non s'ha poi da rendere conto di tanti errori, i quali in quel mezzo ſi potrebbero commettere. finalmente è un coſi buon eſſercitio, che al proſſimo dà bnoni eßempi, & a ſe profitto, e all'anima ſalute. Per iſperienza ſi uede chiaramente che tutti gli huomini che cominciano a dare opera alle ſacre lettere, mai non ſi uorrebbono poi in altra coſa impacciare, per non laſciar di leggere que' ſanti detti, e di qui uiene la cagione che uediamo la maggior parte de gli huomini che ſono dotti e di grande ſcienza ſono infermi, e pieni di mille malenconici humori, perche è tanto il diletto che ſi prendono nelle lettere, che del tutto ſi ſcordano ogn'altro piacer corporale. Plutarco narra che ritrouandoſi un giorno certi filoſofi à uiſitar Platone, e ricercandoli che eſſercitio faceua egli allhora, riſpoſe à loro. Io ui facciò ſapere fratelli che in alcuna altra coſa nõ era io occupato, ſe non in uedere quello che diceua il gran poeta Homero, e queſto diße Platone, perche egli ſtaua allhora leggendo alcuni libri di detto poeta, & nel uero queſta riſpoſta fu à punto tale, quale da Platone ſi poteua ſperare, perche non è altro in effetto il leggere qualche buon

li

libro, che sia l'udire un huomo sauio ragionare. Se in questo il parer nostro si uolesse seguire diressimo che an cor maggiore profitto se n'ha à leggere un di questi libri, che non udire parlare, ne pratticare con chi il compose, perche senza dubbio niuno mette ogni scrittore maggior sollecitudine & studio nelle cose che la penna ha da scriuere, che non fa in quelle che la lingua ha da isprimere, e perche non paia che le cose che diciamo non le uogliamo prouar per uere, si ha da sapere, che qualunque autore che uuol qualche cosa scriuere, laquale habbia d'andare in luce del mondo, e insieme ne deside ra egli d'acquistare honore & fama, e ea fare eterna la memoria di lui, riuolta molti libri, prattica con altri sa ui, si dona tutto allo studio, si sforza d'intendere bene, lascia di dormire souerchiamente, si guarda dal mangiare, ne sueglia l'intelletto, & quello, che egli scriue il fa molto pensatamente, delle quali cose non ne fa mai alcuna quando solamente ha egli da parlare, se non che molte uolte per sauio, che egli sia, ragiona quello, che la ragione l'addita, e quello, che gli uiene à bocca senza pensarli sopra. Gran gratia conceße Dio all'huomo, che sa leggere, e molto maggiore à colui, à cui diede l'animo indrizzato alli studij; e tanto piu se li diè lume per sapere conoscere i buoni da i tristi libri, che à dire il uero non è al mondo alcuno essercitio cosi honorato, e utile, com'è quello di colui, che s'è donato alli studi. S'è tenuto d'hauere molto obligo à coloro che leggono, e piu à coloro che studiano, e molto piu à coloro che scrissero qualche cosa, molto maggiore senza dubbio s'ha d'hauere à coloro che alte, et eccellenti dottrine scrissero, e

questo si dice perche ui sono molti libri degni del foco, e indegni di essere letti. Non è egli da marauigliarsi poco: ma ancor è da far giudicio non troppo sano di uedere molti huomini i quali con tutto il lor saper si pōgono a scriuere cose di burla, e de soggetti molto sciocchi, e q̄llo che poi è peggio di tutto è, che molti altri ui sono che spendono molto tempo in leggerle, come se a punto fussero dottrine di gran profitto, liquali per difesa dell'error suo, dicono che no'l fanno p̄ ualersi di loro, ma solamente per paßarne il tempo, alliquali potiamo ben rispō der che'l leggere libri dishonesti non si chiama passar tēpo, anzi ueramēte perderlo in tutto. Aulo Gellio narra, che subito che li Romani inteser che li oratori, e poeti di Roma scriueano libri uani e dishonesti, e faceano recitare comedie poetiche, non solamente li scacciarono di Roma, ma ancora li bandirono d'Italia, p̄ciò che alla grauità Romana nō staua bene, ne alla Rep. si cōueniua l'hauer libri dishonesti, ne rettori lasciui. Quest' effetto che facean li Rom. con molta piu ragiō dalli christiani si deurebbe hoggidì fare, poscia ch'essi non haueano altri libri, che d'historie, da leggere, e noi altri n'habbiamo e d'historie, e di diuine lettere, e queste cose ci conceße la Chiesa à fine che da quelli riceuessimo q̄lche piacere honesto, e da queste n'imparassimo il bene, e n'hauessimo il profitto dell'anime. O quāto hoggidì trouasi la Rep. separata da quel che qui dētro scriuemo, e consigliamo, e bē il uedemo chiaro, p̄che gl'huomini nō s'eßercitano piu in legger se non certi libri, i quali a nomarli solamente, rendono l'huomo infame. Parimēte narra Aulo Gellio, ch'un certo filosofo scrisse già un suo libro che nel stile

era molto terso, e nella materia molto difficile, il che inteso e da Socrate & da gli altri filosofi comandarono che'l detto libro ne fusse arso, e l'auttore di lui bandito, dal quale effetto potiamo comprendere, che in quella tanto corretta accademia, non solamente non comportauano libri dishonesti, e lasciui, ma ancora non uoleuano quelli che nello stile erano pieni di uanagloria, e non erano li loro soggetti di profitto alcuno. L'huomo che uiue in otio, ne uuole mai una qualche hora del giorno darsi a leggere una sentenza d'un libro buono, piu ragioneuolmente si potrebbe chiamar brutto animale, che huomo rationale, perche ogni huomo sauio si deue sempre gloriarsi piu per il sapere che egli ha, che pe'l molto hauere che egli possiede. Non si può negare a coloro che leggono in libri uirtuosi che essi non godano di molte gratie. Imparano di parlare, passano il tempo senza auedersene, sanno delle cose piaceuoli da potere contare ad altri, tenga ardire di riprendere, a tutti diletta l'udirli, in qualunque luogo che si trouano, rimangono sempre segnalati fra gli altri, à niuno spiace di conoscerli, e molti hanno caro di consigliarsi con essi loro, e quello che anchora è di maggiore importanza, et che non sono pochi quelli huomini che rimetteno nelle loro mani e l'hauere e l'anime insieme. Aggiongendo a le cose dette, dico, anchora che l'huomo dotto, & che fa professione di studioso, saprà egli molto bene consigliare gli amici suoi, e consolare se medesimo quando il bisogno ne uenisse, ilche non auiene così dell'ignorante, & sciocco, perche egli non solamente non sa ne gli auersi casi consolare gli afflitti, ma nelli trauagli medesimi

di lui

di lui non sa ancor ualersi,ne pigliar partito alcuno.Ma ritornando al proposito nostro,diciamo,che per non essere ripigliati di quello di che gli altri riprendiamo, habbiamo usata molta consideratione,& posto parimente molto studio,accioche tutti i libri & opere che noi habbiamo composte, fussero tali che li lettori non ui potessero trouare alcuna dottrina meno che buona, ne cosa degna di riprensione ,perche li libri dishonesti, e composti da persone lasciue,recano(e con molta ragione)materia di suspettare de gli auttori a coloro che li uedeno, e stancano il giudicio di coloro che li leggeno . Colui che si risolue di uoler scriuere e componer qualche libro, il consegliamo, e li ricordiamo che mira d'essere molto considerato, e auerti i nelli suggetti che narra, e molto graue nelle parole ch'egli scriue, e non conforme a quello che fanno molti scrittori ; l'opere de' quali sono di tal guisa, che prima ci sarà mestieri di leggere mezzo un libro, che ritrouiamo un qualche detto buono, & notabile, di modo che si può dire che'l frutto che questi tali riportarono delle loro fatiche e uigilie, e che se dell'opere si ragiona sinistramente di loro,che le scrissero, se ne fa beffe ogniuno . L'autore che prosume di scriuer, e publicare appresso nella Republica le cose scritte, tẽgasi per certo,che egli arrischia il giudicio suo a grande fatica, e auentura l'honor suo a troppo eminente pericolo, perche essendo, come in effetto sono, li pareri de gli huomini cosi diuersi, molte uolte si pongon a giudicare quelle cose,lequali non solamente non sono capaci d'intendere; ma non le sanno pur leggere. Nel libro che mandassimo in luce del buõ Marco Aurelio, e nell'altro delle ui

te delli Prencipi Romani che habbiamo tradotto, e nel p esente che habbiamo composto per l'auiso de Cortegiani, rendansi certi li lettori che trouaranno in essi sentenze molto graui, delle quali con grandissimo lor profitto se ne potranno ualere, & non ui leggeranno parole superflue che punto gli annoiano, percioche non habbiamo mai data licenza alla nostra penna, che ella osasse di scriuere parola, che prima ella non fusse con giusta bilanza pesata, e con un palo sottile bene battuta. Iddio è buono testimonio che senza comparatione habbiamo hauuta molta maggior fatica d'eßere breue nel dire nelli libri che fin qui habbiamo composti, di quello che ci sia stato il pensare l'intentioni, e sentenze loro, percioche ragionare buone parole, è proprio d'uno che sia naturalmente riposato nelle sue attioni, ma il uolere scriuere con breuità, ha poi di mestieri d'un molto alto giudicio. Quando noi battizzamo il libro di Marco Aurelio il chiamassimo Orologio de Prencipi, e à questo che al presente habbiamo composto il nominiamo Suegliatore di Cortegiani, perche s'essi il uorranno leggere, e s'accostaranno alli consegli che ui sono descritti, ponno eßere certi che suegliaranno dalle uanità, nelle quali sono addormentati, & apriranno gli occhi per uedere la cosa nella quale uiueno ingannati. Auenga che la presente opera sia in effetto poca di scrittura, chiamiamo Iddio per testimonio, che la fatica del comporla ci è stata grandissima, l'uno per essere di soggetto molto diuerso da gli altri, & l'altro per pensarci certamente che ella ne douesse eßere à coloro, che non hanno tutto il gusto sano, odiosa, e per questa cagione ui habbiamo

posta

posta molta sollecitudine a fine che ella ne uscisse dalle nostre mani molto ben corretta, di maniera che i Cortegiani poteßero trouare in lei molte sentenze da valerse, e niuna parola, laquale potesse recar fastidio. Li Signori che mandaranno i loro figliuoli alle corti, trouaranno in queßo libro tutti i bisogni, delli quali li deurebbono prouedere. Quelli che già di molto tempo prima sono Cortegiani, ui trouaranno parimente quelle cose che hanno da fare. Et quelli che sono fauoriti delli Prencipi ui trouaranno ancho essi de gli ottimi consegli, co'l mezzo de' quali potranno mantenersi nella grandezza del loro fauore, di maniera che si può dire che egli è come un lattuario mitridatico che risana tutte l'opilationi maligne. Di tutte l'opere mie che ho composte, ne ho dedicate a sua Maestà alcune, & alcune altre al suo unico fauorito, nelle quali potranno uedere li lettori, che più tosto mi glorio del satirico, che non faccio del lusinghevole, poscia che in tutte le mie sentenze non si potrà notare una sola parola, che per megliore lo stato & lo eßere mio habbi finta ne simulata, & ue ne potranno leggere infinite, con le quali gli eßorto à regger bene le loro persone, & emendare homai le loro uite. Quando ne mandai in luce l'Orologio de Prencipi, insieme con Marco Aurelio, non mancarono detrattori, che incominciarono à lacerarmi, ne meno mi credo che al presente ne habbiano da mancare di quesii tali, che non cessaranno di mordermi tutta uia, ma si come finalmente mi curai allhora poco di quello che fu detto, cosi adesso mi si dirà nulla parimente di cosa che poßono dire, perche alla fine se essi ragionaranno si-

nistramente di me, & delle opere mie, procederà più tosto dalla inuidia, che loro distrugge il cuore, che non farà per diffetto che trouino nelle mie dottrine. Mi consolo ancor non poco, con sapere che pur un giorno l'inuidia lor haurà fine, e le mie opere saranno sempre perpetue, & eterne.

*

Il fine dell'Argomento.

LIBRO CHIAMATO AVISO DE' FAVORITI, E DOTTRINA DE' CORTEGIANI.

COMPOSTO PER IL SIGNOR DON ANTONIO GVEVARA, Vescouo di Mondogneto.

Che maggiore ardire fa di mestieri à l'huomo per soffrire la corte, ch'egli non fa à colui che s'incamina per andare alla guerra. Cap. I.

PLVTARCO, Plinio, e Tito Liuio narrano, che il Re Vgige domandò all'Oracolo di Apolline gratia di sapere qual fosse il più fortunato huomo del mondo, à cui fu risposto, ch'egli era un'huomo c'hauea nome Aglaone, conosciuto dalli Dei, ma incognito à gli huomini. Facendo adunque il Re Vgige cercare di costui per tutta la Grecia, trouò ch'egli era un pouero huomo che se ne uiuea in Arcadia, ilquale era horto-

lano, & in seßanta due anni della uita sua, mai non si era lontanato una lega dalla sua casa, ma solamente si mantenea di quello che egli nel suo pouero horticello lauoraua. Molti erano nel mondo di sangue generosi, di fameglia accompagnati, di ricchezze proueduti, di grandezze rispettati, di stato molto piu potenti di quello si fosse Aglaone, ma egli fra tutti loro il più felice del mondo, tanto piu che egli non uolse pratticar alle corti de' Prencipi, nelle quali sarebbe stato più combattuto dall'inuidia, e uinto dall'auaritia. Occorre molte uolte a gli huomini, che per non curare di farsi conoscere, ne uengono molto piu tosto conosciuti, e'l tenersi di poca stima, li reca occasione d'essere tenuti di molto ualore. Assai maggiore honore acquistano quelli che spreggiano le ricchezze, e gli honori, che non fanno quegli altri che tutta uia le cercano. Maggiore inuidia douressimo hauere ad Aglaone co'l suo picciolo horto, che ad Aleßandro con tutta la sua Asia, perche il uero contento non consiste nel molto hauere che si habbia, ma nel contentarsi del poco che si tiene. E cosa di burla, e colui uiuerà burlato, che si crede che la contentezza sia nel molto tenere, e nell'aßai potere, perche questi simili camini sono piu tosto atti a farci cadere, che securi da caminare. Il castigo che Iddio diede, e la penitenza che mandò sopra di Caim, quando egli uccise Abel suo fratello, che di continuo li tremasse il corpo, e che mai sempre errasse per il mondo, di maniera, che egli non ritrouasse terra, nella quale mai riposaße, ne casa doue mai potesse albergare. Auenga che questa maledittione di Caim fuße la prima, ardiressimo

direſſimo nondimeno di tenere per certo, che ancora hoggidì ella ſe duraſſe ne' Cortegiani, poi che uediamo in effetto che eſſi uanno continuamente errando per le terre altrui, ogni giorno cambiando, e conoſcendo nuoui alloggiamenti. Ragioneuolmente fu chiamato Aglaone fortunato, e non per alcun'altro riſpetto, che per non eſſerſi mai diſcoſtato dalla ſua caſa, che per dire il uero non è diſgratia coſi grande ch'agguaglia à quella del Cortegiano, che è obligato ogni dì ſeruirſi dell'altrui caſe. Solamente colui ſi può chiamar felice che non ſi pone in auentura di ſeruire altrui. Eſſendo conſegliato Giulio Ceſare che ſi doueſſe accoſtare al Conſolo Silla, che coſi facendo ne uerrebbe à potere, e ualere molto piu; dicono che egli riſpoſe; io giuro per l'immortal Dei di non ſeruire giamai alcuno con ſperanza di potere, ne di ualere piu di quello ch'io poſſo, e uaglio: percioche mi rendo certo, che doue non è la libertà, non ui ponno eſſer ancora ne valore, ne grandezza; quelli che laſſa la ſua patria nella quale uiueua ſano, e'l luogo doue egli era conoſciuto, li uicini da' quali era uiſitato, gli amici da' quali era ſeruito, li parenti da' quali era honorato, la robba della quale ſi manteneua, la moglie, & figliuoli, da' quali gli erano fatti mille uezzi, & ſe ne uiene à ſeruir & à morire alla corte, non potrei dire altro di lui, ſe non che egli ò è diuenuto pazzo, ò ne uiene à ſcontare qualche graue peccato commeſſo. Non ſenza cauſa fu poſto queſto nome di corte, alle caſe de Prencipi, nelle quali in effetto tutte le coſe ſono corti, & breui, ſe non le malignità e le inuidie, che ſono perpetue. Colui

solamente desidera di far si Cortegiano che anchor non ha conosciuto la dolcezza, e riposo del godimento della sua casa, nè uedute, ne prouate le fatiche e rumori della corte, che colui che lo sa, sospira quando il chiamano alla corte, e piagne quando glielo detengono molto. Io sono stato ne Collegi studiando, nelle corti predicando, nella religone orando, & hora dimoro nel mio Vescouato ad insegnare, & ammonire le genti, & di tutti quattro questi stati io affermo non ue ne essere alcuno piu stretto di quello della corte. Se ne Collegi studiaua il faceua per piu sapere, ma nella corte s lamente per piu ualere, il piu del tempo che io spendeua nella religione era in dire il mio santo ufficio, & in piagnere li miei graui peccati, ma nella corte de' principi non mi occupaua in altro che'n sospettare del prossimo, e'n fabricare gran castella di uento co'l pensiero. Io ritorno di nuouo a dire, & affermare, che maggiore cargo è à diuenire Cortegiano, che non è a farsi religioso, perche nella religione basta obedir ad uno, che nelle corti bisogna seruire a tutti. Nella religione ancora si ueste l'huomo con meno spesa di robba, & con assai piu contento della persona, di quello che si fa nelle corti: percioche un pouero Caualiere Cortegiano è obligato a fare piu mutationi di ueste che non è il Falcone di piume. Ne la religione si ua a mangiare senza altro pensiero a tauole poste, ma nella corte molte uolte si leua un Cortegiano di letto la mattina senza moneta nella borsa. Se ne la religione si costuma di leuare la notte a mattutino si fa ꝑ lodare Dio nell'ornamento diuino, ma nella corte si laßa molte uolte di dormire tutte le

notti intiere solamente per qualche cosa mondana. E che piu oltre uolete che ui diciamo, se non che se pure nella religione è qualche fatica in questa uita, è almeno molta segurezza nella morte. Ma ahi lasso che nella corte è gran fatica nella uita, e molto periglioso il morire. In maggior periglio si mette colui che diuiene Cortegiano, che nõ fece Nasica, quãdo si trouò co'l serpẽte, che'l Re Dauid co'l Filisteo, che li sploratori con Enat, che Hercole con Anteo, che Teseo co'l Minotauro, che'l Re Menelao con il porco, che Corebo con il mostruoso Palude, e che Perseo co'l marino Proteo, perche ciascuno di questi huomini eccellenti temeuano solamente di uno, ma il misero Cortegiano ha da dubitar d'ogn'uno. qual è colui nella corte ch'ami mai tanto un'altro, per stretto parente, ò per intrinseco amico, che gli sia, che se egli uale piu di lui non li desideri morte, e se meno, non s'affatichi perche non li uẽga uguale? Vna delle peggior cose ch'io considero, ueggo ne cortegiani è il molto tempo ch'essi perdono, e'l profitto che fanno, perche la cosa nella quale piu souente consumano i giorni, e male spendeno le notti, è in contradire a coloro che li precedono, distruggere coloro che si ueggon uguali, lusingare li fauoriti, sospettar di questo e di quello con li bassi, et sospirar sempre per li tempi passati. Non è cosa alcuna che rechi maggior causa alli cortigiani di sospirare, che il desiderio di ueder ogni dì diuerse mutationi de tempi, percioche poco si curano essi, se bene le Republiche si perdono, pur che li stati diuengon migliori. Ancora è cosa ordinaria nelle corti ritrarsi insieme li disfauoriti a mormorare del prossimo, & dire che gia il regno è perduto,

ch'ogni cosa uien'abasso, e non per altro rispetto pare à loro che ciò proceda, se non per non essere essi fauoriti, e di quelli che gouernano. Doue si tratta dell'interesse del ualere e potere, non si fidi mai un Cortegiano d'alcuno altro della corte. Non mi pare che la uita della corte sia ueramente uita, ma piu tosto una penitenza publica, e non chiamarono liberamente li Cortegiani uiui, ma si bene sepolti nella uita, perche'l Cortegiano sano tante uolte ne ua all'estremo della morte, quanto egli sente dire che alcun'altro sia piu fauorito di lui. O che pietà grande è quella di uedere un' infelice cortegiano, egli si sueglia mille uolte la notte, uoltasi da tutte le parti del letto, tiene'l capo alto, piange la sua infelice fortuna, sospira per la sua patria, e si lagna del suo honore, di maniera che quasi tutta la notte consuma in ueggiare, e'n pensare, e imaginarsi da lui come egli potrebbe fare il camino buono per tener'aßai, e le uie da ualere molto. Non è egli pena, ma tormento, non seruigio, ma tributo, non alle uolte, ma di continuo quello che il corpo di un misero Cortegiano patisce, & quello che'l suo cuore sopporta. Per la legge della corte è obligato ogni cortegiano à seruire il Re, accompagnare li fauoriti, uisitare li Caualieri, seruire gli Colletrali, donare à gl'uscieri, presentare à gl'auditori, intrattenere li castellani, accarezzare li Forieri, lusingare li pagadori, negotiare per gli amici, & dissimulare co' nimici. Che piedi bisognano per caminare tutte queste cose? che forze per sopportarle? Che cuore per patirle? e che borsa per sodisfarle? Non s'è anchor fin hora trouato alcuno huomo si pazzo, ne alcuno mercante cosi auaro che egli

mai

mai in alcuna fiera uendesse se medesimo, ne si tramutasse in alcuna altra cosa, eccetto l'infelice Cortegiano che quando egli ua alla corte in uece d'un poco di fumo uano, ne uende tutta la sua libertà. Io confesso bene ch'un Cortegiano puo tenere nella corte argento, oro, seta, brocato, fauore, potere, e ualere, ma egli non mi negarà che già anchor che di tutte queste cose egli sia ricco, ch'almeno de libertà non sia pouerissimo. Osiamo anchora di dire, che per una uolta che faccia un Cortegiano quello che egli uuole, infinite li faranno fare quello che non li sarà punto à grado, e in alcuna cosa non li piacerà. Gran uiltà d'animo, e mancamento di cuore generoso è certamente il farsi soggetto à niuno, & tenere in poca stima la sua libertà, & s'à ciò mi rispondesse il Cortegiano, ch'egli è fauorito del Prencipe, li dirò che se egli è fauorito del Prencipe, è parimente schiauo di tutti gli ufficiali. Se un Cortegiano uende un cauallo, una mula, una cappa, una spada, ò qual altra cosa si uoglia, di tutto ne chiede danari, se non della libertà, che la dà a chiunque li piace senza costo, di maniera, che al parer suo uale molto piu la spada, e la robba che egli uende, che non fa la libertà che egli dona. Per diuenire alcuno Signor de gli altri, non è però tenuto d'affaticarsi piu ne meno di quello che gli sia à grado, ma per trouarsi libero, ò per conseruare la libertà è egli obligato mille uolte di morire. Io non dico questo come cose lette da me, ma come quello che con questi occhi ne uidde il tutto, non per scienza, ma per isperienza, solamente che in uero un Cortegiano, non puo egli mai uiuere contento nella corte, ne meno egli puo mai go-

dere punto della sua libertà. E di tanto ualore e prezzo questa libertà, che se gli huomini fossero bastanti a conoscerla, e loro desse il cuore di saperla usare, come deurebbono fare, essi non se ne priuarebbero mai per tesoro alcuno, ne la imprestarebbero mai ancora che egli desse tutto'l mondo in pegno. Et ui è ancor nelle corti un'altro impaccio, e non lieue, che s'è obligato se uengono amici forestieri alla corte d'allogiarli con esso lui, & occorre questo alle uolte in tempo tale, che'l pouero cortegiano non ha ne stanza commoda per accettarli, ne pur solamente un giulio da spender per loro. Vorrei che mi diceste il dolor che sente l'animo d'un pouero cortegiano ch'alloggia in una uia stretta, che mangia à tauola tolta imprestito, che dorme in letto da pigione, che tiene la camera senza uscio, e qualche uolta anchor la spada in pegno quando li soprauiene amico della sua patria ad alloggiare con esso lui. Essendo egli pouerello, e forestiere ne l'altrui casa, come li sarà possibile giamai accettare de li altri appresso di lui? Qualche uolta egli desiarebbe piu tosto di prouedere al forestiere che li uiene à casa di tutto quello che li fusse di mestieri, ancor che egli non tenesse il poter di farlo, pur che'l forestiere non uenisse alla sua stanza à uedere la miseria nella quale si troua. Maggior'affanno e dolore sente un cuore a discouri re la sua pouertà e bisogno, ch'egli non fa à patirlo. Vn Cortegiano si passa il tẽpo con una graticola da se, e con una caldaia, un spedo, un catino, & una pentola, cosa che egli non puo fare uenendogli qualche forestiero, ch'egli è necessitato tapezzar la camera, adornare il letto, e prouedere à mill'altre cose simili, e se'l padrone della casa

non

non glieli uoleße impreſtare,gli è di meſtieri di pigliarle à pigione.Egli puo ancor aſſai commodamente quando ſi truoua ſolo co'l ſuo fameglio, cenarſi un poco di paſtizzo , ò paſſarla con qualche piede di uaccina , & anchor molte uolte li baſtarà mangiare ſolamente delle radici co'l caſo,ma hauendo poi foreſtieri à caſa , gli è di biſogno alleſſare della buona carne , e trouare qualche pollo ,ò uccello da roſtire , di maniera ch'egli ſolamente in una cena ne uien à ſpendere tanto , quanto lui e'l famiglio ſarebbe baſtato di uiuere per tre giorni . Senz'alcun dubbio è molto maggiore la ſpeſa che fanno gli huomini per ſodisfare à coloro che li mirano, che per compiacere à quello che eſſi deſiderano . Il Cortegiano che in effetto ſia huomo di honore, e di buona conſcienza , piu toſto uorrà egli digiunare, che recare materia à niuno di ragionare ſiniſtramente di lui . O quanti huomini ſi trouano al mondo li quali in un giorno ſolo ſpendeno quello , che'n molti ſi ſon affaticati di ſparmiare , e queſto occorre loro non già per ſprezzarlo , ma di ſodisfare a quello che ſono tenuti di fare co' gli amici . Non è anchor di minore fatica al pouero Cortegiano quello ch'egli patiſce nel mutarſi la corte da un luoco all'altro , percioche gli è di meſtieri un'altra uolta di nuouo ſollecitare li Caſtellani che l'aſſegni commiſſione di potere hauere ſomari,alli miniſtri della corte che li debbino pagare,a forieri che li trouano alloggiamento,e mandare prima un ſeruidore innanzi a uedere , s'egli è commodo e bono , per lui cercare delle carrette , nelle quali poſſi incaminare tutta la famiglia, contendere di parole con li carattieri s'alle uolte ſi cargano troppo , e qualche

uolta

uolta perche il Venturiere da Caualli non uuole perdere la giornata, gli è di bisogno caualcare nel maggior caldo di mezzo giorno. E benche tutto ciò si potesse comportare, non è gia poi ragioneuole che tutto quello che egli si ha guadagnato e sparmiato in sei mesi, lo spendi e consumi in questo uiaggio. Che diremo parimente delle massariccie che al Cortegiano sono di bisogno di comprare in ogni luogo che la corte si ferma, come sono lettiere, banche, pentole, piattighiarri, & altri uasi, liquali sarebbono di maggiore spesa à portarlisi drieto, che non sono a comprarli di nouo. Tutte le cose finalmente sono di pena, di dispiacere, & di spesa al Cortegiano, perche se le cose ch'egli comprò uuole lassare, tutte si perdono, e se le reca con esso lui, si rompeno per il camino. A colui che di continouo uuole seguir la corte, è di mestieri d'un ualoroso animo & ardire, perch'egli non puo far di meno di non contradire mille uolte al uoler suo, di non esser soggetto a quello d'altri, di non mutare diuerse terre, di non cercare altre case, di non pigliare noua fameglia, e di non augumentare in nuoua spesa. Se nelle case e corti de Prencipi e Signori, uale aßai quello che ui si guadagna, ual anchora molto piu quello che ui si spende, & questa spesa è piu tosto disordinata che non ordinata, perche in effetto li Cortegiani spendeno sempre molto piu con li forastieri ch'alloggiano con essi loro, che con li seruidori che tengono in casa. Auenga che le cose che lassano, e perdeno, e si scordano i Cortegiani nelle mutationi della corte sieno di poco ualore, e poco importanti, nondimeno non puo egli esser altrimente se non che ne habbino dispiacere, perche nel uero

ro non è casa così ricca e abondante de fornimenti, che'l padrone di lei non si dolga per una minima scutella che ui si rompa. V'è ancora un'altra fatica in queste mutationi della corte, perch'alcuni sono così poueri, che essi non hanno il modo da incaminarsi, e alcun'altri se sono ricchi, sono necessitati per forza a fare le spese à molti che si accostano loro per il camino, a molti de quali, per la mala creanza che hanno, li pagariano piu uolentieri tutte le spese per il uiaggio, che uederlisi in compagnia. Che diremo poi d'un pouero Cortegiano a cui uenga nel tempo della partita ritenuta tutta la robba per debiti? Se io ui dico il uero, che io uiddi fare gia essecutione d'una mulla, la quale haueua mangiato tanta biada, che piu danari costò di quello ch'ella fosse uenduta, e perche il suo padrone rimase ancor debitore di non so che poco della pigione sua della casa, li tolsero al pouerello fino li guanti, & il tocado. E un'altra sorte di Cortegiani, i quali non cessano mai di fastidire gli amici loro, e di chiedere dinari imprestito chi per mangiare, chi per uestire, chi per pagar debiti, chi per dare ad altri, e chi qualche uolta per giocare, e poi quando ne uiene il tempo della partita, & non hanno con che sodisfare, uengono chiamati dinanzi alla giustitia, sono ritenuti fin in casa, e non basta essere offesi dalle parole, che anchora gli uiene fatta essecutione nella persona. O quanto è grande il trauaglio di coloro che non sanno accommodare le spese che fanno con l'hauere che tengono, perche à dire il uero, gli huomini dourebbero far le spese conformate a quello che richiede alle facultà loro, e nō à quello che'l senso e la fragilità gli incita. Nell'effetto delle spese

non

non ha mai tanta libertà il Cortigiano come e'l Plebeo, percioche in casa sua ogn'uno spende secondo che gli è à grado, ma nelle corti spende anchora il Cortegiano molte uolte quello ch'egli non tiene. Nella corte, e fuori, denno gli huomini affaticarsi, e non cessare mai fin tanto che habbino conseguito quello ch'era loro di mestieri, ma in tal guisa hanno da moderarsi nelle spese che fanno ch'essi non spendino poi tanto che sia loro bisogno d'impegnare, perche in effetto colui che uiue di quello che egli chiede imprestito non puo fuggire di nõ essere ingannatore. Tutti li huomini ualorosi e magnanimi, e che nel uiso temeno la uergogna, hanno causa di sopportare fame, freddo, caldo, sete, solitudine, pena, e tristezza per fuggire di non essere tenuti nel numero di coloro, che sono nelle spese loro disordinati, nelle promesse mancatori, e nelle parole sospetti. Si troua ancora un'altro affanno nelle corti de Prencipi, cioè la carestia de' formenti così del uiuere come per la casa, e la gran uagliuta delle bestie, perche alle uolte si spende molto piu in un cauallo per la paglia sola che se li dà, che nõ si farebbe altroue cõ paglia e biada. Poi se'l Cortigiano non è egli altro che un pouero Caualiero, e uoglia inuitare à mangiare qualch'amico suo, ha da sparmiare del mangiare ch'egli farebbe di tutta una settimana, tutto quello che all'amico bisognarà dare in un giorno. Sapete chi cerca di uiuere bene nelle corti, quello che egli debbe fare? non solamente conoscere, e parlare, ma ancora fauorire, e qualche uolta conuitare li beccai, li tauernieri, li fruttaroli, li cazzadori, li pescatori, e li galinari, perch'uno che pur si risolue di uiuere nella corte, tanto di mestieri egli

tiene

tiene di questi ufficiali, acciò li prouedeno la sua dispensa come del fauore dell'auditore, acciò l'aiuti nella sua giustitia. Che la carne, la uacca, la paglia, il pane, la legna, il uino, e la biada sempre alcuni di questi fornimenti costa molto, e nelle corti sono poche le cose che si uendono, & infinite quelle che si riuendono. V'è anchora un'altro impaccio nelle corti, ch'ogni dì si riceue lettere di diuersi amici per l'ispeditione, ò sue particolari, ò de' suoi popoli, e tal fiata sono questi negoci così indigesti che piu tosto l'huomo uorrebbe gli ricercassero dinari, che darli cagion de simili negoci. Appresso u'è ancora in questo caso un'altro fastidio, & è che'l portatore delle lettere se ne uiene di longo ad alloggiare alla casa del pouero Cortegiano, ilquale non solamente è obligato a dare da mangiare a lui, ma anchora di mantenergli la caualcatura, di maniera, che per la dilatione del negotio tiene dispiacere, e con la dimora del messo, spesa. E se per caso il negotio non è ispedito, non si pensino quelli che'l mandarono che resta per piu non potersi fare, ma per mancamento di fauore, ò per troppo negligenza. Vna delle cose quali gli huomini saui hanno cagione di pigliare piu sentimento dell'altre, è che li parenti e amici loro che sono fuori della corte pensano, e si credono che tengono, comandano, e possono il tutto fare a grado loro nella corte, et poi quando gli danno cargo di qualche cosa, ueggono che essi non ponno, ne comandano alcuna cosa, di maniera che più tosto essi uorrebbero per quel tempo essere morti, che hauer mai acquistato questo nome di Fauorito. Non conseglio io colui che tiene parenti, fratelli, & amici nella corte, che egli se ne

uadi à loro confidanza di eſſere meglio iſpedito, & più toſto liberato, e la cagione di queſto procede, che come ſono nelle corti molte inuidie, & nimiſtà ſegrete, delle quali non ſi può l'uno uendicare dell'altro, aſpettando il tempo, e nelli negotij de gli amici moſtrano poi la paſſione che eſſi tengono. Queſte e molte altre coſe infinite ſopportano gli infelici Cortegiani, allequali potrebbe di leggiero eſſere che niuno credeſſe lor ſe non à punto quello che di già è Cortegiano. Se un Cortegiano che già foſſe egli uecchio e ſauio uoleſſe contare tutti li fauori, e disfauori, le careſtie, & l'abbondanze, le amicitie, & inimicitie, li contenti, & diſpiaceri, & gli honori, & l'infamie, che egli ha patito nella corte, credo certamente che noi ſoſpicareſſimo non troppo bene del corpo che tanto haueſſe patito, & del cuore che tanto haueſſe egli ſofferto. Quando uede il Cortegiano che'l Re non lo uuole udire, che'l fauorito non gli parla, e che'l pagadore non lo ſodisfa, è grandiſſima pietà di uederlo, & da un'altra parte, Piacere di udire quello che egli dice, che ſubito grida che'l tutto è burla il uiuere di queſto mondo, & che egli per ciò uuole diuenire frate & intrare in monaſtero. O ſe io faceſſi tanti ſoſpiri per li miei peccati, quanti ne fanno li Cortegiani per i disfauori loro. Doppo che un Cortegiano ſi troua infermo, ſolo, triſto, & diſprezzato, rompe il cielo co' ſoſpiri, & con molte lagrime bagna la terra. Piu facilmente ſi potrebbe ridire le fatiche che ſoſtenne Hercole, che quelle che ogni giorno ſopporta un pouero Cortegiano, & appreſſo à molte, che habbiamo dette, potiamo di nuouo aggiongere, che li ſeruidori il robano, li diſpenſieri il

con-

consumano, li buffoni gli importunano, le donne gli pelano la borsa, & altre femine dishoneste l'assassinano. Che piu ui debbo dire, che se per uentura il ueggono con penne, ogni uno corre a leuarglieli, ma se senza ale si truoua, non u'è alcuno che s'intrometti à soccorrerlo. Nelle Corti de' Prencipi non u'è alcuna maniera di uiuere, laquale poßa sodisfare à ogni uno. Perche se'l Cortegiano tace, dicono che egli è ignorante, s'egli parla, il notano d'importuno, s'egli spende dicono ch'egli è prodigo, e s'egli non fa dicono ch'egli è auaro, s'egli sta in casa l'accusano d'hippocrito, s'egli uisita speßo dicono ch'è persona che troppo s'intromette, se egli ua molto accompagnato dicono che è pazzo, se solo che egli è misero, di modo, che si può dire, che la Corte è un Teatro nel quale questo si burla di quello, & quello di questo, & nel quale finalmente rimangono poi tutti burlati. Per uentura parlando di quello, che si ricerca al dormire. Dorme egli il Cortegiano quanto uuole? non già certamente, ma solo quanto egli può. Parlando del mangiare, mangia egli fin che gli è à grado? non già, ma solo quello che egli ha. Parlando del uestire, veste egli al uoler suo? non già, ma solamente come uede gli altri uestire. O infelice Cortegiano che solamente in pettinarsi li capelli, in lauarsi la barba, farsi calze, guarnirsi la spada, rinouarsi li stiuali, prouedersi di tabarro, comprarsi delle berrette, & fodrarsi la cappa, egli passa tutta la uita sua, & consuma tutti li danari che tiene. Non sono io nel parere di coloro che dicono che non si ritrouano altri che sieno liberi, che li Cortegiani, ilche non è da dire, ne meno

da fermar, perche ueggiamo che s'essi seruono, sono quasi come schiaui, e se non seruono, uiueno molto poueramente. Dica ogn'uno il parer suo, ma in effetto doue è la pouertade, la libertà non si può hauere giamai. Non è alcuna cosa più cara al mondo di quella che si compra non per danari, ma solo per prieghi. Le corti de' Prencipi sono piu tosto atte, e buone per lo essercitio di giouani, che per il uiuere de' uecchi, perche i giouani tengono forze per patire le fatiche, e non etade per sentire li dispiaceri. Vadi pur chiunque uole alla corte, e procuri ancora d'hauere gl'vfficij, che fin'al giorno d'hoggi io non ho mai parlato con alcuno huomo cortegiano, che mi dicesse, che nella corte fosse contento, perciò che se egli è fauorito, teme ogn'hora di cadere, e s'egli è abbattuto, si dispera di più tornare in fauore. Se quello che ha da nauigare è tenuto prima di confeßarsi, parimente il deurebbe fare colui che ua a uiuere nella corte, & appreßo communicarsi ancora, perche nel mare di cento naui nõ ne patiranno diece, e nella corte di mille Cortegiani non ne saranno tre fauoriti.

Della fatica che pateno li cortegiani con li forieri che alloggiano, nella contesa delli alloggiamenti. Cap. II.

QVando Lucullo Romano uenne di Asia, in una oratione che egli fece nel Senato disse queste parole. Per gli immortali Dei io giuro Padri conscritti, che in tutta questa giornata non ho sentito punto di fatica, ne pel gouerno de gli esserciti, ne per la ribellione de' popoli, ne per assentia de gli amici, ne per la

guerra

guerra delli nimici, ne per la longhezza del tempo, ne ancora pel periglio della uita, perche tutte queste cose sono molto congionte a coloro che trattano la guerra, & molto communi a coloro che gouernauano le Republiche. Ma se pur bramate sapere quale fosse la pena, che mi desse più pena, era la memoria della quiete della mia casa, che come molto bene sapete Padri conscritti, tutto il tempo che passa uno huomo per le case altrui, sempre è necessitato di tenere la sua libertà impegnata; Questa parola di Lucullo parmi che qualunque cortegiano si sia, la possi benissimo applicare a se medesimo, ilquale è sempre obligato di seruire li padroni delle case, nelle quali alloggia, & auenga che egli ne riceuesse bene mille dispiaceri, non gli è mai lecito dare loro una minima noia. A grande mala fortuna è gionto il Cortegiano, poi che l'andare bisogna che egli si piglia per riposo, l'affanno per quiete, la miseria per abondanza, il seruire per libertà, e la fatica per piacere. Ancor che molte fatiche sopportano li cortegiani, nondimeno quella dell'alloggiare la maggiore, e impossibile parmi di poterse mai cosi pienamente seruire, come essi si fa sentirsi. Ragionando delle pene, dispiaceri, fortune, e tristezze che gli huomini patiscono molto poco, e quello che la mia penna scriue, e molto meno quello che la mia lingua esprime, in comparatione di quello che l'infelice cuore sostiene. O quante sono le cose lequali nella maggiore profondità del cuore, se'l cuore medesimo le puo sentire, e dall'altra parte la lingua non osa di publicare. Per pouera che sia la casa che un Cortegiano si tenga nella sua terra, la debbe sempre haue-

re in maggior stima che il migliore alloggiamento che egli in tutta sua uita teneße mai, perciochè nella sua casa fa egli tutto quel che uole, ma nell'altrui piglia quello solo che lui uiene dato. Vn peregrino, e pouero, e solingo andarà in una città, e uederà tempij generosi, case superbe, porte ricche, muri eccelsi, strade mattonate, piazze grandi, prouigioni aßai, e genti diuerse, e dopò ueduto il tutto lo prezza così poco, per tornarsene tosto alla sua casa, che ne camina tutta la notte. Noi nõ si deuemo marauigliare di colui che non si truoua in luoghi diuersi, ma si bene habbiamo da suspettare di colui che di continuo si ua per le terre e case altrui, perche per molte grandezze che per questi luoghi si uegga, per molte conuersationi, & amistà che ui si guadagna, finalmente gli occhi solamente sono quelli che cibano nel uedere l'altrui cose, perche il cuore non riposa se non con le sue medesime. Il uedere nelle corti de' Prencipi molte grandezze, & grande ricchezze, reca sempre maggiore tormento che diletto, perche s'egli ha piacere di uedere la pompa Cortegiana, & poi di graue noia il non potere usare di lei. Focione famoso Capitano, & fortunato fra gli Ateniesi, rispose una uolta a certi huomini che li dissero che nella piazza d'Ateniesi si uedeuano di molte gran gioie, lequali auenga che fußero difficili da comprarsi, erano però degne di essere uedute, fin dalla mia prima giouenezza giurai di non andare giamai a uedere alcuna città, che io non hauessi da conquistare, ne ricchezze che io non hauessi à comprare. Il grande Imperatore Traiano si lodaua molte uolte, di non si hauere mai posto in pensiero di uedere

re

re alcuna cosa se non per l'uno di questi tre rispetti, cioè ò per imitare la cosa che egli doueua uedere, ò per comprarla, ò per conquistarla. Furono queste parole di Focione, & di Traiano ben degne, & di notarsi, & di essere imitate. Ma parlando hora piu particolarmente delle fatiche che succedono a coloro che nelle corti uanno alloggiando per l'altrui case, dico che se il pouero Cortegiano si parte di notte di palazzo, & torna alla sua stanza, egli ne troua li padroni che già sono iti a dormire, e s'egli la mattina per tempo si suole partire di casa, essi non sono anchora leuati del letto. Se il padrone della casa è colerico è poco cortese, chi li potrà uietare che egli alla prima hora della notte non serri la porta, & la mattina non la apra fin che sia già una hora del giorno. E grande uentura nella corte à trouarsi per sorte un buono alloggiamento, & molto maggiore hauere il padrone della casa buono, perche molte fiate quella allegrezza che reca la buona stanza, uiene scemata & offuscata dalla turbata ciera, e mala uista del padrone. In questo si potrà conoscere la uanità, e la leggierezza delli cortegiani, che piu tosto uogliono gli alloggiamenti amoreuoli, che utili. E già uenuta a tanta pazzia l'ambitione Cortegiana, che piu tosto ha egli mestieri un Cortegiano di alloggiamento per godere della sua pazzia, che per cōmodo della fameglia ch'egli tiene. Se danno ad un pazzo Cortegiano un'alloggiamento di buona stāza, e nō di bella uista, egli dice nō se ne contentare, se subito gliene danno un'altro bello da uedere, ma non cōmodo da alloggiare, dice egli ancor non sodisfarle, e se per caso il detto

Cortegiano è un poco fauorito, che cose mai potrà egli fare il misero forieri per tenerlo contento e quieto. Prima che si risolua un cortegiano quale egli ha da eleggere di due alloggiamenti, ò l'honorato, ò il profitteuole, il sangue di colera uscirà lui del naso, e'l cuore li darà mille salti pe'l petto, perche pur la humanità sua uorrebbe tenere buona stanza, e la sua pazzia di bella uista. Mai non uidi alcuno huomo morto ramaricarsi di sepoltura, ne Cortegiano sodisfarsi di alloggiamento, percioche se dãno a lui una sala, dice che le manca il camino, l'una camera dice che li manca la guarda camera, s'una cocina, che ella è baßa, e fumosa, se la stalla, li manca la dispensa, s'una stanza principale li manca poi l'altre minori, se pozzo, li seranno la corte, finalmente s'egli tiene sala terrena per rinfrescarsi l'estate, non ha poi camera ad àlto per ritirarsi lo inuerno. Molte fiate sopporta un Cortegiano nella sua stanza quello che egli non farebbe nella hostaria, può ancora molto ben essere che'l loggiamento che li danno, et li padroni che egli ui troua, & gli fornimenti che egli tiene sieno tutti a sodisfattione del uoler suo, se non che egli è troppo discosto dal palazzo, perche egli si reputa di manco ualore de gli altri, che si suole da tutti dire, che quello che più uicino alloggia a palazzo è'l più fauorito de gli altri. Io ho ueduto nela corte di coloro che hanno, & richiesto, & fatto qualche seruigio, ancora hauere una stanza presso di palazzo, ma non uidi giamai alcuno che la ricercasse di hauere presso la Chiesa, questo procede che si gloriano li essere perfetti Cortegiani, e non buoni Christiani. Il Bondo nel libro

de

*de declinatione Imperij, narra di Narſete greco che fu
Capitano del grande Giuſtiniano, che egli ſoleua molte
uolte dire che non ſi ricordaua mai hauere nauigato per
mare ne eßere intrato in palazzo, ne hauer cominciata
battaglia, ne hauer dato il ſuo uoto in alcuno conſeglio
di guerra, ne caualcãto cauallo che prima non haueſſe
uiſitato Chieſa, & vdita la meſſa. Da quello che dicea
queſto buono Narſete potiamo comprendere, che l'huo-
mo ha da eſſere buon Chriſtiano, & non ſerbare la lãza
per diuenire cortegiano perfetto. Occorre ancora mol-
te uolte che toſto toſto che uno uede la ſua ſtanza ne ri-
mane beniſſimo ſodisfatto, ma dopò ch'egli uedrà quel-
le de gli altri, ſi reputa ſtar male di loggiamento, e que-
ſta diſcontentezza non uiene in effetto perche egli non
ſtia in buona ſtanza, ma ſolamente dal diſpiacere ch'egli
ſi reca di uedere un ſuo nemico alloggiato bene. Sono tã-
te l'inuidie e le paſſioni delle corti de Prencipi, che eſſi
non rendono non ſolamente gratie al foriere che diè lo-
ro buon alloggiamẽto, ma ſi dolgono, e parlano ſiniſtra
mente di lui per le buone ſtanze ch'egli diede à loro cõ-
petitori, e riuali. Nella corte ui è ancora un grandiſſi-
mo diſordine in dare gli alloggiamenti, & una poca mo
deſtia in ricercarli, perche tali ſaranno che nelle loro ter
re non tengono ne eſſi, ne parenti loro le ſtanze che ri-
chiederanno ſolamente per loro ſeruidori. La fatica del-
la corte, è parimente in uedere uno che di nuouo uenga
à lei, che ſubito dice che egli nella ſua terra è di gran pa
rentato, e aſſai ricco, e magnanimo, ſuo padre è ualoro-
ſo, & dopò che la uerità uiene in luce, ſi troua che nella
auttorità de ſuoi antichi, era l'eſſere lauoratori, nel te-*

nere, quanto ne guadagnauano, ogni giorno, nel potere, come ponno li nostri fattori, nella libertà come serui, & uoglia Iddio che nel sangue non foßero di qualche altra cosa macchiati. E una peste che sempre dura e mai non cessa nella corte, che quelli che uagliono meno, sempre si presumeno di ualere piu de gli altri, & sempre manco si contentano, e questo auiene che allo assai che loro manca dell'essere, uorrebbono sodisfare co'l parere, poi che non ponno con l'effetto. Io mentirei, s'io non dicessi d'hauere ueduto nelli regni d'Aragona un caualiero che prese una sola casa, nella quale egli con tutta la sua famiglia fu benissimo alloggiato, e dopò mi ricordo hauerlo trouato in Castiglia, dou'egli non si contentaua d'otto altre case che dopò la principale li dauano, e questo procede, perciochè in Argona egli pagaua la casa de suoi dinari, e in Castiglia li era data per stanza. A spese d'altri tutto'l mondo ripēsa di mostrare qual che pazzia, ma quando si spende de dinari della sua borsa ogn'uno ua ritenuto e considerato. Se nell'alloggiare alla corte ui si troua fatica, si puo in questo uedere con uerità, che senza ordine e uolere de forieri, auēga che il Re mandasse à chiamare uno, non puo giamai alcuno alloggiare. Nella corte anchor che si possa liberare dal conseglio reale non hauendo litigio, di quello della guerra non essendo Capitano, di quello di religione non essendo Frate ne Monaco, ne tenendo habito alcuno, di quello della India non andando ad alcuno magico, di quello della Inquisitione nō eßendo buon Christiano, di quello della robba, procurando d'inuestirla in qualche luogo certo, & di quello de Castellani della corte, non

essendo

eßendo insolente ne importuno, nondimeno non è alcu-
no, per fauorito che egli sia, che non sia lui mestrieri, sen
za che absentare se ne possa, d'andare per le mani de fo-
rieri, & non è egli Cortigiano, che senza il mezzo loro,
poßa ne uaglia nell'allogiare cosa alcuna. In loro ma-
no consiste l'honorarci, e'l dishonorarci. Il contentar-
ci, e'l dispiacerci, è il darci buono, ò tristo alloggiamen-
to, e se uoi ueniste mai à parole con essi loro, o recaste lo
ro alcuna noia, sarebbe leggier cosa ch'un minimo ra-
gazzo hauesse stanza, e che uoi alloggiaste all'hostaria
della Stella. D'ogni offesa che riceuiamo nella corte è le-
cito noi di richiederne ragione, se non di q̃lle che ci fanno
i forieri, con liquali siamo sforzati di restarci queti e sof
frirli, pcioche facẽdo altrimẽti, ne uerremo à noiar loro,
e dar cagione di nõ prouederci mai di alloggiamẽto. si cõ
porta in quest'ufficio molte cose, che ne gli altri uffici di
corte sono uietate, come sarebbe à dire, che li detti uffi-
ciali sien accarezzati da gl'altri, pregati, accõpagnati,
importunati, uisitati, lusingati, seguiti, e seruiti, dico ser-
uiti con ongere loro le mani, e adornare li guanti. Se per
auentura non fosse un pouero Cortegiano parente del
foriere, affaticasi almeno di diuenirli amico, e l'amistà
li debbe mostrare e fare lui conoscere in questa guisa,
cioè soffrire qualche mala parola ch'egli li dica quando
allogia, e dopò darli un buõ desinare. Nõ s'acquista ne si
guadagna, stando nella corte alcuna cosa, ne co'l Re, ne
co'l conseglio ne co'l fauorito, ne cõ li colletrali, ne co'fo-
rieri, se non co'l mezzo del soffrire, e del seruire. Anchor
che'l foriere ui ingiuriaße, no'l ui recate però à offesa.
Anchor che ui dishonorasse, non ui riputiate però uer-

gogna-

gognati, anchor che egli ch'amasse noi importuni, non li ui mostrate però sdegnati, perche non è gran cosa che un buon Cortegiano per guadagnarne poi una stanza commoda sopporta qualche uolta una mala parola, & discortese. Se pur alle uolte un buon Cortegiano non haurà cosi alloggiamẽto à sua sodisfattione, non è però segno di buona creanza il uolersene querelare sempre, e con ingiuriare il foriere mutinarsi da lui. Perche egli non è gran fatto che fra molte buone libre di polpa, li si dia qualche fiata un poco di polmone per gionta. Non si dourebbe però biasimare tanto questi c'hanno il carico d'alloggiare le corti come si fa, poscia che essi non sono mandati dal Re à fare le case, ma solamente, qual elle si sieno, à compartirle, e di questa maniera essi danno solamente quello che trouano, e non quello che uorrebbeno. E parimente cosa ragioneuole che nell'alloggiare s'habbia riguardo alli meriti, & alli demeriti di coloro à quali si danno le stanze, perche è piu lecito di alloggiare prima e bene colui, a cui nella corte per la longa seruitù sono diuenuti li capelli bianchi, che non a quell'altro che è giouane senza barba, e pur hieri uenne alli seruigi della corte. Sarebbero premiati di molta grande ingratitudine coloro che nelle fatiche e trauagli hanno sempre seruiti e seguitati li loro Prencipi, se non fossero ne li loro alloggiamenti ricreati, e consolati, e nel riceuere le mercedi auantaggiati da gli altri. Se il foriere è obligato a mirare li meriti di coloro ch'egli alloggia, è parimente honesto che'l Cortegiano considera il luogo stretto nel quale allhora s'alberga, poscia ch'egli uede che la corte andrà hoggi in parte doue saranno sei mille uicini, e di-

mane

mane doue non ne saranno mille, e però s'egli in tal caso non trouaße se non del fustagno stretto per fare giubboni, habbia un poco di patienza, che tosto egli andrà in luogo doue non mancaranno panni larghi de quali potrà fare delle cappe.

Della maniera che'l Cortegiano ha da tenere con gli padroni della casa che gli diero per alloggiamento. Cap. III.

DEbbe parimente il buon Cortegiano trattare bene li padroni del suo alloggiamento, perche s'egli intrasse in casa minacciando e braueggiando, li potrebbe di leggieri succedere ch'oltre che li serrassero il secreto del cuore, che anchora non gli aprissero le camere. Sono nella corte alcuni cosi indiscreti, e di poco rimguardo con padroni loro, che mai non fanno quello che fora lecito, ma solamente quello che più loro aggrada, da quali effetti ne uengono due mali, l'uno l'offendere Iddio, l'altro il dißeruigio del Prencipe, percioche non si da loro la casa perc'habbino da comandare, ma solamente perche ui possano alloggiare. Si legge nella uita dello Imperator Seuero, ch'egli ordinò in Roma che se il padrone della casa mal trattasse ò aggrauasse il forestiero che alloggiasse in casa sua, che egli fuße obligato di accusarlo, ma che in alcuna guisa non osasse di gtidare ne di contendere con esso lui. Plutarco narra nella sua politioa che nel regno di Dacia non erano sicuri li tempij delli Dei alli malfattori, e le loro proprie case li erano di sola segurezza, perche diceano che dentro dell'in-

trata della porta, niun douea potere tenere giurisdittione del padrone della caſa. Se fra Daci non era alcuna ſorte di giuſtitia che oſaſſe di caſtigare ne di prendere alcuno in caſa ſua, adunque manco ſi ſarebbe meſſo niun cortegiano à gridare ne offendere loro. Riprendendo Platone gli amici ſuoi perche egli non riprendeua il ſuo padrone Dionigi Siracuſano da cui egli era ſtato beniſſimo riceuuto, e poſcia male trattatto, riſpoſe loro. Riceuere noia da' pazzi, co' quali habbiamo piacere, uendicarſi de giouani che noi alleuammo e nodrimmo, mettere le mani in donna cō la quale tenemo dimeſtichezza, e contendere con li padroni nelle caſe de quali alloggiamo, ne li filoſofi de Greci il denno conſigliare, ne li cuori generoſi penſare di farlo. Io non ui nego gia che non ſi troui alcuni padroni coſi mal creati e diſcorteſi che impoſſibile ſarebbe loro potere mai uſare della uirtù, ma pur finalmente io uorrei che il nobile uirtuoſo cortegiano ò ſi recaſſe a burla tutte l'offeſe & ingiurie fatteli e detteli da ſuoi padroni, ò almeno faceſſe ſembiante, di non hauerne alcun ſentore hauuto. Quello iſteſſo giorno che il Cortegiano ſi riſoluerà di gridare e contraſtare con li ſuoi padroni, puo ancora far penſiero di laſciare quella ſtanza, & prouedere d'un'altra, percioche egli mai non ſi potrà quello lodare di eſſere bene alloggiato, che uerrà à conteſe con li padroni della caſa. Nella caſa doue il curioſo Cortegiano albergarà, non deue egli mirare mai alla ſpeſa di fare una chiauatura alla porta, un ſerraglio alla fineſtra, un grado ad una ſcala, una fune al pozzo, un mattonato à un camino, ne una impenata alla feneſtra, perche tutte queſte coſuccie coſtano

poco à farle, & per loro si uenne à obligare li padroni della casa. Non si debbi ancora scordare di mandare qualche uolta alcuna cosa da mangiare al suo padrone, ò uero inuitarlo cõ esso lui à desinare, & parimẽte se da lui egli fosse presentato di qualche cosa ha da mostrare d'hauerla sommamente à grado et rendergliene infinite gratie, perche li doni piccioli son'alcuna uolta cagione d'amistadi molto grandi. Hanno ancora d'auisare li lo- ro paggi e seruitori, che essi non uadino ne gli horti, non accogliano ne frutti, ne fiori, non robbano le galline, non rompeno cosa alcuna, non leuano il mattonato, non pingano e muri, e non facciano strepito per casa, perche s'alle uolte alcuni ricusano di non uolere forestieri in casa loro, non procede ciò per causa di quello che li padroni occupano della casa, ma solamente per li dispiaceri che ogni dì fanno loro e seruidori. Occorrerà ad un cittadino, ilquale haurà una casa noua mattonata, bianca, pinta, e netta, essere assegnati cortegiani, ch'alloggiano ne la detta casa, liquali hauranno con essi loro alcuni seruitori, ò nepoti, ò figliuoli cosi presuntuosi, e di poca uergogna, che rompeno le sedie, sinistrano le porte, pingono li muri, spezzano e palchi, robbano li uccelli, e fanno mill'altre cose dishoneste, di modo che'l padrone della casa brama piu tosto ch'alloggiar un'altro che fosse di Egitto, ch'egli non fa un Cortegiano. Gia ho ueduto io ne la corte, & non per altro rispetto, che per le dishonestà de seruitori eßere gli padroni male alloggiati, & dopò anchora uenire loro tolto l'alloggiamento. Vna delle piu eßentiali cose che sia appresso de gli huomini saui, è'l tenere gli loro seruitori bene costumati, & corretti,

precic-

perciochè è inditio manifesto di non essere la casa bene disciplinata, quando si uede la famiglia dissoluta. Aulo Gel lio narra nel suo libro delle notti d'Atene, che quan do Cornelio Gracco ritornò à Roma dopò ch'egli fu Con sole nell'Isole Baleari, disse queste parole nel Senato. Ben sapete padri conscritti che nell'Isole Baleari sono stato Pretore e Console tredeci anni, nelli quali io ui giu ro per l'immortali Dei che mai malignamente non feci ad altri ingiustitia, ne mai alcuno mio seruitore commesse cosa, ch'à lui non foße lecita di fare, nella casa doue io alloggiaua. Falare tiranno quando egli riceueua alcuna noia da gli Agrigentini, soleua darli ad alloggiare li suoi seruitori con essi loro, perch'egli & essi erano cosi cattiui, che niuno altro maggior male li si poteua fare, che mandare li detti seruitori à loggiare nelle case loro. Sono nelle corti alcuni cortegiani di cosi ma la maniera conosciuti, & la loro famiglia di cosi trista conditione, che li loro padroni ò si risolueno di non accettarli in casa, ò pur quando di meno fare non potessero, d'aßentarsi piu tosto da loro, che patire di uiuere doue essi si trouano. Ha da considerare anchora il Cortegiano che alcuna uolta l'occorre hauere mestieri di un giarro d'acqua da bere, d'una scopa per nettar la came ra, di seruirsi di qualche piatto, d'una touaglia per asciugarsi le mani e'l uiso, d'una scrañna per sedere, e di qualche caldaio per la cocina, & in tal caso egli debbe commettere alli seruitori che li chiedino sempre con bo na creanza e piaceuolezza, & non che li si pigliano per forza, & sola presuntione. Ogni huomo desidera e uuole essere mero, e libero signore della sua casa, e per amico

e parente

e parente che li sia un'altro non uuole che alcuno ui hab bia piu auttorità ne potere di lui, & finalmẽte piu se gli cõpiace il padrone che egli si perda qualche cosa di quel le che si chiedono a lui in prestito, che togliendole sen- za licenza saluarle e rendergliele, è cosi libera questa nostra libertà, che uedremmo alle uolte un'huomo che per suo passatempo giuocarà e perderà cento pezzi d'o- ro senza pur dire una parola, e poi d'un'altra parte se gli rompesse un minimo uaso di uetro, mandarebbe le uoci insino al cielo. Mi ricordo che essendo io Cortegia- no andai a uisitare un'altro Cortegiano, ilqual era infer mo, e ripresi il padrone della casa, perche il trouai grida re con alcuni paggi che giuocando alla palla haueuano iui rotto un picciolo cesendieri, & egli mi rispose queste parole. Non grido io Signor Maestro per la perdita del cesendieri che uale un quattrino, ne ꝑ l'olio che spar sero, che uale un baioco, ma solo per la libertà che mi rubbano, e per il poco conto ch'essi fanno di me. Debbe parimente hauer riguardo il buon Cortegiano di non cõ uersare egli con la padrona, ne lasciare che li suoi serui tori conuersano con le serue di casa piu di quello si con- uegna loro di fare, perche in questo caso manco danno sarebbe del padrone a saccheggiarli la casa, che robar- gli l'honore. Gettare a terra li palchi de le camere, rom pere le porte, sconciare il mattonato, pingere li muri, & far strepito per la casa, sono tutte cose che pur si ponno comportare, ma l'impacciarsi con la moglie, non è leci- to, ne possibile dissimularlo, ne patirlo mai, ꝑche in due effetti s'erra, nell'uno di dishonestà, nell'altro di tradi- mento. Avenga che gli huomini siano fragili, e non uo-

gliono uincere le loro passioni, non manca però donne nelle corti de' Prencipi, con le quali si può prendere amistà, che quantunque si cõmettesse, che dalla corte hauessero tutte da sgombrare non si potrebbe però fare sì che non ue ne restasse alcuna, perche se ne la corte due mesi si tiene tauola di giuoco, tutto l'anno ui si trouano strade piene di donne del mondo. Nelli anni piu fertili & abbondanti sempre manca nella corte qualche prouigione di uettouaglia, ma giamai non mancano donne, anzi piu tosto ne sono d'auantaggio. Non senza ragione habbiamo detto che sarebbe gran tradimento, e dishonestà che'l Corteggiano se intromettesse nell'amore della sua padrona, perche facendolo ne uerrebbe a infamar il marito, a far danno alla moglie, a porre scãdolo alla uicinãza, & a perdere se medesimo. Suetonio Trãquillo narra che Giulio Cesare fe tagliare il capo a un suo Capitano, per hauere egli solamẽte infamata la padrona della sua stanza, & il fece senza aspettare che alcuno l'accusasse, e senza che'l marito di lei se ne querelaße. Vn cameriere dell'Imperatore Aureliano tirando un giorno la sua padrona per una manica della uesta, occorse a fare che l'Imperatore che era a una finestra il uidde, & auẽga ch'egli, et ella li giurassero che lo faceano per burla, nõdimeno Aureliano cõmeße che gli fusse tagliata quella mano da douero. Plutarco nel libro del matrimonio dice, ch'era una legge fra li Licaoni, che s'alcuno forestiero parlasse con la padrona del suo albergo, gli fosse solamente per questo effetto tagliata la lingua, e se la cosa fosse passata piu oltre, toglieano a lui la uita. Macrobio nelli Saturnali conta che fra i Romani si reputaua gran-

grandissima infamia, s'alcuno lodaua la padrona della sua stanza, ne di bellezza, ne di buone maniere, perche lodandola daua manifesto segnale di conoscerla, e conoscendola le parlaua, e parlandole le diceua i suoi secreti, e facendo ciò la ueniua ad infamare. Aulo Gellio scriue che la medesima pena che si daua a colui che stuprasse una delle uergini Vestali, era ancor data a colui ch'infamasse la padrona della sua casa, la cui pena era, ò che'l tagliauano per mezzo il corpo a quarti, ò che lo lapidauano, essendo egli ancor uiuo. Deue parimente hauere consideratione il buon Cortegiano, che la robba, che gli portaranno dalla uilla, o quella che gli daranno dalle corti alle sue stanze, di commettere alli seruitori, che la tengano a buono recapito, e la nettino bene, perche in queste cose ui si suole hauere cosi poco pensiero, che alle uolte sono meglio commodate, & piu nette le coperte de' caualli nella stalla, che non è la robba che si dà alli seruitori nelle camere. Paßa già il grado della uergogna, & uiene fino al cargo della conscienza il poco conto che fanno li Cortegiani della robba, e questo si uede in effetto, che hor la gettano per casa scopando tutti i mattonati, hora è piena di poluere, hora la lana si consuma, le coperte sono rotte, i sciugatori brutti, le calze senza cositure, & li scappini fracidi, di tal maniera, che se un pouero le compra per riuendere, le ritroua piu tosto di sorte che se ne può muouere a pietà, che ualerse ne in alcuna guisa di loro. Di questa cosi poca stima non ne ha ragione di essere senza qualche pensiero il buon Cortegiano, & non gli fora grande impaccio, però poscia che egli ogni giorno ua nella stalla à uede-

re li suoi caualli, che egli parimente entrasse una uolta la settimana nella camera de' suoi seruitori. Che pacienza bisogna hauere un pouero che presta la sua robba al Cortegiano, laquale mai una uolta non mostraro al Sole per trarne la poluere, ne mai la posero nell'acqua per lauarla. Non perche i letti sieno di poco ualore, si deurebbe perciò imbrattarli, ne tenerli similmente, perche in tanto prezzo tiene un pouero lauoratore una coperta di schiauina, quanto un Caualiero una coltra di seta. Molte uolte auiene che costa meno dinari il letto pouero al pouero, e li gioua molto piu, che non fa al ricco il suo ricco, e che egli sia uero, uediamo che'l pouero se ne sta sotto la sua capãna di canne a dormire cõ quiete fra lenzuola di stoppa, e'l Caualiero nelle camere dorate fra lenzuola finissime d'Olanda a sospirare. Cõchiudiamo finalmente, che all'hora che'l Cortegiano sarà per partirsi de la casa doue staua, debbe egli con amore uolezza parlare alli suoi padroni, e donarli ancora qualche cosa, acciò restino sodisfatti da lui pe'l tempo passato, & obligati nell'auenire.

Delle cose c'hà da fare un buon Cortegiano per acquistare credito appresso del suo Prencipe. Cap. IIII.

NArra Diodoro Siculo, che era tanto grande lo honore e'l spirito che gli Egittiachi portauano a loro Prencipi, che piu tosto teneano forma d'adorarli, che di seruirli, ne mai poteano parlar loro se prima non glie ne faceuano chiedere licenza. Quando alcuno uasallo Egittiaco tenca qualche cosa da ricercare al-

Re ouero negotio da ispedire con esso lui, ingenocchiato lesi dinanzi diceua queste parole. Soprano Signore e Re se io mi ritrouo nella tua buona gratia ardirò di parlarti, quando non io mi terrò per bene di tacere. Moise, e Aron, & Tobia, & Dauid, e Salomone, et molti altri Hebrei, teneuano parimente questo medesimo costume de gli Egittiachi, poscia che molte uolte dissero: Signor mio Re se innanzi a gli occhi tuoi posso hauere la tua buona gratia, io parlarò co'l Signor Iddio mio, e quando non, io mi tacerò. Non è alcun seruigio che mai sia cattiuo, quando a colui che si serue è grato, & non è alcuno che mai sia buono, quando non è accetto a colui che uiene seruito. Se quello che serue non si uede nella gratia di colui che egli ha da seruire, si puo bene affaticarsi, & struggersi il corpo, ma non aspettare giamai guidardone del seruigio che egli fa. Per questo che habbiamo detto, uogliamo inferire, che quello che stà, ò uà a stare ne la corte, ha da trauagliarsi molto bene per diuenire, & dopo mantenersi in gratia del Signore ò del Prencipe a cui egli serue, perche di molto poco profitto sarebbe al Cortegiano che egli fosse amato da tutti gli altri, quando poi il Prencipe non l'hauesse in buon conto. Venendo detto ad Alcomida Greco da un amico suo, che egli era certo che in Athene gli desiderauano la morte, e'n Tebe li bramauano la uita, egli li rispose, se quelli di Tebe desiderano la mia uita, & quelli di Atene la mia morte: non posso fare di meno di non riceuerne grandissima noia, ma pur che il Re Filippo mio Signore mi tenga nel numero di coloro che sono ne la sua buona gratia finalmente poco mi curarò io che tut-

ta la Grecia m'odia, ò disama. E in uero fatica d'acquistare la gratia delli Prencipi, & senza comparatione è molto maggiore il saperla conseruare, percioche fanno mestieri mille seruigi prima che ci amino, & un solo disseruigio basta per fare, che ci odiano. Il trauaglio, & fatica d'un fauorito ch'erra una uolta è grandissimo, perche posto caso che il Prencipe gli perdona la colpa, non perciò ritorna egli mai piu nella gratia, di maniera che quello che una sol uolta lo uerrà a commouere a sdegno con esso lui, può egli fare stima di non essergli mai piu fauorito. Il diuino Platone nelli libri della sua Republica narra, che l'essere Re, è regnare, il seruire, è l'essere fauorito, il far guerre, cioè combattere, & uincere, sono tre cose impossibili, lequali ne per sapere humano, ne per sollecitudine niuno le può mai acquistare, ma solamente stanno nella mano della mutabile fortuna, & essa le può donare quando le piace, a chiunque a grado le uiene. Non senza ragione dice Platone, che il seruire, & l'essere fauorito, è piu tosto uentura che niun'altra cosa. Poscia che uediamo nelle corti de' Re molte uolte auenire, ch'uno c'haurà seruito uinti anni, bisognerà non solamente cedere a un'altro, che non haurà seruito ben tre, ma ancora sarà da lui discacciato della corte, e questo si uede che già non procede per il molto tẽpo, ch'egli habbia seruito, ma solo per la gratia che li corse dietro. Auẽga che Platone cõta che l'acquistar regni, uincere battaglie, essere fauorito de' Prencipi sieno cose che piu tosto si conseguono per uirtù de' buoni fatti, che per molte fatiche, nõdimeno il core generoso non ha mai da lassare fatiche ne trauagli per guadagnarle,

ne mai ha egli da perdere la ſperanza di non poterlo ottenere, perche molte coſe perdeno alle uolte gli huomini piu toſto per eſſer quelli timidi, e di poco ardire, che p la mala fortuna che eſſi habbiano. Il uedere nelle corti delli Prencipi uno piu ricco, piu honorato, piu generoſo, piu ſtimato, piu amato, piu ſeruito, piu accompagnato, piu riputato, piu guardato, piu ſegnalato, & piu temuto, de gl'altri, potrete da queſti effetti conoſcere, che la fortuna non ſuol già dare queſte gratie a coloro, che ſi ſtãno nelle caſe loro uiuendo in otio, ne manco a li cortegiani che nelle corti uiuono ſempre con mille uezzi, e tutti li piaceri che ponno ſenza mai affaticarſi punto. Non ſi creda mai alcuno che la fortuna ſia coſi liberale che di proprio fatto & auttorità, ſenza qualche grande riſpetto ſecreto, ella ſi moua a leuare uno della poluere, percioche molte uolte quando ella inalza uno coſi ſubito, ò lo fa per li meriti di colui che uiene ſublimato, ò per demeriti di quell'altro che uiene da quel medeſimo luogo ch'ella ha poſto queſto abbattuto. Fu Emilio per un tempo molto fauorito, & dopò grandemente odiato da l'Imperatore Coſtanzo, e li ſucceſſe in quel fauore un'altro chiamato Aleſſandro, ilqual uenendoli improuerato d'alcuni ſuoi amici l'ingratitudine, ch'egli uſaua con eſſi loro, li riſpoſe in queſta maniera. Se bene io ſono diuenuto fauorito dell'Imperatore Coſtanzo mio ſignore, n'è ſtato piu toſto di ciò cagione il demerito di Emilio, che non ſono ſtati li noſtri prieghi, che la fortuna ha ella operato di ciò più toſto per abbaſſare lui che per uolere ſublimare me. Queſto diciamo per auiſare il cittadino che ſe ne ua alla corte per diuenir cortegiano, che

egli non habbia il capo così pieno di uento, che si creda di potere subito comandare a tutti, ne meno tenga così poca fidanza che egli non speri di potere ancora diuenire così fauorito come gli altri sono. Ogni hora occorreno tante mutationi nelle republiche, et tãte uolte riuolge la sua rota la fortuna, di quello di cui meno prima si facea conto, tien'egli dopò a suo cargo tutta la Republica. Io dico, e ui torno di nuouo a dire, che quello che uuole diuenire fauorito del Prencipe, & hauer qualche ualore nella corte, ha da mirare d'essere molto honesto ne la uita, & sincero nell'ufficio ch'egli prattica, percio che la buona impressione che s'ha delle persone, è'l primo grado della scala delli fauori. Nõ è alcun'huomo al mõdo così dishonesto e dissoluto, ch'almeno egli non habbia caro di tenere nella sua casa un'homo honesto, e uirtuoso, di maniera ch'egli si puo adunque dire che'l uiuere bene è bonissima causa douunque l'huomo si truoua, di farlo diuenire fauorito. Falare Tiranno scriuendo à un suo emulo dice queste formate parole. Io confesso che tu sei huomo da bene, ma non mi negarai già che tutti quelli che stanno nella tua casa non sieno maligni, e scelerati, cosa che nella mia è tutto al cõtrario, perche se bene io sono Tiranno, almeno mi diletto che nella mia casa non mangi mio pane alcun'huomo uitioso, di maniera che s'io per me sono pieno e cargo di peccati, sono parimente circondato da molti uirtuosi. Il diuino Platone uenne fin di Grecia a Sicilia solamente per uedere Dionigi Siracusano, e non pur egli solo ui uenne, ma ancora molti altri filosofi, liquali tutti non solamente molto erano da lui honorati, ma proueduti ancora in tutti

i loro bisogni. Molte uolte soleua dire Dionigio queste parole. Io sono capitano delli Rodiani, poscia che li difsendo dalli Africani, sono Re, poscia che io li gouerno, dell'Italiani sono amico, poscia che io non offendo loro delli filosofi sono padre, poscia che io uso con esso loro dell'ufficio di padre souenendoli nelle loro necessità, & quelli di Sicilia mi chiamano Tiranno, perche ueggono che mai non cesso di castigarli. Da questi dui essempi si può comprendere, e chiaramente conoscere che se fin li Tiranni sono amici delli buoni, e uirtuosi, che tanto piu li saranno li giustissimi Regi. Ha da mirare ancora molto bene di non esser il Cortegiano presuntuoso, bugiardo, doppio, e simulato, percioche questi simili effetti sono piu tosto selua da fare perdere l'huomo, che dritto camino per condurlo alli fauori. Et se per uentura alcuno ci sapesse mostrare un solo, che accompagnato da questi errori fosse stato fauorito, noi ce ne insegnaremo cento, i quali per questi effetti soli si sono perduti. Tutti quelli che con mali Prencipi cominciano a diuenire grandi, e con mezzi non leciti pensano e cercano di conseruarsi, anchor che per qualche tempo uedremmo quei tali essere fauoriti, nondimeno non sarà mai troppo lungo, ò almeno perpetuo il fauore loro. Molti sono, che male conoscono le corti de Prencipi, liquali si credeno che per essere molto pronti nel parlare, molto solleciti nel negotiare, che per questi rispetti hanno da ualere piu, e da essere piu fauoriti de gli altri, ma loro non succede poi la cosa come si credeno, percioche come nella corte si trouano tanti huomini instabili, & perduti, sono tenuti per questo in molta stima, e riputatione li

graui

graui, & lisaui. Suetonio Tranquillo dice che'l Consolo Silla ilquale era nimico delli Mariani, della fattione de quali era Giulio Cesare, diceua che della giouanezza di Cesare, receua maggiore paura & maraueglia alla sua sauiezza, che non faceua il grande ardire che egli mostraua. Plutarco scriuendo a Traiano dice. Io ti rendo certo Serenissimo Prencipe che in molto maggiore stima, & honore tengo la tua sola persona, che io non faccio tutto'l tuo Imperio, perche io ti uiddi fare mill'opere buone per acquistarlo, non ti uiddi mai desideroso di procurarlo. Al parere mio, io credo che nella corte non sia alcuna altra migliore alchimia per diuenire fauorito, che l'affaticarsi di uenire in cognitione del Re piu tosto per la buona fama della uita, che per rispetto della persona. Hanno parimente d'hauer riguardo li Cortigiani, che nelle corti de Prencipi sono molti huomini discontenti, e appassionati, con quali essi si denno sforzare, se uogliono diuenire fauoriti, di non tenere alcuna conuersatione. Debbeno ancora auertire di non dire, ne presumere male d'alcuno, perche è propria specie di tradimento il presumere male de gli amici che tenemo, e del Prencipe à cui siamo ubligati di seruire. Il Cortegiano sauio e uirtuoso miri pur bene di non praticare con questi huomini pieni di passione e di discontentezza, percioche essi non ci consigliaranno mai che seruiamo, e non curiamo di parlar troppo, ma solamente che s'ammotinamo, e s'aggiontamo con essi loro. Si come nelle republiche sono i capi delle congiure, i quali commoueno i popoli, cosi nelle corti sono questi medesimi capi, che cercano cõmouere

& acquistare li uoleri de gli altri cortegiani, i quali in uece di non potere eßere fauoriti si satiano di giudicare sinistramente di ogni uno. Andrà uno di questi disfauoriti a casa di uno altro pieno di passione, & quiui ambidue soli parlano presentuosamente del poco pensiero del Re, dello ordine del fauorito, dalle passioni del conseglio, delle partialità del palazzo, delle poche prouigioni della guerra, & della perditione della Republica, nelle quali cose consumano le longhe notti lo inuerno, & le dispiaceuoli giornate della estate. Fu auertito Adriano Imperadore che nella casa di Lucio Turbone si radunauano ogni giorno tutti li Romani che si rãmaricauano di lui, onde egli mandò una legge à che tutti li cortegiani che ui si riduceuano fusse tagliato il capo, & che tutti gli altri Romani foßero banditi. Questo ui dicemo per riprendere il male uso delle corti delli Prencipi, perche hoggidì si come si trouan delle case nellequali ogni giorno si giuoca, cosi si trouano ancor de palazzi ne' quali di continuo si presume del proßimo malamente, & si come quelli dicono se ne uogliamo gire a casa del tale huomo, che non ui mancarà gente da giuocare, cosi questi altri dicono andiamo al tale palazzo, che non ci mancaranno compagni co' quali potemo hauere agio da ragionare male di qualche uno. Infame è'l palazzo nel quale non si fa altro essercitio che giuoco, e maladetto quello doue non si fa altro che dire male del proßimo, perche finalmente minore male sarà che si perdino li danari, che non è il robbare le uite del proßimo. E di molto profitto anchora per acquistare il buon uolere del

Pren-

Prencipe, l'hauere consideratione à quelle cose alle quali egli è piu affettionato dell'altre, come sarebbe à musica, ò à caccia, ò a pescare, ò à uccellare, ò alla ginetta, o alla brida, e conosciuta l'affettione, darsi à amar quella cosa ch'egli amerà, & seguire quella ch'egli seguirà. Come sono in effetto li Prencipi uolontarosi, molte uolte si dispongono ad amare alcuni seruidori per uederli solamente conformi alle loro affettioni piu di quel che faranno ad alcun'altri per le fatiche che per loro patiranno. Il cortegiano curioso si debbe tenere per fortunato se egli si puo conformare d'hauere sempre per buono tutto quello che sentirà lodare al Re, e tutto quello che egli conoscerà non esserli a grado, se lo recarà parimente à noia, e se pur egli fusse qualche uolta di parer diuerso, s'ingegni celarlo in se medesimo, ne mai sia ardito di publicarlo. L'imperadore Aureliano non beueua altro uino che negro, e perche egli intese ch'un Romano chiamato Torquato per amore di lui non solamente non beueua uino bianco, ma ch'egli haueua ancora piantata una uite di uino negro per amore di lui, lo fece Censore di Roma, e diè lui in guardia la porta Salaria. In mangiare, in bere, in caccie, in giostre, in pace, in guerra, nelle cose di burla, & in quelle di importanza debbe sempre il buon Cortegiano cercare di seguire & imitare il suo Prencipe. Vale ancor molto per acquistare riputatione, il non parlar troppo speßo al Re, percioche dalle continoue prattiche non ne può seguire altro, che eßer tenuto dal Re presontuoso, & per importuno. Quando il Cortegiano non ha cosa graue che negotiare, a che effetto si moue ad affrontare e importunare il Re? Habbiamo

biamo

biamo detto cose graui che negotiar, perche parlare al Re di cose minime, e di poco ualore. Sarebbe riputato da gli altri che lo sapessero per curioso, e dal Re medesimo per poco sauio. Consideriamo un poco le cose che puo un Cortegiano, & se è lecito à lui di pratticare co'l Re & da queste conosceremo se li sta bene parlarli molte uolte. Andare dal Prencipe per ragionare male de gli altri, niuno sauio mai lo dourebbe fare; per dargli qualche secreto auiso, ha da esser prima dubbioso s'egli credere à lui; ò non, pensare di uolerlo consegliare è leggierezza grande, uolere poi burlare con esso lui, passare il tempo, ogni uno si debbe auertire grandemente di nõ incorrere in tale errore, uolerlo riprendere, non so qual fusse quel si presontuoso che osasse di farlo, uolerlo lusingare, s'egli è sauio, se n'auede à, & auedendosene non potrà fare che non sospetti male de lusingheuole, e per questi rispetti parmi che'l piu sicuro sarebbe à parlarli poche uolte. Era Lucullo molto grand'amico di Seneca, & era egli parimente gouernadore di Sicilia, e ricercandoli un giorno che li dicesse quello che egli potrebbe fare che fusse a grado all'Imperadore Nerone suo signore, li rispose Seneca: Se tu brami d'esser grato alli Prencipi, fa loro molti seruigi, e di loro poche parole. Dicea il diuino Platone nelli libri della sua Repub. che quelli che tengono necessità di parlare alli Prencipi, denno mirare di eßere breui nel loro parlare, perche se essi si dilettano in molte parole, li Prencipi non hanno tempo d'udirle, ne ponno stare attenti ad ascoltarle: egli dicea ancor piu oltre. Hanno parimente da essere di graue soggetto le parole che si dicano alli Prencipi, come sareb-

be

be p modo di dire, ò in utile della Rep. di cui si tratta, ò in pfitto di colui che parla, ò in seruigio del medesimo Re à cui si ragiona. Parmi che questi cōsegli di Platone e di Seneca sieno molto degni di notarsi, & di recarsi molto bene alla memoria. Oltre à tutto q̄llo che habbiamo detto, diciamo ancor che niun'altra cosa dispone mai tanto il Prencipe ad amare li seruidori, quanto fa il uedere che seruano molto, e parlano poco. Sodisfare à colui che solamente chiede co'l mezzo della lingua, è nostro uolere, ma sodisfare à colui che con le opere ricerca, è obligo grande, & da qui è uenuto il prouerbio che uolgarmente si dice: Assai dimanda chi ben serue, e tace.

Del modo che debbe tenere, e delle cerimonie che debbe usare il Cortigiano, quando egli ha da parlare co'l Re. Cap. V.

Poscia che'l cortegiano si risoluerà di parlare al Prencipe, prima li debbe mostrare un'atto di grandissima riuerenza, nell'andarli innanzi ch'egli fa, e se'l Re fosse à sedere debbe almeno con un ginocchio mettersi à terra. Tenga la berretta nella mano sinistra, ma non tutta stretta, & inuolta alla mano, ne meno appoggiata al petto, ma in una maniera mezana c'habbia buon garbo. E stiasi il Re, ò à sedere, ò in piedi, sempre deue cercar d'accostarsi dalla parte sinistra, perciochè stando noi altri da questa parte, uerremo à porre'l Re dalla destra, com'è nostro debito di fare. Plutarco dice che nelli conuiti che faceuano li Re di Persia, assen-

tauano al ſuo lato ſiniſtro colui ch'era piu honorato de gli altri, uſando di dire che coloro che s'amauano con tutto il cuore, ſi deueuano tenere parimente dalla parte del cuore, e non altroue. Biondo narra che fra li Romani era tanto honorato il luogo deſtro, che quando lo Imperadore loro entraua nel Senato, mai niuno li ſi ſarebbe poſto a ſedere dalla parte deſtra. Dice ancor piu oltre, che ſe per uentura ſi foſſe trouato uno giouane preſſo d'un uecchio, un ſeruo preſſo d'un padrone, un figliuolo appreſſo d'un padre, un ragazzo preſſo d'un cittadino aſſentati dalla mano deſtra, erano non meno caſtigati di quello ſarebbero ſtati s'haueſſero commeſſo qualche dishoneſtà. Colui che ragionarà con il Re, cerchi di parlare baſſo, & non in fretta, percioche parlando alto, li altri che ſaranno d'intorno udiranno tutto quello che egli dirà, e parlando in fretta non potrà il Re intenderlo bene. Miri egli ancora bene di eſſaminare prima le parole che haurà da dire, & penſarle di molti giorni innanzi, perche gli huomini ſaui ſono molto piu conſiderati nelle parole che con la lingua hanno da eſprimere, che in quello che con le mani hanno da operare. Aſſai differenza è fra il non parlar bene, & il non bene operare, perche alla fine la mano non può fare peggio d'errare, ne la lingua può errare, & infamare. All'hora che egli parlarà ſia ben conſiderato in tutte le ſue attioni, e non uada giuocando hor dell'una, & hor dell'altra mano con la beretta inſieme, ne meno ſi ſtia mirando il Re nel uiſo, perche nell'uno ſarebbe egli tenuto pazzo, e nell'altro di poco ſapere. Miri ancor molto

bene di non tossere, e di non mandare quei canoni di uento per la bocca ch'alcuna uolta occore di fare, e se pure ò all'uno, ò all'altro fuss'egli necessitato, abbassi il capo e lo uolga un poco da parte, acciochè quei rispiramenti non si gettino nel uiso del Re. Scriuendo Plinio a Fabato dice, che li Re de l'India non comportauano ch'alcuno potesse loro parlare cosi uicino, che co'l fiato li giongesse nel uolto, e questo effetto faceuano essi per schifare li mali odori liquali ò da indisposizione di stomaco, ò dal polmone procedeno. Se doppo il mangiare haurà alcuno da negotiare co'l Re, guardasi di non mangiare aglio, ne di bere uino senza acqua, percioche s'egli rendesse odore d'aglio, il Re lo terrà per poco discreto, se di uino, per uno imbriaco. Auertisca egli ancora di non parlar tanto co'l capo, quanto egli farà con la lingua, ne meno di giocare con li dedi, ne fare atto alcuno, ne con la barba, ne con gli occhi, perche'l parlare con queste brutte maniere, piu tosto è di buffone, e giocolare, che di polito & honesto cortegiano. Nel ragionare che egli farà co'l Re miri o di non parlare piu oltre di quello ch'al suo negotio apartiene, e di non fare danno con le sue parole ad alcuno. Può egli dire il molto c'ha seruito, ma non gia il male ch'un'altro habbia fatto, concio sia cosa che a tale tempo non è egli lecito di biasimare altrui, ma solamente di negotiare. Non si curi ancora di ricordare con molta affettione il sangue che sparsero gli aui suoi, ne li gran fatti de suoi parenti, perche alli Prencipi è sempre piu agrado una sola parola che si dica loro io feci, che non sono cento che li dicesse altri fecero. Le donne solamente sono quelle che ragioneuolmente

mente

mente ponno dimandare ricompensa della uita che loro mariti hanno persa nella guerra, ma l'huomo ualoroso di quello solo ch'egli oprò da se medesimo con la lancia. Guardisi ancora di non mostrar co'l Re poca sodisfattione hauere di lui, con uolergli recare à gli occhi cõ troppa passione quello che egli ha seruito, e cõ dire che tutti gli altri sono stati premiati, e di lui solamente non s'è tenuta memoria alcuna, perche li Prencipi non solo uoglion che noi li seruiamo, ma che soffriamo e aspettiamo d'esserne guidardonati al uolere e parer loro. Si concede però, che humile, e benignamente, ma non con colera e sdegno potiamo ricordare alli Prencipi tutto quello che per loro habbiamo patito, e tutto'l tẽpo che gli habbiamo seruiti. Non si diletti il curioso Cortegiano mostrar di dolersi molto co'l Prencipe, ne di uolerlo con troppo parole indurre a tenere miglior animo uerso li lui, percioche li cuori humani sono cosi disposti al male, che di leggieri si scordano mille seruigi, ꝑ una sola ingiuria che loro si dica. essendo richiesto Socrate che parer'egli hauesse de li Prencipi di Grecia, rispose. Non c'è altra differenza tra questi nomi delli Dei, e delli Prẽcipi, che l'essere quelli immortali, e questi mortali, che ne gli effetti, nell'auttorità tanto ponno e uagliono questi in terra, quanto che facciano quelli in cielo. E disse anchora piu oltre. Io sempre fui, sono, & sarò di parere che Grecia mia madre resti republica, ma poi che si risoluesse d'eleggere un Re, che si determini anco in tutto e per tutto obbedirlo, perche facendo d'altra guisa, hanno da tenersi certi, che non pigliarãno la gara con i Prẽcipi mortali, ma con li Dei eterni. Suetonio Tranquillo

narra, ch'eßendo stato auertito Tito Imperatore, che li Consoli il uoleuano uccidere, & occupar l'Imperio, rispose, si come senza uoler delli Dei, non potei mai acquistare l'Imperio, così senza sua permissione, non sarà alcuno potēte di toglierlomi mai, perche a noi altri appartiene di tener la giurisdittione imperiale, & a loro di diffenderla. Questo habbiamo uoluto dire, acciò niuno presuma di uendicarsi delli Prēcipi, poscia che le male parole che le dicemo sono piu tosto per indurre loro à sdegnarsi cō eßo noi, che per recar a noi materia di poterci uenditare di loro. Sia molto ben auertito ancora il buon Cortegiano: che se per caso dinanzi al Re si parlerà di qualche cosa, che egli non si metta nè con lui nè con altri in contesa, ostinatamente, percioche questo nome di ostinato nō si cōuiene mai ad huomo sauio. Nel giuoco e nell'ostinatione non si contrasta mai di così picciola cosa che ciascuno non brami di restarne con la uinta. Si narra nella uita dell'Imperator Seuero, che Publio con sole motteggiò con Fabritio suo compagno, dicendoli; ch'egli era innamorato, a cui rispose Fabritio, io confesso ch'egli è errore l'eßer innamorato, ma molto peggiore assai è l'esser tu ostinato come sei, percioche gli amori uengono da discretione, ma l'essere ostinato da ignorāza. Se per uētura il Re richiedesse al Cortegiano di che parte egli tenesse sopra la cosa dellaquale il Re trattaua, s'egli si conoscerà essere conforme al suo gli lo dica, e se di contrario, ingegnasi di tacerlo, e con honesta iscusa disuiarsi da dirlo. Ma quando il Prencipe fosse pur ostinato in qualche cosa, che per la detta ostinatione si comprendeße qualche sinistro, e danno poterne aueni

re

re alla republica, il buō cortegiano non deue perciò aui sarnelo cosi allhora, ne meno lasciarlo passar senza far lui conoscere il uero, ma aspettare ch'egli si ritira in secreto, e doppo dargli ad intendere il tutto, perche d'altra maniera ne restarebbe il Re, di quello dicessero lui auergognato, ò dell'error nelqual era incorso non ammonito. Sia la conclusion adunque che'l cortegiano che nelle sue cose procederà piu tosto per ostinatione che per giudicio, non sarà mai ne fauorito del Prencipe, ne è nella casa regale ben ueduto, perche a li cortegiani che uogliono ualere e potere nelle corti, tant'è mestieri soggiogare i cuori loro a tacere, quanto che sia li corpi a seruire. Sono nelle corti alcuni cosi indiscreti e presuntuosi, che cosi si lodano, e par lor bene d'hauer parlato al Re senza rispetto, come farebbero s'hauesser lui fatto qualche grande seruigio, a quali niuno dee tenere inuidia ne di quello ch'essi si uantaron allhora, ne meno di quello che loro successe doppo. E egli ancor d'hauere molto riguardo che s'alcuna uolta stando il Prencipe ritirato e si mettesse ò a burlare de mani, ò a motteggiare con la lingua col cortegiano, che ancor che egli ne riceua piacere, non si dia però a fare il medesimo con lui, ma stiasi molto honesto, e raccolto in se, perche s'al Prēcipe si cōcede bene il passar con qualche piacere il tēpo, si disdice però al cortegiano il mostrarsi leggieri, e pazzo. Con gl'uguali da se ciascun ha licēza di burlare, ma con li Prencipi nō presum'alcuno piu oltre che di seruir loro, di maniera che'l buō cortegiano ha da mirar di ualersi della prudenza nelle cose importanti, e uere, e della grauità in quelle leggieri e di burla. Plutarco nelle sue

Apoftēmati narra, che Alcibiade, che fu famoso capitano delli Greci, eßendo com'egli era, di sua natura allegro, e piaceuole nelle cose di burla, rispose a certi che li dimandaron perche ne Teatri e giuochi publici, e ne cõuiti, ne quali mangiaua, egli non ridesse mai. Doue si mangia io digiuno, doue si giuoca io mi intratēgo co'l uedere, doue si parla io taccio, doue si ride, mi mostro cortese, e mi resto di burlare, percioche mai non si conoscono gli huomini saui, se non fra gli huomini pazzi, e uani. Quãdo il Cortegiano adunque udirà cose di burla, ò si diranno dinanzi a lui cose piaceuoli, fugga in ogni modo di non uenire in que' risi cosi grandi, che molte uolte con poco auedimento, e meno riputatione di chiunque li fa, si sogliano da molti fare, ne meno faccia alcun'atti senza ragione, ne dia delle mani l'una cõ l'altra come s'usa di fare, perche in uero il troppo ridere non fu mai figliuolo della Prudēza, ne per sauio quel tal mai sarà tenuto da gli altri. Son anchora alcuni altri Cortegiani che parlano & ridono cosi fredda, et seccamente, che piu tosto si uorrebbe ueder altri piagnere, che ridere loro. Le burle accioche rechino piacere, e non uenghino à noia, hanno da esser breui, e'n poche persone, piaceuoli, e non odiose, ch'altrimente, mancando alcuna di queste conditioni, da burlare, si uiene molte uolte alle contese. E Spartiano nella uita dell'Imperatore Seuero cõta, ch'egli teneua nella sua corte un buffone molto piaceuole, ilqual, Seuero uedēdolo stare molto pensoso, li dimandò la cagione di cotale pensiero, ond'egli li rispose. Io sto pensando quello che io tengo da dire per farti ridere, e ti giuro per quanta m'è cara la uita tua signor

mio Seuero, che forsi io studio molto piu ogni notte nel le burle che l'altro giorno ti debbo dire, che non fanno li tuoi Senatori in quello che nel Senato hãno da terminare, e disse anchor piu oltre, io ti faccio sapere Seuero che per essere un'huomo dolce e piaceuole, non ha egli di eßere ne ben pazzo, ne tutto sauio, ma s'egli è pazzo, ha da tenere un poco del sauio anchora, se egli è sauio, un poco del pazzo, da questi essempi si puo conoscere che parimente bisogna una certa gratia per sapere parlar bene, che ella sia di mestieri per cantare dolcemente. Sono alcuni che se ne uanno a mangiare alle tauole de gran signori, liquali essendo la medesima disgratia, uogliono mò fare dell'aggratiato à quella tauola, di maniera che se pur si ridiamo con essi loro qualche fiata, non auiene gia ꝑ quello che essi dicano, ma solamente ꝑ la mala disgratia che essi tẽgono. Ne cõuiti et mettere tauole che nel tẽpo della estate fanno qualche uolta li Cortegiani ui si trouano alle uolte alcuni in compagnia loro, che se la loro cõuersatione si cangiaße in uino, lo beueriano piu freddo, che non fanno, e se il uino in conuersatione molto piu caldo di quello che egli si sia.

Come il Cortegiano ha da gouernarsi nel conoscere, e uisitare li Caualieri fauoriti che stanno residenti nella Corte. Cap. VI.

IL Cortegiano che nuouamente uiene à star nella corte, subito debbe ingegnarsi di conoscere tutti quelli che hanno, ò auttorità, ò gouerno, ò fauore nella corte, percioche quando altrimente facesse, ne egli terrebbe

rebbe amistà co' cauaglieri, ne gli uscieri li dariano luo zo a intrare quando egli uolesse, con quello che non conoscemo non tenemo conuersatione, e non conuersando con lui, non se ne fidiamo, e non se ne fidando non li commettemo alcuni de nostri secreti, di modo che si puo dire che chiunque uuol diuenire fauorito nelle corti gli è di mestieri farsi non solamente conoscere, ma farsi ancor da tutti amare. Guardisi il cortegiano di non cominciar troppo presto a mettersi in negotij particolari, ò d'altri amici suoi, perche piu ragioneuole fia che l'habbino, e tenghino in conditione di cortegiano sauio, che di negotiãte importuno. Non si curi adunque colui che brama poter, e ualere qualche cosa nella corte, di sollecitare ne'ntromettersi molto in alcuno negotio, perche il naturale de Prẽcipi è fidare piu tosto i loro negotij in mano d'huomini riposati e destri, che nelli solleciti, & importuni. Nel uisitare li prelati, li caualieri, e lì fauoriti, il buon cortegiano nõ dourebbe fare differẽza alcuna, ma uisitare non solamente li parenti, & amici, ma li nemici ancora, perciochè il buon cortegiano ha da mostrare nella corte di tenere tutti quelli che non sono suoi parẽti almeno per amici, fra gli huomini che sono buoni cortegiani e uirtuosi, non u'ha da essere mai cosi sanguinosa nemistà, che perciò restino mai di pratticare insieme, ne per quella perdere la buona creanza loro. Quelli che sono di bassa portata, mostrano le lor inimicitie co'l non uolersi parlare, ma quelli che sono di generoso, e nobile sangue, e di cuori grandi cominciano a combattere prima che cessino di parlarsi. Sono alcuni cortegiani, iquali, se per uentura si trouano alle

tauole

tauole de signori in tempo ch'essi mouano qualche pratica delle passioni, e partialità che tengono, si mostraranno in offerirse loro feroci come Leoni, ma se doppo saranno in qualche cosa ricercati, si faranno conoscere uili come castroni. Fra coloro che'l nouello Cortegiano prima ha da conoscere sono quelli che'l Re tiene piu per cari & accetti de gli altri, alli quali hanno da seruire e accompagnare senza sdegnarsene punto. Perche finalmente non è alcuno Re, che lontano da lui non habbia un'altro Re, che non sia conforme al uoler suo, e presso di lui un qualche fauorito che gli possa comandare. Plutarco scriuendo à Traiano dice queste parole. Io tengo ò Traiano gran compassione di te, perciochе il giorno ch'accettasti l'Imperio Romano, di libero ch'eri, ti facesti seruo, perche solamente uoi altri Prencipi tenete auttorità di dare la libertà a tutti gl'altri, ma non giamai di concederla a uoi medesimi, e dice appresso, sotto colore che li Prencipi sono liberi, ne sete poi uia piu soggetti che tutti gl'altri, percioche se uoi altri comandate a molti nelle case loro, un solo poi comanda a uoi nelle uostre medesime. Ancor che molti comandaßero al Prencipe, o egli uolesse il conseglio di pochi, ò ch'egli ama piu uno, che un'altro, o consenta ch'un solo li comandi, non si curi mai il buon Cortegiano d'hauere uoce di risoluer questa disputa, perche di qui li potria succeder facilmẽte che subito nella corte cominciasse a sentire la importanza che fuße a pigliarsi cosi fatti pensieri, e dopò andasse alla sua casa a finirla di piangere. Già ch'uno nõ puo aggiõgere ad eßere fauorito del Re, non mi pare ch'egli pigliasse mal conseglio a diuenirne

al meno del fauorito, perche alle uolte è di tanto danno cagione l'incorrere in disgratie d'uno che sia egli ueramente fauorito, quanto sarebbe del medesimo Re che regna. Le parole che noi diciamo de Prencipi, quando nõ sono scandalose, ne maligne, poche uolte aggiongono mai alle orecchie loro, ma come cominciano à ragionare delli fauoriti, allhora essi sanno non solamente quello che parliamo di loro, ma ancora s'indouinano quello che ne pensiamo. Poscia che tu ò fratel cortegiano non hai credito di battere uno del fauore doue egli si troua, ne per leuarli la robba che egli tiene, ne per riformare la Republica, ne per leggierire alcuna persona aggrauata, uorrei che in ciò facessi il mio conseglio, che se tu ti accorgessi bene di qualche errore, ti uogli contentare di tacerlo, poi che uedi contentarsene il Re dissimularlo. E molto piu sano giudicio lo seruire gli fauoriti delli Prencipi, che'l uoler presumere di perseguitarli. Guardi molto bene il Cortegiano, a cui egli si accosta, con chi egli parla, & anchora da chi egli intende le cose, perche è molta differenza dalle parole ch'à lui sono dette, dalla intentione, con laquale sono pronunciate. Si trouano nelle corti le uiscere de gli huomini cosi dannate, & li cuori cosi torti dal dritto camino della bontà, che molto auerrà al cortegiano nuouo il credere di essere ammonito da coloro, dalli quali ne sarà ingannato, & da essere consegliato bene, che egli sarà subornato a passionarsi de alcuno. Sono alcuni altri cosi puoco contenti, & cosi male sodisfatti delli Prencipi, che non solamente non sono loro amici, ma s'ingegnano anchora di procurarli, de gli altri nemici. Ogni uolta

ta che'l fauorito si dimostri con esso teco con l'opere amico che importa à te che tutti li altri ti sieno nimici. Il buon Cortegiano ha da considerare ch'egli non ua alla corte à uendicarsi dell'offese riceuute, ma solamente à procacciare gratie e mercedi. A chiunque brama di ualere, dico, e di ualere molto nelle corti, stà assai meglio il soffrire l'ingiurie che à lui uengono fatte, ch'egli essere cagione di recarne ad altri. Io conseglio il Cortegiano sauio e patiente ch'egli si sforzi non essere ne inimico del fauorito, ne amico de nimici suoi. Il piu sano e profitteuole conseglio che si potesse dare al pouero cortegiano, sarebbe ch'egli s'ingegnasse d'essere amico di tutti, e nimico di niuno. Nelle mormorationi, nelle ingiurie, e nel motinare li altri contra li fauoriti de Prencipi, non deurebbe mai l'uno fidarsi dell'altro, percioche quando bisogno e commodo uerrà loro in uece d'acquistar qual che gran seruigio, non si cureranno di uendere e publicare tutto quello, che li sarà stato detto in secreto. Si ha ancora da considerare che in pochi giorni non puo uno diuenire perfettamente accetto ne caro del Prencipe, ne amico del fauorito, nondimeno per ageuolare piu tosto la sua buona fortuna, ha subito d.,mettersi à pigliare prattica intrinseca con gli ufficiali e seruidori del fauorito, e fare loro mille uezzi ogni hora, cosi con parole, come seruendoli anchora o d[illegible]anari, ò di gioie. L'ordine di questo disordine è l'essere in effetto piu tosto amico de seruitori che fauorito delli fauoriti. Ha anchora da informarsi quale di questi seruitori è piu accetto & caro al padrone, & cercare di tenersi costui piu amico che tutti gli altri, perche si come il Prencipe tiene un

fauorite

fauorito che'l gouerna, cosi parimente un fauorito tiene un seruidore che gli comanda. Non è alcun uolere cosi libero, ne alcun Signore cosi aßoluto, ne alcun giudice cosi giusto, che finalmente egli non creda sempre piu tosto ad uno, che non ad un'altro, & di quiui nasce che uoi amiamo non quelli che amare doueressimo, ma quelli solamente à quali siamo piu affettionati. Seguitando tuttauia l'intento nostro, circa alle uisitationi del Cortegiano, ha da fare guarda, & cõsiderare molto bene di procurare, e di sapere prima se quei tali, ò caualieri, ò altri amici suoi ch'egli uorrebbe uisitare sono occupati ò ritirati in secreto per qualche negocio, perche se cosi fosse essi se lo recariano piu tosto à fastidio, che à uisitatione. L'huomo sauio ha sempre da mirare di nõ eßere nelle uisitationi importuno, e nel palare dispiaceuole. Sono alcuni che mai non uorrebbero essere uisitati, altri poi che'l desiano d'eßere ogni giorno, alcuni uorrebbero che la uisita fuße breue, altri che mai ella non ueniße al fine, di maniera che'l Cortegiano deue mirare di conoscere bene le conditioni de gli huomini, & ingegnarsi di fare le uisite conforme all'affettioni loro. Quelle che occorreno di farsi fra le persone di grauità non hanno da essere cosi continoue ch'arrecano fastidio, ne cosi rare che dieno materia di pensare che non si tenga memoria alcuna di farle. Quella solamente si puo chiamare uera uisita, nella quale il uisitato non sente alcuna importunità, e quello che la fa non scema punto della sua grauitade. Sono alcuni huomini cosi intenti nel continuo uisitare, e cosi poco saporiti nelle loro parole, e cosi poco cortesi in non uenirne mai à fine, che con piu

ragione

*ragione ſi potrebbe chiamare il loro uiſitare noia, e rin
creſcimento che uiſita. Di tal guiſa habbiamo da laſſa
re contenti di noi quelli ch'una uolta uiſitaremo, che ſe
poi indugiaremo à farlo dell'altre, eſſi habbino da ſgri
darcene, e riprẽdercene, e da non celarſi, e fuggirſi quan
do ritornaremo da loro. Doue non è molto ſtretta ami-
ſtà, ò doue non aſtringe grande neceſſità, baſta aſſai che
ogni meſe una uolta uiſitiamo li noſtri amici, & cono-
ſcenti, e ſe di piu eſſi ſi contentaßero anchora aſpetta-
mo di farlo quando ci mandaranno à ricercare, & non
attendiamo ad offerirſele noi ſenz'altro biſogno. Sono
alcune perſone coſi inconſiderate nel uiſitare, che quan-
do ſono uiſitati da altri, ò fanno loro chiudere la por-
ta della caſa nel uiſo, ò fannoli dire che non ſono in ca-
ſa, ò che per una porta falſa ſe ne uanno fuori, ò fin-
gono che ſono un pochetto aggrauati di febre, di mo-
do che molte uolte aſpettano gli ufficiali che gli uen-
gono à fare eſſecutioni per debiti, & fuggono coloro
che gli uengono à uiſitare. Non è appreſſo lecito di
fare le uiſite da tempo che egli ſia hora di mangiare,
percioche a coloro che foſſero uiſitati parrebbe che
piu toſto ſi andaſſe per mangiare con eſſi loro, che per
uiſitargli. Alle uolte gli huomini ſi moſtrano nel ue-
ſtire ricchi, & ſono nel mangiare poueri, & ancho-
ra che quello che togliono alla bocca, lo ſpendono nel
ueſtire, non uogliono però che alcuno de gli fauoriti
uenga à uedergli, ne a giudicargli, perche ſi tengono
per minore diſagio paſſarla male; & ſecretamente,
che manifeſtarlo. Non è parimente conceſſo nella
legge della creanza, che alcuno entri nell'altrui caſa,*

ne sale,ne camera,senza prima chiamare, ò battere al la porta, perche in effetto l'intrare cosi d'improuiso in casa non è priuilegio d'altri che del marito, ò del padrone della casa. Non è anchor ben fatto il uisitare altrui quando egli giuoca, perche se perderà, non potrà far di meno di non hauer qualche poco di colera, e se per caso uincesse prima, e dopo cominciasse à perdere,dirà egli,che colui che l'andò à uisitare con le sue importunationi ne fu cagione,e cosi uerrà à recarsi per offesa quello ch'egli deurebbe tenere per seruigio. Se colui ch'andiamo a uisitare,esce della camera a riceuerci senza inuitarci,ne ch'entriamo nella camera, ne che ci poniamo a sedere,dobbiamo da quest'effetti tenersi certi,che con questo procedere egli usa una certa maniera honesta di licentiarsi. L'huomo sauio et curioso intẽde piu facilmente per cenni,ch'egli non farà alle uolte con parole.Guardisi molto bene il Cortigiano di schiuare quei modi nel fare qualch'atto di cortesia, come di leuarsi la berretta di capo,ne d'intrare per una porta,nel pigliare da sedere,per quali egli non possa da gli altri eßere notato per presuntuoso, o per superbo, perche in uoler stare su'l puntiglio di queste minori cosuccie, piu s'acquista nome di leggiero e uano, che a non ci mirare non si perde per grauità.Tutte le cose della conscienza, della creanza,e dell'honore,sempre debbe il buon cortegiano hauere nella memoria.

Della

Della modestia, e creanza, che debbe tenere il Cortegiano quando egli mã gia alle tauole dei Signori. Cap. VII.

QVelli che stanno nelle corti de Prencipi deurebbon guardarsi di mangiar pochissime uolte ne l'altrui case, ma farlo quasi sempre nelle sue, perche il caualiero che ua di tauola in tauola, acquista poca robba, e perde molto della reputatione. Perciò una uolta disse uno ad Eschine Filosofo quello ch'gli potesse fare per esser buono, alquale rispose, per esser'uno perfetto Greco ha egli d'andare alle chiese uolontariamente, & alla guerra per necessità, ma alli conuiti ne per proprio uolere, ne sforzatamente. Suetonio Tranquillo narra che Augusto Imperatore uietò in Roma ch'alcuno non potesse inuitare altri à mangiare con esso lui, ma che se pur egli uolesse far honore, li mandasse il mangiare alla sua stanza, e uenendo lui dimandato perche egli facesse questa legge, rispose. La cagione perche uietai li giuochi e li conuiti, fu perche ne giuochi alcuno non perdona di biastẽmare quanto egli puo gli Dei, & nelli conuiti non lassa d'infamare il prossimo. Cicerone narra di Catone Censorino, ch'egli disse queste parole nel punto del suo morire. Le cose le quali, non come buono Romano, ma come presuntuoso Barbaro, mi ricordo nella uita mia hauere fatte, sono queste, cioè, prima ch'io passai un giorno senza seruire alli Dei, e senza giouare in cosa alcuna alla Republica, il che non douea

mai

mai commettere, percioche tanto dishonore è d'un Filoſofo l'eſſere tenuto otioſo, quanto d'un Caualiero l'eſſere chiamato codardo, la ſeconda, che potendo una uolta caminare un uiaggio per terra, lo nauigai per mare, coſa che non douea fare, percioche niuno huomo ſauio ſi deue auenturare mai a periglio, ſe non è per ſeruigio diuino, ò per augumentare l'honore, ò per diffendere la Republica. La terza, ch'una uolta paleſai ad una donna un ſecreto d'un negotio importante, coſa della quale, nel uero me ne douea molto guardare, percioche nelle coſe di conſeglio niuna donna è capace di poterlo dare, ne meno di pigliarlo per ſe, e tanto peggio da tenerlo ſecreto mai. La quarta fu ch'un'altra fiata mi laßai uincere ad un'amico mio che inuitandomi egli, n'andai a mangiare con eſſo lui, il che non douea fare, perche in uero niuno huomo generoſo e d'eroiche uirtù ornato puo gire mai a mangiare nelle caſe d'altri, ch'egli non perda la libertà, e ponga la grauità ſua in grandiſſimo periglio. Parole ſono queſte per certo degne di notatione, egli non parlò allhora della morte ſe non di queſte quattro coſe, dellequali, quantunque egli foſſe Romano, li moſtrò l'animo che s'haueße da pentire, ma ahi laßo me, che ſe bene tẽgo nome di Chriſtiano, e mi reputo tale, in quell'ultimo giorno mi credo che di piu di quattro cento mi haurò io da pentire. Dallo ſopradetto ſi puo conoſcere che ſe bene ſi comporta che nell'altre coſe ſiamo pregati, che però nell'andare a mangiare nelle caſe altrui dobbiamo eßere conſtretti e ſforzati à farlo. Venendo il cortegiano conſtretto ad accettar l'inuito, ſenza offrirſeli da ſe medeſmo, tanto ſeruigio riceue quello

che

che inuita, quãto che faccia gratia l'inuitato, percioche quando egli foße d'altra maniera, egli parrebbe piu tosto conuito di paßaggieri che de caualieri non farebbe. Il giorno ch'ad un'occorre mangiar alla tauola di un'altro, in quell'istesso gl'auiene d'obligarsi alli seruigi di quel tale, co'l qual'egli mangia, perciocbe quantunque il conuito che fa à lui sia in effetto uolontario, il seruire nondimeno ha egli da essere necessitato. E egli cosa di poco ualore, e molto degna di riprensione, che un caualiero si uanti di hauere mangiato quasi à tutte l'altre tauole della corte, e che niuno ui sia, il quale con uerità possa dire, d'hauere mai mangiato alla sua. Teneu'egli certamente piu di due mille ducati di rendita un caualiere, che mi disse un dì, ch'egli non teneua legna in casa per potersi scaldare, ne pentola per cocinare, ne spedo per rostire, ne dispensieri che li prouedesse del bisogno, ma che solamente haueua fatto un memoriale di molte tauole di alcuni Signori, & hora all'una, & hora à l'altra delle quali haueua compartito il mangiare della mattina, e'l suo cenare della sera. Che uguale uiltà, ne che maggiore scortesia potrebbe egli giamai commettere un pouero seruo, che foße pari a quella di questo Cortegiano? Perche desiderano gli huomini quello che tengono, se non per honorare se medesimi, prouedere a loro pareni, & per acquistare nuoui amici? Chiunque tiene nolto hauere, anchor ch'egli sia ricco, non lo chiamareno però honorato, perciocbe l'honore non consiste nel nolto hauere, ma nello spendere uirtuosamente, questo diciamo così di caualiere, come di cittadino. Quello che nella corte fa professione di mangiare alle

tauo

tauole altrui io giurarei che il giorno della feſta ui ſi mangia molto per tempo, che queſto cotale non ſi curerà di perder la Meſſa, per nõ perdere la tauola. Se per uentura uiene ad alloggiare con uno di queſti coſi fatti Cortegiani un qualche amico ſuo, che ſia egli nuouo nella corte, ſubito lo conduce con eſſo lui a baſciare le mani al Signore, con il quale quel giorno egli doueua mangiare, dicendo che egli è un ſuo parente molto ſtretto, e queſto non fa egli per darlo à conoſcere à lui, ma ſolamente perche poſſino giottamente mangiare amendui, a quella tauola. Vſano ancor queſti tali un'altra malitia, ch'accarezzano li ragazzi, e ſeruidori, perche quãdo poi ſono alla tauola dieno loro del uino megliore che ui ſia, e con cegni, e parole dolci inuitano li Siniſcalchi che mettano loro dinanzi piatti grandi, e pieni di cibi, e uiuande delicate. Sono ancora alcuni altri di queſti Cortegiani che per eſſere ſolamente bene ſeruiti, & hauerli per amici alla tauola, daranno alli Maggiordomi delle berette, alli Siniſcalchi de' guanti, ali paggi delle cinte, & alli bottiglieri delle ſcarpe, ò qualche altra coſa. Occorre anchora alle uolte che nelle caſe de' Signori grandi è tanto il numero delle genti che ui ſi truouano all'hora del mangiare, che ſpeſſe uolte non ponno tutti capire alla tauola doue ſi mangia, & all'hora ſi uede che ſollecitudine, e che preſtezza tengono li Cortegiani per ſedere ciaſcuno quanto piu toſto egli può alla tauola. O beati eſſi ſe con tanta affettione andaſſero, & ſi ſentaſſero alla predica. E ſe per ſorte arriuaſſe un Cortegiano tardi che già la tauola foſſe tutta piena di perſone non ui crediate che per uergogna egli perciò ſi re-

ſti

sti di mangiare, perciòche se bene non ui sarà luoco per lui, è così presuntuoso però, che si metterà a mezza sedia d'un'altro a tauola. Mi ricordo già hauer ueduti à tauola di un gran Signore tre Cortegiani assettati insieme in una sedia sola, a quali come io li rippigliassi di ciò, & dicessi che se ne deuerebbero arrossire, mi risposero che questo non haueuano fatto perche allhora ui mancasse da sedere, ma solamente per prouare se in caso che'l bisogno ne uenisse quella sedia bastaße per lo uirotre. Bene si ponno ragioneuolmente chiamare uinti dalla gola, & uilissimi della persona quelli tali, che quando muoreno uogliono la sepoltura in luoco honorato, & quando uiueno si sentano in qual si uoglia luogo della tauola senza riguardo niuno. E lecito pur à colui che non ha di che uiuere, di procacciarsi il mangiare in qualunque luoco che egli poßa, ma al Cortegiano, che tiene il modo per uiuere da se honestamente, è dishonore grande l'andare ogni giorno mangiando all'altrui tauole. Quello che usa mangiare fuori del suo alloggiamento, è constretto alle uolte sedere in luogo baßo, con una sedia rotta, hauere un piatto sporco, uno coltello rugginoso, dell'acqua calda, del uino mischiato con acqua, del pan duro, & quello che d'ogni altro disagio è peggiore, ch'ogn'uno li mostra il uiso turbato e sdegnoso. Certamente à me pare che a colui che con tali conditioni ne uà pur à mangiare fuori della sua casa, fora piu honesto per rimanersene di digiunare. Perche finalmente il pago che riceuono quelli che costumano di mangiare all'altrui tauole è questo, che li signori co'quali mangiano gli hanno già a noia, li siniscal

chi mormorano di loro li paggi ſe ne beffano, li credentieri ſi diſperano, li bottiglieri ſe ne marauigliano, e gli maggiordomi gli hanno per importuni, per doue gliene ſegue poi che alle uolte l'aſconderanno una panca da ſedere & daranno loro il piu brutto e disfornito piatto che ui ſia. Ma quello che nella ſua ſtanza puo cocinarſi un poco di carne leſſata, hauere una touaglia bianca, un coltello netto, e che taglia bene, del pan bianco e freſco, & un poco di lume quando è la ſtagione d'inuerno, s'egli mai ſi dilettaſſe d'andare d'una in altra bottiglieria, io direi poi ò che egli per mancamento d'ingegno, & per troppo auaritia lo faceſſe. Quello che mangia nella ſua caſa s'è tempo di eſtate, può egli mangiare ſtando mezzo ignudo, ſe ſiede come, & doue piu l'aggrada, beue il uin freddo, li ſcacciano le moſche da torno, ha il palazzo à sdegno, & finendo di mangiare, è in ſua mano ò di ripoſarſi, ò di caminare per il caldo. Se per ſorte è l'inuerno ſi muta di panni, s'egli è bagnato, ſi fa trar le ſcarpe, ſe ha gli piedi freddi, & s'inuolge in qualche ueſticella fodrata, & mangiaſi le coſe non ſolamente calde, ma che anchora fumano, beue uino ò negro, ò bianco come à lui piace, & poi che egli ſi haurà mangiato, non ſtà egli in palazzo di hauere riſpetto, & altri a chi guardare. Tali e coſi grandi priuilegi come ſono queſti della libertà, non dourebbe laſſare il cortegiano di comprarli mai per dinari, & tanto meno ꝑ miſeria d'un mangiare ſe ne dourebbe priuare, e laſſare di goderli. Ma poi che'l cortegiano ſi uorrà pur riſoluere di gire à mangiare con qualche Signore, deue mirare bene che per lodare la tauola d'uno, non biaſimi

il

il piatto d'un'altro, perciochè è tenuta parte di tradimento ardire di mormorare, ò infamare coloro, co' quali ſiano ſoliti alcuna uolta di mangiare. Dopo ch'egli ſi ſarà poſto à ſedere alla tauola, debbe il Cortegiano ſauio ſtarſi quieto, mangiare honeſtamente e netto, bere il uino con acqua, parlar poco, di maniera che quelli che ſaranno preſenti ſieno conſtretti di lodarlo di bere ſobriamente, & di non eſſere priuo di giuditio nel ragionare. Il mangiare netto, intendiamo che ſia non ſtrucciare il naſo nelle ſaluiette, nõ corcarſi con le braccia ſopra la tauola, non mangiare fin che ſi finiſca la robba ne piatti, non biaſmare gli cuochi, perche ſarebbe grandiſſimo dishonore di un Cortegiano l'eſſere notato per goloſo, & hauuto per ſporco nel mangiare. Sono alcuni altri che fanno il domeſtico di caſa, che non contenti con quello che eſſi tengono ne piatti loro, uanno meſcolando anchora quello che reſta nelli piatti de gli altri, di maniera che con un certo modo de buffoni ſi preſumeno di licentioſi nel domandare, & di goloſi e dishoneſti nel mangiare. Guardiſi molto il Cortegiano di ponere le braccia ſopra le tauole, di non far ſtrepito mãgiando co'l menare de denti, di non bere con due mani, di non ſtar con tutto il uiſo ſoura li piatti, di non pigliare un pane intiero con gli denti, di non finire prima di mãgiare de gli altri, di non leccarſi li diti delle mani, & di non darſi troppo al mangiare de ſapori & altri cibi liquali, perche il mangiare di tal guiſa, è piu toſto maniera d'ingordi, e di tauernieri, che coſtume delle tauole de ſignori. E ſe di tutti li cibi che portaranno dinanzi al cortegiano, egli non poteſſe mangiare, almeno nõ

lassi d'assaggiar un poco di ciascuno, e dopò li lodi tutti grandemente, perche li Signori nelle tauole de quali si mangia si recano à uergogna se li cortegiani che mãgia cõ essi loro, nõ si lodano delli cibi che li danno, e non sola mente li Signori si tengono uergognati, ma ancora li uffi ciali che di farli condire hanno la cura. Sempre quello che mangia all'altrui tauole, se bene egli sapesse di dire la bugia è ubligato di lodare que' signori da magnanimi, e gli ufficiali, e ministri loro di sollecíti e d'ingegnosi. Non senza causa dicemo che qualche laude puo stare insieme con qualche bugia, poscia che uediamo alcune tauole de Signori, cosi poco prouedute, che gli mangiari che ui si danno, sarebbero piu tosto conformi alla cena d'uno che la mattina seguente habbia da pigliare qualche medicina, che non sono al desinare del giorno di Pasqua. Non senza buona ragione dicemo anchora che li signori uogliono che gli ufficiali, & ministri loro sieno lodati, perciochè essi eleggono sempre per contadore il piu pronto et acuto d'ingegno, per tesoriere il piu fidele, per colletrale, il piu ardito, e di maggiore isperienza, per dispensiero il piu sollecito e accorto, per bottiglieri il piu manenconico, per cameriere il piu secreto, per secretario il piu sauio, per capellano il piu semplice, & per cuoco il piu curioso. Maggiore gloria si tengono qualche uolta li signori d'hauere un gran buon cuoco nella sua cocina, che di tenere un ualoroso castellano in qualche suo luoco forte. Si contentano nelle corti che'l capellano delli signori piu tosto habbia un poco del semplice, ch'esser molto discreto ne aueduto, perciochè se egli è cosi un poco leggiero, ne finisce tosto la messa, &

è ancho

è anchora piu atto à molti seruigi della casa. Continouando adunque tuttauia l'intento nostro, dicemo che l'honesto Cortegiano quando mangia alle tauole d'altri ha da bere poco,e quel poco ch'egli beuerà sia adacquato bene,percioche il uino mischiato,con acqua fa due effetti,non imbriaca colui che lo beue,ne da che dire a gli assistenti che lo uedeno bere.Se qualche uolta il uino fosse già prima adacquato, ò tenesse un poco del forte ; ò che l'acqua non fosse fredda,non deue perciò il buon cortegiano ramaricarsene allhora allhora alla tauola, per ch'egli uerrebbe a uergognare li seruidori, & à recare dispiacere,e noia al signore. Certamente è pur gran cosa da soffrire il uedere molti che nelle case loro non osano di mangiar anchor che malamente,e quando si truouano alle tauole altrui nõ si satiano mai di mangiare.Sono ancora delli cortegiani cosi indiscreti che stãdo a l'altrui tauole ardiranno dir male delli cuochi,se per uentura qualche sapore,ò minestra non sarà buona secondo lo appetito loro, e cosi de bottiglieri se'l uino non sarà freddo,e di coloro che stanno sopra,acciò se ꝑ caso il tutto nõ fosse cosi presto acconcio, e delli siniscalchi, se non sono ben seruiti, e de regazzi se non li danno il bere presto,e delli Trinzanti se non li tagliano à suo modo, & ancora del maggiordomo,s'essi non uedeno auanzare molta robba della tauola. Molte fiate è di maggior pena, e dolore cagione a li ufficiali la poca cortesia di coloro che mangiano alle tauole delli Signori loro,che non sono le male parole che perciò detti Signori li dicono. Nelle altrui case alcuno non debbe tenere ardire se li uiene dato del uino negro di ricercarne del bianco, & se gli danno del

bianco, uolerne del negro, perche il uero, e perfetto cortegiano non ha da mirare alli sapori, ne alle uarietà de uini. Diciamo essere molto lecito alli giouani cortegiani, di correre un pezzo di camino, di saltare un bello salto, di lanciare il palo di ferro, di ballare un ballo, e di menare le gambe sopra d'un cauallo facendolo correre, ma il disfidarsi a bere l'un l'altro, sarebbe grandissimo sacrilegio di buon cortegiano. Trogo Pompeio narra ch'erano li Sciti così temperati nel mangiare, & nel bere, che tra loro era grandissimo errore un rutto. Pochi Sciti, e molti potisti credo bene che hoggi dì ne'tempi nostri si trouassero, poi che uediamo infiniti partirsi dalle tauole, alle quali furono inuitati, ributtando tutto quello che mangiaro, & beuero. Quello che beue solamente acqua, & non uino tiene molta piu libertà de gli altri, perciochè il disordinato bere del uino non solamente occupa, & turba il giuditio, ma è egli ancho grande risuegliadore delli uitij. Essendo alle tauole d'altri, è troppa grande curiosità il uolere disputare qual delli uini che beueno sia piu piaceuole, & soaue, piu fatto, e piu dolce, piu uecchio, e piu nuouo, piu chiaro, & piu scuro, piu sano, e di piu buono odore, perche il sapere la bontà e perfettione de'uini, s'appartiene solamente al tauernieri, & il canouaio, che al cortegiano non li stà bene di parlare d'altro che dell'arme, e di buoni caualli. Bella pazzia, & gentilezza, è quella non solamente di uno che beua acqua, ma che ancora non la possa bere in uaso doue sia stato uino. Guardisi colui che uiene conuitato d'altri di non essere di così poca uergogna che nel bere ogni uolta ne uota tutto il bicchieri, perche il buon

corte-

cortegiano non ha egli da bere fin'à piu non potere, ne meno fin'à non tenere più che bere. All'hora del mãgiare non debbe il Cortegiano intrare in dispute, ne contendere con altri, ne dire parole dishoneste, e si deue guardare ancor piu di non fare quelle risate grandi che alcuni sogliono fare, perche s'egli è mala cosa notare un di goloso, pessima è a notarlo di buffone e ciarlatore. Poco giouarebbe che il Cortegiano fosse honesto nel mangiare, quando egli fusse dissoluto nel parlare, perche molte uolte nelle tauole de Signori si piglia molto piu piacere di uno che di un'altro, non perche egli uada à mangiare con essi loro, ma per udire le bugie e passatempi che egli dice. Come habbiamo detto, tutto quello che li metteranno dinanzi da mangiare, s'egli sarà buono è ubligato di lodarlo, e s'altrimente, non tiene però licenza di biasimarlo, perche ogni uolta che uno consente di mangiare all'altrui costo, è ubligato di mangiare quello che a lui uien dato, e non quello che egli uorrebbe. Quando alla tauola di qualche Signore si mouesse una disputa sopra li mangiari qual fosse di loro piu saporito, e megliore, che cuochi sono nella corte piu curiosi e sollecciti, che foggie di cibi è piu nuoua, di donde uengono li capponi piu grassi, non sta bene che il buon Cortegiano dica sopra ciò tutto quello che egli sa, ne meno quello che egli sente, perche quanto piu honesto gli saperà la prattica dell'arme e de caualli, tanto piu biasimo gli sarebbe saper come le cose della gola si condiscono piu, e meno buone. Mangiando io con un prelato una uolta mi ricordo udire un caualiere lodarsi che egli sapeua fare sette maniere di torte, quattro pasticci, dodici di sal

sa, diece di diuerse frutta, altri dodeci di cōdire uoua, e l'udire contarlo à lui, era nulla à rispetto della maniera et atti, che egli lo diceua, percioche à punto parea che egli ciascuno di quelli mangiari faceße allhora con le sue mani e gli assaggiasse ancora con la sua lingua. Occorre anchora nelle corti che alle uolte farà un signore un buō piatto, & in casa di un'altro si farà non cosi buono, e con manco pensiero, in tal caso non è bene che il nostro cortegiano dica che per il poco mãgiare che faccia uno egli mai laßa la sua tauola per mangiare à quella di un'altro, percioche il caualiero uirtuoso non ha da gire doue si mangia meglio, ma solamente doue uede che si fa piu conto di lui. Ahi quanti figliuoli de caualieri, et de signori senza uergogna se ne uanno à mangiare alle case di coloro co'quali, & padri loro tengono nimicitia, e questo no'l fanno già per rimordimento della conscienza loro, ma solamente per gola di mangiare un buon desinare.

Delle compagnie che il cortegiano ha da pigliare, & della maniera ch'egli ha da tenere nel uestirsi. Cap. VIII.

NElla corte, e fuori della corte, ha sempre da mirare il cortegiano di tenere compagnia d'huomini uirtuosi, perche facendo egli altrimente non potrà acquistare tanto honore con le sue buone opere; quanto ne perderà con le compagnie. Non resti tuttauia di pensare di tenere amistà de caualieri nobili, e ualorosi, e conuersare con gli huomini graui, perciobe facendo cosi ne uerrà ad ubligarsi questi tali, & à dare buono essempio di se à gli altri. Molti di questi gioueni

ſciocchi,e uani, e de gli amanti attilati e leggiadri, & de buffoni noioſi, e di ciurmatori auari allhora che nouellamente il cortegiano ſe ne uerrà alla corte, ſaranno lui molte uolte d'intorno; co' quali egli non ha da tenere altra maniera che con buone parole cercare di quietargli,fuggendo però à tutto ſuo potere la conuerſatione e prattica loro. Li figliuoli delli nobili caualieri hanno da penſare che eſſi non uanno alle corti per apprendere noui peccati, ma per acquiſtare nuoui amici,co'l mezzo de' quali,e delle uirtù loro, poſſano diuenire piu ualoroſi. Alli padri che mandano li loro figliuoli alla corte,ſenza prima ammonirli del modo che s'hanno da gouernare, oueramente non diano carico ad alcuno che poßa riprendere loro,quando eſſi errano, ſtarebbe molto meglio aſſai, che l'haueſſero carichi di ferro, e mandatili alla caſa de li pazzi: perciochе ſe quiui ſi legano a fine ch'eſſi ritornino ſaui; nella corte ſi ſcioglieno per che poſſono diuenire pazzi. Non ſi puo fare il maggiore danno ad un giouane a non darli alcuno c'habbia cura di lui, perch'egli non puo fuggire,prima che paßano molti giorni, di non fare qualche diſordine,per cagione del quale uerrà a perdere ſe medeſimo & a recare eternamente dolore à ſuo padre. Vn padre ſi crede che come egli hà proueduto di commodare nella corte un ſuo figliuolo, non eßere piu obligato à tenere penſiero di lui, & molte uolte quando egli ſtaua piu lontano da uederloſi mai, ſe ne tornò egli a caſa colmo de uitij con li panni rotti, li danari mal ſpeſi,& laſſando li padroni male ſodisfatti di lui. Eßendo il Cortegiano giouane, non potrà fare di meno che de gli altri giouani non pigliano

gliano la sua amistade, & perciò in tal caso uorrei che egli s'ingegnaße d'acquistare fra loro una certa grauità, che solamente in tutte le cose di gentilezza che à caualiere si conuengono di fare, haueßero esso ardire di chiamarlo, ma delle leggierezze, & uanità di giouani si guardassero da lui. Non è però l'intento mio d'insegnarle con questa mia penna a diuenire hipocrito, ma solamente che egli s'ingegni d'essere honesto con li giouani, non si lassa intendere a gli innamorati e uani, sia graue con gli allegri, e di poche parole con li buffoni, e per diuenire perfetto cortegiano non gliè di danno allhora che gli altri pigliano la palla per giuocare, pigliar egli un libretto per dire l'ufficio. E nondimeno cosa ragioneuole che'l fanciullo habbia li piaceri, & passatempi da fanciullo, il giouane da giouane, e il uecchio da uecchio, perche poi alla fine non potiamo contrastare la carne che habbiamo, ne alle inclinationi con lequali nascemo. Si deue tenere molto riguardo alli giouani che non diuentino fastidiosi, importuni, contentiosi, ladri, buggiardi, e uagabondi, che poi in tutte l'altre cose è impossibile uietare loro qualche piacere, e modo di passa tempo. E anchora di mestieri al cortegiano che quando egli uiene di nuouo a stare alla corte, ch'egli compari ben uestito, e ben accompagnato da' seruitori, perche ordinariamente li cortegiani non mirano alla chiarezza del sangue donde si uiene, ma solamente alli uestimēti e seruitori che si portano. Che maggiore leggierezza e uanitade può essere che il mal costume delle corti? non hauere rispetto ne honore a un' huomo di buona uita, e honorare, e rispettare uno di mala conditione solamente

te perche egli uà ueſtito de panni di ſeda. Tengaſi certo il Cortegiano che niuno gli farà honore, ne corteſia perche ſi ſappia che ſe egli ſia nobile e uirtuoſo, ma ſi bene s'egli andreà ben ueſtito, & accompagnato, ſarà da tutti hauuto in riſpetto, & accarezzato. Io giurarei certo che ſe dalli noſtri medeſimi corpi ſi poteſſe pigliare giuramento ch'eſſi giuraſſero non biſognarli, ne meno bramare di portare le ueſte tanto larghe che poſſino riceuere l'aria, e gonfiarſi ad ogni ſpirar di uento a guiſa delle uele delle naui, ne manco le uorebbero tanto longhe che la coda andaſſe per terra facendo poluere, ma queſti attilati huomini, fanno le ueſte larghe, & le donne portano la coda coſi longa, perche nella corte, & in ogn'altro luogo, non s'ha riſpetto, ne meno è riputato colui, che ſolamente ueſte quello che lui biſogna, ma ſolo colui che ſpende ſuperfluamente. Colui che ne' ſuoi atti, e nel ſuo ueſtire ſi gouerna da ſauio è tenuto nella corte per auaro e miſero, e colui ch'è prodigo e di poca conſideratione, lo tengono per magnanimo & ualoroſo. Se per uentura il Cortegiano fuſſe di ſangue nobile, d'etate giouane, nell'hauere molto ricco, ſon'io di queſto parere che egli nel ſuo ueſtire uſaſſe piu toſto una certa maniera di drappi honoreuole, che di quegl'altri che ſono di tanto coſto, perche parimente ſarebb'egli tenuto pazzo portando quello ch'egli non poteſſe pagare, come ſarebbe anco non uſando quello che può comprar facilmente. Le ueſte ſi deurebbero portare che fuſſero ſempre conforme all'etate dell'huomo, come ſarebbe a dire, per le feſte alcune ueſte piu ricche per l'inuerno di quelle che ſieno fodrate, per l'eſtate di raſo ò di damaſco,

ſco, per il uiaggio alcun'altre che ſieno picciole, ma di piu durata, perche ſi come la prudenza d'un'huomo ſi conoſce nel parlare, coſi ſi conoſce parimente nel ueſtire la ſauiezza. Non ſi curi il pouero Cortegiano di portare ne d'eſſere inuentore di nuoue maniere de ueſtimenti, perche facendolo uerrà a perdere ſe medeſimo, & a dare materia a gli altri di peccare. Sono già in uſo tanti modi di fare diuerſi mangiari, & già ſi ſono trouate tante uarie foggie di ueſtire, che già ſi fanno l'academie de ſartori, e de cuochi. Che maggiore uanità e leggierezza può eſſere di queſta, che non uogliono che le ueſte della madre ſtiano bene alla figliuola? dicendo che ſono garbi già uecchi, & che hoggi dì uſano delle altre foggie di ueſtire piu nuoue, e piu belle. E ſe bene le ueſte ſono anchora come nuoue, & ſieno buone, intiere, polite, nette, ricche, & ben fatte, ne ricercano per maritarſi dell'altre nuoue, di modo che ſi puo dire, che la nuoua pazzia ricerca ſempre nuoue ueſte belle e buone quando eſſi ſono d'intelletto ſcemi, & di giudicio uani. A che coſa, per dire il uero, aſſimiglia di uedere nella corte un ſciocco Cortegiano, ilquale porta la berretta che non li copre mezzo il capo, la barba tonda, li guanti profumati, le ſcarpe tagliate, la cappa picciola, le calze beniſſimo tirate, le maniche chiappate, la ſpada guarnita, & poi per un'altra parte maladetto ſia quel baiocco che egli habbia nella borſa, e tutte le dette coſe tolſe anchora da mercanti a credito. Le coperte delle mulle, non uogliono eſſere coſi ſtrette che paiono capuci de frati, ne coſi larghe che paiono mulle da Veſcoui. Deue anco mirar il Cortegiano di portare le det-

te coperte che ſieno buone,e non rotte , e ſieno nette, & non macchiate, ne diſcoſite. Queſto diciamo perche ui ſono pur di quelli coſi miſeri che l'hanno pelate,rotte,diſcoſite,infangate, ſtrette, & tutte guaſte dalli ſproni. Niuno ueramente ſi puo chiamare buon Cortegiano ſe egli non è polito nel neſtire che egli porta, e corteſe & di buona creanza nelle parole che egli dice. I guarnimẽti delle mulle è di biſogno che ſieno parimente molto netti, & auertire bene di non portare le redine rotte, et nõ diciamo queſto ſenza cauſa, perche ſono infiniti cortegiani che giuocando mandaranno un reſto di cento doble d'oro, & non darebbero due giulii al ſuo ſeruitore perche li compraſſe un paio di redine. Certamente al mio giudicio, il Cortegiano che patiſce d'allacciarſi con ſtringhe ſenza ſpilletti, di laſciare fumare il fuoco doue ſi ſcalda, di caualcare con le redine rotte, & taglia alla tauola co'l coltello ruginoſo, mi pare ch'egli ſia ò di baſſo lignaggio diſceſo, ò di rozzo uedere dotato. Quando il Cortegiano caualcarà caualli, s'ingegni ſempre di portare le guarnitioni ben cõmodate, la coda e le crine ben pettinate,le ſtaffe molto lucide, gl'arzoni forti,la ſella ben piena,e ſopra ogni coſa portar la ſua perſona leggiera,e quieta, percioche queſto nome di chiamar s'uno Caualiere, non hebbe principio ſe non, dallo ſaper ben caualcare ne caualli. E quand'egli uorrà battere delle gambe il cauallo,auertiſca bene di non abbaſſare in quel ponto il corpo parimente, e quando lo batterà co' ſproni, miri di non darli baſſo,ma alto, & s'egli ò correrà ò ſtarà fermo, tenga l'occhio di non laſſare giamai le redine uſcire della mano,e nel correre che farà

rà

rà non ſi uada torcendo con la perſona, ne manco ſi curi di battere molto ſpeſſo il cauallo, perche far correre honeſtamente un cauallo, ho ueduto molti, che ſe l'hanno creduto di ſapere, ma rari che in effetto l'habbino fatto. Caualca il buon cortegiano qual ſi uoglia ò mulla, ò cauallo, mai non debbe caualcare ſenza hauere la ſpada cõ eſſo lui, perche d'altra maniera parrebbe più toſto un fiſico che andaſſe à uiſitare infermi, che un caualiere che s'andaſſe diportando per le ſtrade. Et ſe colui per uentura fuſſe pregato da qualche ſignore à far le compagnia in qualche uiſita, ò à portarle in groppa à ſolazzo per le ſtrade, non ſolamente ogni buon cortegiano lo debbe fare, ma ancora egli medeſimo offrirleſi à ciò uolentieri. Et guardiſi bene che nel dare la mano alla donna non la tenga nel guanto, e quãdo ella caualcarà nella mulla habbia egli tuttauia la ſua beretta leuata di capo, in ſegno di farle maggior honore, & doppo ch'egli haura la dõna in groppa ſe ragionaſſero inſieme di qualche coſa, miri di nõ uolgere il uolto à dietro per guardare lei, perche ſarebbe queſto ſegnale di mala creanza. E fra cortegiani un coſtume generale cõportare ogni coſa alle dõne, quand'eſſi ſi trouano a ragionamenti, & à intrattenerſi con eſſe loro, e ſi tengono di boniſſima creanza potendo loro fare ſeruigio à ſeruirle. Allhora che egli farà compagnia ad alcuna donna ò alle uiſite, ò all'andare diportandoſi per le ſtrade, debbe caualcare pian piano, e ſe per caſo dou'ella ſmontarà teneſſe la prattica del ragionare troppo longa, il buon cortegiano debbe pacientemente ſoffrirlo e moſtrare con buon uiſo, che non glie ne peſa punto, perche

che ſappiamo molto bene che doue le donne intrauengo no nel ragionare, è quaſi impoſſibile ch'elle finiſcano mai, fin che la notte non le ponga fine. Deue parimente colui, che ſta nella corte portar le ſcarpe nette, le calze ben tirate alla gamba, l'altre ſorte de ueſtimenti ſenza pieghe, ò creſpe, la ſpada ben guarnita, le camiſcie lauo rate, e le berrette con buon garbo, perche la principa le coſa della corte è, che li grandi ſignori compareno molto ricchi, e li ueri e buoni cortegiani molto politi. Non è honeſto portare nella corte le pianelle fin tanto che'l legno ſi ſpezza, ne le ueſti fin ch'elle ſi rompono, ne fodra ſin ch'ella ſi pela, ne la camiſcia fin ch'ella ſi marciſca, ne la berretta fin che ſi guaſta dal ſudor, ne'l ſaglio fin che egli ſia tutto pelato, ne la cinta fin che el la uenga al meno, perche in effetto il buon cortegiano non ha da contentare ſolamente ſe medeſimo con le ue ſti che egli porta, ma ancora, e molto più coloro che'l mirano. E poſcia che egli ſi riſoluerà pure di gire al la corte, ha egli parimente da preſupporre d'andare be niſſimo ueſtito, ò ueramente ſi rimanga di chiamarſi Cortegiano, percioche in queſto caſo non gioua alcu na iſcuſa che ſi faccia di pouertà, ma il tutto lo arre cano à miſeria & dishonore. Il buon Cortegiano non debbe ſparmiare nella corte, par iſpenderlo poi alla ſua caſa, ma deue bene ſtando nella ſua caſa ſerbarſi molte coſe per ſpenderle poi alla corte. Ritorno parimente à dire un'altra uolta, che nelle caſe de Prencipi non den no li cortegiani mirare tanto all'honore, che non miran anco à ſpendere, & à diuenir fauorito, perche molte po che uolte auiene, che ſtiano inſieme il ſpendere poco, &

l'eſſere

l'eßere fauorito. Mi ricordo di uedere nella corte uno amico mio, ilquale intorno alla gola portaua certe mostre della fodra del giubbone di pelle de martori tutt'onte dal sudore, e uenendoli da un Portughese, il quale era di buona gratia nel parlare ricercato, che fodre fossero quelle, egli gli rispose di martore, per doue'l Portughese gli ritornò a dire. Certamente signor mio che queste uostre fodre m'assimigliano piu tosto al mercore della cenere, che elle non fanno al martedì di carnouale. Sottilmente e cō dolcezza equiuocò il Portughese il martedì alle fodre di martori, cosi li martori al martedì, e certo ch'egli hebbe molta ragione di nō lodarlo, ma di riprēderlo grandemente di quelle fodre, perche molto piu honore fora stato a lui a fodrarsi il giubbone, ò saglio che fosse d'agnelli fini, & noui, che non gli era il portare que martori pieni di sudore. Le medaglie che portarà il nostro Cortegiano nelle berrette, sieno ricche di ualore, & molto eccellente nella fattura, e nella inuentione che ui sarà, il breue, o'l motto che le porrà intorno ha da esser tale, che se bene alcuno lo sapesse leggere, non poßa al meno intendere il significato. Perche quanto l'imprese sono piu fondate sopra soggetti uani, e lasciui, tanto hāno d'essere piu oscure d'intelligenza, & secrete, perche assai pure troppo debbe bastare a gli huomini di commettere gli errori, senza aggiongerli quest'altro di publicarli. Fa egli anchor mestieri che gli seruitori che stanno con esso lui uadino uestiti honoreuolmente, & sieno politi e netti, perche poco uale che un cortegiano compara egli ben uestito, quando quelli che lo serueno sono tutti stracciati, sono molti Cortegiani che si menano

nano

nano drieto li seruitori con le cappe pelate, li sagli strac ciati, le camiscie sporche, le calce discosite, le scarpe rot te, di modo che li pouerelli se per un mese rompeno di quello de padroni loro, ne struggeno per tre le carni pro prie. Non è cosa d'huomo sauio, ma pazzia espressa, il uolere tenere piu famiglia di quella gliè di bisogno, & di quella che si puo commodamente mantenere, perche il Cortegiano che ua tuttauia accompagnato da molti seruitori, i quali tutti sieno senza panni, ò almeno po-ueramente uestiti, potrà egli piu tosto acquistare nel-la corte nome di sensale che acconcia seruitori con al-tri, che padrone di molta famiglia. Il buon Cortegia-no deue dare à tutti coloro che tiene egli con esso lui ò uestimenti, ò salario di danari, percioche il seruitore che non sta in casa per altro che per le spese, non serui-rà egli giamai lealmente. Miri adunque il Cortegia-no, eccetto se non fusse qualche suo nepote, ò paren-te, ò figliuolo di qualche intrinseco amico suo, di non tenere, ne accettare alcuno alli seruigi suoi che egli pri ma non resti nel salario, d'accordo, perche finalmente, se egli è huomo di honore, quando egli faccia d'altra guisa, in capo dell'anno uerrà à spendere molto piu che se li desse salario, & essi ne saranno sempre piu male sodisfatti e malcontenti di lui. Considera ancora molto bene, se per uentura, quando l'occorre pigliar de serui-dori che l'accompagnino, e che lo seruino, li ueniße of-ferto qualche figliuolo, ò d'amico, ò di seruidore, ò vi-cino, ò di suo proprio fratello anchora, se egli l'ha d'ac-cettare, ò non, perche doppo che l'hauerà in casa, ò sa-rà sforzato di comportare li disordini & errori ch'egli

sarà, ouero uolendonelo ripigliare, d'acquistare la nimistà, e sdegno del padrone. Trauaglio, & fatica grande tengono quei cortegiani che simili seruidori pigliano per loro seruigio, e'n uero egliè pur grandissima crudeltà, che uorrà uno che il Cortegiano comporti le dishonestà di colui che gli è seruidore, se egli che gli è padrone non le puo sentire, ne soffrire. Non si sodisfa a un padre col tenere il figliuolo a suoi seruigi & trattarlo in modo, che meglio non si farebbe anchora che egli fusse suo parente, ma uuole ancho, che se egli sarà importuno, & dishonesto, quando il cortegiano nol possa recare al uolere suo, almeno l'habbia compassione per la giouanezza, & comporti, e consenta tutte le dishonestà, & errori che egli farà. Non solamente il Cortegiano ha da mirare che li suoi seruidori siano uestiti honoreuolmente, ma che anchora habbiano da mangiare molto bene. Perche li seruidori che sono affamati sogliono sempre seruire poco, & dolersi, e mormorare assai. Guardisi molto bene di non acccettare al suo seruigio seruidori che siano inquieti, importuni, coltellatori, & ruffiani, & quando di costoro ne hauesse alcuno in casa, subito ne lo caccia fuori, perche da questi tali non potrà egli essere altrimente che non li uenga ogni dì qualche disordine, e rumore in casa, et non ne senta molte querele la giustitia. Proueda il buon Cortegiano che nella sua casa non stiano ne carte, ne dadi, con lequali, i seruidori possono giuocare, perche li tristi seruidori, che sono inuolti in questi giuochi, comminciano prima di giuocare, & doppo alla fine imparano di rubbare. Sia anchora il buon Cortegiano auertito

quando

quando egli ride co' ſeruitori, di non mandare gran uoci fuori alla guiſa che lo fanno tutti gli hoſti, e tauernieri, perche del gridar forte ne ſeguirà a lui piu dishonore, che dalle male parole ch'egli diceſſe, biaſmo a ſeruitori. Miri anchora di nō chiamare i ſeruidori per imbriachi, ladri, uillani, giudei, ne altri ſimili nomi, percio che queſte et altre molte ſimili diſcorteſi parole ſono di poco caſtigo, e recano diſpiacere e ſdegno aſſai. Se il Cortegiano non potrà donare, et fare delle gratie a gli ufficiali, e ſeruidori che ſtaranno con eſſo lui, non manchi almeno di ſodisfarli intieramente di tutto il loro ſalario, perche facendo altrimente, potrebbeli di leggiere auenire, che li ſeruitori cominciaſſero li ramarichi, et che alla fine egli ne ueniſſe a morire nelle mani de ſuoi nemici. Non è al mondo nemico coſi crudele, ne tanto da temere come il ſeruitor che uiue male ſodisfatto dal padrone, perche come egli è il ladro della caſa, ſa molto bene qual pezzo nell'armatura del padrone manca per auentarli, quando uorrà, in quel luogo una ſaetta à ſegno. Subito che all'orecchie del Cortegiano uerrà che qualche ſuo ſeruitore ſia poco contento di lui, ò li dia tutto quello che egli uorrebbe, ò ſe lo caccia di caſa, perche ſe egli non farà coſi puo eſſer certo che quel ſeruitore non ceſſarà mai di metterlo in diſſenſione con gli amici, e d'infamarlo con gli altri. Sopra tutte l'altre coſe dette, debbe principalmente auertire il cortegiano che ſia il ſeruitore a cui cōmetta ò confida le coſe dell'honore, perche in queſto caſo ſi ſogliono molti non ſolamente ingannare, ma rimanere anchora molte uolte beffati, et molti ſono che metteranno la robba in mano de

uno huomo, e nelle cose dell'honore che sono di tãta importanza si fidaranno d'un sciocco, e semplice ragazzo. Quanto che'l negotio è piu humano e di cosa leggiera, tanto meno si debbe fidare di commetterlo à niuno ragazzo, e s'egli farà altrimente, fin'hora l'assecuro, che egli ne sarà prima in uoce d'ogni uno, che'l negotio uegga hauere altro effetto. Debbe anchora il buon Cortegiano tenere la sua camera molto netta, & adornata, e la casa, cioè la famiglia tutta di buona creanza, & costumi, perche la nettezza della camera, & la creanza de seruitori, sono gran testimonii, e danno molto inditio della nobiltà del padrone. Nella camera doue il cortegiano dorme sempre il letto debbe essere il primo posto in assetto, il panno dinanzi all'uscio baßato, la camera scoperta, le tapezzarie e altre robbe che ui sono molto bene ordinate, & con qualche profume, ò altro buon odore, di modo ch'ella paia sempre tutta ridere. Sono alcuni nella corte cosi sporchi, e cosi mal forniti di robbe e fornimenti, che s'alcuno uede le loro camere, paiono piu tosto tende de pastori, che camere di Cortegiani.

Della sagace maniera con laquale il Cortegiano ha da seruire le donne, e sodisfare e contentare li portieri. Cap. VI.

Sia sempre auertito il buon Cortegiano di non ricercare mai alcuna gratia alla giustitia che non sia lecita, percioche, ò essendoli negata se ne tornerà con uergogna, ò uenendoli conceßa ne lasserà la sua con-

ſcienza in pegno. Nelle liti e differenze che ſon fra perſone di religione in alcuna maniera non ſe ne impaccia mai, perche nella prima faccia paiono molto facili alla giuſtitia, ma nella determinatione ſono poi di gran cargo di conſcienza. Molte torre erano in Gieruſalem à una delle qual il demonio haurebbe potuto menar Chriſto à gettar à baſſo, ma egli no'l uolſe condurre ſe non al pinnaculo del tempio, per darci a intendere che molto piu gliè à grado un peccato che ſi commette nelle chieſe, ò con le perſone ſacre, che non li ſono diece commeſſi al mondo, & da gente mondana. S'al corteſgiano non ſarà molto chiara e manifeſta la ragione eſſere di colui che li ſi raccomanda non ſi curi egli mai per pregar per lui, di cargar la propria conſcienza, come ſarebbe à dir s'egli ueniſſe richieſto, ò di parlar al giudice, ò di ſcriuerli una lettera, perche molte uolte ſi trouano de giudici che fan molto piu conto d'una parola, ò d'una lettra d'un fauorito, che non faranno della religion, e giuſtitia d'un'altro. In tal guiſa ſcriuete ſempre, ò Signori, le lettere di fauore ch'a uoi ſaranno ricercate che per quelle poßa conoſcere il giudice che per eſſer ſtati pregati, pregate, e non che per affettione paia che ſcriuiate, perche facendo altrimente quello che per ſodisfare ad altri li ſcriuerete, penſarà egli che'l faccia te acciochè, ò di ragione, ò di fatto habbia d'eſſequire le uoſtre lettere. Quella conſideratione, e modeſtia che un buon Prencipe ha da tenere nelle coſe ch'egli comanda, quella medeſima deurebbe tenere un fauorito nelle coſe p le quali prega, perche molte uolte ſi ſodisfa con piu preſtezza alli prieghi del fauorito, che non ſi fa alle cõ

missioni del Prencipe. Parimente habbi a mente il cortegiano che s'egli a caso incontrasse qualche Caualiere per la strada, di ritornare, e fare lui compagnia, e se ben'egli si sforzaße di non uolere che lo compagnassi non si lascia però uincere, acciò faccia a tutti conoscere che se bene quel Caualiere li tiene auantaggio nella robba, non glielo tiene però nella cortesia & buona creanza. Questa compagnia s'intende che s'habbi da fare quando il caualiere se ne ua diportandosi per le strade uolontariamente, et non quando ua solo, et dimostra nella fronte qualche dispiacere, se li debbe però offrire ancora d'accompagnarlo il Cortegiano, ma se egli non l'accetta, nō debbe ostinarsi altrimente di farlo, perche doue si crederebbe acquistar nome di ben creato, lo uerrebbe a guadagnare di fastidioso. Quando il Cortegiano farà compagnia a qualche gran signore della corte, non si curi egli allhora di uenire in contesa d'honore con gli altri Cortegiani qual'habbia da eßere primo, ò quale dopò, perche uenendo all'orecchie del signore che si cōpagna, potrebbe di leggiero essere, che quella cōpagnia ch'egli si douea recare a seruigio, la si tenesse per dispiacere e per offesa. Molto poco sa uno quello che si uoglia dir honore: quādo in queste simili leggierezze lo cerca: perciochè'l sauio e curioso Cortegiano ha da cercare lo honore fra colore, che uanno giontamente con eßo lui caualcando, ma solamente fra coloro che sono fauoriti preßo del Re. Allhora che'l signore si compagna e che egli aggiongerà al palazzo, uoi Cortegiani siati presti a dismontare prima di lui, e quando egli se ne tornarà, a caualcare parimente, perche facendo così potiate ritro-

uarui appresso di lui quando egli dismonta, e dopò aiutarli quando egli rimonta a cauallo. Se per uentura ne l'intrare in qualche camera li seruitori del Signore nõ hauessero consideratione ò ricordo d'alzare il panno dell'uscio, il buono e sollecito Cortegiano debbe subito metters innanzi ad alzarlo, perciochè molte uolte uale tanto lo segnalarsi uno di creanza nella corte, quanto fuori della corte, uale lo segnalarsi uno nella guerra. Poi che'l Cortegiano si risoluerà di compagnare qualche gran signore a palazzo, è egli obligato per la legge della corte di farli anchor compagnia nel tornarsi a casa, perche facendo di questa maniera, uerrà il Signore ad hauerli piu obligo dell'aspettarlo ch'egli haurà fatto, che della cõpagnia che li fa. Se al Cortegiano uenisse a parlare alcun che foße suo uguale, et anchor di minore stato & fortuna di lui, è uno de primi gradi della creanza a non consentire ch'egli li comincia a parlare, se prima non si ripone la beretta in capo, perch'è di tanta importanza il parlare uno ad un'altro con la beretta in mano, che non si suole patire che si faccia, se non fra il Re, & il uassallo, e fra padrone et il seruo. Debbe sembre il buõ Cortegiano parlare a chi li parla, riuerire chi riuerisce lui, leuarsi la beretta, a chi la si leua a lui, e questo ha egli da fare senza hauere rispetto, che quello sia suo amico, e questo suo nimico, perche nell'effetto della creanza non si debbe mai tenere alcuno per tanto nemico, che la nemistà possa rompere gli oblighi della cortesia, e buona creanza. E egli cosa piu tosto de plebei, che de caualieri il uolere in cosi baße cose mostrare la nemistà, perche a dire il uero il buon caualiere

non ha da mostrare la nimistà del cuore nel leuarsi, ò non leuarsi la berretta di capo, ma solamente nel pigliare ò nel ferire della lanza. Quando il cortegiano si trouasse nella chiesa, ò nel palazzo, ò nella capella reale, e fosse egli à sedere, e che per caso uenisse quiui alcun caualiere, subito si debbe leuare da sedere, et inuitarnelo lui, e quando non ui fosse per il caualiero altro luogo da sedere, e ch'egli non uolesse accettare quello del cortegiano, almeno il cortegiano faccia ogni suo potere perche egli accetti la metade della sua sedia, accioche partendo co'l caualliero lo sedere, egli ne uenga à partire con esso lui il cuore. Se quelli, che foßero à sedere appresso del cortegiano si mettessero à ragionare fra loro di secreto, egli si debbe partire di là, ò lontanarsi un poco da loro, perche nelle corti si tiene per gran mancamento di cortesia lo stare uno ascoltando quello ch' altri parlano in secreto. Il cortegiano debbe tenere amistà, e fare loro mille uezzi con li guardiani delle porti che si tengono sbarrate con le catene, accioche si contentino che la sua mulla poßa intrare dentro delle sbarre, e'l medesimo ha da fare con li uscieri delle camere accioche rispettano la sua persona e lo lasciano intrare, quando gliè grado, e la maniera c'ha egli da tenere per star bene con essi loro, è'l darli qualche fiata fra l'anno un bon desinare cosi nella festa della Natiuità di nostro Signore una buona manza. Il cortegiano che non ha conoscenza con li uscieri, e non fa loro qualche seruigio, ha da tenersi certo, che quelli della sala lo faranno restare nel corritore, e quelli che stanno alla porta della cadena lo faranno dismontare nel fango. Con li

uscieri delle camere secrete è di mestieri intrattenersi
piu honoratamente, com'è uisitarli qualche fiata, e far-
li molto honore, donarli alcuna gioia, ò qualche pez-
za di bel panno, e facendo cosi, non solamente essi lo las-
saranno intrare nella camera, ma procuraranno anco-
ra ch'il Re li uoglia dare udienza ò alli palafrenieri,
c'hanno carco di fare con le mazze che portano, stare
la gente lontana dal Re, non puo se non essere di pro-
fitto il mostrarsi loro amico, perciochè molte uolte ci
ponno aitare à farci hauer luogo da negotiare co'l Re.
E di tanta fatica, & insieme di tanta spesa il parlare
alli Prencipi, che se noi non pigliamo stretta amicitia
con questi tali che habbiamo detto, & non facciamo lo
ro qualche seruigio prima che se n'andiamo al palaz-
zo, essi ne serraranno le porte contra, e noi ne tornare-
mo à casa uergognati. Tenere il cortegiano conoscen-
za con le donne del palazzo, è piu tosto effetto uolonta-
rio, che necessitato, auenga ch'egli sia uero, ch'al gioua
ne cortegiano, che non serue qualche donna nella corte,
sarà piu tosto biasimato di poco ardire di core, che lau-
dato di molto graue. Perche in effetto à colui che è gio-
uane, libero, e ricco, è un honesto e grato intrattenimen-
to il seruire qualche donna della corte, ma quello che si
uede pouero, e senza fauore, fugga à tutto suo potere d'in
namorarsi delle donne della corte, e di tenere conoscen-
za de moniche, perciochè l'ufficio della donna, è uotare
la borsa di colui, che la serue, & della monica di chiede
re sempre à colui, che la uisita. Il cortegiano che s'offre
alli seruigi d'una donna, s'obliga ad osseruare una reli-
gione molto stretta, perche gliè di bisogno stare ap-

presso

presso lei con le ginocchia in terra, quando gli è dinanzi starsi in piedi, e tenere sempre la beretta leuata di capo, non parlare se prima ella non glielo comanda, s'ella li chiederà qualche cosa dargliela subito, e se li mostrarà sdegnato sembiante, hauere pacienza, di maniera, che in alcun'altra cosa non s'ha da occupare la persona, e da spendere in altro la robba, che ne seruigi della donna ch'egli ama. Al Cortegiano che è maritato non stà bene amare alcuna altra donna, ne parimente alla donna è honesto il lasciarsi seruir da alcuno Cortegiano che habbia moglie, percioche questi cotali amori non sarebbero per altro che p burlarsi egli di lei, e per trarne essa qualche cosa da lui. Guardisi molto bene il Cortegiano d'innamorarsi d'alcuna donna, e di seruirla, con laqual egli non si potesse facilmente congiongere in matrimonio, percioche li sarebbe poi grã dispiacere, e maggiore uergogna ch'essendoli stato di tanto costo di tẽpo, e di robba l'orto, ne hauesse poi da uedere dinanzi alli suoi occhi un'altro che ne godesse, e mãgiasse il frutto. E se per uentura la donna a cui egli era seruitore, fosse di sangue nobile, di uiso bella, di conditione piaceuole, nel conuersare di buona gratia, e ne li effetti e maniere accorta, e sauia, si puo tenere certo che questa pena, e questo dolore non si scordarà egli giamai, & tanto piu s'egli ueramente con tutto il cuore l'amaua. Assai è grande la differẽza che si fa da quello che perdemo, a quello che habbiamo, percioche se il cuore si dole che perdemo quello che tenemo, piange poi amaramente se perdemo quello che amiamo. Stia egli molto bene auisato il buon cortegiano di non palesare ad alcuno,

no, cosa che la sua donna li habbia detto, ò cosa fra loro due che foße paßata in secreto, perche le donne sono di tal qualità che niuna cosa che facciano esse uorebbero che si risapesse mai, e quei secreti che altri confidentemente commetteno loro non ponno mai tenere come deurebbero celati. Fra le donne e li innamorati loro ui è una legge commune, cioè, che s'elle uanno fuori, essi sono tenuti far loro compagnia, e se per la strada cōprassero qualche cosa, sono essi ubligati pagarlela, e se tornassero a casa che fosse già di notte, è loro bisogno prouedere di torchi accesi per fare loro compagnia, e quando la corte si muta da luogo a luogo, è di loro cargo il pagarle le spese per il uiaggio, e s'alcuno l'ingiuriasse, hanno essi di pigliare cura di uendicarne le offese, s'elle se infermassero mille seruigi, e mille uezzi denno continouamēte fare loro, se nella corte si mettesse alcuno cartello per giostrare, essi denno essere li primi che confermino, e s'offeriscano di uenire all'effetto, di maniera che diano a loro a uedere sempre che ne per timor della uita, ne per spesa ò costo de robba, non hanno mai da laßare di fare per loro ogni cosa possibile. Certamente potiamo bene con uerità dire, che a gran rischio et periglio si pone chiunque si dà a seruire donne. Ma poi che il buon cortegiano sarà diuenuto seruitore de alcuna donna, guardasi egli molto bene di non pigliare amicitia d'altra poi, perciochè facendo altrimente uerrebbe a mettere fra loro mortale nemistà e discordia, dalla quale poi ne potrebbe di leggieri succedere molti disordini, le molte confusioni. E naturale cosa di tutte le donne che per odiare alcuno uerranno in un medesimo parere cēto insieme,

ſieme, e per amarlo non ſe ne troueranno due conformi. Il buon cortegiano debbe anchora à tutto ſuo potere ritrouarſi ſempre al ueſtire, & al mangiare del Re, e queſto per due riſpetti, l'uno perche egli ſe lo recarà à ſeruigio, l'altro perche à tal hora haurà maggiore commodo di negotiare qualche coſa, ſe biſogno n'haueſſe, con lui. E quando il Re ò mangiaſſe, ò ſe ne ueſtiſſe, ſia il cortegiano molto auertito di non accoſtarſi alla tauola doue egli mangia, e di non toccare li panni ch'egli ſi debbe ueſtire, percioche alcuno mai non debbe eſſere tanto ardito che preſumi di intrometterſi nelli mangiari, e ne ueſtimenti reali, s'egli non è ſiniſcalco, ò cameriere. E s'a queſta hora del mangiare ò del ueſtire ſi trouaſſero preſenti alcuni buffoni, i quali, ò diceſſero, ò faceſſero qualche pazzia da ridere, il buon cortegiano ha da guardarſi di non dare in quei riſi grandi, ne quali in ſimili caſi ſogliono molti incorrere, perche tanto ſarà a grado al prencipe la grauità ſua, quanto le pazzie di coloro. L'honeſto cortegiano non ha da tenere buffoni ne per amici, ne per inimici, perche per eſſere amici ſono troppo disboneſti, e per eſſer inimici troppo uili e codardi. Non ſi curi ancora il buon cortegiano di ſdegnarſi con eſſi loro, ne di oltraggiarli in coſa alcuna, perche molte uolte n'auiene che tanto non gioua l'amicitia d'un ſauio quãto nuoce e dà una nimiſtà di uno di queſti cotali. E ſe egli uorrà dare loro qualche coſa, come è forza di fare, guarda di darli commodo che à lui non danni la conſcienza, & che à loro ſerri la bocca, perche il Cortegiano che è Chriſtiano, debbe dare altro tanto alli poueri perche pregano Iddio per lui,

quanto dà a loro, perche dicano bene di lui al Re. Quando il Re stranutasse, & che il Cortegiano fosse presente, egli subito si debbe leuare la berretta di capo, & inchinarsi insino à terra, ma guardarsi però di non dirgli, ò Iddio ti aiuti, ò Iddio ti salui, ò simili altre parole, perche l'atto del fare l'honore è proprio del Cortegiano, ma quel dire Iddio ti aiuti, ò simili cose, è usanza di Plebei. Se per caso sopra le uestimenta che porta il Re si trouasse, ò pelo, ò piuma, ò pulce, ò altra cosa brutta, solamente il Cameriere, & non alcuno Cortegiano ha da essere quello che glielo toglia da dosso, perche niuno deue osare di toccare li Prencipi, eccetto in caso di diffenderli. Quando il Re mangia non si curi il Cortegiano di intrare nella cocina, ne manco di appoggiarsi alla sbarra che si tiene dinanzi alla credenza, perche potrebbe essere che egli solamente lo facesse per uedere, e che altri giudicasse mente lo facesse per uedere, e che altri giudicassero di lui sinistramente. Se il Prencipe fosse amico d'uccellare, il Cortegiano si debbe affaticare di tenere buoni falconi, & se di caccia, di tenere buoni leurieri, quando egli si truoua co'l Re, o ad uccellare, o a cacciare si ingegni di seruirlo così bene quel giorno che s'à lui truoua della caccia, prouegga parimente a se stesso di fauore. Molte uolte cō la forza della caccia, e'l desiderio d'uccidere qualch'animale sogliono li Prencipi audacemente correre dietro alle fiere, et altri animali, in modo tale che si dileguano in tutto dalla uista de gli altri, in tal caso il buon cortegiano si dee sempre sforzare di tenerli gli occhi dietro, e seguire piutosto

il

il Re, che dilettarſi di fare caccia ad altri animali, percioche molto megliore caccia ſarà per lui ritrouarſi in tal caſo co'l Re, che non ſarebbe à laſciare che il foſſe ſolo con la fiera. Puo egli ancora di leggieri auenire, che correndo il Re per li balzi & ſaſſi della montagna il ſuo cauallo percoteſſe in qualche coſa, e con eßo lui ueniſſe a terra, e'n tal punto, non ſarebbe ſe non gran profitto al Cortegiano il ritrouarſi preſente, perche potrebbe egli molto bene eſſere che per quella caduta del Re, pigliaſſe egli principio di inalzarſi, & diuenire fauorito. Sogliono la maggior parte di coloro, liquali coſtumano di andare cacciando eſſere molto diſordinati nel mangiare, e di poco riguardo nel bere, & in gridare con alta uoce molto preſontuoſi, lequali coſe non ha egli da fare il cortegiano ſauio, e graue, percioche queſti diſhoneſti effetti, ſono piu toſto per gente otioſe, e che non ſi curi di l'altro, che non ſono per un cortegiano, il quale non ſolamente deſidera, ma ſi ingegna per effetto di uenire grande, e fauorito.

Delle grandi fatiche, che patiſce un cortegiano che habbia qualche litigio, & della maniera che egli ha da uſare li Giudici. Cap. X.

SOno ancora nelle corti alcune ſorti di huomini che non ſono cortegiani de Principi come li altri che ſeguitano le corti, ma ſono neceſſitati di farlo per litigi, che hanno nel conſeglio, e queſti tali hanno tanto

meſtieri

mestieri di conseglio, quanto di aiuto, e tanto di aiuto, quanto di conseglio, percioche ciascuno, che si troua hauere in periglio la robba, tiene la uita parimente in grã dissimo trauaglio. Il uolere parlare delli diuersi, e crude li modi di piatire, non è soggetto degno da esser scritto con inchiostro negro, ma solamente co'l sangue uiuo, che in uero se ciascuno di questi litiganti sopportasse per la fede christiana quelle pene, fatiche, e dolori, che per piatire la robba patisce, tanti martiri haurebbe la cancellaria di Vagliadolid, e di Granata, quanti ne hebbe gia ne passati tempi Roma. Io per me tengo che gli sia un graue martirio l'hauere patienza di continouare in un longo litigio. E securamente potiamo credere, e giurare anchora che nella primitiua Chiesa furo molti martiri, i quali non patiro tanto, ne sentiro tanto affanno nel uedersi torre la uita, quanto hoggidì pate e sente un'huomo da bene nel uedersi spogliar delle sue facultati. Di grandissima noia e spesa è'l piatire, ma finalmẽte di questi due effetti sente e patisce molto piu un'huomo sauio delli dispiaceri ch'egli ne riceue, che non fa della robba ch'egli spende. Al mio parere, non è altra cosa il uoler piatire, che recare materia di sospirare al cuore, di piagnere a gl'occhi, d'andare alli piedi, di dolersi alla lingua, di stendere alle mani, di pregare gli amici, che fauoriscano le cose sue, di comandare alli seruitori che sieno sollecitie, al corpo che trauaglia cõtinuamẽte. quello che non sa quali sieno le conditioni del piatire ha da sapere che sono queste, cioè di ricco diuenire pouero, d'allegro manenconico, de libero seruo, di magnanimo auaro, di pacifico inquieto odioso, d'odioso disperato. Come

puo

puo egli mai eſsere che l'infelice litigante non ſia diſpe-rato, uedendo che'l giudice li moſtra il uiſo turbato, che lui uiene chieſto ingiuſtamente la ſua robba, c'homai è tanto tẽpo ch'egli è fuori di caſa ſua, non ſa ancora ſe la ſentenza uerrà in fauor ſuo, ò contra di lui, e ſopra tutto che fin qui egli ha gia ſpeſo tanto ch'egli non tiene piu un marcello ſolo nella borſa. Se ciaſcuno di queſti faſtidi è ſofficiente di menare un huomo al ſuo fine, quanto maggiormente ſarà per farlo diuenire diſperato. Sono tãti e coſi diuerſi gli effetti e ſucceſſi che ſi ueggono ne i litigi, che molte uolte non ſi troua ingegno baſtãte per indrizzarli, ne robba per cõdurli à fine. Habbiamo ardire di dire che le leggi ſono coſi confuſe in ſe, e li giudici de gl'huomini coſi rozzi per intenderle, c'hoggidi non è alcuno litigio nel mondo coſi chiaro, che non ſi troui una qualche legge per offuſcarlo, e metterlo in dubbio, e per cio il bene e'l male del litigante conſiſte non tanto nella ragione ch'egli tiene, quanto fa nella legge che per dare la ſentenza s'elegge il giudice. E molto bene che'l litigante ſi penſa, e creda di tenere ragione, ma la piu importante coſa è che'l giudice brami che egli la habbia, perche il giudice che deſidera ch'ottenga ragione, s'affaticarà in trouar legge, per mezzo dellaquale la mi poſſi fare. Il piatire è una ſcienza coſi profonda, che ne Socrate à li Atenieſi, ne Solone alli Greci, ne Numa Põpilio alli Romani, ne Prometeo à li Egittiachi, ne Licurgo a li Lacedemoni, ne Platone alli diſcepoli, n'Apollonio à li Poeti di Menfi, ne Hiarco a li Indi non la ſeppero giamai inſegnare, ne manco ſeppero mai trouar maniera da ſcriuerla ne li loro libri de republica. La cagione per

la

la quale questi huomini così famosi non la trouaro, fu perciochè questa scienza non s'apprende studiando diuersi libri, n'andando per diuersi regni, ma solamente ordinando grandissimi processi, e spendendo infiniti danari. Felici e ueramente fortunati furno quelli secoli, ne quali non si seppe, ne mai si conobbe che cosa fusse piatire, che in effetto da indi in quà cominciò il mondo a perdersi, che li huomini cominciaro à conoscere i litigi. Solea dire il diuino Platone che nella republica nella quale fossero molti medici, era manifesto segnale che ui si trouassero parimente molti uitiosi, e medesimamente possiamo dire che nella città doue sono molti litigi si puo credere che ui sieno ancora molti huomini cattiui. Solamente quella si puo chiamare fortunata republica, nella quale stanno otiosi, e nō hanno che farci i ministri della giustitia, e nel uero quando occorre alli medici l'esßere molto occupati, & alli giudici molto essercitati, è egli segno euidente che in quel popolo ui è poca sanità, & manco pace e quiete. Ma tornando à dire delle fatiche de litiganti dico, che li discepoli del famoso Socrate filosofo, non erano tenuti di tacere in Atene piu che due anni, ma l'infelici litiganti sono ubligati di tacere dieci anni, s'altri tāti continuaßé il loro piatire, ꝑciochè posto caso che'l giudice faccia loro qualche segnalato torto, nō se ne deue però risentire, ma dire sempre ch'egli presume che sia la meglio fatta cosa del mondo. E se per disgratia, ò per colpa de suoi peccati, non si uoleße attenere à questo conseglio, tengasi per certo che il Giudice glielo conoscerà nel uolto, & dopò glielo farà sentire nella sentenza. Dicono alcuni che litiganti sono molto pecca-

tori, & io dico che ſono ſanti. Percioche de ſette peccati mortali che ſi ponno fare, eſſi ſolamente di tre ponno eſſere accuſati, che ne gli altri quattro auuenga ch'eſſi uoleſſero bene, non li laſciano hauer agio di peccare. Come puo egli mai errare il litigante nel peccato della ſuperbia, poſcia che egli ſe ne ua tuttauia baſſo e uergognoſo de caſa in caſa. Come mai in quello dell'auaritia poſcia che alle uolte non li reſta un carlino da prouedere à biſogni de la ſua caſa, ne per ſpendere nelle copie de la cancellaria. Come mai in quello dell'accidia e melenſaggine, poſcia ch'egli non ſpende tutta la notte in altro che in ſoſpirare, e tutto il giorno non ſi eſſercita in altro che in caminare e negotiare. Come mai in quello della gola, poſcia ch'egli ſi terrebbe contento cõ l'hauere ſolamente tanto che li baſtaſſe per uiuere, e coſi alla ſottile anchora, ſenza curarſi punto di tanti antipaſti, ne paſtizzi, ne di mettere ogni giorno tauole. Il peccato nel qual eſſi peccano piu facilmente e piu ſouente, è l'ira, e nel uero non ſi troua mai alcuno litigante c'habbia pacienza, ma però s'egli non puo ſoffrire ne hauere pacienza, nõ ſi debbiamo pũto marauigliare, percioche ſe mai in fine di mezz'anno li ſuccederà qualche coſa che li agrada, ogni ſettimana glie ne uerrãno infinite, che'l tormentaranno malamente. Errano ancora molto queſti tali nel peccato dell'inuidia, perche in effetto non u'è alcuno c'habbia litigio ch'egli non ſia inuidioſo, e queſto procede che molte uolte uedrà iſpedire il negotio d'uno che non ſono piu di due meſi, che ſe ne uenne alla corte, e della iſpeditione del ſuo, che ſono piu di dui anni che è cominciato non ſe ne parla parola. Peccano ancora nel

peccato

peccato del mormorare del prossimo, perciochè essi non cessano mai di ramaricarsi della partialità del giudice, della dapocagine, e timidità di colui, che riferisce, della poca consideratione dell'auocato, delli pagamenti del notaio, e della poca amoreuolezza de l'uscieri del giudice, di maniera, che molto bene si puo dire, che'l piatire, e'l mormorare steno un poco parenti insieme. Furono gia li Egittiachi feriti di diece ferite, ma l'infelici & miseri litiganti son'ogni dì tormentati da diece mille, e la differenza ch'è da queste e q̃lle piaghe è, che quelle delli Egittiachi furono causate dalla diuina prouidenza, & queste de litiganti ritrouate dalla malitia humana. Non senza cagione diciamo il piatire essere inuẽtione humana, e non diuina, perciochè far notare l'accusatione, dare termine alla parte, allegar attioni, negare la dimanda, ricevere la proua, essaminar testimoni, ordinare il processo, notare la relatione, allongare la causa, allegando bene, ò mal'approuato, rifiutare il giudice per suspetto, supplicare di riuedersi un'altra uolta la causa, e l'appellarsi cõ mille e cinquecẽto doble sono tutte cose le quali ne Id dio le comanda, ne'l testamento uecchio, ne Christo nostro redentore le consente nella legge euangelica. Le ferite d'Egitto, ancor che fossero in detrimento della signoria delli Egittiachi, furono nondimeno di grã profitto per la libertade de li Ebrei, ma li miseri litiganti sono in altro estremo, che li pouerelli con le piaghe ch'essi ogni dì sopportano, lassano nelle cancellarie sepolte l'anime loro, e non hanno perciò libere altrimente le facultà. Le piaghe delli Egittiachi furono, riui di sangue, rane, tafani, morte de bestie, tempesta, lepra, locuste, nebbie, mosche, &

morte delli primi figliuoli. Quelle de' litiganti sono seruire alli presidenti, comportarsi con gli auditori, pagare gli notai, accarezzare li garzoni loro, contentare li Auocati, andar drieto à coloro che hanno da rifferire, pregare gli uscieri, cercare dinari imprestito, andare per l'altrui case, e sollecitare i procuradori, che sollecitano. Tutte queste cose sono facili da narrare, ma molto difficili da sopportare, percioche dopò che s'hanno assaggiate e conosciute, sono bastanti di fare che piu tosto un'huomo sauio si contenti di perdere una parte della sua robba, che ricercarla d'hauere mai con simili mezzi. Percioche puo bene egli tenersi certo che uolto allegro, parole, e promesse larghe non gli sono mai per mancare, ma opere buone, tengo per marauiglia grande se mai li occorre incontrarsi con esse loro, perciò gliè di mestieri di fare prima, che tutte l'altre cose, de intercedere la gratia di Dio per la salute di lui, e insieme con lei quella del presidente per uolere piatire. Il litigante che non haurà il Giudice per amico, guardasi come dal demonio di non cominciare a piatire dinanzi al suo magistrato, perche per ispedirlo meglio, ò troua maniera d'offuscargli la ragione, ò almeno li prolongarà la causa. Non m'importa che li Giudici sieno ò uecchi, ò giouani, perche e con l'uno e con l'altro il litigante ha da fare assai, se sono uecchi si trauaglia molto prima che uogliano udire la causa, se giouani, parimente si fatica molto prima, che si possi loro informare à pieno de meriti del negotio. Si patisce anchora un'altro gran trauaglio con gli Giudici, che sono troppo uecchi, perche come essi sieno quasi sempre infermi, e tut-

ta uia sono deboli e stanchi, non hanno forza, anchora che uolessero, di potere studiare le cause, & com'hanno gia perduta la memoria, & si confidano nell'isperienza passata, presumeno d'ispedire un litigio cosi senza ruminarui sopra ne tempo ne opera, come se l'hauessero bene studiato, e la causa è di tanta importanza che à gran fatica con l'hauerla bene studiata se ne potrebbe cauare il uero senso. Non uorrei io che un giudice al tēpo di terminare la ragione di un mio litigio si ualesse solamente di quello ch'egli gia hauesse nel passato tempo letto e ueduto, perche à far li processi se bene basta l'isperienza, à uolere poi dare una sentenza è di mestieri studiare li meriti della causa: E parimēte grande fatica pratticare con li giudici troppo giouani, liquali p sola fama d'essere dotti sono tali de collegi, e posti ne magistrati, e perche li giudici, e li medici giouani si come tengono la scienza, cosi non hanno esperienza alcuna, prima che essi diuengano in effetto huomini grandi, priuano molti de uita, & à molti altri togliono la robba: S'è sottoposto anchora à un'altro periglio nell'hauere à fare con questi giudici nuoui, che come essi uengono di nuouo al giudicare, e portano nelle labra la scienza, sono desiderosi d'acquistarne fama, e segnalarsi fra loro compagni, e per questo rispetto, allhora che si aggiontano insieme per ispedire qualche causa, non s'estendeno in altro che in allegare molte opinioni e pareri de diuersi dottori, di maniera che si puo dire che piu tosto studiano per mostrare la scienza loro, che per mostrare la uera ragione del negotio c'hanno d'ispedire. In somma parmi, che nel effetto del piatire non debbe mai alcuno confidarsi nel

l'isperienza del giudice uecchio, ne meno nella scienza del giouane, ma solamente tengo per molto sauio un'huomo ch'à poco à poco cerca di uenire à qualche accordo honesto, e non aspetta mill'anni per hauerne una longa sentenza. Essorto parimente il litigante à non si curar mai di spiare le qualità del giudice, come sarebbe à dire, s'egli è uecchio, ò giouane, se dottore in effetto, ò pur solamente di priuilegio, s'ha egli studiato molto, ò poco, s'egliè di poche parole, ò pur ciarlatore, s'egliè affettionato, ò appassionato, percioche dimandando d'alcuna di queste cose potrebbe essere che lo facesse inauertentemente, ma dopò le ritrouasse tutte à suo danno giõte insieme nel suo litigio. Il litigante sauio non solamente nõ le debbe cercare, ma ancora s'alcuno gliele uolesse dire nõ li debbe dar orecchie, perche sapẽdo'l giudice ch'egli uada inuestigando di sapere la uita sua, si sdegnarà con esso lui, e mal uolentieri darà sentenza in fauor suo. Trouarà anchora il pouero litigante delli giudici intrattabili, seueri, terribili, colerici, incommunicabili, & inessorabili alla natura, & conditione de quali non ha egli da pensare, ma solamente mirare la conscienza ch'essi tengono, percioche à lui poco importa che'l giudice sia di conditione e maniera aspera, quand'habbia certezza ch'egli sia di buona conscienza. Al bon giudice è mestieri nõ solamẽte la scienza, ma ancora la conscienza, pche se tiene qlla senza questa: peccarà per malitia: e se tiene questa senza quella peccarà per ignoranza. Se'l litigãte trouasse il giudice à dormire, lo debb'aspettare che si sueglia, s'allhora non uolesse, ò nõ potesse darli udienza, debbe tacere, se facesse lui dire che egli non fusse in

casa

casa (ancor che egli glielo uedesse) debbe il tutto dissimulare, e se li dessenо i seruitori qualche mala risposta, con pacienza la debbe sopportare, perche il sauio litigante di niuna cosa si prende colera ne la si reca à offesa, finche egli non uede se la sentenza uiene in fauor suo ò no. Tiene egli ancora gran fastidio nell'eleggere uno auocato, e molte fiate eleggerà uno, che sarà priuo e di scienza, e di conscienza, molti altri eleggerà un'altro, che se bene da un canto egli habbia bone lettere, dall'altro sarà senza conscienza, & senza anima, e questo uedrà manifestamente che qualche uolta per guadagno di diece, ò uinti scudi negarà cosi uolontieri la uerità, come difenderebbe la giustitia. Sono alcuni altri auocati, che quantunque sieno dotti, & leggeno bene, sono nondimeno per conoscere una legge, & commodarla al proposito loro molto rozzi, & inetti, & di quiui nasce che molte fiate riuolgeno le cause in tal maniera, che per molto chiare ch'elle sieno le pongono sopra mille dubbi, e mille scropoli. E molto bene che l'auocato sia dotto, ma molto meglio, & di maggior profitto sarebbe à principali suoi, s'egli insieme fusse di chiaro & saldo giudicio, perche non basta che egli solamente sappia leggere e intendere la legge, ma gliè di mestieri ancora di saperla ritrouar, e ualersene à tempo, & con ragione secondo i bisogni. Ogni giorno vedrete infiniti auocati, liquali nelle catedre doue leggono, paiono aquile, & nell'audienze doue auocano, paiono boui, & la sagione di ciò auiene perche il sapere leggere in catedra l'appresero per forza dallo studiare che fecero, ma il non sapere auocare nell'audienza è per mancamento di giu-

dicio. Acciò che i litigi siano bene indrizzati, è dibisogno che l'auocato sia di chiaro ingegno, e che parimente il litigante non sia punto auaro, perche l'auocato non studia giamai alcun litigio, se non quello di colui da cui egli spera d'esserne benissimo pagato. Della maniera che si regge il medico con l'infermo, di quella medesima si gouerna l'auocato co'l litigante, cioè che se la moneta non corre spesse uolte alla mano, l'uno si cura poco se bene l'infermo non uiue, e l'altro se bene la sua parte non uince, le fatiche, li spiaceri, le spese, & li trauagli che ogni dì passano fra li miseri litiganti, e li procuratori loro, e li notai, e sollicitatori, ufficiali, suggelli, & registri, non sono gia pretermessi di scriuere dalla mia penna, perche mi manchi soggetto, e grande da narrarli, ma solamente perche sono cose di materia così odiose e di male essempio, che piu tosto merita di essere rimediata che scritta. Ma uenendo à ragionar piu particolarmente, dice. Il Cortegiano debbe conoscer nella corte il presidente, gli auditori, li Castellani, li secretari, & li bargelli, & non si curi di guardare s'eglino sono di sangue nobili, nell'hauere poueri, nella conditione humili, & nelli negotij & maneggi animosi, ò timidi, perche in tal caso non si ha da guardare alla dappocaggine delle persone loro, ma solamente alla auttorità de gli ufficij che essi tengono. Non potiamo far dimeno, hor per negotij nostri particolari, hor per qualche inconueniente de nostri seruitori, hor per importunità de nostri amici che molte uolte non habbiamo causa di pregar per qualche gratia li giudici, e affaticare la giustitia, e per questi bisogni è egli grande sauiezza del corte-

giano

giano à tenere amistà con li giudici, e con qualche seruigio acquistare la uolontà & animi loro. Li debbiam prima conoscere, uisitare, e presentare, che cominciare di fastidirli, perche in effetto egliè una fredda, e disconueneuole cosa uolere pregare un giudice per qualche gratia, se prima non si conosce, e non li si ha fatto qualche seruigio. Debbe guardarsi il cortegiano d'essere cosi domestico de suoi amici, che essi per ogni minima cosa il facciano gire alla giustitia à pregare li giudici. Questo diciamo, percioche ui sono certe persone cosi inconsiderate, che ogni dì importunano tanto li giudici, e di cose picciole, che doppo perdon tutta la uergogna di ricercarli cose d'importanza. Sono alcuni liquali negociano cõ grauità, e alcuni altri con importunità, in questo caso io ardirei di dire, che l'essere importuno è propria cosa delli sollecitatori, e l'eßere graue de caualieri. E molto honesto che'l cortegiano che patisce sia egli ne suoi negotij molto sollecito e pensoso, ma guardasi però d'esser noglioso e troppo graue nel negotiare ch'egli farà, percioche se una uolta si fa conoscer alli giudici per importuno, essi non solamente non li daranno udienza quando egli la uorrà, ma anchora non li lasciaranno aprire la porta, quando uerrà per intrar da loro. Alhora che ua à casa di un giudice, e se occorre di potere negotiare stando in piedi, non si curi mai di sedere, & le parole che li si dice sieno poche, & il memoriale che li si dà sia breue, perche facendo cosi si sarà in quel punto udito, & inteso benignamente da lui, e se li lasciarà materia di credere che per l'auenire si debba fare lo simigliãte. Quando il giudice hauesse, ò qualche noia, oue

ro impedimento non ſi debbe curarſi di parlargli allho ra d'alcuno negotio, perche poſto caſo che egli ſi quietaſſe ad udirui & negotiare con uoi, è coſa impoſſibile che egli mai ui poßa pienamente intendere. E parimente molto meſtieri di dire che ſe bene il giudice aſſembra manenconico, e colerico, non debbe però il litigante ceſſare mai di parlarli, e di conuerſare con eßo lui, perche molte volte uediamo che una natura, e conditione maligna ſi uince con la pratica, e buona conuerſatione. Eſſendo una uolta andato io alla corte à pregare che fuſſe iſpedito un litigio d'un amico mio, e che li fuße fatta buona la ſua ragione, ci riſpoſe il giudice, che egli haueua molto caro di iſpedirlo, & giuraua, e ſpergiuraua che à quello che toccaua alla ſua ragione, egli glielo guardarebbe con tutto il cuore, à cui riſpoſe quello amico mio delquale era il negotio. Signor io ui rendo mille gratie per uolermi iſpedire, ma circa à quello che dite che guardarete molto bene la mia ragione, io non m'appello di queſta ſentenza, perche io non uengo dietro di uoi perche la mi diffendiate, ma ſolamēte perche la mi date, che s'una ſol fiata ui piacerà di darlami, io ui prometto di ſaperlami diffendere. Finalmente doppo tutte queſte coſe che habbiamo detto, cōchiudo, che chiunque brama di maledire qualche ſuo nemico, e pigliare uendetta di qualche offeſa riceuuta, non deſideri gia di uederlo ne pouero, ne perſeguitato, ne con molte nemicitie, ne morto, ne bādito, ma ſolamente prega Iddio, che lui mandi qualche litigio, percioche non ſi puo di alcuno pigliare maggiore uendetta, che il uederlo patir nella cancallaria.

L'aut-

L'auttore cangia l'usato stile, & parla cō li fauoriti ammonendo loro, che nelle fatiche sieno patienti, & nella Republica non diuengono mai partiali. Cap XI.

DEbbe stare continuamente molto auisato il cortegiano (e massime se egli è ò magnianimo, o fauorito) in comportar bene l'ingiurie, che lui uien fatte, & non dire mai ad alcuno parole che offendono: percioche gl'ufficiali delli Prencipi con altra cosa non ponno meglio rendere securi di loro uffici, che co'l fare hoggi bene à questi, e co'l patire dimani, senza mostrarne punto di noia, l'offese fatte a loro da quegli altri. Occorre molte uolte che un negotiante uedendosi hauere speso assai, & essere ispedito in bianco, si mette à dire parole dishoneste, & à formare grandissime querele contra gli ufficiali del Re, in questo caso non debbe mai il cortegiano risponderli con ira ne sdegno, ne manco parlarli con colera, perche un'huomo d'honore sempre si duole, e si lagna piu delle parole dishoneste ch' gli uien dette, che egli non fa delle gratie che gli uiene negate. Quelli che sono molto grati e cari alli Prencipi, sopra tutte l'altre cose li conuiene essere molto patienti percioche di tutto quello che li negotianti non ponno ottenere non danno mai la colpa al Prencipe, ilquale glielo negò, ma solamente al fauorito dicendo ch'egli nō l'ha voluto procurare, come lo douea fare. La fatica che si tolera nelle corti de Prencipi è quasi infinita percioche se bene uno è pacifico, non li gioua punto, che subito trouano materia da inquietarlo, s'uno nō ha pas-

sione

sione alcuna del prossimo, non mancano mille modi per recarsela, con dire che il tal li ha detto mal di lui, e che tutta uia lo cerca d'infamare, le quali cose, uogliamo che'l buon Cortegiano ascolti con pacienza, e dissimuli con sauiezza, perche l'huomo sauio non debbe attristar si per male parole, che li sieno dette, ma solamente per l'opere cattiue, che li sono fatte. Non si inganni quello ch'è cortegiano, e fauorito, in pensare, che nel far gratie a questi, & accarezzar quell'altri, habbia egli con questa guisa da legare le lingue loro, che nō dicano male di lui, & li loro cuori, che non li portino odio grandemente, perche niuno riceue tanto piacere per quello, che dal Cortegiano a lui uien dato, quanto noia e dispiacere per quello, che li resta da poter dare. Nelle case de Prencipi è cosa naturale de ogni huomo il desiare d'essere fauorito, di potere assai, e ualere piu de gli altri, e di comandare ancora, e come sono molti quelli, che lo bramano di fare, e molto pochi e rari quelli, che ne acquistano la gratia, è cosa certa e senza dubbio uera, che essendo un solo fauorito, sarà egli inuidiato da molti. Quanto piu saranno ricchi, ualorosi, e potenti quelli, che sono grati, e cari alli Prencipi, tanto maggiormente hanno da uiuere con buono auiso, & riguardo di se medesimi, e sempre con timore di tutti quei casi fortuiti, che poßono occorrere, poscia, che ogni uno tiene loro inuidia di quello, ch'essi ponno, e desiderano di toglie re loro tutto l'hauere, che essi possedeno. In questo caso non si fidi il fauorito in gratie ch'egli habbia fatte, ne in amistà, che egli habbia contratte, ne meno de parenti, d'amici, di uicini, di cognati, e di fratelli, ma sola-

mente

mente si tenga certo il Cortegiano, che tutti quelli, che non saranno come lui fauoriti, sieno in qual grado ò di amicitia, ò di parentela, ò d'obligo, che maggior e più stretto essere si possa, tutti li saranno mortali nimici. Sopra ponto d'honore e di comandare, Pompeo si dimostrò nimico a Giulio Cesare suo socero, Assalone di Dauid suo padre, Romolo di suo fratello Remo, Alessãdro di Dario, che li era stato padre in amore, e in alleuarlo, e Marc'antonio di Cesar Augusto suo grãd'amico, di maniera, che si puo adunque dir, che quãdo e lo sdegno e la maledetta collera nel cuor dell'huomo per interesse d'honore, & di comandare, ne per prieghi, ne per doni, non solamẽte s'estingue, ma pur non si scema punto. Potrà egli molto bẽ il fauorito esser libero di fame, di freddo, di caldo, di sete, di guerra, di pouertà e di peste, e di tutte l'altre fatiche, e disagi, che in quest'humana uita si possono patire, ma non mai delle male lingue, e da gli huomini inuidiosi: percioche non meno congionta è l'inuidia al fauor, di quello, che sia la sete alla febre. In questo caso nõ potrà essere dimeno che'l cortegiano nõ riceua alcuna uolta dispiacer, ma s'egli nõ uorrà porre l'orecchie a questi ciarlatori, per rimediarli, bene è di mestieri, ch'essi conoscano nel sembiãte, e nella risposta che farà lor il Cortegiano, ch'egli riceue maggiore noia dell'hauerglilo questi risferto, che nõ fece de gl'altri, che glielo dissero. Per qual si uoglia cosa che si dica male del cortegiano, egli nõ debbe mai mostrarne sdegno, ne risponder cõ parole dishoneste, e di poca cõsideratione. percioche dopò che egli haurà scacciato da se l'ira e colera, maggiore dispiacer li recauano le cattiue parole,

che

che egli haurà dette, che non haurà fatto colui, che gli die materia da dirle. E diuina e piu che humana uirtù por freno alla lingua, quando il cuore è signoreggiato dall'ira, e sdegno, perche doppo auiene molte uolte, che piangemo nel riposo le parole che habbiamo per il passato dette cõ colera. Se di ogni parola, che si dice, e di ogni cosa, che si ritruoua il cortegiano ha da fare stima, si darà cagione di sempre uiuere una uita trista, & affannata, percioche le corti de Prencipi non son piene d'altro che di lingue serpẽtine, e de cuori uenenosi. Poi che adunque non è in poter de gli huomini uietare, che li cuori, quando uogliono, non odiano, & le lingue non parlano male, io sarei di parere che tutto'l male, che uiene detto del cortegiano, egli se lo recasse à burla, & non lo tenesse per ingiuria. Diceua Seneca (& parlaua molto bene) che non si puo truouare maggior uendetta per castigo della parola ingiuriosa, che il mostrare di farsene beffe. E egli cosa piu naturale, & propria delle donne, che non è de gli huomini il uolere pigliare uendetta delle parole con le parole medesime, poi che il core generoso, e che stima l'honore non ha da tener le mani nella lingua, ma si la lingua nelle mani. O quãti habbiamo ueduti e nelle corti, e fuori delle corti de Prencipi, i quali non per altro rispetto che per uendicare una sola parola nellaqual era molto poco intereße suo volsero mettere a periglio se medesimi, e tutto il loro stato insieme, e finalmente non fecero la vendetta che eglino desiderauano, ma persero tutto quello, che prima teneuano. Sia adunque la conclusione che quelli, che uorranno diuenire fauoriti, nelle case de Prencipi,

e parimẽte quelli, che gia sono fauoriti, s'eßi desiaran no continouare, e potere aßai nel fauore, non si curino di far conto di parole, che venghino loro dette, ne offese, che sieno loro fatte, perche tutti li fauoriti hanno bisogno di soffrirle, ma non licenza per vendicarle. Fin al giorno d'hoggi non ho mai veduto alcuno, à cui la pacienza habbia causato danno, ma infiniti sì che per eßere impacienti si sono perduti. S'ha anchora da sapere che in ogni luogo doue si troua compagnia di persone, è sempre fra di loro discordia e diuersità de pareri & de uoleri, di maniera ch'alle uolte occorre in una republica, & ancora in vna sola casa, che tutti nel sangue saranno parenti, e nelle partialità nemici mortali. E però cosa nel uero degna da notarsi, & non poco da marauigliarsi, uedere li padri co i figlioli, li zij, e li aui cõ li nepoti, i generi co' soceri, li fratelli, l'uno cõ l'altro diuenuti fra loro cosi crudeli nemici, come sarebbero se questi foßero mosche, e quelli ragni, e questo nõ auiene per altro, che per stimare solamente piu l'affettione, o'l parere, che pigliano, che la parentela, laquale dalla madre natura hebbero per dote. Vediamo ancora molti giouani cortegiani, i quali sono magnanimi e ualorosi, c'hereditaro dalli loro antichi la nobiltà del sangue ꝑ laqual sono honorati, la grandezza delle ricchezze dallaquale sono mãtenuti, la generosa parentela per laquale sono rispettati, molti amici e seruitori da quali sono seruiti, e grãde stima alle loro case per laquale sono tenuti, e non ostante tutto ciò c'habbiamo detto, segueno poi ancora le partialità, lequali s'ingegnaro di fuggire tutti gli antichi loro, e odiano quell'altre, ch'essi, se uiuessero, senza

dubbio seguirebbero. Tiene piu tosto faccia di leggierezza, che di uolontade, laßare uno d'aitare li suoi amici ò parenti per soccorrere li strani, e non consciuti, per cioche non ui è cosi grande perdita alcuna, per le case magnanime com'è il pigliar di nuouo partialità et amicitie de forastieri, e gente non consciuta. Il caualiero che segue la parte, che piu al pensiero l'aggrada, e non quella, che fauoriro già gli aui suoi, in molti pochi giorni egli uedrà consumarlisi le facultà, & andare in nulla tutta la riputatione della sua famiglia. Il fine per il quale diciamo solamente questo, è per auisare li ufficiali della casa reale, che essi si guardino di fauorire, ne di prestare aita a niuna di queste sette, ò partialità della Republica, perche li fauoriti delli prēcipi piu facilmēte e di leggieri se perdono p le uoglie e pareri ch'essi sostēgono, che nō fāno per le gratie e mercedi che chiedeno. Li seruitori & ufficiali della casa reale, per bē eßere fauoriti delli prēcipi, nō denno però essi fauorire questi, e far dāno a quelli altri, cosi assolutamente come s'essi fossero li medesimi signori, perche se bene li prencipi si dilettano di dare loro della roba e delli honori, non piace loro però ch'essi tēgano partialità nella Rep. Sogliono quelli, che si uedeno soli fra tutti li altri solamēte fauoriti, fare alcuni eccessi di non troppo buon odore co'l credersi e pēsarsi che la grandezza del fauore darà cagione che non si riguardi alla loro colpa, il che nō dourebbero essi ne pēsare, ne meno per cosa del mondo fare, per che di tal guisa potrebbero forsi essere li delitti, che commettessero, che se bene il prencipe poteße dare loro della roba ch'egli tenesse, nō potrebbe alle uolte iscusar ne

diffendere

diffendere gli errori, che essi facessero. Io conosco bene
chiaramente, che nelle corti de Prencipi sono tante &
cosi diuerse le volontadi e li pareri de Cortegiani, che
posto caso, che'l fauorito faccia ogni suo potere con cia-
scuno, è cosa impossibile, che egli mai possa fare il voler
di tutti, nondimeno in tale effetto egli si douerebbe reg-
gersi cosi destramente, che almeno quelli, che egli non
puo con ogni suo sforzo tirare ad eßerli veri amici non
hauessero cagione legitima di volerglisi mostrare nemi
ci. Non v'è alcuno mezzo, ne ragione, ne fauore, ne
sollecitudine per lequali vn fauorito si possa diffendere
dalla inuidia, ma con tutto ciò ardirei io di consegliar-
lo, che egli miraße sẽpre di reggersi in tal maniera nel
le cose della Republica, che s'egli foße inuidiato pe'l
fauore, almeno non foße alcuno, che teneße cagione di
ramaricarsi di lui. Forzatamente vn Cortegiano ha
da dolersi ilquale vede, che ne i suoi contrasti, & nelle
sue gare, gli altri famigliari, & seruitori delli Prenci-
pi non si pongono in mezzo per dipartirgli, ma solamẽ
te per cõpetergli, il che lo infelice Cortegiano è molto
bene atto à sapere conoscere, anchor che egli non osa di
dirlo, perche molte volte tiene egli per manco male
sopportare la persecutione del nemico, che cadere in
quella del fauorito. Li fauoriti delli Principi non si
credono di fare poco nella Republica, con il fauorire
questi, & perseguitare quelli altri, percioche gli huo-
mini di honore, & che temono la vergogna, piu tosto
vorrebbero essere parimente essi disfauoriti, che vede-
re li loro nimici valersi del fauore e gratia del fauorito.
Non s'hanno da confidare gli fauoriti e gli vfficiali de

Prencipi con pensare, che'l fauor ch'essi danno ad uno contra à un'altro, sia egli secreto, e nõ s'habbia da risapere mai, percioche non ci è cosa alcuna cosi publica e palese nella republica, come sono quelle cose, che ui fa il fauorito. Quelli che sono aggrauati, e stanno per querelarsi, e quelli, che sono fauoriti dalli Prencipi, e sono in esser di potere ogni giorno diuenire piu fauoriti non ueggono il piu fauorito ne mangiare, ne bere, ne dormire, ne giocare, ne riposare, ne negotiare, ne dire alcuna parola, che di subito no'l uadino à riferire, e ragionare con altri. Se nimistà ò dissensione fra popoli uengono per uẽtura nel regno, guardasi molto bene il fauorito di non metterli la mano in guis'alcuna, e se pur la ui mettesse, lo faccia per pacificarlo e non per disordinarlo maggiormente, perche s'egli non farà di questa maniera finalmẽte uedrà che tutti li altri saranno amici insieme, et à lui si mostraranno apertamẽte nemici. Li fauoriti delli prẽcipi s'hanno da reggersi in tal guisa cõ loro c'hanno liti e discordie fra loro, che q̃lli dell'una, e q̃lli dell'altra parte habbino sommamẽte à grado, ch'essi diuenghino mezzani per accomodarli insieme, anzi che quasi da loro sieno sforzati d'eleggerli aciò, senza hauere punto di sospetto, che sieno loro riuali. Il giorno medesimo che'l fauorito pigliarà particolar affettione nella republica e uorrà piu tosto accostarsi all'una che all'altra parte, in quel istesso porrà in periglio la sua persona, in ponto di perdersi la sua robba, e in gran rischio il fauore ch'egli tiene. Deue loro essere bastante, & ancor d'auantaggio alli fauoriti delli Prencipi, l'inimici che essi tengono per la inuidia che hanno per causa di quello,

che

che ponno e uagliono senza acquistarne di nuouo de gli altri ꝑ quello che essi fanno. Li fauoriti che fuggirãno l' affettioni e passioni delle partialità della republica si põ no tenere certi & sicuri, che da tutti sarãno temuti e ser uiti, ma se'l cõtrario uolessero fare tẽgasi ꝑ fermo, che li nimici l'hãno da perseguitare, ꝑche furo parimẽte da lo ro ꝑseguitati, e li amici ꝑche nõ furno da loro fauoriti co me doueano essere. Nõ s'inganni il fauorito con credersi che per cõpetere cõ tutto un regno intiero, basta solamẽ te il fauore della ꝑsona del Re, ꝑche tenẽdo egli il Re per amico, nõ si puo negare che uno amico non uaglia mol- to, ma fa di mestieri cõsiderare anchora che molti nemi ci ponno, e uagliano, e ꝑciò sarebbe egli mio parere che se l'huomo sauio hauesse uno per amico, si guardasse mol to bene di recarsi un'altro per nemico.

Che li ufficiali, & li fauoriti delli Prencipi denno nelle ispeditioni de negotij essere molto solleciti, e nel correggere i loro seruitori molto auertiti, e considerati. Cap. XII.

E Gran fatica certamente il uoler uiuere, e contino- uare nelle corti delli prencipi, ma molto maggiore è l'hauer mestieri d'andar'alle corti per negotiare, e sopra tutti gli altri è di grandissimo trauaglio il non potersi ispedire in cosi breue spatio come desiderarebbe di fare, perche considerate tutte le conditioni della cor- te si deurebbe riputare benissimo ispedito uno ogni fia- ta, ch'egli uenghi ispedito tosto, se bene l'ispeditione non fusse secondo il uoler suo. Non senza causa diciamo che

egli ſi puo chiamare beniſſimo iſpedito quãdo ne viene toſto riſoluto, perche poſto caſo che nel ſuo negotio haueſſe qualche coſa in cõtrario è però ſempre minor male la preſta iſpeditione, ancor ch'ella non ſia pienamẽte come ſi vorrebbe, & ancor che li fuſſe ſubito negato tutto quello ch'egli chiede, che nõ è l'allongare li negotij tanto come hoggidì ſi fanno. Se pur gli negotiãti che vanno alla corte foſſero certi che la dilatione che ſi fa ne li loro negotij nõ fuſſe per altra cagione che per iſpedirli conforme al volere loro, ancora ch'egli non fuſſe troppo ragioneuole, ſarebbe almeno in qualche parte tollerabile il male, e l'intereſſe che ſe ne pate, ma miſeri, e infelici che ſono, che ſe mẽtre ch'eſſi negotiano ſon'odiati, e veduti mal volẽtieri, quãdo poi ne vãno ꝑ la riſpoſta li recano materia di diuenire diſperati. Quello che va alla corte delli prẽcipi à negotiare, ha da penſare fra di lui, che niuna coſa li habbia da ſuccedere conforme all'animo & voler ſuo, ꝑcioche s'egli ſi paſcerà d'alcune certe promeſſe, che ſi fanno à ſtãpa, e de pẽſieri vani, e folli, la molta ſperãza che da queſti effetti pigliarà le darà poi occaſione da diſperarſi. La corte è vn pelago coſi profondo, e vn pegrinare coſi incerto, che in lei nõ vediamo ogni giorno eſſer altro, che natare à ſaluamẽto gl'agnelli, & in piccoliſſima acqua affocarſi li elefanti. L'andare, negotiare, ſeruire, trauagliare, e ſollecitare nelle corti delli prencipi, ſono propriamẽte effetti ſimili à quelli di coloro che põgono molte ricche gioie alle ſorti nella piazza, nelle quali molte uolte auiene, ch'à colui c'haurà poſto cẽto ſorti nõ ne toccarà alcuna, e un'altro che ſolamẽte li ne haurà meſſ'una, la fortuna

tuna l'aiterà si bene ch'egli sẽpre sarà ricco. Nõ dire-
mo noi parimẽte ch'à colui, che tãto tẽpo ha viuuto nel
la corte che la barba gli è nõ solamẽte nata, ma ancho-
ra diuenuta biãca, e mai nõ habbia egli potuto acquista
re tãto d'hauer, che li basti à viuere honoratamẽte, sono
state nimiche tutte le sorti ch'egli hauea poste alla ven-
tura, certamẽte egli nõ si puo dire altrimẽte che cosi.
Per essere vn'huomo buono e virtuoso assai li basta l'ha
uer ingegno, ma ꝑ diuenire ricco gliè di mestieri solamẽ
te buona fortuna, e questo si vede chiaramẽte nelle cor
ti ch'alcuno in quattro mesi, à guisa di meloni ne verrà
grãde, & alcun'altro à guisa delle palme in termine di
quarãta anni nõ farà alcun frutto. La fine ꝑ laquale ci
piace di narrare queste cose, è solamẽte ꝑ ricordare à co
loro i quali vãno alle corti de Principi a negotiar che
in alcun modo nõ vi si mettano à gire, se nõ portano cõ
essi loro la borsa ben fornita di danari, e'l cuore bene ar
mato di pacienza. Gran pietade in ogni modo è'l veder
vno che negotia alla corte, à cui se li vien concesso mai
parte della cosa ch'egli desidera, gli è di mestieri prima
comprarla da Iddio con calde lagrime, con humili prie
ghi dal Re, con promesse dalli secretari, con doni da li
vscieri, e cõ infiniti seruigi dalli fauoriti, di maniera che
molto maggiore è'l premio che li ne chiedono, che non
è il valore della gratia che li fanno. Se noi parliamo di-
quello che fanno l'infelici negotiãti, che potremo dire di
quello ch'essi pensano, i quali tutte le notti stanno sue-
gliati, pensãdo cõtinouamẽte, nõ in quale chiesa ò mo-
nastero habbiano da vdir l'altro giorno la messa, ma so
lamente come farãno, e doue potramo dire al fauorito

una sola parola. Il negotiāte che non è pratico nella corte, si crede che ꝑ hauer dato un memoriale, e detta una parola al fauorito che subito senz'altro interuallo egli n'habbia ad essere ispedito, & nō ui resta altro, che fare piu nel suo negotio, ilche non auiene certamēte cosi perche non piu tosto si parte da lui ch'egli si scorda quello che li fu detto: ò ne fa in pezzi il memoriale che li fu dato. Li negotij della guerra si fanno per forza quelli de li amici di proprio uolere, ma quelli delli miseri negotiāti, solamēte con importunitade, dal qual effetto ne seguita, che niuno finisce mai negotio ch'egli s'habbia ꝑ sola giustitia e ragione ch'egli tenga, ma solamēte per la sollecitudine che li usa. Si parte uno della sua patria e incaminasi alla corte con pensiero d'ispedirsi in due mesi, e dopo l'infelice non si risolue in sei, ma questo è nulla, à rispetto del dolore ch'egli sente, se in fine di questo tēpo ritorna mai à pensare con piu sano giuditio all'esser sua, perciochе facendo conto cō la borsa si troua gia hauer spesi tutti li dinari ch'egli portò con esso lui, & à pena che'l negotio è pur cominciato. Io ui dissi poca merauiglia ī dire, che tutto lo suo male consiste in hauerlisi uota la borsa de danari, perche assai meglio haurei detto il uero, dicendo ch'egli gia ha uenduta la zagaglia, impegnata la spada, barattato il saglio e'l tocato, e di due camise che egli hauea n'ha gia uenduta l'una di maniera che il pouero negotiante non ha egli homai piu cosa che si uendere, ne che si barattare. Ancora mi pare pur tuttauia di dire poco, s'io non u'aggiongo che appresso all'hauere speso tutti li dinari ch'egli tenea, e uendute, barattate, et impegnate tutte le robbe ch'egli hauea, è egli rimasto

per debiti, c'ha con esso lui pegno nelle mani dell'hoste doue alloggia, di modo che si puo molto ben dire quando egli se ne torna alla sua casa, che ui torna stanco, uergognato, speso, & impegnato. Chi ua per negotiare alla corte, suole fare prima ch'egli si parta della sua casa il conto di quello, che ordinatamente spenderà ogni giorno, ma non lo fa gia di quello, che auuenga, che egli non uoglia, à mal suo grado gli sarà fatto spendere, e perciò è ottimo conseglio, che se egli si porrà nella borsa diece scuti per la spesa ordinaria, ui ne ponga ancor altri diece per la straordinaria, perche è cosa impossibile à credere di potere mai hauere misura ne modo in un tanto disordine. Perche ò alcuna uolta gli occorre inuitare à mangiare i padroni della sua stanza, ò che uengono à lui buffoni, ò musici, ò parenti, ò amici, ò diuenghino piu care di quello, ch'erano prima le robbe, ò gliè tal uolta bisogno mandare corrieri fuori della terra, ò qualche seruitore li robba e se ne fugge li dinari, ò gliè mestieri fare di nuouo qualche capo di uestimenti, le quali cose, il buon Cortegiano è tenuto di fare compiutamente, ò uero di sequestrarsi dalla corte. Vn pouero negotiante sa egli molto bene, che il rispetto che'l moue di gire alla corte è'l negotiare, ma non sa però quanta, e quale sia la spesa, ch'egli u'ha da fare, percioche se egli tiene alla corte fauore, gli restaranno di quelli dinari, che solamente pe'l uiuere s'haueua recati, e se non, sarà sforzato di nuouo à mandar per degl'altri à casa. O quanti ho ueduti io nelle corti de Prencipi, che spesero tutto quello, che se ne portaro con essi loro da casa, & non potero ispedire alcuna delle cose,

ch'erano giti à negotiare, ſe non che in vece delli dinari, che cõſumaro nella corte, v'acquiſtaro di molte noie e diſpiaceri. E parimente da conſiderare, che s'egli è fatica grande di parlar co'l Re, co'l Preſidente, con gli auditori, con li colletrali, co'pagatori, co'forieri, co'caſtellani, e co'fauoriti, & aſſai maggiore l'hauer negoci da trattare co'ſuoi ſeruitori, & vfficiali, perche io vi dico certamente che molto piu facil coſa è ſempre acquiſtare l'amore del ſignore, che niuna gratia ò prouigione del ſeruitore. Li Principi reſtano contenti di noi ſe gli obediamo, li fauoriti ſe li ſeruiamo, ma li ſeruitori nõ s'acquietano mai ſe non veggono, che gli adoriamo. In quei tẽpi ne quali viuea anch'io nelle corti de Prẽcipi, io non vi dico bugia; che m'occorſe molte volte oſare piu toſto di faſtidire li ſignori, che di pregare li ſeruitori. Se foſſi per penitẽza de ſuoi peccati, il negotiante ſi moſtra ne ſuoi negoci importuno, ò preſuma mai di dire qualche parola diſpiaceuole, ſi tenga pur ſecuro, che ne ſarà preſa la vendetta, nõ con ferirlo della lãza, ma co'l tenere la penna ferma, e lontana, dall'iſpeditione del ſuo negotio. Mi ſouiene ch'una volta vna gente d'una certa Prouincia mi commeſſe, ch'io doueſſi dire due meſſe per vn'ufficiale de ragionati, ſcõgiurandomi molto, ch'io non le doueſſi dire con intẽtione, ch'Iddio ꝑ quelle haueſſe da ſaluare l'ufficiale, ma ſolamẽte à fine, che l'inſpiraſſe ad iſpedire il ſuo negotio. Si come diciamo vna coſa, è parimẽte honeſto, che ne diciamo vn'altra, cioè, che ſon alcuni di queſt'ufficiali de ragionati, de caſtellani, de ſecretari, e de forieri, i quali ſono coſi huomini da bene, e coſi ſaui, e di coſi bona creanza, che

le discortesie, che tal volta li signori lor ci fanno, si sforzano ò di leuarlesi in tutto, ò di scemarle al meno. Sono alcun'altri cosi presuntuosi e di poca vergogna, ciarlatori, infami e senz'anima, che grande gloria è di veder le cose, ch'essi scriuono, e grā biasimo quelle, ch'essi fanno, e massime quādo mostrano di seruire. Andrà vn giouane à stare in casa d'vn'ufficiale del Re, ilquale in ispatio di quatr'āni tenerà vna mulla di bō pretio, vn guarnimēto dorato, le casse coperte di pelo di cuoio, la lettiera da cāpo, i panni da mettere dināzi à gl'usci, e tapeti per le tauole, le belle fodre per l'inuerno, e le vesti di damasco per l'estate, e forsi (ch'Iddio no'l voglia) egli mātiene anchor alcuna donna di tutta spesa, le quali cose non si puo credere, che egli tutte le faccia del guadagno dello scriuere, ma solamente di quello, che illicitamēte robba. Io vidi vna volta, che vn negotiante diede ad vno delli vfficiali de ragionati otto giuli per vna speditione, i quali egli non volse accettare, onde egli giurādo, che non restaua lui altro denaro per il viaggio, che egli haueua da fare, pregò me con grande istanza, che io pregassi colui, che lo voleße ispedire con quei pochi, che li daua, ma egli ci rispose. Guardate signori il mio volto, ilquale non è di argento, ma solamente di oro, che io vi giuro per nostra Donna di Guadalupo, che io non ho hauuto due anni sono dinari d'argento, che sempre mi sono venuto molti pezzi d'oro alle mani. Il seruitor ilquale si lauda di tenere il volto d'oro, non farà altrimente, che egli vn giorno non ponga quello del Padron suo nel fango. Che gli ufficiali del Re tengano bone mulle, molte vesti, gioie ricche, e anchor quarāta

scudi di uantaggio, non se ne dobbiamo punto marauigliare, ma di quello che habbiamo da pensare male è, che molte uolte giuocano solamente piu dinari, che non spendono gli altri in ogni cosa, che loro bisogna. L'ufficiale, che non tiene di prouigione piu che cento scuti, e ne giuoca in una sola notte ducento, che giudicio si puo fare di lui, se non, che ò inganna altrui nelle cose dell'ufficio, ò uero li robba al padrone ò signor suo, ò alli negotianti li toglie con qualche cianza. Se sono questi tali liberali nel giuoco, non sono però auari nel mangiare, anzi che se alcuna uolta mettono tauole à li loro amici in alcuna sala, ò uero conuitano le loro amiche à qualche giardino, è cosa certa, che non hanno loro da mancare cibi delicati, e uini pretiosi, e forsi in molta maggiore copia di quella ne hanno i loro signori. Tutte queste cose, auenga, che elle sieno dishoneste si potrebbeno non dimeno qualche uolta sopportare se insieme con questi errori fußero solleciti nell'ispedire, e facili nel negotiare, ma ahi lasso, che ne per ramarichi, che sentano, ne per prieghi, che loro si porgano non metterãno giamai mano alla penna, se prima il negotiãte non la pone alla borsa. Habbiamo uoluto dire queste cose, per ammonire, ricordare, e pregare li fauoriti delli Principi acciò, ne essi, ne li loro seruitori sieno longhi e tardi nell'ispeditioni de negoci. Perche se consideriamo le qualità & conditioni delle persone, à molti negotianti uedremo, che sarebbe di minor danno, e di molto profitto, l'eßere risoluti subito, che non è loro l'essere ispediti tardi. Gran secreto è nel uero questo di potere sapere perche tutti quelli, che negotiano nelle corti de Prencipi, & quelli,

co' quali negotiano sono tutti mortali, ne li negotij, che
trattano, paiono, ò per dire piu uero sono immortali, &
di ciò ogni giorno ne ueggiamo l'effetto co'l morire del
li negotianti, e co'l non finirsi mai la cosa, che negotia-
no. Bell'arte, e sottil modo è di negotiare quello, che so-
gliono tenere quelli cortegiani, che sono grati alli Pren
cipi, come sarebbe à dire, trouano maniera di mettere
mille contradittioni nelli negocij, e mandare l'ispeditio
ni in longo, a fine, che quando del tutto sarãno dispera-
ti, essi dopò ne habbiano maggiore honore con l'ispedir
li presto, e senza contradittione, & secondo il uolere di
negotianti. E molto giusto, che tutti li Prẽcipi habbia-
no riguardo alle cose che hanno, & a cui le concedono,
e parimente il tempo e'l luogo, perche nel riceuere le
gratie alle uolte si fa piu conto e stima della liberalità,
e dell'animo del Prencipe, che non si fa della gratia che
si riceue. E cosa molto conueneuole à coloro che stanno
di continouo appresso li Prencipi, l'esser facili nel par-
lare, patienti nell'udire, accorti nel rispondere, di buona
fama nella uita, e presti nell'ispedire, perche essendo al-
trimente si ponno tenere per certo, che discopriranno il
segno nelquale li loro nemici potranno indrizzare la
saetta, e daranno occasione che tutti li negotianti si ra-
maricano di loro. Nelle cose che essi uerranno pregati
non si mostrano ineßorabili, in quelle che uerranno lo-
ro chieste, non sieno mai ritrosi, ne auari, e in quelle, che
saranno loro date non si rendino ingrate con le persone
che essi conuersaranno sieno molto bene auertiti e con-
siderati, e le cose, dellequali sarãno auisati, e ingegnãsi
di tenerle nell'animo, e nella mente, e di non scordarseli
mai,

mai, e s'altrimente faranno tenganſi certi, e non ſi dubitano che s'eſſi al tempo del negotiare chiuderanno queſte porte alli poueri negotianti che nella republica non verranno loro mai dimoſtrati ne aperti i cuori per ſeruirli, ne per amarli. Di tal guiſa hanno da viuere li ſeruitori delli Prencipi, che ſe pur ſi trouarà alcun che biaſtema loro pel molto che eſſi ponno, viſiano anchora molti altri che lodano loro per l'aßai bene che eſſi fanno. L'huomo che da tutti è inuidiato, diſprezzato, infamato, diſamato, & mal veduto, ſi deurebbe riputare per minor male il potere honeſtamente morire, che viuere nella diſgratia d'ogn'uno, ꝑche à dir il vero mi pare che niuno poßa viuere con uita piu amara, anchora che molte pene haueſſe, che il uederſi in diſgratia di tutta la rep. E coſa honeſta e naturale che gli huomini s'ingegnano, e ſollecitano di hauer'aſſai, ma molto meglio e piu degno ſarebbe che procuraſſero di farſi ben volere, perche in effetto niuna coſa tanto ſodisfa al cuore ne tanta allegrezza e quiete li rende, quanto il penſare d'eſſere amato da tutti. E coſa certiſſima che li nemici de li fauoriti non cercano mai altre amiſtà, ne mai s'aggiontano con altri, che con coloro, i quali conoſcono pieni di paſſioni e di querele, liquali ſe mai occorre loro che uadino à caſa del fauorito per negotiare, e non li poſſano parlare, non diranno d'hauerlo trouato in qualche occupatione, ma che egli (come preſuntuoſo) non uolſe loro udire. Siamo coſi uolontaroſi nel uolere bene, e coſi oſtinati nell'odiare, che con molto lieue cagione amiamo alle uolte coloro che amiamo, & cō molta minore infamiamo, & biaſtemiamo coloro che odiamo.

mo. Li fauoriti delli Prencipi faranno gran seruigio à Iddio, e alla republica gran profitto, s'essi s'affaticaranno che tutti li negotianti, grandi e piccioli, uenghino tosto ispediti, perche s'essi imputano il Re per la gratia che loro uiene negata, biasmano solamente li fauoriti della dilatione e indugio che loro uien dato. Quando il fauorito è solo nell'ispeditione, e che li negotij sono molto, non manca mai chi dica al Prencipe, ch'egli nõ puo supplire à tutti, che li popoli si perdano, che li negotiãti si ramaricano, ch'egli acquista delle nemicitie, & che la republica sia tutta alterata, di maniera che sotto colore di non eßer sollecito, si cerca di darli cõpagno non per la fatica, ma nel fauore. Denno ancor li Prẽcipi amonire con buon modo li ufficiali ch'essi pongono al l'ispeditioni de li negotij, e cercare che sien'huomini di buona uita, e uedere che non sieno partiali nell'ispedire che fanno, ne seueri nelle risposte che dãno, perche alle uolte molti piu sinistri uengono alli signori per cagione dã quello che li lor ufficiali e ministri dicono, che ꝑ male ch'essi facciano. Li fauoriti delli Prẽcipi hãno da mettere sopra alle cose che passano per scritture gl'ufficiali e seruitori, che sieno liberi de cõditione, piaceuoli nel cõuersare, humili nelle risposte, fideli nelle scritture, facili nel scriuere, solleciti nell'ispeditioni, e nel dare, e nel l'accettare molto honesti, e sinceri, di maniera, ch'essi si mostrino sempre piu intẽti nell'acquistare amici, che danari a lor signori. La uita del padrone della naue cõsiste tutta nel giuditio, e gouerno del pilotto, la cõscienza del giudice nel suo sustituto, la robba del mercatãte nel suo fattore, la uittoria del Prẽcipe nel suo capi

tano

tano, e l'honor del fauorito nel suo ufficiale, pche se ben lo seruitor non è alla parte del fauore di suo padrone, è egli però parte d'aitarli a mantenerlo, e di darli cagione di caderne. La uigilanza che usa il prelato con li frati del monasterio suo debbe quella medesima hauer un fauorito cõ gl'ufficiali delle scritture, ueder che egli nõ sia tardo ne l'ispedire, dishonesto nel uiuere, presuntuoso nel dimandare, e infidele ne lo scriuere, perche ciascuna di queste colpe è bastante di menare a perditione il seruitore, e d'infamare il Signore. Piu tosto che'l fauorito del Prencipe haurà sentore che'l suo ufficiale sia presuntuoso, e dishonesto, il debbe subito grauemẽte castigare, e licentiarlo della sua casa, perche facẽdo altrimente, non si mormorarà del seruitore che faccia queste cose, ma solamente del Signore che tali dishonestà, sapendole, comporta. Denno parimente li fauoriti tenere gran cõsideratione in uedere le cose che li loro seruitori ispediscono, e'n moderare il guadagno che di ragione loro s'aspetta, perche nol facendo, uorrebbono di leggieri dare materia che li loro nemici dicessero, che non intrattengono li negotianti per ispedirli, ma solamente per robbarli. Manco male sarebbe augumẽtare le mercedi a gli ufficiali che loro danno, che consentire ò dissimulare alcuni robbamenti che fanno, perciochè in questo caso non puo egli mai l'ufficiale crescer in facultà, senza che'l suo patrone scema nel honore. Potrebbe di leggier eßere, che molte uolte sia il fauorito cosi occupato nelle cose della republica, ch' egli nõ possa dare alli negotianti udienza, e quando ciò gli auiene debbe commettere alli suoi seruitori che piaceuolmente li

debbiano licentiare, e non motteggiarli d'importuni, e di dispiaceuoli, percioche poscia ch'essi non uanno ispediti, non è manco honesto che se ne tornano ingiuriati.

Che li fauoriti de li Prencipi dennosi guardare di non essere superbi, perche esfi mai nõ sogliono cadere del fauore, se non per questo maledetto peccato. Cap. XIII.

SVccesse à suo padre in dodeci regni che erano suoi benche fußero piccioli, Hieroboel, ilquale uenendo ammonito & essortato da quei uecchi honorati del suo regno, che egli deue essere honesto, e non auido nel riscuotere li tributi che gli altri regni li dauano, e pietoso nel castigare gli errori che si cõmetteuano, rispose loro. Mio padre ui percoteua solamente con semplici flagelli, ma io lo uoglio fare non con i flagelli, ma co' scorpioni percioche il mio minore dito è maggiore che non fu tutto il suo brazzo. E così auenne, che per le parole superbe che egli dißе all'hora, e per gl'effetti catiui, et enormi che egli fece doppo, ne perse undeci Regni, e tutti li suoi amici lo lasciarono, di maniera che se gli augmentò nelle dita, ne uenne minore nelli regni. Il Re Faraone fu così superbo, che non contentandosi di quello ch'Iddio gli hauea perdonato, ne del castigo che per le diece piaghe gli hauea dato, uolse anchora perseguitare il popolo d'Israele, perche i mari sdegnati che furo, strada e camino seguro alli suoi nemici, diuentaro sepoltura di lui e di tutti i suoi. Essendo il gran Pompeio in Asia, li fu detto che egli doueße metter in eßere le sue genti, e tenerle in punto, perciocbe Giulio Cesare

ſare andaua à darli battaglia, onde egli moſtrando grã furia, percoſſa la terra col piede e parlãdo ſuperbanẽte diſſe queſte parole. Dalli Dei in fuori, nõ ho io da temere alcuno, ne di tutti gli mortali inſieme, perche la mia potenza è tanto grãde per deſtruggere Giulio Ceſare, che non ſolamente li Regni d'Aſia cõbatteranno p me, ma ancora alla terra che io calco, comandarò che ella ſi leui contra di lui. A che ſucceſſe dopò la ſuperbia di Pompeio, che li ſuoi capitani perſero la battaglia, ſuoi figliuoli la robba, egli il capo, Roma la libertade, e li ſuoi amici le uite. Fu l'Imperadore Domiciano ne ſuoi geſti coſi uitioſo, e ne ſuoi penſieri coſi ſuperbo, che publicamente comandò alli Rettori, e gouernatori del ſuo Imperio, che ne' loro bandi, e ſcritture publiche diceſſero queſte parole. Domitiano noſtro Iddio è noſtro Prencipe, comanda che ſi faccia la tal coſa, in che guiſa doppo uenne la ſuperbia di coſtui che oſaua chiamarſi Iddio, che per conſeglio di Domitia ſua mogliere, li fu dato nel proprio letto ſette pugnalate. Narra Plutarco che il Re Demetrio fu Prencipe ſuperbiſſimo, ilquale non ſodisfatto di uederſi ſeruire come gran Prencipe che egli era, ſi facea anchora adorare per Iddio, e quelli, che da ſtrani regni ueniano à negotiare con lui, non li uoleua udire uenendo in habito d'ambaſciatori, ma uoleua che li ueniſſino inanzi come ſacerdoti. Amã fu molto grã fauorito del Re Aſſuero, e ben che tuttti quelli del Regno lo ſeruiſſeno, e li ſtrani lo teneſſero in honore e riſpetto, ſolamente Mardocheo fu che nõ li uolſe mai fare riuerenza, ne pur leuarliſi la berretta di capo, per cagione del qual riſpetto, il fauorito Amã

mandò

mãdò a fare una forca di cinquanta brazza alta, nella quale uoleua che Mordocheo fusse impiccato, e rimanere egli perciò sodisfatto della sua ingiuria. Ma Iddio che cosi uolse, & fortuna che lo permesse, doue Aman si credeua impiccare Mordocheo, fu da lui ĩ quella istessa forca ĩpiccato. Temistocle e Aristide furon due huomini molto chiari, e famosi fra Greci, e con loro l'essere filosofi, e Prencipi, & cosi celebrati da tutti, teneuano fra loro tanta dissẽssione e discordia nel regnare, e ciascuno di loro hauea tanta ingordigia di comandare, che Temistocle mosso a pietà di quello che per loro cagione patiua la republica un giorno ad alta uoce disse nella piazza queste parole. Siate certi ò uoi popolo d'Atene che se non ponete mano alla mia presontione, & all'ambitione d'Aristide, che li Dei ne riceueranno dispiacere, li tempij se buttaranno a terra, gli erarij haueranno fine, noi altri se perderemo, e la republica precipiterà del tutto. Volendo Lucano riprendere la presontione e la superbia delli Prencipi Romani disse, che Pompeo non poteua tolerare de hauere alcun'altro in Roma che li fuße uguale, ne Giulio Cesare che alcuno fusse nel mondo maggior huomo di lui. Per ragionare adunque di questo tanto abomineuole peccato della superbia, nõ senza cagione habbiamo uoluto prima ricordarne qualche essempio, che cominciarlo a riprendere, percioche in tutte le cose sogliono sempre commouere piu gli eßempi che mostramo, che le ragioni che diciamo. Di quel ch'io ho ueduto, e di quello ch'io ho letto, e ancor di quel che d'altri ho inteso, io tẽgo per me conosciuto, che dalla cima e grandezza della superbia proce

de la causa,della quale la maggior parte di tutte le cose di questa nostra uita,rouina,e uien a meno,perche da tutti gli altri peccati,può bene solamente l'huomo uenire basso,ma per quello della superbia nõ può abbassarsi che egli nõ caggia. Si troua il mezzo della terra, il profondo nel mare,la cima delli monti Risei,la fine del grã monte Caucaso,il principio del fiume Nilo,e solo il cuore dell'huomo è quello a cui nel comandare,e nel desiderare non si troua termine alcuno. La ingordigia del l'auaritia non si può quietare con le cose che tenemo, ma solamente cõ quelle che riputiamo di minor pretio. Parimente l'ambitione,e la superbia non si può quietare co'l comandare,ma solamente con l'obbedire,perche mai niuno uitio può hauer fine, se chi lo possiede non lo scaccia da se. Dopò che'l grande Alessandro hebbe fatta a lui serua tutta l'Asia, & acquistata la grand'India,fu un giorno ripreso dal filosofo Anassarco. Dicendoli:poscia c'hormai tu sei Signore di tutta la terra,per che tuttauia ti fatichi tanto, che niun trauaglio mostri che t'annoia? a cui rispose Alessandro. Tu m'hai gia Anassarco piu uolte detto che senza questo mondo, ue ne sono ancora tre altri,e s'egli è cosi,grã uiltà sarebbe la mia essendoui tre mõdi ch'io non fussi Signore d'altro che d'uno,però io faccio ogn'hora grã sacrificio alli dei, acciò se ben essi mi togliono la uita,nõ mi uietano però cosi glorioso acquisto. Io confesso che fuori delle diuine lettere io non tengo altre parole piu fisse nella mente di queste, per lequali chiaramente si può conoscere che la Signoria di tutto il mondo non è ancora bastante di potere ne quietare,ne cõtentare un cuore superbo. Che fine

*ne hebbe poi la superbia di questo Prencipe? fu che con
la speranza che egli haueua di signoreggiare li tre mō
di detti, non dominò questo solo piu di tre anni. Sicura-
mente ar diressimo di giurare, e di mostrare chiara pro-
ua a chiunque uedere ne la uolesse, che egli è gran man
camento d'isperienza, & di sapere in colui che osa d'es
sere superbo, e presontuoso, perciochè quanto piu egli
si guarda, e riguarda, considera, e pensa bene l'esser suo,
trouerà hauere in lui mille cagioni atte a farlo humi-
liare, e non hauerne una sola degna di farlo diuenire su
perbo. Per grando, ricco, potente, magnanimo, e valo-
roso che egli sia un'huomo, ogni fiata che ci occorre a ue
derlo, & che non habbiamo alcuna conoscenza di lui,
e desiderando sapere chi egli si sia, non lo ricercamo di
qual cielo, di qual mare, di qual foco, di qual pianeta,
di qual hemispero, di qual sole, di che luna, ne di qual'a-
ria, ma solamente di qual terra uiene, e in qual'egli nac-
que, perche tutti nascemo nella terra, uiuiamo nella ter
ra, e finalmente come a cosa nostra naturale habbia-
mo da tornare nella terra. Se le pianeta, e gli animali si
potessero ualere dell'instrumento della lingua, essi ci to-
glierebbero le cagioni della uanagloria. Perche le stel-
le direbbono che furno create nel firmamento, il sole nel
cielo, gli uccelli nell'aria, la salamandra nel fuoco, e li
pesci nell'acqua, ma l'infelice huomo solo fu creato in
terra, e della terra isteßa, di maniera, che perciò non si
potiamo gloriare d'hauere altri parenti piu proßimi
di quello, che ci sono gli uermi, le mosche, e li taffani.
Se l'huomo cōsiderasse bene, chi egli è, uerrebbe a certifi
carsi, che'l fuoco l'arde, che l'acqua l'affoca, la terra lo*

stanca, l'aria l'importuna, il caldo l'annoia, il freddo li noce, il giorno gliè di fastidio, la notte di tristezza, la fame e sete il fanno patire, il mangiare e bere lo satiano, li nemici lo perseguitano, e gli amici se ne scordano, di modo, che'l tempo, che l'huomo uiue, egli non si puo dire vita, ma solamente vn longo morire. Dal medesimo giorno che uediamo uno nascer da quello istesso potiamo fare conto, che egli si comincià à morire, e se questo tale restaße bene in questo mondo cento anni, non debbiamo però dire, che egli uiuesse lõgo tempo, ma solamente, ch'egli indugiò molto à morire. La persona, adunque che habbia la vita obligata à tanti tributi, io non so pensarmi punto di che, o perche egli habbia da douere essere superbo. Ma tornando homai al caso nostro diciamo, & essortiamo li seruitori, & li famigliari delli prencipi, che si guardino di non essere superbi ne presuntuosi, perciocbe è solamente naturale alli fauoriti delli Re di n cadere mai del fauore per cagione di quello, che essi poßono, o tengono, ò bramano, ma per quello che presumeno. Nelle corti delli Re non ci è alcuna altra cosa, che sia di maggiore danno, e di manco profitto, che la presontione, perciocbe, per cagione solamente della superbia, e uanagloria, il fauorito ne uiene in disgratia del Re, e dà materia al popolo di commouersi à sdegno contra di lui, poscia, che fino al giorno de hoggi non s'è trouato alcuno, che acquistasse mai il fauore de' Prencipi co'l mezzo della superbia, e della presuntione, ma solamẽte l'habbiamo ueduto guadagnare per la fedeltà e sollecitudine: io sarei di parere, che'l cortegiano, che nella corte del Re si uede fauorito, deuesse

se

se piu tosto megliorare tutta uia nel ben seruire, che peggiorare nella presontione. Io osarei di dire, che egli è il maggior grado de pazzia uoler in un sol giorno perdere tutto quel bene per difetto della superbia, che con grande fatica la fortuna ci concede in molt'anni. Che un fauorito sia egli tal uolta uinto dall'appetito carnale, soggiogato dall'ira, tirato dall'auaritia, sottoposto alla gola, auenenato dall'inuidia, immerso nell'accidia, non è così gran marauiglia però, e di ciò poco si curarà sempre la Republica, perciochè di tutti li peccati c'habbia un fauorito non li ne uiene altro danno nella Republica, che di mormoratione, ma come si può conoscere, ch'egli è superbo, di subito si comincia a perseguitarlo. Sia pur uno quanto si uoglia fauorito, ualoroso, ricco, nobile, e potente, che mai non si uidde alcuno superbo (anchor, che egli queste altre buone conditioni hauesse) che egli non fosse da molti perseguitato, e da tutti disamato. Li famigliari delli Principi tengono pur troppo nemici pe'l fare che hanno, senza che di nuouo ne cercano de gli altri, che gli accusano d'essere superbi. La istessa isperienza ci dimostra, che le bragie ardenti non si conseruano uiue, se non coperte con la cenere, & così uoglio inferire, che'l fauore non si mantiene se non con la buona creanza, e grato conuersare. Li fauoriti delli principi corrono molte uolte a molti graui perigli, e questo auiene, perche in cosa, ch'essi si facciano, che ella non stia bene, non uogliono, ch'alcuno contradica loro, ne cõportano, che loro si dica alcuna parola un poco altiera in risposta, ne ĩ error, che mai cõmettano sopportan castigo alcuno, ne mai permettono d'essere con-

sigliati in alcuno negotio d'importanza, ne uorrebbono mai uedere alcuno altro in fauore & credito appresso del Prencipe si com'essi sono, ma solamente bramano di essere, e dalla mano destra, e dalla mano sinistra li fauoriti, e quelli a' quali piu crede il Prencipe, e sieno piu obediti, e riputati nella Rep. Quelli che fanno resistenza nelle case reali, e ne gli uffici di piu maggior grado, considerano, e notano molto bene questa parola, cioè, che quel giorno, che un fauorito cercarà di essere signore assoluto della Rep. quell'istesso metterà in gran periglio tutto'l fauore, per molto, che sia ch'egli haurà. A gran fatica le minor cose, che uoglia un Re si fanno nel medesimo suo regno, hor pensi mò il fauorito s'egli si potrà cosi leggiermente diuentare signore assoluto del tutto. Quanto egli si guardarà d'intromettersi nelli negoci del popolo, tanto egli ne uiuerà piu securo e contento: percioche naturalmente la gente popolare è sempre inquieta nelli negotij, & ingrata ne'beneficij, & finalmente alcuno fauorito non può egli mai fare tanto per un popolo, che egli non si dolga sempre in qualche cosa di lui. E cosa impossibile, che mai quelli che uogliono comandare molte cose nelle corti delli Prencipi possano sempre farlo di modo, che non errano alcuna uolta, & posto caso, che li loro peccati sieno lieui & di poco momento, si ponno però tenere certi, che non habbia da mancare, chi li manifesti per tutta la Republica, e chi anchora li narra in secreto al Re. Quelli, che cercano di mettere discordia tra li fauoriti, & gli Prencipi, non ricordano, che essi habbiano piu fauore nella corte de gli altri, ma solamente dicono perche cagione essi

hanno

hanno da comandare piu nella Republica de gli altri, e come questi tali usano nel loro dire una certa auttorità, e una secretezza grande, non ponno fare, che non inducano il Re ad essere sospettoso, e che non mettano fra lui, e li fauoriti, qualche poco di tiepidezza. Perche finalmente li Prencipi uogliono essere seruiti, e non comportano, che sia loro comandato. E cosa solita, che la troppa famigliarità porta con essa lei un certo modo di poco prezzare, ma quantunque fra gli altri pari si comporta, nõ è però tolerabile fra il Prencipe e'l fauorito, anzi tutti i giorni, l'hore, e li momenti, ch'egli intrarà ò nel palazzo, ò nella camera, lo debbe sempre fare con tutta quella cortesia, riuerenza, humiltà, e bon sentimento, e cosi nel parlare al Re, come lo farebbe se mai egli non li haueße ne parlato, ne ueduto, di maniera, ch'egli dia a uedere a tutti, che se bene il Re lo tratta come fauorito, che egli nondimeno serue, si come sono tenuti di fare li seruitori. Nelle corti de' Prencipi il piu certo, e fermo camino per mantenersi quelli, che sono sublimati, e per aggrandirsi quegl'altri, che sono bassi, e che'l fauorito si reputi sempre d'eßer seruo, e li serui non si lodino mai, ne tengasi da essere fauoriti. Li famigliari delli Prencipi hanno d'hauere molta auertēza, che non uadino alle orecchie detli Signori molte querele di loro, perche si come una sola gocciola d'acqua è bastante in processo di tempo à forare una pietra, cosi potrebbe di leggieri eßer che li molti richiami della Repub. fossero cagione di toglierli ogni fauore. Se li seruigi d'uno solo furon sofficienti d'indurre il Prencipe ad amarlo, e tenerlo caro, è parimente cosa possibile, che li rammarichi

di molti foſſero cauſa, che'l medeſimo Principe il ritornaſſe a diſarmare; perciò che è coſa certa che ogni uolta che il Prĕcipe penſarà alle coſe ſue, uorrà egli eſſer piu toſto amato da tutti, che ſeruito da un ſolo. Nõ ha egli da riguardare il fauorito del Prencipe all'altezza del fauore a cui egli aggionſe, ma ſolamĕte alla baſſezza, e pouertà; nellaqual egl'era quãdo da prima cominciò a aſcĕdere, perche facendo altrimente potrebbe auenire, che ſi come la fortuna l'alzò nel grado, ch'egli ſi troua, coſi la ſua ſuperbia lo ritornaſſe ĩ quello di prima. Poco male li ho pronoſticato dicendo, che la ſuperbia lo farebbe ritornare nel grado di prima. Perche molto piu il uero hauerei detto, dicĕdo che del tutto l'hauerebbe fatto cadere, eſſendo proprio della fortuna di laſciare ſolamente tornare nel baſſo ſtato di prima li plebei, che ella aggrandiſſe, ma li fauoriti delli principi non ſi contenta mai ſe del tutto non li fa precipitare. Agatocle fu prima figliuolo d'uno bocalaro, e dopò ſucceſſe Re di Sicilia, e mentre che egli uiſſe usò ſempre, che nella ſaluarobba, & alla ſua tauola fra molti uaſi e piatti d'oro ue ne foſſe anchora di quelli di terra, & uenĕdo gli ricercata la cagione, perche in tanta grãdezza egli teneſſe una coſa coſi uile, riſpoſe. Io beuo ne uaſi d'oro, e mangio ne piatti di terra per rendere gratia alli Dei, i quali d'un'huomo bocalaro, mi fecero diuenire un Re potente, et ancora lo faccio per hauer tuttauia piu cauſa d'eſſere humile, e di fuggire la ſuperbia. Perche è in effetto molto piu facile coſa d'un Re diuenire bocalaro, che di bocalaro aſcendere all'altezza, e grado reale. Queſte parole d'Agatocle ſono ben degne da notarſi, e

d'eſſere

d'eßere tenute sempre fisse nella memoria, poscia che uediamo chiaramente, che per cadere un'huomo ha solo mestieri d'una pietra, nellaquale inciampa, ma per rileuarsi poi, li bisognano e piedi, e mani. Puo egli molto ben eßere, che il fauorito prima ch'ascendesse a questo grado di fauore non fosse molto riputato, ne troppo ben trattato da li altri, e ch'egli fosse anchora di sangue non troppo nobile, di patria poco conosciuta, de parenti poueri, delli beni della fortuna non molto copioso, e dalla gratia di lei non troppo aiutato, di tutte lequali cose non solamente non se ne debbe uergognare, ma anzi grãdemente gloriare, perciochè in molta maggiore stima sarà egli sempre tenuto nella corte mostrãdo di ricordarsi, e di prezzare il suo primo eßere, che nõ sarebbe s'egli uolesse diuenire superbo. per il fauore, ch'egli tiene di presente. Narra Tito Liuio, che'l molto famoso Romano Quĩto Cicinnato, prima ch'egli fosse capitano di Roma era stato in campagna lauoratore di cãpi, e che questo si illustre huomo, essẽdo tal uolta occupato in grandi negocij della Republica, ò nelle prouigioni, o ispeditioni della guerra, dinanzi tutti gli Capitani era solito di sospirare, & di dire. O chi sapesse hora, come stanno li miei buoui in casa, e le mie pecore al mõte, e se li miei seruidori hanno fatto buon fieno, e trouati boni pascoli per l'anno che uiene. Si debbe credere, che chi tali parole publicaua con la bocca, doueße certamẽte tenere poca superbia nel cuore, & bẽ ne mostrò certo segnale, ch'egli non lo dicea da beffe, ma solamente con uera intẽtione, poscia, che dopò se ne tornò ad arare e cauare la terra, e potare le uiti, & a uedere, e gouernare

le coſe ſue, laſciando illuſtre, e chiara de ſuoi gran fatti la Republica. Saulo fu Re d'Iſrael, e tenuto per un Dio e fu onto da Samuel, nondimeno ſuo padre fu lauoratore de campi, & egli da giouane s'era eßercitato nell'arte medeſima, e coſi dopò, ch'egli fu Re non ſi sdegnò mai d'arare li ſuoi campi, di mietere le ſue biade, e di cōdurre li ſuoi boui hor al paſcolo, & hor a caſa, di modo, che'l buon Re ſi ſoleua gloriare di lauorare hoggi con l'aratro, e di combattere domani con la lanza. Quando la fortuna ſi dimoſtra nimica d'uno, e che di grāde, che egli è lo mena a tornare piccolo, allhora quel tale lo ſi puo recare a qualche carico, & uergogna, ma quando opera diuerſamente, e che di baſſo conduce un'altro a diuenir grande, a queſto tale non li puo eſſere ciò altro, che gloria, & honor grande. Guardanſi, e guardanſi bene li fauoriti delli Prencipi d'eſſere altieri, ſuperbi, e di mala conditione, percioche la fortuna ſuole ſempre moſtrare piu toſto la ſua malignità nel cuore ſignoreggiato dalla ſuperbia, ch'altroue non fà. Per uolere chiudere la bocca al nimico, non ſi puo trouare la miglior balla di ſcepo, che'l non eſſere il fauorito preſuntuoſo, ne ſuperbo, però non u'è alcuno nelle corti coſi pazzo, che egli oſaſſe mai di dire, io accuſo coſtui, perch'egli è fauorito, ma ardirà bene di farlo, quando ſarà ſuperbo. Se noi uediamo un fauorito gridare con altri, diremo che egli è adirato. Se lo uediamo mangiar troppo, diremo che egliè di buon ſtomaco, ſe ſi leua di letto tardi, che forſi è ſtanco, ſe giuoca liberamente, che lo fa per paſſa tempo, ſe tien cura della robba ch'egli ha, che egli è perſona accorta, ſe parla molto, ch'è huomo, che beſſa

uolontieri, se parla poco, ch'egli è sauio, se spende largamente, ch'è cosa da magnanimi, ma s'egli è superbo, e presuntuoso, che potrà alcun dire di lui, e con qual scusa il potranno gli amici suoi discolpare? Tutti gli huomini peccatori tengono qualche scusa nelli loro peccati, eccetto, che li superbi, perche se bene cademo alle uolte in qualche altro errore, procede solo da fragilità, ma se siamo superbi non procede da altro, che da pazzia. La conditione piaceuole, il conuersar humile, non solamente uietano, che i nimici del fauorito non dicano male di lui, ma li sforzano anchora (se bene no'l uolessero fare) a dirne bene, perche molte uolte permette, e consente Iddio, che dalla buona conditione d'uno sia uinta la pessima uolontà d'un'altro. Deono parimente li fauoriti delli prencipi, auertire non solamente di non mostrare superbia nelle parole, ma anchora nelle cerimonie, che nella corte s'usano di fare, come è nell'ascendere le scale, nell'intrare delle porte, nel pigliare le scranne per sedere, e cosi anchora nel leuarsi la beretta del capo, et se bene a colui, che leggerà queste nostre cose li paresse, che fossero da insegnare a fanciulli, li dico però che sono molto necessarie alli fauoriti, senza l'uso delle quali si potrebbero nodrire qualche tristo ueneno, o serpe in seno. Non senza ragione diciamo, che del pensare poco ad ogni cosa, potrebbe succedere ageuolmẽte qualche noia al fauorito, perche alle uolte si mormora piu di lui, perche non si leuò la beretta del capo, che nõ si fa quando toglie, ò uieta la sua mercè ad alcuno. S'un cortegiano lascia di fare cortesia ad un'altro cortegiano, dicono, ch'egli resta di farlo nõ per grãde malignità, ma

so

ſolamente per difetto di bona creanza, ma ſe queſto tale per uētura è grato al Re, nõ dicono, che procede dal mã camento della creanza, ma ſolamente dalla grandezza de la pazia, per dire uero egl'è una infelice uita quella de li fauoriti, poſcia, che in ogni coſa dou'errano per poco penſarle, ſi crede, che lo facciano p maligni, che ſieno. Gneo Flacco nobile Romano andando in cõpagnia d'altri Romani a uiſitare un'infermo, et uedendoli un'altro Romano a uiſitare il medeſimo infermo, e non ci eſſendo luogo doue queſto ultimo poteſſe ſedere, dicono ch'egli ſolo ſi leuò, e diede la ſua ſedia a quello, che allhora era gionto, il qual atto di corteſia fu tra i Romani diuulgato, e dopò dalli ſcrittori molto lodato. Eſſendo (come in effetto erano) coſi graui, e riſerbati nelle coſe, che eſſi ſcriueano li ſcrittori Romani, è da credere che fuſſe coſa degna da notarſi queſto atto di corteſia che fra li fatti heroici della republica lo uolſero ſcriuere. Quando il fauorito ueniße accompagnato da caualieri andando a palazzo, ſe per ſorte alcuno nell'aſcendere la ſcala li andaſſe dinanzi, non ſe ne debbe in effetto curare, ne meno moſtrar ſegnale di curarſene, perche in uero non è gran coſa, che uno li uada innanzi nell'aſcendere la ſcala di pietra, poſcia che egli andò inanzi a tutti nella ſcala del fauore. Che importa ad un'officiale del Re, che un'altro entri prima di lui alla porta della ſcala, ſe poi, che ſeranno doue il Re ſi troua, egli entrarà nella camera ſecreta, come fauorito, e l'altro ſi reſterà di fuori, come pecorone? Finalmente dico, che ſe io foſſi fauorito delli prencipi, che fuori dalla camera del Re mi ualerei della buona creanza, e nella camera poi del fauore.

Che

Che alli fauoriti delli Principi non conuiene l'esser troppo auari, se uogliono saluarsi da molti trauagli, e fatiche.

Cap. XIIII.

AVlo Gellio, e Plinio rendeno uero testimonio nelle scritture loro, che fu così grãde l'honestà che li Romani costumauano nel mangiare, e la modestia che haueuano nel tenere, che non consentiuano che alcun cittadino Romano potesse hauere piu d'una casa nella quale egli alloggiasse, piu d'una uesta per uestirsi, piu d'un cauallo per caualcare, e piu di due paia di boui, per arare. Tito Liuio, Macrobio, Cicerone, Plutarco, Salustio, Lucano, Seneca, Aulo Gellio, Herodiano, Eutropio, Trebelio, e Vulpitio, e tutti li altri scrittori Romani non cessano mai di lodare l'antica pouertà Romana, dicendo che la Republica Romana non mancò mai un sol ponto della sua grandezza mentre che ella andò conquistando diuersi Regni, se non dopò che ella cominciò a cumular tesori. Licurgo filosofo che fu poi Re de Lacedemoni ordinò, e commeße nelle sue leggi, che niun uicino potesse tenere piu robba di quello si faceße un'altro, ma che le case, le uite, le terre, le uesti, e tutte l'altre cose ugualmente ogn'uno se gli commodasse ad uso suo e ne pigliasse cura di acconciarle, ordinarle, e sollecitarle. E uenendogli ricercata la cagione, per laquale egli non consentiua che la Republica potesse tenere cose particolari, rispose. Le fatiche che sopportano li huomini, e li grandi riuolgimenti che occorreno disordinatamente nella Republica, non auengono tanto per quello che solamente gli huomini per se stessi habbiando

di

di meſtieri, quanto fanno per quello ch'eſſi bramano di laſciare à poſteri loro, e perciò ho ſtatuito che tutti haueſſero tutte le coſe communi nella mia Republica, à fine che mentre uiueranno habbiano il modo di poterſi mantenere honoratamente, ma non habbiano coſa alcuna da laßare per teſtamento nella morte. Herodoto narra che quelli dell'Iſole Baleari cõcertaro che nelle terre loro non poteß'eſſer mai ne oro, ne argento, ne ſeta, ne pietre pretioſe, & ne uenne loro tanto bene di queſto ordine, che per ſpatio di quattrocento anni che eſſi hebbero guerra con li Romani, & con li Cartagineſi, e cõ li Galli, e cõ li Hiſpani, non ſi moſſe mai alcune di queſte nationi per girli à conquiſtare nelle terre loro, ſapendo certo che non ui era oro ne argento che robbare poteſſero. Prometeo che fu primo à dare le leggi alli Egittiachi, non uietò, ſi come fecero li Baleari che nel ſuo regno non fuſſe ne oro ne argento, ne manco commeſſe che tutte le coſe ui fuſſero communi (ſi come lo fece Licurgo,) ma comandò ſolamente che in tutto il ſuo Regno non fuſſe alcuno che oſaße d'accumulare quantità di oro, ò di argento, e queſto fece ſotto grauiſſime pene; percioche egli diceua non poterſi moſtrare l'auaritia co'l dilettarſi di fare molti ueſtimenti, ò altri adornamenti della caſa, ma ſolo nel chiudere gli danari nelle caſſe, & uolere fare profeſſione di molto teſoro hauere. Plutarco narra nel ſuo libro conſolatorio, che ſe fra li Rodiani moriua un'huomo ricco, e non laſciaſſe dopò ſe piu d'un figliuolo, nõ uoleano che egli fuſſe di tutta la robba unico herede, ma ſecondo la conditione e grado di lui li commetteano ch'egli ſi maritaſſe, e tutte le al-

tre facultà sue che restauano, comandauano ch'elle fussero fra li poueri, & orfani dispensate. Quelli di Lidia non furono de' Romani, ne Greci, ma Barbari nel maggior grado ch'essere si possa. I quali costumauano nella loro Republica, che ciascuno fosse tenuto d'alleuare i suoi figliuoli, ma non di maritarli, di maniera ch'al figliuolo, ò figliuola, che fosse gia nell'etade di maritarsi, non li dauano altra cosa per dote nel maritarsi che fa cea, che quella sola, che per se medesima si hauea sapu to guadagnare. A coloro, i quali attentamente uorranno considerare questo effetto, uedranno ch'egliè piu tosto legge di filosofo, che costume di Barbaro, poscia che per quello si daua materia alli figliuoli d'affaticarsi, e si uietaua alli padri il desiderio, e l'auaritia d'accrescere la robba. Numa Pompilio, che fu il Re secõdo delli Romani, e'l primo datore delle leggi Romane, nelle sette tauole, ch'egli fece delle leggi, nellequali egli descrisse la maniera, che li Romani haueuano da mantenere pe'l gouerno loro, non ui pose alcun titolo, ne capitolo del modo, che s'hauessero di fare li testamenti, per liquali i figliuoli potessero diuenire heredi delli padri loro, e per ciò uenendoli ricercato, perche nelle sue leggi, concedeua, che si potess'acquistare della robba, ma non lasciar ne poi alcun'herede, rispose. Anchor che li figliuoli siano scelerati, e ribaldi, si trouano nondimeno pochi padri, i quali togliano loro per fare un'altro herede, e per questo rispetto ho cõmess'io, che tutti li beni, che restassero nella presente uita d'un morto, succedessero alla republica, acciò che se li figlioli foßero boni, concedessero loro l'hauere, che delli padri era, & se per sorte foßero catti-

cattiui non hauessero robba, con la quale potessero oltreggare li buoni. Macrobio nel suo libro de somno Scipionis, narra, che fu una legge antica, e da gli Etrusci molt'osseruata, & dopò fra li Romani molto costumata, che in ciascun luogo il primo dì de l'anno fosse tenuto ogni uicino di uenire ad apprese͂tarsi al Giudice, et renderli conto della maniera, che egli si uiuea, e di che si manteneua, & in questo essamine era costume di castigare così aspramente colui, che uiuea di buffonerie, e di ciarlare, come quell'altro, che si staua in ocio, & uiueasi senza fatica, ò s'egli fosse piacer d'Iddio, che questa legge de gli Etrusci uenisse ad osseruarsi fra Christiani, trouaressimo quanto sono rari coloro, iquali delle proprie fatiche solamente uiueno, & come sono infiniti quelli, che del sudore, e trauaglio de gli altri si mantengono. Narra nel suo Timauo il diuino Platone, che se bene è cagione un'huomo ocioso di molti danni nella republica, ch'un'auaro però ne dà sempre materia di maggiori, perciò che un'huomo ocioso, e che uolentieri riposa, non desidera piu oltre, che hauere da mangiare, ma l'auaro non ha egli il desiderio solamente per mangiare, ma per possedere molti danari, e robbe. Tutta la dolcezza, & i armonia, che gli antichi filosofi hebbero nel orare, & i datori delle leggi nel scriuere, & i famosi filosofi nell'insegnare, non fu per altro rispetto, che per ammonire, e persuadere quelli della Republica, che si guardassero d'eleggere nel comandare, da huomini ambitiosi, & nell'amministratione da huomini auari. Laertio conta ch'un Rodiano motteggiando con Eschine filosofo li disse. Per li Dei immortali io ti giuro ò Eschine,

ch'io

ch'io tengo pietade di uederti così pouero, di cui egli rispose. Per li medesimi immortali Dei io ti giuro ch'io ho maggior compassion di te in uederti così ricco, perciochè la ricchezza è di fatica nell'acquistarla, di pensier grande in conseruarla, di dispiacere in dispensarla, di periglio in guardarla, e di grandi inconuenienti cagione à diffenderla, e quello che piu mi pare graue d'ogn'altra cosa, è che sempre doue tu tieni il tuo tesoro nascosto, li lasci parimente il cuore sepolto. Le parole d'Eschine mi paiono piu tosto di Christiano che di filosofo, in dire che doue l'huomo ricco tiene il tesoro nascosto, ui ha anchora il cuore sepolto, perche in effetto niuno auaro ci potrà negare ch'egli non si ricorda ogni dì piu uolte del tesoro ch'egli celò, che non fa delli peccati che cõmise. Proponendo adunque tutte le cose dette a quelle che uogliamo dire hora, s'ha da sapere ch'alli fauoriti delli Prencipi molto meno ch'a li altri si conuiene l'esser auari, perche la grandezza del fauore non lo denno mostrare solamente cõ l'esser molto ricchi, ma cõ l'esser ualorósi e magnanimi. Narra Plutarco ch'intrando un giorno Dionigio Siracusano nelle camere del Principe suo figliuolo, e ritrouãdoui molte ricchezze d'oro, e d'argẽto ch'egli li hauea date, con grandissimo sdegno, e noia li disse, molto meglio saresti atto per li mercadanti di Capua, ch'a essere come tu sei, figliuolo del Re di Sicilia, poscia che tu hai ingegno per adunare, e non animo per ispendere, ilche non ti è lecito di far uolendo tu dopò li giorni della uita mia succedere in questo Regno, e perciò ti ricordo che gl'alti e grandi stati non si mantengono co'l guardar le ricchezze, ma solamẽte co'l donarle, e dispẽ-

farle bene. A questo proposito medesimo, dice anchor Plutarco che Tolomeo Filadelfo fu ricercato perche cagione egli fosse tanto ritroso nell'accettare gli altrui seruigi, e cosi liberale, & magnanimo nel donare, e nel concedere gratie, onde egli rispose. Io non uoglio tenere riputatione fra gli Dei, n'acquistare fama fra gli huomini per essere ricco, ma solamente uoglio essere lodato per fare tuttauia, & hauere fatto altri ricchi. Queste parole le quali disse Tolomeo ad un'amico suo, e quelle che Dionigi a suo figlio, parmi che li fauoriti delli prēcipi non si deurebbero contentare di leggere solamente, ma cercar di tenerlesi sempre fisse nella mente, poi che per loro si può manifestamente uedere che le ricchezze sono di maggior profitto sempre a chiunque le possede, donandole con magnanimità, che serbãdole nelle casse con auaritia, e non sono punto d'inuidiare li fauoriti de' principi per quelle cose che solamente per loro particolare ponno conseguire in gratia, ma sì di quello che per bene d'altrui ponno sollecitare, percioche essi soli sono quelli che con li beni de gli altri fannosi le genti schiaue a loro. Qual è egli maggiore nobiltà che'l far'altrui nobili, che maggiore ricchezza è, che'l fare altrui ricchi, e che maggiore libertà è, che'l fare altrui liberi. La gloria che li Prencipi, e li fauoriti loro, e tutti li altri gran Signori hanno da tenere, non consiste nell'hauere posto insieme molto tesoro, ma solamente nell'hauersi saputo guadagnare molti seruitori. Sono molto ampli e grandi li priuilegi che hanno gli magnanimi, e liberali, perche li figliuoli loro sono obedienti, li uicini, gli amano, gli amici fanno loro compagnia, gli seruitori li ser-

ueno lealmente, li forestieri, li uisitano, e gli nemici che tengono, non osano di parlare contra di loro, perche se ben sono inuidiosi del fauor loro, non saranno però così arditi che presumano mai di biasimare la loro liberalitate. Falare Agrigentino, Dionigi Siracusano, Catilina Romano, e Iugurta Numidiano. Questi quattro famosi tiranni, non mantennero i Regni, e li Stati loro, con uirtù che hauessero, ma solamente con i gran doni, che essi dauano, si che potiamo ben dire, che non è nel mondo pietra, ne mano simili al tesoro, poscia che co'l donarlo i buoni diuentano grandi, e i tiranni si sostentano. Vorrei ch'i famigliari delli prencipi notaßero molto bene questa parola, cioè che molto fauore gionto insieme cõ molt'auaritia è cosa impoßibile, che duri longamente in alcuno, perciò che se si uorrà mantenere il fauore: è di mestieri fuggire l'auaritia, e se si uorrà pur tuttauia cõtinouarla, sarà bisogno di perdere il fauore. Con niun'altra cosa può il fauorito del prencipe acquistar meglio la sua buona gratia, che co'l seruirlo aßai, e fastidirlo rare uolte. L'ufficiale della casa reale, si debbe affaticare di far conoscere al Re, che s'egli lo serue il fa piu tosto per l'amore, che li porta, che per l'utile, che se n'aspetta, ò spera, perciochè facendo così se bene il Re nel donarli e farli gratie lo tratta da fauorito, nel l'amore lo terrà sempre da figliuolo. E giustißima cosa, che'l fauorito ami con tutto'l cuore il suo principe, poscia, ch'egli ama lui senza punto hauerne di mestieri. Quelli che son amati, accarezzati, e fauoriti nelle case reali, se lo dourebbe recare à grande stima, e perciò seruire molto uolentieri, perche l'amore di noi altri uerso

delli Prencipi uiene sempre piu tosto da bisogno, che egli non fa da proprio uolere, ma quello delli Prencipi uerso di noi nasce da puro uolere, e non da necessità, ch'essi di noi habbiano. S'alcuno m'accõmpagna, mi parla, e mi serue, non è per altro rispetto, che per quello, che tuttauia li dono, e per quello che egli spera, che per l'aueni re li debba dare, & a questo tale potrei ben io cõ uerità dire, ch'egli piu tosto mi lusinga, che non m'ama. Si debbe notare ancora, che nõ è lecito alli fauoriti delli P̃ẽcipi pẽsare, che nella corte siano de li altri ben ueduti, e fauoriti, com'essi sono, ꝑche pẽsandoli quãti priuassero del fauore, e tãti ne terrebbero ꝑ nimici nella Republica, et acciò che questo nõ auenga loro, dourebbero li fauoriti tenersi a bene, che se'l Prencipe donò l'amor suo ad un solo, ch'almeno nel cõpartire li doni, & le gratie lo faceße egli con molti. Quelli che nuouamente comin ciano di potere qualche poco nelle corti, non denno subito darsi al cercare di diuenir ricchi, ma solamẽte d'accrescere ogni dì piu nel fauore, perch'ogni uolta, che'l Cortegiano m'assicura di non perdere ne scemare il fauore, io me li obligarò sempre di fare, ch'egli non sia pouero. La maniera, che si debbe osseruare ꝑ potere, & ualere nella corte, è questa, cioè uisitare, seruire, tollerare, presentare, perseuerare, essere fauorito, e diuenir ricco, perche uoglio inferire, che sempre l'huomo sauio prima brama d'esser fauorito, e dopò ricco, et il pazzo, & sciocco prima ricco, e dopò fauorito. Molti, e non pochi habbiamo ueduti nelle case reali, i quali se la fortuna in picciol tempo li sublimò nel primo grado della ricchezza, e li fe soli nel fauore, dopò in breuissimo spatio ha loro

pari-

parimente fatto perdere la ricchezza, e cadere dalla cima del fauore. Certissima cosa è che s'uno tiene nimici nella corte, per essere egli solamente fauorito, che ne terrà altretanti se con l'essere fauorito sarà anchor ricco insieme, perciò che noi siamo tutti nelle cose, che sono di nostro particolare interesse di cosi mala conditione, che tutto quello che uiene dato a questo, pensamo subito, che uenga tolto a quello. Gia habbiamo detto, che egli non stà bene al fauorito del prencipe di comandare tutto quello c'ha potere di fare. Hora di nouo li diremo anco ra che si guardi di non accettare tutto quello, che di ragione potrebbe pigliare, perciò che s'egli non auertisce bene nel comandare, e non si modera nell'accettare, un giorno li potrebbe auenire, ch'egli si uedesse in tal estremo, che fosse necessitato di chiamare li suoi amici, non perche'l consigliassero, ma perche li dessero aiuto. E natural cosa del Cortegiano, che se egli uenti scudi si truoua uorrebbe egli farli diuenir cento, se cento due cēti, se ducento, mille, se mille, due mille, se due mille, a diece mille, di maniera, che l'infelice nō sente, che ogni giorno gli si uà scemando la uita, & crescendo l'auaritia, è cosa da farne beffe, & come beffato si uiue chiunque uede, che nel poter molto comandare, & nell'hauer molta ricchezza cōsista il uero cōtento, pche a dir il uero egli nō è cosi, anzi ogni ricchezza disordinata attrista il uero cōtēto, e sueglia ogn'hor piu l'appetito dell'auaritia. Molti cortegiani habbiam'ueduti ricchi, e fauoriti, ma niun'in uero, che mai fosse satio, ne stāco di comandare, ma sempre piu tosto li māca la uita, di quello si faccia l'auaritia. O quanti ho io conosciuti nella corte, alliqua

li uidiprima uenire li piedi meno di poter piu caminare, le forze p regersi, e sostenersi dritto, le mani p scriuere, la uista per leggere, li denti per parlare, le mascelle per mangiare, le orecchie per udire, e la memoria per negotiare, e con tutto ciò non mancaua loro lingua per chiedere di nuouo gratie, e mercede al Prencipe, & infinito intendimento, per negotiare. E tanto incurabile la piaga dell'auaritia, che quello, che si troua aggrauato di tale infermità, nõ puo sanarsi, ne cõ la pouertà, ne rimediarsi con la ricchezza. Veduto adũque il male cosi palese, che al peccato dell'auaritia suol uenire al cortegiano fauorito, però sarebbe il mio parere, che piu tosto applicaße egli l'animo al ualere molto, ch'al tenere assai, la Regina Semiramis fu moglie del Re Bello, e madre del Re Nino, & auenga che dalla natura fosse creata donna, nondimeno ella non hebbe mai l'animo altrimenti, che d'huomo ualoroso, perche dopò ch'ella rimase uedoua, s'impatronì per forza d'arme della grande India, e conquistò tutta l'Asia, e prima ch'ella mancasse di questa uita si fece fare un bellissimo sepolcro, doue dopò morta, che fosse, la douessero porre, nelqual fece scolpire quest'epitafio. Chiunqne bramarà d'eßere ricco, s'ffatichi prima d'aprire questo mio sepolcro, perche nel fondo ui ritrouarà gran tesoro. Passaro dopò gran tempi, & infiniti Regi, che niuno fu mai ardito d'aprirlo fin a tanto, che uenne il gran Re Ciro, il quale lo fece aprire, & uenendoli referto, che fin'al fondo haueuan molto ben cercato, ma non trouato tesoro, n'altra cosa, eccetto ch'un'alta pietra, nellaquale erano scritte queste parole. Ahi infelice, e maladetto caualiero, po-

ſcia che a tanta pazzia t'ha condotto l'auaritia, che p acquiſtar teſoro hai comandato trarre della ſepoltura i morti. Plutarco, & Herodoto ch'ambi ſcriſſero queſta hiſtoria, narrano, & affermano, che la Reina Semiramis guadagnò gran gloria di queſta burla, & il Re Cimis gran diſhonore, & uergogna. Se i Cortegiani, che ſono ricchi penſaſſero, ò credeſſero, che con il tenere molti danari, perciò haueſſero d'eßere priui delli trauagli, e fatiche, eſſi s'ingannano certo grandemente, perche ſe'l pouero fatica il ſuo corpo per hauere quello che li manca, maggiormente tormenta il ricco il ſuo cuore, fin ch'egli ſi riſolue in che poſſa ſpendere il molto, che gli auanza. Che coſa è di uedere un ricco in qual guiſa ſe ne uada, e notte, e giorno, penſando, e diſcorrendo ſempre fra di lui, s'egli de i danari, che gli reſtano d'auantaggio comprarà fitti, ò mollini, ò caſe, ò cenſi, ò uiti, ò panno, ò s'egli farà un qualche feudo, ò s'arrichirà un figliuolo, ò de terzi, ò de quinti, e dopò tutti queſti ſciocchi penſieri permette Iddio, ch'egli ſi muoia, non ſolamente ſenz'hauere conchiuſo in che doueße ſpendere li danari; ma ancora ſenz'hauere potuto teſtare. Molte uolte io l'ho detto alli miei amici, & anchora predicato ne pergami, e ſcritto ne miei libri, che maggior fatica aſſai è nel diſpenſar bene le ricchezze di queſta uita, che non è nell'acquiſtarle; perche ſe s'acquiſtano con ſudore, ſi diſpenſano con ſoſpiri. Vno che non tenga ſe non quello, che gli è di meſtieri, sà egli molto bene, come lo ha da compartire, e da ſpender; ma quello a cui auanza piu del ſuo biſogno, non ſi riſolue mai di quello, che ſe ne debba fare; pche ne ſeguita che molte uolte oc

corre, che color ſono fatti heredi delli ſuoi dinari quãdo egli muore, i quali mẽtre che uiſſe furon ſempre ſoi nimici. E certiſſima uſanza, che li ricchi uiuendo ſpendono ſempre piu in quelle coſe, che meno ſi curano di ſpenderli, e dopò nella morte laſciano la maggior heredità a coloro, a quali manco amore portauano, perciò che molte fiate auiene, che'l figliuolo, ch'egli piu diſamaua heredita la robba, e quello, che egli piu ſi tenea caro, & amaua, reſta pouero. Continuando adunque tuttauia la noſtra intentione, dico, ch'io non sò la cagione, per laquale i fauoriti uogliano eſſer ricchi, auari, & ingordi, poi che le ricchezze hanno da guadagnare eſſi ſoli, ma nel diſpenſarle, è di meſtieri farlo co'l parer di molti. Guardinſi ancora i fauoriti de i Prencipi, che non facciano moſtra di ricchezze in publico, ma ſe tengono qualche coſa d'auantaggio, hannolaſi da guardare in ſecreto, ꝑ che ſe li loro nemici non ſapranno quello che s'habbiano, non potranno fare altro che mormorare, ma ſe lo uedranno non ceßaranno mai d'accuſarli. Il uedere un cortegiano fabricare edificij ſuperbi, guarnire la caſa de panni miracoloſi, gettarſi a terra molte uiuande nel la ſua diſpenſa, adornare la ſua credenza di ricchi uaſi, intrare nelle ſue porte infiniti preſenti, eſſere auido d'hauere molti dinari, andare accompagnato da molti ſeruitori ſono coſe che non ſolamente danno materia di mormorare, ma ancora a buon tempo, e luogo di uotarſi, et d'accuſarſi, e poco ſarebbe ſe di queſto tal ufficiale mormoraſſe ſolamente, ò l'accuſaßero, pur che inſieme con queſto non l'infamaſſero, perche publicamente dicono poi, ò che egli ſi laſciò corrõpere, ò che incominciò a rob-

bare. Io ritorno pur di nuouo a dire, che a un tal ufficiale
cortegiano, non mette conto, e non è ſano conſeglio il far
nella corte moſtra di ricchezza, perciochè oltre che tut
ti di lui mormoraranno, non mancarà mai chi ſubito con
parole graui l'apporti all'orecchie del Prencipe, per do-
ue potrebbe di leggieri auenire che'l medeſimo effetto
faceſſe il Prencipe co'l ſuo ſeruitore, che ſuol tal uolta fa
re il cacciatore con la fiera, che molte fiate li da mangia
re, non per alleuarla, ma per poterla piu facilmente uc-
cidere.

Che li fauoriti delli Prencipi nõ ſi denno mai confidare nel molto fauore, e gran proſperità di queſta uita, e queſto capitolo è di molta dottrina, e molto notabile. Cap. XV.

NElla medeſima riputatione, e ſtima che fra Chri-
ſtiani è hauuto l'Apoſtolo Paolo, in quella fu te
nuto tra li Romani il gran Catone Cenſorino, il quale
fu nel progreſſo della uita ſua coſi honeſto & nel reg-
gimento della Rep. coſi giuſto, che meritò che ſopra le
porte del ſuo palazzo foſſe ſcritto queſto epitaffio. O ue-
ramente fortunato Catone Cenſorino, la cui ſtimatio-
ne è tale nella Rep. che non ſolamente non fu huomo mai
che ti uedeſſe fare coſa triſta, ma ancora non fu mai al-
cuno che oſaſſe di ricercarti gratia che fuſſe ingiuſta, ò
dishoneſta. Fra tutti gl'altri illuſtri, e famoſi Romani,
queſto ſolo fu che mai non uolſe che li fuſſe dedicata al-
cuna ſtatua nell'alto Cãpidoglio, per il che marauigliã
doſene molti, & hauendo fra loro diuerſi pareri, per che
ciò poteſſe auenire, egli un giorno ritrouandoſi nel Se-
nato

nato li diſſe queſte parole. Io uoglio piu toſto che cerchino le buone opere che io feci, per lequali meritaua che mi fuſſe poſta la ſtatua nel Campidoglio, che dar loro materia che uadino inueſtigando qual fuſſe il mio lignaggio, e la mia uita, con intentione di prouarmi della ſtatua, perche ſuole accadere molte uolte che quelli che dalla fortuna ſono ſublimati a diuenire di picciolo ſtato a grande altezza, ne uengono per queſto effetto piu toſto infamati, che lodati: percioche ſe bene pare, che nel publico s'honorano le coſe che eſſi di preſente fanno, nel ſecreto poi uien fatto beffe dello ſtato, nelquale prima ſi trouauano. Narra Lucano che molte uolte ſoleua dire Pompeo quando egli parlaua delle coſe del mondo. Amici io ui ſo dire una coſa certa, per laquale conoſcerete quanta poca cagione habbiamo di fidarſi de l'humana felicitade, che ciò ſia uero, uoi lo potete uedere in me, che acquiſtai lo Imperio Romano ſenza alcuna ſperanza, che u'haueſſi mai, & poi ſenza ſperarlo, ò ſoſpettarlo mai, parimente ne fui priuo. Lucio Seneca eſſendo bandito da Roma, ſcriſſe una lettera a ſua madre Albina, nellaqual conſolando lei e confortando ſe medeſimo, diceua queſte parole. O mia madre Albina, io ti rendo certa, che gia mai nella uita mia ho creduto ne mi ſono confidato della fortuna, ancora che molte uolte fra lei e la mia caſa ſi ſieno fatte delle tregue. Perche ſe mai la traditrice conſente, che per qualche ſpatio di tempo ſe ne ſtiamo quieti e ripoſati, no'l fa con animo di ceſſare di perſeguitarci; ma ſolamente per darci maggiore ſicurezza, perche dopò che c'l uede ſicuri, uiene contra di noi con tal'impeto, come

sarebbe, s'ella aßalisse un campo de nemici. Io ti dico ancor piu oltre, che tutto quello di bene che la fortuna operaua in me, e tutto quello che ella faceua per augmento dell'honor mio, e tutte le facultadi che alla mia casa recaua, ella diceua di darmi il tutto in dono, ma io sempre risposi a lei che l'accettaua non altrimente che imprestito. Le promesse adunque, che ella mi offeriua, gli honori che mi faceua, e le ricchezze che mi daua, le riponeua tutte in tal parte della mia casa, che ella le potesse a ciascuna hora del giorno, e della notte, quando a grado gliene uenisse ritogliere tutte, senza che per ciò il mio giudicio pũto si turbasse, ne il mio cuore punto se ne dogliesse. E perche tu sappi in quanto tengo la fortuna, io ti dico, che sempre hebbi per bene di non mettere mai cosa che mi desse dentro di me, ma solamẽte uicino a me, io haueua caro di tenerla, e di serbarla sotto buona guardia, ma non già che io sostentasse in lei il mio desiderio. Io m'allegraua di tenere la fortuna ꝑ amica, ma se bene la perdeua non me n'attristaua punto. Finalmente io conchiudo che quando ella mi ueniua ad assalire, et a robbarmi la mia casa, ella se ne poteua bene portare con eßa lei tutto quello, che nelle arche era riposto, ma non che ella mai potesse trarre un minimo sospiro dal mio cuore. Il Re Filippo che fu padre del Magno Alessandro, hauendo in un sol giorno hauuto noua di tre grandi uittorie succeße in diuersi lueghi alli suoi eßerciti, dicono, che egli meße subito le ginocchia a terra, aggionte ambe le mani insieme, e cõ gl'occhi alti al cielo disse queste parole. O fortuna crudele, ò pietosi Dei, ò miei prosperi fati, io ui prego humilmẽte

che dopò tanta gloria come è quella che fin'hora m'haucte data, ui uogliate moderare nel castigo che io aspetto, che mi debbiate dare dopò, di maniera che paia che mi castigate con pietate, ma non, che del tutto mi distruggiate. Seguitò anco piu oltre nel suo dire, soggiongendo. Non senza cagion io scongiuro te fortuna, e prego uoi immortali Dei, che mi debbiate castigare, ma non tormentarmi: percioche io sono certo che la gran felicitade, e prosperità di questa uita è sempre un messo di qualche graue disdita. Tutti gli essempi sopradetti sono ueramente degni da notarsi, & di tenerli sempre innanzi a gli occhi della mẽte, poscia che per loro cagiõ uenemo in cognitione che nella prosperità di questa uita è molto poco che sperare, e molto assai che temere. Noi siamo fragili, e con questo nascemo e uiuiamo, & ogni giorno in mille fragilitadi incorremo, ma con tutto ciò, non siamo però cosi fragili, che non potessimo quãdo uolessimo opporsi alli peccati, e tutto questo male ne uiene solamente perche si usa d'andar gente dietro ad altra gente, ma non mai ragione dietro ad altra ragione. Se noi cademo, ò inciãpamo, ò s'infermamo, ò si rompiamo il uiso, è egli forsi cosa certa, che seruendo come facciamo al mondo, che il mondo ci sanarà, e ci farà rimediare? non è cosi certamente, perche il rimedio che suol dare il mondo alle fatiche, sono tuttauia maggiori fatiche che le prime, di modo che sono à guisa de cauteri, che ardeno le carni, e non sanano le piaghe. Il mondo è molto sottile in commettere l'inganni, et è molto rozzo e tardo in dare li rimedi, & questo si uede manifestamente, perche s'egli ci persuade à uẽdicar un'of-

fesa, il fa solamente acciò che co'l uolere fare tale uendetta riceuiamo mille altre offese, & se pure alle uolte ci pare che toglia alli corpi qualche affanno, carga poi sopra li nostri cuori cō un mare di pēsieri, di modo che questo maledetto lusinghevole facēdoci credere e pensare, che egli ci mena per la uia certa e sicura, ci conduce senza che se ne auediamo à incappare subito nella rete, che ci ha nascosta. Per molto fauorito che uno sia del Re, p nobile di sangue, per sottile d'ingegno, & per molto che egli si stia auertito, habbiasi pur certo che ciascū huomo che pratticarà co'l mōdo, ha da essere da lui grādemente ingannato, perche il ci costa a noi molto caro, & noi si uendiamo a lui per bonissima derrata. Io dissi poco, con dire che noi li si uendiamo per buona derrata, perche molto meglio haurei detto dicendo che li si diamo in preda senza altro cambio riceuerne, e in uero sono rarissimi quelli che habbiano da lui niuna mercede, e sono infiniti quelli che lo seruono, senza che egli guidardoni loro mai d'altro che d'una pazza speranza. O traditore mondo in quanto breue spatio ne accetti per tuoi, e ne discacci insieme da te, tu ci allegri, e attristi in un punto, tu ci inalzi, & abbassi, tu ci castighi, & ci fai mille uezzi, finalmente io dico che tu ci tieni cosi inuiliti, e cō le tue fatiche cosi auuenenati, che senza te restiamo pur con esso teco, e quello che ci fa peggio di tutto, è, c'hauendo il ladrone in casa, ne uscimo fuori a farli la scorta. Quando il mondo conosce uno che è presuntuoso li procura de gli honori, à un'altro che sia auaro, della richezza, a un'altro che sia goloso, delle uiuāde, a uno altro carnale, delle cōmodità di donne, a un'altro che sia

otioso,

otioſo, della quiete, e tutto queſto fa il traditore mõdo, perche poſcia che come peſci che haurà cibati, ſcioglia ſopra di noi la rete delli peccati, nellaquale ci annodi. S'alle prime tentationi che il mondo ci porge, uoleſſimo noi altri opporſi, è impoſſibile che egli mai tante fiate oſaſſe d'aſſalirci, perche à dire il uero dal noſtro poco opporliſi, ne uiene à lui grande ardire. Vorrei che gli amatori di queſto mondo mi diceſsero un poco, che premio, e che ſperanza ponno hauere ne ſperare da lui perche debbiano eſſi per lui patire tanti diſagi, e fatiche come fanno. Il penſare che il mondo poſſi dare perpetua uita, è coſa di burla, e pazzia grande lo ſperarla, perche ueggiamo che al tempo che la uita ci è piu cara, e ci pare piu dolce, all'hora di ſubito ne gionge la morte che ci perturba. Sperar dal mondo perfetta allegrezza, queſto è parimente pazzia, perche meſſi da un cãto li giorni de quali habbiamo di meſtieri per piagnere, e l'hore atte à ſoſpirare, uedremo che molto poco tẽpo ci reſta da potere ridere. Io non ſo piu che mi dire eccetto eſortare ciaſcuno che miri molto bene quello che egli fa, e uada molto auertito nelle coſe che penſa, percioche all'hora che ſi credemo hauere gia fatta pace cõ la fortuna, à quel tempo ci pone una nuoua lite in campo. Queſto ch'io mi apparecchio hora di dire, mi credo certo che molti lo leggeranno, ma pochi ſaranno che'l uogliano capire, & è queſto che quelli che piu tẽpo conſumano in ſeruire il mondo, ho ueduta eſsere sforzati di partirſi delle caſe loro piu dirottamente piangendo. Il mondo è ſolamente vn donatore de mali, vna rouina delli beni, una ſoma de peccati, un tiranno delle

virtù,

uirtù, un riuale della pace, un'amico della guerra, una acqua dolce d'errori, vn gelo de virtuosi, un pegno di bugie, un'inuẽtore di nouità, una sepoltura d'ignoranti, un martello de scelerati, e un forno di lussuria, finalmente è una Cariddi, nella quale s'affocano li cuori humani, e una Scilla, nellaquale periscono tutti li boni desideri. E egli forsi uero, che s'un mondano si ramarica di non essere contento nel mondo, che egli muterà il primo stato, e cominciarà di uiuere sotto altre scorte; nõ è gia certamente, e di ciò n'è cagione, che se ben un mondano si partirà dalla sua casa per non ui tornar piu, ui sono in ponto altri dieci lasciui che stanno aspettando d'intrare per la sua porta. Parlando piu particolarmente, dico, che nelle corti de Prencipi chiamano fortunati, e felici coloro, i quali sono loro fauoriti, e coloro che tengono mano nelli negotij, e coloro che sono ricchi, e potenti, e coloro che sono seruiti, e honorati da ogn'uno uanno dinanzi da tutti gli altri di maniera, che si puo dire che la gente uolgare nõ chiama fortunati coloro che lo meritano d'essere, ma solamente coloro, che possedeno molto hauere. Non furo gia di questo parere li filosofi antichi, ne meno sono hoggidì gli huomini saui & uediamo pur che nelle corti de Prẽcipi à molti prima mãca il fauore, di quello faccia la uita, e molti perdono la uita, e il fauor insieme, e tutta la robba appresso, di maniera che si puo dire che quello che in molti anni haueua loro dato il fauore, glielo tolse in un sol giorno fortuna. Io confesso che l'essere intrinseco famigliare de un Prencipe, è di molto honore, e di molto profitto, ma insiememente nõ mi negarà mai alcuno, che non ui sieno

ſempre mille pericoli, ſi perche naturalmente il fauore ne porta ſempre con eſſo lui la inuidia, ſi perche il fauorito è ſempre malueduto dalla Rep. come ancora (& che piu importa) che per acquiſtare intieramente la gratia del Prencipe è di meſtieri che li ſeruigi del fauorito ſieno ſempre li piu rari, et eccellẽti. e doppo per uenirli in diſgratia è ſolamente baſtante ogni piccoliſſima noia. Euſenide fu un molto gran fauorito di Tolomeo, ilquale dopò che la fortuna l'hebbe poſto à tanta altezza, e arricchito di tanta robba, diſſe un giorno à Cuſpide filoſofo queſte parole. O Cuſpide io ti prego che per uita tua mi uogli dire, ſe in me è niuna cagion di triſtezza, poſcia che tu uedi che la fortuna non ha piu alto ſtato, alquale alzare mi poſſa, ne'l Re Tolomeo mio ſignore tien homai piu robba che mi donare, a queſto li riſpoſe il filoſofo dicẽdo, ò Euſenide ſe tu fuſſi coſi filoſofo come ſei fauorito, altra coſa direſti diuerſa da quella che dici, percioche ſe il Re Tolomeo non ha homai piu coſa che darti, non ſai tu che la nemica fortuna ha potere di leuarti molte coſe, e'l cuore magnanimo ſempre ſente maggiore diſpiacere nel deſcẽdere un ſol grado, ch'egli non fa allegrezza per aſcenderui cẽto. Non molti giorni dopò, che Cuſpide, & Euſenide paßaro fra loro queſte parole, ſucceße che un dì il Re Tolomeo ritrouò Euſenide à ragionamenti con una ſua molto amata amica, per il che ne riceuette tanto ſdegno, che à lei commiſe, che ſubito beueſſe un uaſo di ueleno, e lui fece impiccare dinanzi la porta della caſa di lei. Lo Imperadore Seuero hebbe per ſuo gran fauorito uno, che ſi chiamaua Plautio, e fu tanto eſtremo l'amore, che gli portaua,

ua, e la fede, che haueua in lui, che egli non leſſe mai alcuna lettera, ſenza che Plautio non la leggeſſe, ne mai conſentiua di dare alcuna prouigione, ſe Plautio prima non li ſegnalaua le perſone, ne mai faceua altra gratia, che quelle ſole, che Plautio gli richiedeua, ne mai faceua guerra, ne mai patto alcuno di pace ſenza il parere, e conſiglio di Plautio. Auenne poi la coſa in tal maniera, che intrando Plautio una notte nella camera dell'Imperatore armato di certe arme ſecrete, & uolſe la ſua mala ſorte, che per l'aperto dinanzi della ueſta gli ſi uedeſſe un poco di maglia; Baſſiano figliuolo maggiore, che fu di Seuero, gli diſſe queſte parole. Dimmi Plautio, alle camere de' Prencipi ſi coſtuma a queſte hore entrare i lor fauoriti ueſtiti di broccato, o armati di ferro? Per gli immortali Dei io giuro, e coſi eſſi mi confermino nella ſucceſſione dello Imperio, che poſcia, che qui ueniſti ueſtito di ferro, che ne morrai co'l ferro, ilche ſubito hebbe l'effetto, perche prima, che ſi partiſſe della camera li troncarono il capo. L'Imperatore Commodo, figliuolo, che fu di Marco Aurelio, hebbe un ſeruitore chiamato Cleandro, huomo ſauio, uecchio, accorto, ma un poco auaro. Queſto Cleandro fu molte uolte pregato dalle compagnie pretoriane, che tanto uogliono inferire, quanto noi direſſimo hora dalla gente di guerra, che commetteſſe, che fuſſe loro pagato il ſoldo, che ſe li doueua, & per perſuaderlo meglio a pagarlo, gli moſtrarono un mandato fatto dall'Imperatore, alquale mandato egli riſpoſe, lo Imperatore non lo haueua potuto fare, perche ſe bene egli era Signor di Roma, nõ ſe intrometteua però nelli nego-

cij della Republica. Inteso per Commodo le parole discortesi, che disse costui, e la poca ubidienza, e rispetto, che li portaua, commise, che con gran scorno suo egli fusse ucciso, e tutta la robba li fusse confiscata. Alomenide fra li Greci fu molto famoso Re, secondo che di lui ne scriue Plutarco, egli hebbe un fauorito detto Pannonio, di cui non solamente lasciaua in mano la persona medesima, ma anchora tutti li negocij della Republica, e poteua della robba del farne sempre senz'altra licenza ogni suo piacere, & uolere, di maniera, che tutti quelli del Regno si trouauano uenir loro maggior bene seruendo a Pannonio, che compiacendo al Re, giocando adũque insieme il Re, & il fauorito alla palla, uennero a cõtendere sopra d'una caccia, e come l'uno gridaße, che era come egli diceua, e l'altro li contradicesse, cõmise in quel punto il Re a coloro della sua guardia, che nel medesimo luogo, nelquale negaua Pannonio, che fusse la sua caccia, li tagliassero il capo. L'Imperatore Costanzo hebbe anch'egli un suo grandissimo fauorito, il quale si chiamò Ortensio, e bene in effetto si potea costui dire fauorito, perche egli non solamente gouernaua tutti i negotij della Republica, della casa, della guerra, della robba, e della persona dell'Imperatore, ma ancora prima di tutti gli ambasciatori, che ui erano, si sedeua alla sua tauola, & andando in uiaggio l'Imperatore il tenea sempre a dormire gionto con esso lui in un letto solo. Stando le cose in questo essere, occorse un giorno, che dando un ragazzo da bere all'Imperatore in un uaso di uetro cadde al ragazzo il uaso della mano in terra, & ruppesi tutto; di che l'Imperatore ne riceuette colera, e di

ſpiacere non poco, a queſta hora ſopragionſe Ortenſio per uedere che l'Imperator affermaſſe certe prouigioni (il che a tal tempo non douea egli mai fare) e come l'Imperatore cominciaſſe a fermare, e no'l poteſſe fare, per cagione della penna, ch'era mal temperata, e dell'inchioſtro, ch'era troppo ſpeſſo, moſſo a gran ſdegno, commandò che ſubito foſſe fatto del capo ſcemo Ortenſio. Ma acciò che ſotto la narratione di poche parole potiamo uenire nella cognitione di molte coſe, dico, che'l grāde Aleſſandro ucciſe Cratero ſuo cariſſimo fauorito. Pirro Re de gli Epiroti, Fauto ſuo ſecretario, l'Imperator Bittiglio, Cicinato ſuo grandiſſimo amico. Domitiano, Ruffo ſuo cameriere. Adriano, Amproniaco ſuo vnico fauorito. Diocletiano, Patritio, ilquale gli era tanto caro, che ſempre il chiamaua amico, e compagno. Diadumeo, Pampileone che era pretore del ſuo erario, dopò la cui morte ne ſentì egli tanto diſpiacere, e noia, che fu quaſi per impazzire. Tutti li ſopradetti, e molti altri infiniti inſieme, furono chi padroni, chi ſeruitori, chi Regi, e fauoriti, dell'hiſtorie de quali ſi può uedere, che non ſolamente tutti hebbero co'l ferro la morte; ma ancora per lieui cagioni perdero tutto lo ſtato loro. Niuna fidanza mai gli huomini humani dourebbero tener nelle coſe humane, poſcia che per piccole cagioni diuengono toſto grandi, e per molto minori di ſubito ne cadeno. Venendo richieſto dal Re Demetrio, Euripide filoſofo, che li diceſſe quello, ch'egli ſentiua dell'humana debolezza, e della breuità di queſta uita, li riſpoſe. O Re Demetrio, parmi che nella preſente uita non ſia alcuna coſa ſicura, poſcia, che tutti gli huomi-

ni, e tutte le coſe ogni dì ſoportano qualche ecliſſe, gli ritornò ſopra di queſte parole a dire Demetrio coſi, ò come bene haureſti detto Euripide, ſe coſi come diceſti, che le coſe di queſto mondo ſi cambiano ogni dì, haueſti piu toſto detto che elle ſi mutan ogn'hora, uolſe per queſte parole il Re Demetrio inferire, che in alcuno ſtato non è coſa coſi certa, che non poſſa ogn'hora incorrere a molti pericoli. Ancor che tutti in qualunque ſtato ſi trouiamo, ſiamo ſottopoſti a diuerſi pericoli, nondimeno ſempre a maggiori ſono uicini coloro, che nelle caſe di Prencipi ſono fauoriti: perche molti s'apporranno contra d'un fauorito, per difenderſi non ſarà alcuno, & non harà altro, che l'aiuti, che per ſe medeſimo ſolamente. Per uiuere uno contento gliè di meſtieri, che non li manchi alcuna coſa, e non habbia mai cagione alcuna, che l'annoia, e come ſono molte le coſe, che ci mancano, e quelle che ci recano pena, è queſta uita noſtra coſi miſera, & infelice, che ſenza comparatione alcuna è molto piu la triſtezza, e diſpiacere, che ſi pigliamo, per una ſola coſa, che ci manchi, che non è il piacere, che riceuiamo per cento altre, che ci ſono ſuperflue, li priuati delli Prencipi non ſono coſi ualoroſi, ne coſi potenti, che liberamente ſi troui alcuno, che preſuma chiamarli cõpitamente felici, perciò che ſe queſti li ſerueno, quegli altri li perſeguitano, e ſe nella lor caſa ſono de luſinghe uoli, nella corte non manca chi mormora di loro, e ſe p l'aſſai, che ſono fauoriti hanno allegrezza, co'l timore, che di continuo hãno di cadere, tengono infinita malinconia. S'eſſi tal uolta ſi lodan d'hauer molti teſori ſi dolgono parimẽte, che tẽgõ molti nemici. Se lor dilettano li

seruigi, & le compagnie, che le uengono fatte son parimenti fastiditi da molti negocij continuamente, di modo, che si può dire, che non ui è mattonato così netto, e polito, che qualche cosa con l'abbruti, o che qualche uermo no'l roda. Se alli fauoriti, non u'è alcuno ch'osa d'amonirli con parole, io mi sforzerò di farlo cō questa mia scrittura, e dico, che hanno da saper, che tutte le loro parole sono notate, tutti li passi che caminano sono ueduti, tutti i bocconi che mangiano sono annouerati, delli piaceri, che si pigliano sono accusati, tutte le cose, che tengono sono guardate, tutte le gratie, che chieggono sono registrate, e tutte le uiltà, che si sà di loro sono publicate, finalmente concludo, che i fauoriti delli Prencipi sono un giuoco di tauole, doue ogn'uno giuoca, non con dadi, ne con carte moresche; ma solamente con lingue serpentine. Già l'habbiamo detto, e di nouo lo torniamo a dire, che tutti quelli che sono cari, e grati alli Prencipi hanno da uiuer continuamente con molto auiso, & andare nelle cose loro molto riserbati, perciochè essendo il uero, com'è in effetto, che tutti parlano di loro, tanto maggiormente se l'agio gli ne uenisse, si come li biasimano con la lingua, gli offenderebbero con le mani. Non diciamo questo tanto perch'essi mirino alla diffesa della uita loro, quanto perche habbiano cagione d'auertire, e di pensar bene alle cose del loro honore, e delle loro facultà, perche per dar materia al Re di riceuere dispiacere, e noia da loro, non ui è mestieri di altro, se non che egli presti l'orecchie a qualche nimico loro.

L'auttore ammoniſce li fauoriti delli Prẽcipi, che ſi guardino da gl'inganni del mondo, & ſe bramano di morire honeſtamente, partanſi dalle corti prima che ſiano uecchi. Cap. XVII.

TEnendo Alarico Re in prigione il Conſole Seuerino, chiamato per altro nome Boetio, dicono, che il detto Conſole ſi ramaricaua della fortuna, dicendo, per qual cagione mai abbandonato nella mia uecchiezza, hauendomi fauorito ſi grandemente nella giouanezza, & hauendoti ſeruito io cotanti anni? perche m'hai tu dato nelle mani delli miei nimici? A queſte querele, che egli faceua gli riſpoſe la Fortuna in queſta guiſa: Tu mi ſei ingrato,ò Seuerino, poſcia, che io ho uſato delle mie coſe con eſſo teco in tal maniera, che mai non feci il ſimigliante con altro Romano, e che ſia uero ciò ch'io ti dico, conſidera,ch'io ti feci ſano, e non infermo,huomo,e non femina, d'ingegno eleuato, e non rozzo,ricco,e non pouero,ſauio,e non ſciocco libero,e nõ ſchiauo, Senatore, e non plebeo, magnanimo, & non codardo, Romano, et non barbaro, in grande,e non in baſſo ſtato,huomo graue, e non uano, fortunato, e non diſgratiato,degno di fama, e non d'obliuione,finalmente dico, che io ti diedi tanta parte nella Republica, che tu poteui hauer cagione di tenere pietà de gli altri, e tutti gli altri d'hauer inuidia di te. A queſte parole tornò di nuouo a riſpondere Seuerino.O Fortuna,fortuna crudele,come ſei libera nelle coſe che dici,riſoluta in quelle che fai, poi che fai tu quello, che ti piace,e rare uolte quello, che doureſti fare,e tu nõ ſai adunque, che

non u'è al mondo alcun'altra maniera di disgratia, che ricordarsi d'essere stato ricco, e fortunato in altro tempo, uedendosi hora in estrema miseria condotto. Odi Fortuna, tu dei saper se no'l sai, che l'huomo, che mai non fu ricco, a pena sente, che cosa sia la pouertà, ma ahi lasso, che colui, fu ricco, & hebbe un tempo tutti li suoi agi, e commodi, si duole grandemente della estremità presente, e piange la felicità passata. Io ti dico ancora, e ben lo mi puoi credere, che fra noi altri tenemo piu felici coloro, che non aggrandesti, ne desti loro alcun de' tuoi honori, che non facciamo quegli altri, che prima sublimasti, e dopò facesti cadere. Et io per me ti dico ò Fortuna, che io non tengo alcuno ueramente fortunato, se non colui, che mai non conobbe, che cosa si fosse buona fortuna. Queste furon le parole, che passaron fra il Cōsole Seuerino, e la Fortuna. Dallequali si può comprendere, che ueramente niuno si può chiamare infame, se non colui, che fu già famoso, ne abbattuto, se non chi fu già in grandezza, di modo, che si può dire, che non u'è nel mondo persona piu libera, di quello che sia l'huomo, nelle porte della cui casa non entrò mai la fortuna. Queste cose habbiam uolute dire, acciò che quelli, che nelle case delli Prencipi sono fauoriti, non habbiano da tenere quel fauore in molta stima, e quegli altri, che non sono, non piglino fastidio alcuno di non essere, perciò che non è alla fine altro nella presente uita il potere, ò il uolere nelle corti di quello si sieno un uerme in un pomo, un tarlo in un legno, un giannino nella faua, i quali di fuori paiono buoni, e dentro poi sono tutti consumati. L'auttorità di Prēcipi è fra tutte l'altre suppreme, perche essi

non ſono ſoggetti à Cenſori, che riprendono loro di quel lo, che dicono, ne à magiſtrati, a quali habbian da rendere conto di quello che fanno, per doue procede, che ſi come ſono uolontaroſi nell'amore, coſi ſono anchora liberi nell'odiare, & aſſoluti nel caſtigare. I fauoriti, che leggeranno queſte parole, conſiderino molto bene quello, che per loro uogliamo inferire, & coſi uerranno in cognitione, che gli Prencipi non meno ſono facili nell'odiare hoggi colui, che hieri amauano, che nel amare dimani quello, che hoggi odiauano. Piu e prima di tutte l'altre coſe il fauorito ha da temere Iddio, e far profeſſione di buon Chriſtiano, perche finalmente ſi uiue in maggior ſicurezza nelle corti tenendo buona conſcienza, che non ſi fa con l'acquiſtar molto fauore. Credami pur ogni Cortegiano coſi fauorito, come disfauorito, che è buoniſſima uia per l'acquiſto della robba, e ſicuro camino per il bene dell'anima, far conto, e ſtima della legge diuina, perche facendo altrimenti, li occorrerà molte uolte, che nella iſpeditione di qualche ſuo honorato, et utile negotio, quando à punto penſaua d'eſſerne al fine, & non dubitaua piu di altro contrario, che gli poteſſe ſuccedere, e ſolo era intento ad hauerne la bolla, la fortuna co'l ſuo ueleno ſe gli oppone di maniera, che'l tutto ne getta a terra. Nelle corti di Prencipi ui ſono certi negotij, i quali ſenza ſperanza di conſeguirgli pur ſi negotiano, e certi altri, i quali ſtando già in diſpoſitione di riſoluerſi, ne uanno del tutto in ſiniſtro, & di ciò ne penſa ſempre il padrone del negotio, che la cagione proceda, ò dalla poca ſollecitudine del procuratore, o dalla malignità del fauorito,

e pur ne l'uno,ne l'altro fu cagione di tal disordine, ma solamente fu la prouidenza diuina, laquale uolle auisarci, che in tutte le cose, che habbiamo da negotiare gioua poco il ricordarle solamente al Re, se non meritiamo dinanzi a Iddio di conseguirle. Diceua il diuino Platone nel suo Timauo,che quelli, che hanno in questa uita il stato, & le loro cose prospere, tengono tanto di mestieri di consiglio, quanto facciano gli miseri, & li tristi di rimedio, e nel uero questa sua è un'alta, e profonda sentenza: perche se la miseria e necessità inuita, & tira gli huomini a disperarsi, la prosperità uediamo,che parimente gl'induce a scordarsi di loro medesimi. Ne quello, che sin'hora ho detto, ne quello che mi uoglio dire,non lo sapranno ne intendere, ne capire, se non quelli,i quali un tẽpo hebbero il uẽto della fortuna secondo;ma dopò mutandosi li gettò malamente a terra,perche tutti questi tali leggendo quello, ch'io dico lo sapranno pingere, ma tutti gli altri non piu oltre,che leggere. Annouerando insieme li ricchi con i poueri,li tristi con li allegri, li fortunati con li pieni di disgratia, gli fauoriti con li banditi, li generosi con gli infami,senza dubbio uedremmo essere molto maggiore il numero di coloro, che s'hanno saputo leuare di doue caduti erano, che quello di coloro, che s'hanno saputo mantenere nella grãdezza,nellaquale erano ascesi.Nõ poche uolte l'ho detto,& ogni momento lo uorrei tuttauia dire,che questo traditore del mondo ne suoi maneggi è tanto ingannatore,e la fortuna in quello ch'ella promette è tãto doppia, che dãn'a credere a coloro, che fanno ricchi, fauoriti, e diuenire in grande stato, che no'l

fan-

fanno se non per honorarli, e dopò dall'altra parte tesseno mille inganni per farli piu tosto cadere. Sono pochi quelli che fin qui habbia ueduti, e di niuno mi souiene hauere letto, a quali la fortuna si mostrasse tanto benigna, che nella maggior cima della prosperità, e fauore gli ponesse, che in pochi giorni appresso non li togliesse la uita, ò almeno all'ultimo della giornata non li facesse incorrere in qualche nascosta disgratia. E perciò uorrei che'l Cortegiano, che nella casa reale acquista fauore, e nella republica ricchezze, si reputasse queste cose di tenerle, come cose prestate, e che si gouernaße con la fortuna nella guisa ch'egli farebbe con alcuna persona, di cui non si fidasse, perche (si come dice Seneca) niuna cosa è afflitta, ne abbattuta dalla fortuna, se non quella che senza paura, ne sospetto di lei si staua. I fauoriti, & i Cortegiani hãno da saper che ne i molto profondi mari periscono le naui, che ne piu alti monti sẽpre risplende il sole, che ne i piu uerdi rami s'asconde la rete, & il uisco per gli uccelli, che ne gli hami piu pieni di cibo, s'adesca li pesci, che ne piu alti arbori cõbatte con piu forza il uento, e che ne i piu superbi edifici fa maggior danno il terremoto. uoglio per questo dire, che la fortuna non dà mai della mano per far cader alcuno se non a colui, ch'ella prima hauea fatto diuenir grãde. Non tengo io per buono segno, che nelle corti de Prencipi tutte le cose succedino ad uno molto meglio di quello che l'auiso suo si credeua, che douesse fare, anchora che le uedesse da molti amici suoi incaminate, perche se la fortuna dissimula bene un tempo con costui, no'l fa perche se n'habbi punto scordato, ma per darli dopò tutto

ad un tratto maggiore castigo. Quelli che si marauigliaranno di quello, che hora uoglio dire, non procederà d'altro, che per non eßere capaci di saperlo intendere. Egli non è alcun'altra maggiore infermità, che lo stare sempre sano, non è maggiore pouertà, che'l non hauere mai dibisogno di cosa alcuna, e non è maggiore tẽtatione, che il nõ essere mai tentato, ne la maggior tristezza si troua, che lo essere sempre allegro, ne il maggiore pericolo, che'l non hauersi mai trouato in pericolo alcuno, perche dopò nel fango doue si crede paßare piu sicuro cadde in dietro, & ui resta tutto inuolto dentro. Eßendo ricercato a Socrate qual fuße piu certa, e piu sicura cosa di questa uita, rispose. Non è alcuna cosa piu certa nella presente uita, che il tenere tutte le cose incerte. Fra tutte le ricchezze non ue n'è alcun'altra in questa uita, come è tenere la uita, e di godere di lei, ma se la uita è tutta dubbiosa, che cosa sicura si puo sperare da lei? pregãdo alcuni capitani Greci Agesilao suo signore, che egli fusse a uedere l'olimpiade del monte Olimpo nellaquale tutti i filosofi si ragunauano a disputare, e tutti li ricchi huomini a uendere, e comprare, rispose. Se nel monte Olimpo si uendesse, ò si permutasse tristezza per allegrezza, infermità, per sanitate, honore, per infamia, & uita per morte, io lo uerrei non solamẽte a uedere, ma a spenderli ancora tutta la robba, che io mi trouo hauere, ma poscia che colui, che ui compra, e la cosa che uiene comprata sono insieme condannati a morte, io nõ uoglio comprare alcuna cosa in questa uita, poi che non me ne posso ualere nella sepoltura. Si troua ancora un'altro inganno, nelquale li cortegiani

ni ſpeſſe uolte incorrono,cioè, che co'l uiuere molti anni ſi credono, & penſano fra loro giongere a tempo, nel quale poſſino hauere agio di riposarſi, & di quietarſi, ilche è leggierezza à penſarlo, e pazzia grande à ſperarlo,perche ſe gli anni creſcono ad oncia ad oncia, le fatiche,e trauagli augumentano a libre. Chi potrà dire in contrario, che il latte quanto piu giorni ſi tiene fatto,non ſi corrompa ſempre piu, e non diuenti aceto? Le ueſti, che ſono già uecchie, & molto tempo ſtate portate, ſenza che mai la tarma le rodeſſe, finalmente da ſe medeſime conſumano,e diuentano cenere. Voglio adunque per queſto inferire, che s'egli è coſa certa alli giouani il morire toſto, che maggiormente li uecchi ſi dourebbero tenere ſicuri di non uiuere troppo tempo. Nelle corti di Principi ſi trouano molti, che ſon coſi carichi di peccati,e male auezzi fra loro,che ſi tengono per certo, che s'eſſi cangiano la etade, e la fortuna li tempi ,che non ſolamente laſcieranno i peccati, ma che anchora ſi alleuiaranno di molte fatiche, il che uediamo poi tutto uenire al contrario, perciò che in queſta uita non ui è alcuno camino coſi baſſo, doue non ſia qualche grado, ilquale per aſcendergli in cima biſogna montare, ò qualche fiume da paſſare, ò qualche monte che temere, ò qualche ſentiero torto da inciamparſi,ò qualche buca, ò caua da cadere. Quelli che hanno per coſa certa, che'l ſole non poſsa laſciare di dare luce,la luna dĩ fare tal uolta l'ecliſſi, le ſtelle di riſplendere,la terra di tremare,il mare di patire fortuna,l'acqua di correre, il fuoco di ardere, e diuorare, e o inuerno di patire freddo, e brina, tenganſi parimen-

te certi, che l'huomo non puo mai restare di affaticarsi, e di patire qualche cosa, & in uero è impossibile, che egli mai ne passi alcun giorno senza riceuere qualche trauaglio, ò di corpo, ò di spirito. Vno de gl'inganni, ne quali uiuono immersi i Cortegiani è, che quanto piu oltre procedono, quanto piu tempo hanno, tanto piu s'intromettono tuttauia in graui negotij, con speranza di liberarsene a mano salua ogni uolta, che loro a grado uerrà, ma poi quando bene riguardano le cose loro, consentendolo Iddio, e meritandolo i loro fati, uengono gli poueri uecchi in cognitione, che quando essi haueuano maggiore speranza di ritornarsene alle loro case a riposarsi, gli sopragionge la morte, per cagione dellaquale ne sono portati nelle barre alle loro terre. O quanti si lasciano nelle corti di Prencipi inuecchiare, con pensiero di ritirarsi poi nella uecchiezza, i quali tuttauia mantengono l'opera di Cortegiani, & i pensieri di Christiani solamente. Molti uecchi Cortegiani amici miei ho io molte uolte ripresi, perche non si partiuano dalle corti, e poi che sicuramente lo poteuano fare, perche homai non se ne sequestrano in tutto, i quali ogni uolta mi rispondeuano di farlo, e che tosto se ne tornarebbero alle loro terre, e con uno Rosaio di nostra Donna ogni mattina spigolistrando ne andarebbero alla Chiesa ad udire la messa, a gli hospitali, a uisitare gli infermi, alli monasteri, a uedere gli religiosi, per le uicinanze cercando gli orfani, e per le strade, e per le piazze a ponere pace tra l'un, e l'altro uicino, le quai cose ancora che molte fiate ragionaßero meco, non ne uidi però mai alcuno, che se

man-

mandasse ad effetto. Io uiddi già un cortegiano ricco honorato, e cosi uecchio, che egli homai non teneua in capo alcuno capello nero, ne alcun dente nella bocca, ne figliuoli maschi, ò femine in casa, ilquale li suoi peccati l'haueuano indotto a tanta pazzia, che egli mi giurò, e spergiurò, che per discarico della sua conscienza non lasciaua, ne rifiutaua l'ufficio, che egli teneua, hauendo per fermo, che nella sua casa si poteua facilmente dannare, e nella corte saluare. Certamente potiamo noi affermare, che questo uecchio cortegiano tenea egli già fatto un callo nella conscienza, poscia che lo salire della corte si credeua, che fusse carico di conscienza. L'ambitione del potere aßai, gionta insieme con l'auaritia del poßedere molto, fa credere alli miseri cortegiani, che gli resta anchora molto tempo da uiuere, e molto piu per ammendarsi quando fare lo uorranno, di maniera che con pensiero d'essere due anni soli nella loro uecchiezza buoni, ne uiuono cinquanta, e sessanta scelerati, e tristi nelle corti. Plutarco nelle sue apoftegma dice, che Eudonide Capitano, che fu delli Greci, uedendo Xenocrate leggere un giorno nell'accademia d'Atene, essendo egli già d'età di ottantacinque anni, dimandò, chi era quel uecchio, fugli risposto, che era uno delli Filosofi di Grecia, il quale andaua cercando qual fusse la opera uirtuosa, & in che consista la uera Filosofia. Onde egli rispose, se Xenocrate Filosofo mi dice che essendo egli di ottantacinque anni uà pur hora cercando in questa età le uirtù, uorrei che mi dicesti appresso, che tẽpo homai li auanza per diuenire uirtuoso. Disse egli ancor piu oltre. In tale etade, come è quella di que-

sto filosofo, piu ragione sarebbe, che li uedessimo oprare le cose uirtuose, che uederlo in questa uecchiezza andarle cercando. Nel uero potiamo parimente dire del nuouo Cortegiano quello che Eudonine disse di Xenocrate filosofo, ilquale se alli sessanta, ò settanta anni aspetta per essere buono, che tempo li puo restare per mandare ad effetto quella bontà? Non è egli da marauigliarsi punto che li uecchi Cortegiani si scordino della terra che li crea, delli padri che loro dierono l'essere, de gli amici che li dierono fauore, e delli seruitori che li seruono, ma di quello che io non solamente mi marauiglio, ma mi reca anchor cagione di sospettare di loro, è che ueggo, che si scordano ancora di se medesimi, di modo che essi mai non conoscono, ne guardano quello, che hanno d'essere, fin che nõ uengono poi ad essere quello, che non uorrebbero. Se li Cortegiani, iquali nelle corti de Prencipi sono stati e ricchi, e potenti, & ualorosi, si uolessino meco consigliare, ò almeno credere alla mia penna, essi si intenderebbero di gran tempo prima, che ella uenisse loro, con la loro morte, acciò ella subitamente non facesse poi essecutione delle loro uite. Felice, e fortunato si puo dire il fauorito, a cui Iddio concede tanto d'ingegno, & di sapere, che egli da se medesimo si parte dalla corte, prima che fortuna l'assalta, ò se lo reca nelle sue crude mani. Non uiddi mai Cortegiano, che non si rammaricasse della corte, & della mala uita, che ui sostengono, ma parimente non uiddi mai alcuno, che al fine per carico di conscienza si sequestrasse da lei, se non, che se pur alcuno se ne parte, il fa solamente per l'uno di questi rispetti, ò per tutti in-

sieme, cioè, ò perche il fauore uien meno, ò gli danari mancano, ò alcuno li fe qualche carico, ò perche ne fu scacciato, ò perche li si negò qualche gratia, o perche la parte, ch'egli teneua n'andaua al basso, ò che essendo infermo, per racquistar la salute se n'andò in altra terra, di maniera, che si puo dire, ch'egli piu tosto se ne parta odioso di se medesimo, che per piangere li suoi peccati. Se particolarmente si ricerca ciascuno cortegiano, non se ne trouarà alcuno, che non dica di uiuere mal cõtento nella corte, ò ch'egli è pouero, ò afflitto, ò disfauorito, ò odiato, e giurarà, che egli non desidera in questo mondo altra cosa, piu che uedersi fuori di questo trauaglio, ma poi se per caso entra mai un poco di fauore humano per la sua porta, subito ne scaccia dal core suo ogni pensier bono, che prima li fosse uenuto. Quello che piu mi fa marauigliare delli cortegiani è, che molti ue ne sono, che faranno fabricare superbe case nelle loro patrie, e dopo mai non le uanno ad habitare, piantano arbori, e giardini, e mai non li uanno a godere, comprano gran possessioni e mai non le uanno a uedere, gli sono nelle loro terre stati concessi officj, & altre dignità, e mai non le uanno ad essercitare, ui tengono i parenti, et amici, e mai non li uanno a pratticare, di maniera, che piu tosto uogliono essere schiaui nelle corti, che signori nelle lor terre. Potiamo ragioneuolmente dire, che molti cortigiani sono poueri nelle loro ricchezze, forestieri nelle lor case, peregrini nelle lor terre, e banditi da tutti i loro parenti. Quasi la maggior parte di tutti i cortegiani ueggo maledire, bestemmiare, mormorare, e stupire delli peccati, e delli huomini uitiosi, che sono nelle cor

ti,

ti, e dall'altra parte io mi rendo per certo, che'l loro non eßer contento non procede da gli errori, che nelle corti ueggono commettere, ma ſolamente dal uedere i loro nemici proſperare nella gratia del Re, di modo che poco conto farebbbero eſſi, che nella corte foßero peccati, pur ch'eſſi ſi trouaßero in fauore del Re. Plutarco nel libro d'Eſſiglio narra, che era una legge fra Tebani, che dopò ch'uno foße gionto alla età di cinquant'anni, s'egli s'infermaua bene, non uſaua però il mezzo de medici ꝑ ſanare, perche diceano eſſi che giunto à quella età non era l'huomo piu da uiuere, ma ſolamente per incaminarſi ogni dì alla morte. Si puo da queſti eßempi conoſcere, che l'infantia è fin'alli ſett'anni, la pueritia fin'alli quattordici, la giouanezza fin'alli uinticinque, la uirilità fin alli quaranta, e la uecchiezza fin alli ſeſſanta. ma paſſata queſta età, a me pare che piu toſto è tempo da nettar le reti, e contentarſi del peſce che fin allhora ſi ha preſo, che raßettarle anchora per gire à peſcar di nuouo. Io confeßo che nelle corti de Prencipi tutti ſi ponno ſaluare, ma però nõ ſia alcuno che mai mi neghi, che nelle corti, piu che altroue non ui ſieno grandi occaſioni da condãnarſi, perche ſi come dicea Catone Cenſorino li peccati commodi affocano tutti li boni deſiderij. Per molto che nella corte faccia uno profeſſione di ſanta uita, e dimoſtrarſi à noi hippocrita, io ſono certo che la ſua lingua non ſi potrà guardare dal mormorare, & il cuore ſuo dall'inuidia, e la cagione di ciò procede che come nõ ſi uà alla corte ſe nõ per potere e ualer'aſſai, è coſa certa c'hanno da eßere inuidioſi di coloro ch'in queſte coſe li paſsano, e ſoſpettoſi di q̃ll'altri che di grado li ſo-

no uguali. Ottimo cõseglio seria che quelli che nelle corti de Prencipi s'hanno lassato non solamente diuenire uecchi, ma ranzi anchora, che'l rimanente del tempo che loro resta, facessero professione di uiuerlo come christiani, e non di passarlo, come cortegiani, di maniera che almeno se diero la farina al mondo, dieno la semola à Christo. Ciascuno desidera di uiuere nelle case reali, ma promette però di non uederli morire, & perciò essendo questo, mi pare una troppo grande presuntione uolere uiuere in un stato nelquale per tutto l'oro del mondo non si uorrebbe morire. Io fui gia cortegiano, & al presente mi son ritratto, e però uoglio dire che s'una uolta potesse l'huomo sentire che beni apporta con esso lui il riposo, io mi tengo certo ch'egli del tutto odiarebbe l'essere cortegiano. Ma ahi lasso, che come questi cortegiani non si ricordano che ui sia altra uita, non uolle Iddio dare loro manco riposo nella presente, perche, in effetto si puo dire che riposo ne contento non intraro mai nelle case dell'huomo peccatore. O cortegiani, ò fauoriti, io ui ricordo, e ui torno à dire che non aspettate di rompere l'ali al tempo, quando per pelare non haurete ne tempo ne conoscimento, perche si suol dire che mal taglia il coltello c'ha rotto l'acciaio, e colui che gia non ha denti nella bocca mal puo rodere l'ossa. S'à uoi altri, & à me ci par che homai la uite della nostra giouanezza sia uẽdemiata, andiamo mò di nuouo ricercandola intorno co'l mezzo dell'ammendarsi, e se li uasi doue le nostre uue haueansi da riporre si son con le nostre pessime opere muffiti e guasti, cercamo homai d'auinarli con uino nuouo de buoni, e santi desideri. Se lo sequestrarsi dalla

corte è sano conseglio per li cortegiani, è molto piu necessario per li fauoriti ualorosi, perche quelli stanno con speranza d'hoggi in dimane d'aggrandirsi, e questi cō timore di cadere ogni hora.

Che li fauoriti delli Prencipi s'hanno molto da guardare di non tener prattica di donne dishoneste, e cercare di spedire con breuità tutti li negotianti che uãno pe'l mezzo loro Cap. XVII.

NArrano Tito Liuio, et Plutarco, che li Romani teneuano in tanta soppre ma ueneratione tutti gli huomini ch'osseruauano la castità, le donne che faceuano professione d'essere Vergini, che dedicauano loro statue nel Senato, lo conduceuano in carri trionfali, si ricomandauano all'orationi loro, li donauano anchora de' presenti & dell'offerte, e finalmente li adorauano ꝑ Dei, ꝑche a loro pareua, che l'huomo essẽdo e fuggẽdo le cose carnali facesse piu opera diuina, che humana. Filostrato narra d'Appolonio Tianeo, che egli nacq; sẽza che sua madre nel parto sentisse dolore alcuno, e che li Dei li parlauano nell'orecchie, ch'egli risuscitaua li morti, sanaua gl'infermi, conosceua li pẽsieri, adueniua il futuro, gli Re lo seruiuano, li popoli l'adorauano, e li Filosofi l'andauano tutti seguitando, ma con tutte queste cose egli non diè di se mai tanta merauiglia, come fece co'l nō maritarsi mai, e co'l non essero mai stato infamato d'hauere conosciuta alcuna femina del mondo. Mentre che Cartagine staua assediata d'ogni intorno, fu presentata a Scipio-

pione una dongella Numidiana, ch'era stata fatta pregionera, & era molto bella, laquale egli solamente non uolse maculare, ma la fece, e liberare, e maritare: e nel uero tutti li scrittori Romani lodano piu Scipione per l'effetto ch'usò con la detta dongella, che non fanno per l'hauer uinto i Numidi, liberata Roma, e rouinata Cartagine, soccoso Asia, e nobilitata la sua repub. percioche in tutti questi gloriosi fatti combatteua con altra gente, ma nell'effetto della carne ripugnaua à se medesimo. Di grande sauiezza hanno mestieri li huomini per sapersi astenere, e fuggire da questo uitio, percioche quello istesso desiderio che ogni giorno tenemo di mãgiare, quello medesimo tenemo ogn'hora di correre in questo pecato. Terribile e crudelissima è la guerra che fa la carne con lo spirito, e quella che lo spirito supporta per cagione della carne, laquale in alcuna guisa non si puo uincere, se non fuggendo l'occasioni, raffrenando li desiderij, castigando la carne, scemando le cose superflue del cibo, augumentando le discipline, bagnandosi di lagrime, e serrando finalmente le porte à nostri desideri. O se il uitio della carne procedesse dall'essere riscaldati, lo rimediaressimo co'l trarre del sangue dalle uene, se fusse mal di cuore, li giouaressimo con qualche pitima, se di fegato, il rinfrescaressimo con ontioni, se di malenconia li lauaressimo tutte l'oppilationi, se di colera, non li mancaressimo di buone purghe, ma oime ch'egli è un male cosi priuo di pietade, che non consente che li si chiama medici, ne li si faccia alcun uezzo ne carezze. Non potiamo negare che non sia graue la guerra ch'è fra la republica, e molto piu graue, e perigliosa quella che nella

procura casa è fra il marito e la moglie, ma io ui giuro che grauissima, e periglios issima è quella, che tiene uno con se medesimo, perche niuno potiamo ueramente chiamare nostro nimico se non gli nostri propri desideri. Mi souiene che nella stanza d'un Caualier Cortegiano uiddi già scritte queste parole, lequali in effetto meritauano d'essere scritte in lettere d'oro, e diceuano in questa maniera. Nella guerra che io possedo, essendo il mio proprio essere contra di me, poscia che io medesimo mi faccio guerra, diffendami Iddio dalle forze mie. colui che disse queste parole non mi pare a me che egli fusse ne ignorante, ne mal christiano, poiche egli non cercaua danari, non faceua inganni, non inuestigaua gli ingegni, non chiamaua li amici suoi che l'aiutassero contra de' suoi nemici, se non che solamente chiedeua fauore contra delli suoi dishonesti e uani desideri, ilche di fare teneua egli grandissima ragione, perche si può bene un'huomo assentare dalli suoi nemici, ma fuggire se medesimo non è possibile giamai. cosa è certamente piu degna di pianto, che discriuersi, il uedere che una gran copia de' nemici corporali non ci ponno ne spegnere, ne uincere, e dopò quando noi non ci pensamo, e stiamo soli, questo solo uitio della carne ci fa non solamente inciampare, ma cadere ancora, ne stare ne luoghi sacri, ne il diuenire sacerdote, ò prete, ò frate, ne il chiudersi in monasterio, ne il ritornar, ne lo sequestrarsi dal Regno, ne'l cãgiare stato, niuna di queste cose gioua alli mortali ꝑ potersi saluare da questo uitio, e peccato, ma quãto piu dietro di lui ardirãno di correre, di tanto maggiori monti ò scogli ha loro di far cadere. Se per contrastar a tutti

li peccati habbiamo d'eßere auertiti, ci conuiene contra questo della carne stare sempre armati, perche non è peccato al mondo, dal quale hoggi molti non campano, se non questo della carne, da cui tutti sono, ò uinti, ò presi. Che ciò sia egli uero, si puo uedere chiaramente, che la superbia non regna in altri che ne potenti, l'inuidia ne gli uguali, l'ira ne gli impacienti, la gola, ne golosi, l'auaritia nelli ricchi, l'accidia ne gli otiosi, ma il peccato della carne generalmente, regna in ciascuno. Per non uolere pigliar animo, e oppugnare contra di questo peccato, n'habbiamo ueduti delli Re perdere li loro Regni, alli grandi, li loro stati, alle maritate donne la fede, e anchor alle religioni la Verginità, di maniera che si può dire che questo peccato sia come il crudo serpe, che essendo uiuo morde, & poi che egli è morto, è tutto puzzolente. Nõ si puote Dauid ualersi della sua prudenza, ne Salamone della sua scienza, ne Absalone della sua bellezza, ne Sansone delle sue forze, ne poscia che la fama che essi acquistaro conseguendo tante gratie come fecero, la persero tutta per la pratica e dimestichezza di certe femine uili. Holoferne, Annibale, Tolomeo, Pirro, Giulio Cesare Augusto, Marc'antonio, Seuero, e Teodosio, e molti altri grandi Prencipi insieme con questi dinanzi, i quali habbiamo ueduti stare molti Regi senza corone, e dopo essi medesimi essere co'ginocchi a terra dinanzi le loro amiche. Molti graui auttori de Greci narrano come li ãbasciatori di Lidia entrãdo una uolta all'improuiso nella camera d'Hercole per parlarli, il trouarono posto nel grembo della sua amata, laquale li tiraua certe anella delli diti, et egli hauea una scarpa di

lei in capo, & ella la corona di lui. Si scriue ancora di Dionigio Siracusano, che essẽdo egli, come in effetto era, piu crudele delle fiere, uenne doppo ad essere cosi humano, e piaceuole per causa d'una sua amica, che Mirta si chiamaua, che tutte le prouigioni, e le espeditioni che erano di particolare interesse alla Republica, egli solamente le commetteua, & ella le affermaua poi. Atenarico famosissimo Re che fu delli Gotti, se la medesima historia de' Gotti nõ mẽte, dice che tutti quelli che'l uiddero trionfare d'Italia, & essere Signore dell'Europa, il conobbero parimente sempre tanto acceso dell'amor di Pintia sua amica, che mentre ch'ella li pettinaua li capelli, il buon Re nettaua a lei le scarpe. Temistocle famoso Capitan che fu tra Greci, s'innamorò d'una donna che nella guerra d'Epiro gli era uenuta in mano presa, laquale dopò infermandosi grauemente, tutte le uolte ch'ella si purgaua, egli parimente facea il medesimo cõ essa lei, e s'ella si fusse insanguinata, egli si facea sanguinar ancora, ma quello che fu di maggior importanza è, che con il sangue che a lei del brazzo toglieuano, egli se ne lauaua il uiso, di modo che molto bene si poteua dire che s'ella era di lui prigionera, egli era di lei sogetto & schiauo. Quando il Re, Demetrio prese Rodi, li uenne in mano una donna molto bella, laqual egli si fece amica andando poi piu oltre il tẽpo, e crescendo l'amore fra di loro, successe, che una uolta mostrando ella d'essere sdegnata con Demetrio, & non uolendo sedere appresso di lui a mangiare, ne manco dormirli, non ricordandosi piu Demetrio chi egli si fusse, non solamente le ne chiese perdono con le ginocchia a terra, ma ancora recata-

lasi in brazzo, ne la portò alla camera. Mironide Greco, ne perche egli uinse il Regno di Boetia, non restò però d'essere uinto lui dall'amor di Numida sua amata, e come egli s'accendesse grandemēte della persona di lei, & ella dell'auaritia, per il molto che li donaua fecero una cōuentione insieme, che egli desse a lei tutto quel lo che hauea guadagnato nella guerra di Boeti, & ella lo lasciasse una sola notte dormire con essa lei nella sua casa. In diecesett'anni che Annibale hebbe guerra con li Romani non pote mai essere uinto, fin tanto, che l'amore d'una giouanetta il uinse in Capua, e certamente si può ben dire, che fu per lui piu crudel dolore, che dolce amore, poscia che per quello gli auenne che doue egli tanti anni hauea tormentato tutta Italia, fu uinto ne cāpi della sua terra. Del Tiranno Falare scriue Plutarco nelli libri della sua Republica, che mai non si piegò a preghi che alcun'huomo li facesse, ne mai negò cosa, che quale si fusse donna dishonesta li chiedesse. Non picciolo ma molto grande disordine successe nella Republica Romana per cagione dell'Imperatore Caligula, ilquale diè solamente sei mille sesterti, per acconciare le mura di Roma, dandone da l'altra parte cento mila, per fodrare una uesta d'una sua amica. Da tutti gli essempi sopradetti si può comprendere quāto sia periglio sa cosa al Cortegiano lo hauere dimestichezza con donne di mal'arte, perche la femina è a punto a guisa di una liga, laquale s'è facile di conchiudersi, è poi difficile di separarsi, ò rompersi mai. Di sopra habbiamo pregati li Cortegiani, & i fauoriti delli Prencipi, che non fussero cosi liberi nel comandare, qui gli essortia-

mo hora che non siano dishonesti nell'adulterio, percio che questo peccato della carne, ancora che egli non sia il piu graue nella colpa, è bene il piu pericoloso nella fama. Non si troua hoggidì nel mondo Re, prelato, ne caualiero cosi dishonesto, ch'egli però non habbi sempre caro che li suoi serui sieno honesti, e costumati, di modo che impossibile cosa è che'l fauorito che uiuerà dishonestamẽte possa egli durare molto tẽpo in tal fauore. Molti habbiamo ueduti nelle case reali, e ancor nelle Republiche, perdere la robba, e mancarli gli honori, e nõ per superbia, che mostrassero, ne per inuidia che haueßero, ne per ricchezze che robbassero, ne per biastemme che diceßero, ne per tradimenti che cõmettessero, ma solamẽte per la trista fama che dalla prattica delle dõne si acquistaro, pcioche le dõne sono a pũto come li ricchi, che senza poter uedere ne saper quel che essi hanno nel core, ci tirano prima il sangue co le loro spine. Nõ si dee mai alcuno credere ne confidare ne pẽsare che s'egli cõmetterà qualche errore, che'l Re nõ l'habbia da sapere e che per la corte non si uẽga a publicare, perche questo peccato è di tal cõditione, che se bene si puo nasconder con le cortine, non si puo però tacer co le lingue. Per sauia dotta, e discreta che sia una dõna, ogni uolta ch'ella consente alli prieghi che le uien fatti, si risolue allhora di uoler il tutto cõferir cõ qualch'altra amica sua, per che queste dõne si gloriano piu tosto d'essere amiche d'ũ fauorito, che d'esser fedeli a lor mariti. Nelle corti de prencipi ho ueduto molte dõne ch'erano humili, pietose, patienti, caritatiue, prudenti, diuote, & honeste, ma fra tutte lor non ne conobbi mai alcuna secreta, e però tut-

to quel che desideraua un'huomo che sia molto publico, lo dica ad una donna in gran secreto. Non so donde proceda che uediamo una donna che porta sopra di se una selua di capelli, una cuffia, un tocado, un'altro panno sottile, sonagli, ò pendēti all'orecchie, colletti alle spalle, camiscia, giubone, sottana, ueste, calze, calzoni, māti, collane, brazzaletti, anella, tabarro, e capello, e puo ella tutte queste cose comportare sopra lo suo corpo, & non puo poi guardare nel suo petto una parola secreta. Che cosa è di uedere quello che fa uno Cortegiano per acquistare una donna, che parole li dice, che sospiri getta, che seruigi li s'offre di fare, che gioie le dona, che castella in aria le promette, che ramarichi finge, che bugie le fa credere, e come le donne sono di natura sciocche, e superbe, cō pochi doni si uincono, e con poche parole s'ingannano. Stiasi poi il cortegiano, e lei insieme uno, due, tre, e quattr'anni, e cinque anchora, e se non sono anni, non è miracolo se nō fussero mesi, ch'in ogni modo ī fin di quel tēpo uiene tal odio fra loro, che ciascuno disama quello che prima amaua, fugge da quello che prima seguiua, li uien a noia colui con chi prima riposaua, s'affoca con quello che mangiaua, e piu, non puo uedere in uiso quel che tāto desiaua, di maniera che s'egli spese tre anni in acquistarla, ne consuma sei altri in toglierlasi dalla mēte. Guardāsi li cortegiani, e li fauoriti, di pigliare in ogni luogo di questi amori giouenili, e dishonesti perciocche il freddo, il caldo, e l'odor della rosa dietro della quale ne uāno, nō li dura un'hora, et le pōture, e le piaghe delle spine li restano tutto il tempo della uita loro. In alcuna cosa non puo un'huomo tanto errare come in

pigliare a suo carico una donna dishonesta, percioche se egli ne la uuole menare con lui alla corte, gliè di spesa, di uergogna, & di conscienza, & s'egli la uorrà far partire da se, ella non li uorrà gire, se forzatamente il uorrà fare, prima che ella si parta, si saprà in mezzo la corte, di modo che le cose che fra lor soli erano passate molto secrete, saranno doppo in cognitione d'ogn'uno. Non senza cagione habbiamo detto che al cortegiano è di gran spesa il condurre con esso lui una sua amica, perche tuttauia ha egli da pagar una fante che la serua, una padrona di casa che l'alloggia secretamente, al barigello che mostri di non saperne cosa alcuna, al forie ro che gli attroui un buō alloggiamēto, al paggio che la serua e uisita spesso, & dia a lei il modo da potersi intrattenere del uiuere, di modo che molte uolte quanto può mai guadagnare, un pouero cortegiano, per mantenere una amica gliè dibisogno. Tēgansi certi li corte giani che nō solamente nō pōno durare ne loro amori longo tempo, ma che anchora non li ponno tenere troppo secreti, perche la padrona della casa che diè loro il modo d'essere secreti, ò la ruffà che negotiò la cosa, ò li ragazzi che la sollecitò, ò li uicini che lo uiddero, o'l seruitore che ne sospetto, ò la madre che la uendè, non passa molto che'l tutto ne palesa, e dal publicare si uiene alli sdegni, e dalli sdegni all'infamare, di maniera che d'ardēti amāti ch'erano prima, ne diuētano dopò crudeli nemici. Nō è di tāto dāno cagione la camula al grano, ne la locusta alle biade, ne le mangiocozze alle uiti, ne'l uerme alli frutti, ne'l tarlo al legno, ne la tarma alle uesti, come a un'huomo la dōna che già li fu amica, e do

po

po gliè diuenuta nemica, perche si come nel tempo dell'amore questa tale pose a sacco tutta la robba, così nel tẽpo d'odio diuẽne diuoratrice di tutta la buona fama. Che diremo poi di colui a cui non basta d'hauere una amica, ma presume ancora di pigliarne un'altra, dico che a costui gl'era meglio non essere mai nato, che hauer pratica di queste femine, perche la prima amica nõ potrà placare co' preghi, ne meno humiliare co' doni, ne le spegnerà lo sdegno con promesse, ne le compiacerà cõ carezze, ne meno la uincerà con minaccie. Non è il mare Oceano così brauo, nel coltello del tiranno così crudele, nel folgore così presto, ne'l terremoto così pauroso, ne lo serpe così uelenoso, com'è una donna disbonesta quando ella ha qualche sospetto che l'amico suo pratti ca con altra, percioche non cessa d'infamare lui, e di perseguitare lei, di mettere scandalo ne uicini, di ramaricarsene alli parenti, d'auisarne la giustitia, di farne querela alli ufficiali, e di tenere dietro loro, come se le fossero mortali nimici sempre la spia. O se'l cortegiano facesse tanta stima della sua conscienza, e ne tenesse tanto cõto, quanto della uita sua ne tiene l'amata sua, beato lui, che s'egli nol sa, io ne l'auiso, che ella spia tutti li passi che egli camina, numera tutti li bocconi che egli mangia, ne uiene golosa di tutto quello, ch'eglie fa, gioca a indouinare tutto quello che uole, di modo che chi bramasse pigliar d'uno nemico suo qualche crudel uendetta, non puo fare meglio ch'essortarlo a innamorarsi d'una di queste tre femine. Non si pensi d'hauer picciola guerra colui che per sorte ha tolta per nemica colei che già le fu amica, perche ciascuno huomo d'honore

ha

ha sempre da temere piu la lingua della donna, che'l coltello del nimico. Il uoler un'huomo da bene contendere con una donna non è altro che uoler come si dice lauar creta, ò zocoli nell'acqua, ma quello ch'egli ha da fare, si è non ricercarle conto di quello che ella ha detto di lui, ma rimediare che piu non ne parli, perche le donne naturalmente uorrebbono senza alcun diuieto godere sempre la persona ch'esse amano, e perseguitare fin'alla morte quella ch'odiano. Schifansi molto bene di non incorrere anch'essi in simili errori quelli che nelle case reali hãno qualche honore, ò qualche uffitio, che nõ stia bene però perche sieno essi fauoriti delli prencipi, habbino ancora d'hauere uelli uitij piu libertà de gli altri. Per conto alcuno non conuiene a colui che è fauorito, ardire di stare immerso nella pratica d'alcuna donna infame, perche il minore male che li n'auenga non si puo partire ch'egli nõ habbia la cõsciẽza dãnata, li parenti turbati, cõsumata la robba, indisposta la psona, estinta la bona fama, e finalmente acquistata lei per nemica, perche non ui è alcuna donna al mondo che nell'amore habbia misura, e nell'odiare tẽga alcun fine. O cõ quãto auertimento deurebbero uiuere gl'huomini, e quelli specialmẽte che stãno nelle corti d Prẽcipi, pcioche andarãno alli lor uffitij molte dõne non solamente a negotiare, ma ancora a fargli larga offerta di lor medesime, nõ solamente andarãno a piatire, ma ancora, a conchiudere qualche pratica, e la conclusione non sarà con lui che le chiedea la robba, ma con lui che l'ha ricercate per amiche. Li seruitori delli Prẽcipi dẽno cercare d'essere netti, e sinceri di tutte le pratiche di queste donne cattiue,

tanto piu di quelle che hanno qualche negocio innanzi a loro. Perche grande offeſa farebbero a Iddio, gran tradimento al re, ſe là doue non le ponno mandare iſpedite, ne le mandaſſero infamate. A molte coſe ſi obliga colui che s'innamora di donna negotiante, perche a quell'hora che ella li compiacque della ſua perſona, in quella isteſſa rimane egli impegnato de iſpedirla, e cauarli a fine il ſuo negotio. Non ſenza lagrime dico queſto che io uoglio dire, cioè, che uengono molte donne alle corti de Prencipi, cõ negotij molto dishoneſti, & di mala conditione, le quali pigliano per partito di ricomãdarſi, ò per meglio dire di appoggiarſi a qualche fauorito, ò a un'altro amato dal fauorito, e dopo quando l'huomo non ui penſa, ſi uede chiaramente che l'ingiuſta fornicatione fece che'l litigio di lei fuſſe giuſto, e ragioneuole. Io mentirei ſe io non ui diceſſi che una uolta nella corte del Re uiddi un' officiale a cui ricercandolo in gratia per la padrona della caſa doue io alloggiaua, mi ricercò ſe ella era bella, & come io li diceſſi che era aſſai honeſtamente bella, mi riſpoſe. Mandate lei da me, che con tutto il mio sforzo intenderò lo ſuo biſogno, & non mancarò de iſpedirla, perche io uoglio fare certo che mai alcuna bella donna non ſi partì da me ſenza buona iſpeditione. Molte donne uanno libere & dishoneſte per la corte, lequali non contente de iſpedire li loro negocij, ſe offeriſcono, & ne guadagnano qualche coſa con lo ſollecitare ancora quelli de gli altri: di maniera che eſſe mandano ad effetto con le carezze tutto quello che huomini di grande auttorità non ſono baſtanti di eſpedire. Denno anchor li fauoriti delli Pren-

li Prencipi essere considerati non pure cõ la pratica che con le donne hanno d'hauere, ma ancora della maniera che hanno da udire li loro negotij, e lo facciano in guisa che tutto quello che elle li dirãno sia molto secreto, ma il loco doue uerranno a parlare sia publico e palese.

Che li fauoriti delli Prencipi si denno guardare di non essere troppo licentiosi in mettere superbe tauole, & questo è un capitolo notabile contra il mettere tauola. Cap. XVIII.

VNo delli gran censi che la nostra natura pose a se medesima, fu che gli huomini potessero uiuere senza mangiare, di maniera che se uedessimo ben mangiare tuttauia uno huomo mille anni, potremo sempre dire che egli tutto quel tempo uiue, e non solamente a gli huomini ha ella posto questo carico, ma ancora sopra de gli animali bruti, poscia che chiaramente uediamo in effetto, che alcuni pascono le herbe per li campi, altri si nudriscono nell'aria mangiando le mosche, altri mangiano ne luoghi puzzzolenti i uermi, altri uiuono co'l cibo che sotto delle acque ritrouano. Finalmente uno animale uiue dell'altro, & doppo li uermi si pascono di noi. Non solamente gli huomini ragioneuoli, e gli animali brutti uiueno co'l mangiare, ma ancora gli arbori si mantengono con questo. e questo si uede manifestamente che essi in uece di mangiare riceuono in se il caldo del sole, la temperanza dell'aria, lo humor della terra, e la rugiada del cielo, di modo che quello che ne gli huomini si chiama mangiare, uiene detto

ne

ne gli alberi,e nelle piante augumento. Eßendo adunque, si come egli è in effetto, uero quello che habbiamo detto,io confesso che per uoler uiuere è egli di mestieri che mangiano, ma però si ha da sapere, che'l peccato della gola non consiste in quello che si mangia per bisogno,ma in quello che si mangia per desiderio, e in uero homai non mangiano piu gli huomini per mantenersi, ma solo per piacere,e dolcezza.L'huomo che si lascia uincere alla gola, non solamente affatica il corpo, ma mette ancor brutezza nella cōsciēza,perciochè tutti gli huomini ingordi, e golosi sono figliuoli delli fratelli de' peccati.Dico poco a dire che la gola,e li peccati sieno figliuoli de' fratelli,poi che in effetto mi pare che sieno cosi gionti insieme che paiono padre,e figliuoli,e la lussuria ardente non conosce altra madre, che la gola sola, la diuersità de cibi non è altra cosa che importuno suegliatore di pensieri dishonesti. Si legge del glorioso Girolamo,ch'egli staua nel diserto arso dal sole, co'l uolto crespo,co'piedi scalzi, uestito di sacco,co'l corpo flagellato, uegliando tutte le notti, digiunando tutti i giorni, esercitando le mani nello scriuere, e'l cuore in contemplare, & non ostante tutta questa graue penitenza, egli medesimo confessa, che quando egli tal uolta dormiua, s'insognaua d'essere fra le donne di Roma. Lo Apostolo San Paulo, huomo che fu di sapere raro, che meritò di uedere li sereti non mai piu ueduti, s'affaticò sempre piu che tutti gli altri Apostoli, che egli si guadagnaua il mãgiare con le proprie mani,andaua a piedi per tutti li Regni,predicò,e indusse alla fede di Christo infiniti Barbari, era da gli altri battuto il giorno per essere

Christiano,

Christiano, et egli si battea poi la notte per esser peccatore, narra egli di se stesso, dicendo che con tutte queste fatiche, & trauagli anchor non si poteua guardare da pensieri dishonesti, liquali no'l lassauano mai quietamente ne predicare ne contemplare. Di se medesimo narra anchora Santo Agostino nel libro delle sue confessioni, che egli fu nel deserto, che mangiaua poco, che egli scriueua, e contemplaua molto, e castigaua molto aspramente il suo corpo co' digiuni continoui, e con discipline grauissime, e uedendo che con tutto ciò li suoi dishonesti pensieri affocauano li suoi desiri santi, comminciò a dare grande uoci per quelli monti e dire. Signor mio Iddio tu mi comandi che io sia casto, ma io no'l posso oßeruare con questo mio corpo maledetto, dammi adunque tu Signore gratie della cosa che comandi, & poi comandami tutto quello che ti sia piu agrado. Se adunque questi gloriosi santi co'l continuo digiunar non si poteuano diffendere dall'ardente stimolo della carne, che credemo poi che debbiano fare li golosi, & ingordi che mai non cessano di mangiare? Potiamo bene eßere certi che questi nostri corpi mortali, e carnali pensieri tãto li teneremo piu soggetti, quanto manco consentiremo chè sieno otiosi, e delicati, percioche per molto acceso, e grande che sia il fuoco, uediamo però che egli tostamẽte ritorna cenere cessando noi di non aggiongerli piu legna. Il disordinato mangiare non solamente è illecito per la uita, ma ancora cagione di mille infermità per il corpo, & in uero habbiamo sempre ueduti morire piu ricchi per quello che haueuano di superchio, che poueri per quello che loro mancaua. A me pare che non si con-

si conuenga altrimente punire il peccato della gola per mezzo della giustitia, poscia che egli da se medesimo si dà il castigo, e che ciò sia uero, lo uedremo ogni fiata che ci facciamo giurare a un goloso di dirci il uero, di che maniera e gli si sente quãdo si troua satio di mangiare, egli ci dirà, che tiene la bocca secca, il corpo graue, il capo attonito, il stomaco freddo, gli occhi sonnolenti, stanco di mangiare; ma desideroso di molto bere. Dioge ne Cinico schernendo li Rodiani diceua queste parole. O Rodiani ingordi, e golosi, ditemi un poco la cagione, che ui muoue d'andar alli tempij a pregare li Dei, che ui dieno salute? poscia che ogni uolta, che ui guardarete dal mangiare, la ui potete da uoi medesimi conseruare? e disse ancora piu uolte, s'al mio consiglio ui uorrete attenere, ui dico, che nelli tempij non hauete da ricorrere alli dei, che ui dieno la salute: ma solamente pregarli, che ui perdonino li peccati che commettete. Socrate filosofo soleua dir a coloro della sua academia in Atene, ricordateui Ateniesi, che nelle republiche ben regolate non uiuono gli huomini per mangiare, ma solamente mangiano per uiuere. Sanamente parlò questo filosofo, & Iddio uolesse, che ogni Christiano tenesse nella mente questa dottrina, perche se in effetto noi lasciamo, che la nostra natura sia libera, ella è tanto honesta, & ha in se tanta misura, ch'ella non restarà di mangiare il bisogno suo, ne ci fastidirà per lo superfluo. Apporta con essa lei la gola un'altro male anchora, ilquale è questo, che molti huomini seguitano, & seruono altri, non pe'l mangiare ordinario, che nelle case commune si costuma fare, quanto per la gola, che ne gli incitano, e massime

quando

quando sanno che ui si fa qualche nozze, ò conuito a gli amici. Certamente io mi uergogno di scriuere, e credo che essi ancor si uergognassero di farlo: perche finalmen te l'huomo, che pur fa professione d'essere huomo, debbe sempre sforzarsi di non impegnare mai la sua libertà, per quello che l'appetito, ò il senso il stimola, ma solamente per quello che la ragione l'obliga. Lauando un giorno Aristippo filosofo certe lattuche con le proprie mani per farne cena, passò a sorte di là Plauto, che'l uide, e li disse. Se tu uolessi seruire il Re Dionigi non te ue dressimo mangiare di queste lattuche, come fai, a cui rispose Aristippo, & se tu Plauto ti contentasti di mangiare di queste lattuche, che io mãgio, non ti uedressimo cosi gran tiranno seruire come serui. Nelle cose, che si mangiano, nell'hora, nella quantità, e nella maniera sono piu estremi li presenti tempi, che non furono li passati: perciò che in quella età d'oro, la quale mai non cessano di piangere i filosofi, usauano allhora gli huomini per case loro le grotte, uestiuano di frondi d'alberi, la terra era a loro scarpe, le mani scusauano per uasi, l'acqua per uino, le radici per pane, & i frutti per carne, finalmente teneuano per coperto il cielo, & in uece di letti il terreno. Quando il diuino Platone ritornò in Grecia di Sicilia, disse egli un giorno nella sua accademia. Io ui auiso ò miei discepoli, che io me ne uengo molto turbato di Sicilia, & questo procede per un mostro, che io u'ho ueduto, e essendo da loro ricercato, che mostro egli si fusse, rispose. Il mostro era il tiranno Dionigi, il quale non si contenta co'l mangiare una uolta ogni giorno, che io il uiddi ancora cenare le notti. O

diuino Platone se tu fussi cosi uiuo, come sei morto, & ti trouasti in questa maladetta peste, come facesti in quell'età d'oro, quanti ne uedresti non solamente mangiare la mattina & cenare la sera, ma anchora riconfortarsi con buoni cibi, & uini prima del desinare, & merendare prima della cena, e dopò cena quando uanno a dormire fare anchora il medesimo, di maniera che allhora uidde Platone solamente un tiranno cenare, & adesso a grandissima fatica si trouarebbe alcuno, che si contentasse con il mangiare una sola uolta al giorno. In questo caso senza comparatione sono molto piu moderati gli animali bruti di quello, che sieno gli huomini, poscia, che uediamo, che essi solamente mangiano tanto, che si satiano; ma a gli huomini non basta mangiare fin che siano satij, se no'l fanno fin tanto, che sia poi loro forza di uomitare. Gli animali non hanno tante diuersità de' cibi, che mangiare, ne seruitori, che li seruono, letti, ne quali dormano, ne uino che beuano, ne case doue si riducano, ne tesori che spendano, ne medici che li sanano, nondimeno gli huomini uediamo, che con tutti questi seruigi ne uanno il piu del tempo infermi, per doue si può comprendere, che niuna cosa conserua tanto la salute de gli huomini quanto fa la fatica, e niuna tanto la consuma, quanto fa il riposo. Diceua Platone nel suo Timeo una sentenza degna di notarsi, e d'hauere sempre fißa nella mente: Non potiamo già negare, che li medici, che fra noi sono, uadino per le case de' poueri, che s'affaticano; ma diremo bene, che entrano ogni dì p quelle de' ricchi, che riposano. Io ui prometto ch'egli è uero, che io uiddi già un caualiere

amico mio, & anco un poco mio debitore, a cui occorrendoli da fare un poco di purgatione, e pensando io, ch'egli fuße infermo, ne l'andai a uisitare, e chiedutali la cagione di questo suo purgarsi, mi rispose non procedere d'altro rispetto, ne da male ch'egli haueße: ma solo per essere piu disposto di poter mangiar bene a uno conuito doue egli era stato chiamato. Passati dopò sei giorni il tornai a uedere, che da douero staua male, e non per cagione di digiuni; ma solamente di troppo mangiare, doue gli auenne, che se si uotò il corpo una uolta per mangiare, bisognò poi farlo piu di tre per sanarlo, e nel conuito non ui spesero piu di quattr'hore di tempo, & a lui per causa di quello fu mestieri di fare poi sessanta giorni nel letto. In darli Iddio tale infermità questo caualiere non solamente non li fece ingiuria; ma li concesse gratia della uita: perche se'l peccare è molto graue, è grauissimo il disporsi all'effetto del peccato. Cosi il molto mangiare, non solo è di pericolo alla conscienza, di danno alla salute della persona: ma ancora è un uerme, che strugge tutta la robba: perche in uero non ui è goloso alcuno, che si prendi tanto diletto nel mangiare, ch'egli fa (per buono ch'egli sia) che dopò non si rechi maggiore dispiacere nel conto, che gli rende lo spenditore. E dolcezza in effetto il mangiare con appetito, ma gran dispiacere è il por ogni uolta mano alla borsa, e non senza causa dico, ch'egli è noia il mettere mano alla borsa: percioche se li cibi entrano con dolcezza nel stomaco, li danari ancor che si tolgano dalla borsa, pare nondimeno, che si cauino di mezzo il cuore. In una hosteria di Catalogna mi ricordo hauere uedute scritte queste parole.

All'intrata dell'hoſteria habbiamo da dire ſalue Regi-na,quando mangiaremo, uita dulcedo, al tempo di far conto, ad te ſuſpiramus, e quando biſogna pagare, gementes & flentes. Il uoler mi narrare le maniere de conuiti nouamẽte ritrouati dalla noſtra natione è coſa piu toſto degna di lagrime,che di ſcriuere,perche piu toſto ſarebbe ſtato meglio ritrouare per modo di dire, ſcranne,e panne,e panche da ſedere, che conuiti, e tante diuerſità de cibi per mangiare. Licurgo, che fu Re di Lacedemoni,ordinò,e comandò,che alcuno foraſtiere, che di paeſi lontani capitaſſe nel ſuo Regno,non fuſſe ardito d'introdurre alcun coſtume foraſtiere, ſotto pena, che s'egli publicaſſe detti coſtumi, ne fuſſe ſubito bandito,e ſe gli uſaſſe,ne ueniſſe ucciſo. Io non ui dico bugia di hauer ueduto un conuito, nel quale ui fu quarantadue ſorte di cibi in diuerſi piatti, in un'altro conuito, & era dì de carne uiddi mangiare certi peſci cotti co'l lardo, & inſieme alcun'altre foggie di uiuande di tõno, in un'altro ancora uiddi,che non u'erano altri cibi, che trutte,e lamprede in diuerſe guiſe cõdite, un'altro ne uidi di ſei ſole perſone, che fecer una ſcomeſſa di bere ciaſcuno di loro tre fiaſchi di uino, con patto che'l mangiar duraſſe ſei hore,e che colui, che mancaſſe di bere tanto, pagaſſe egli ſolo tutta la ſpeſa. Viddi ancora un'altro conuito,nelquale a quelle medeſime perſone, che ui furono inuitate,meſſero tre ſorti di tauole, una alla Spagnuola,la ſeconda all'Italiana,e la terza al modo di Fiãdra,e per ciaſcuna ui ſi dieder uentidue maniere di cibi. Viddi in un'altro conuito mangiare certe ſorti di cibi, che ſiamo ſoliti di uedere,ma non di mãgiarne mai,cioè

cauallo

cauallo rostito, gatti con gelatine, lucertole rostite, tartarughe allessate, rane fritte, e molt'altre diuersità di cibi ch'io ui uiddi mangiare; ma non le seppi già conoscere. Chi sarà colui, che legga i nostri scritti, & uegga quello che ne' conuiti s'usa, che'l cuore non si rompi, e non bagni il suo uiso con molte lagrime? Le sole spetiarie, che ci uengono dalla Isola di Calicut, e la maniera del mettere tauole, che ci è uenuta di Franza ha distrutta tutta la natione, perciochè anticamente non era altra sorte di spetiarie in Spagna, che zafferano, comino, & aglio, e quando uno amico conuitaua un'altro a mãgiare con esso lui, li daua un pezzo di carne di uitella, & un'altro di uaccina, e non piu, & era bene una cosa rara se ci aggiongea una gallina. Ahi infelicità delle humane cose, ch'egli non è piu come solea essere, perche se un'officiale, un scudiere, ò un plebeo conuita un'altro, se egli si doueße bene uendere la cappa, e digiunare tutta una settimana, non li uuol dare manco di sei, ò sette maniere di cibi. Che cosa miracolosa è di uedere dinanzi alla casa, doue il conuito s'ha da fare, di tre giorni prima che si faccia, l'insegnare alli Cuochi, il ritrouare li Siniscalchi, il minacciare alli ragazzi, il commodare le sorti de cibi, il uisitare li botteglieri, mettere in assetto li paramosche, e l'assaggiar' de uini, che tuttauia si fa, di maniera, che io uorrei per ben loro, che la meta della sollecitudine, ch'usano nel mettere tauole, faceßero solamente nel prepararsi alla confessione. Vorrei sapere io dopò finito il mangiare, che cosa piu li resta, solamente per quello che io mi creda li padroni di casa afflitti, li Siniscalchi flãchi, li Cuochi bagnati dal sudore, la casa

tutta ſporca, e quello che piu importa, alcuna uolta ui manca qualche pezzo d'argento, che ſi robba, & il padrone del conuito ſtà tutto ſmarrito del gran ſpendere, che egli ha fatto, e tal uolta ancora li conuitati non restano ſodisfatti nel mangiare, che hanno hauuto. Fu Marco Tullio conuitato una uolta a cena con un Romano molto miſero, il quale a punto gli diede da cenare cõforme all'auaritia ſua, per doue occorrendo il giorno ſeguente ad incontrarſi inſieme, il Romano lo chieſe, che li diceſſe, come s'haueua ſentito bene della cena; onde egli li riſpoſe, fu coſi buona che ancora per l'altro giorno mi giouò aſſai, uolſe egli con queſte parole dare ad intẽdere, che egli gli haueua dato coſi miſeramente da cenare, che l'altro giorno non gli era mancato appetito da poter ancora mangiare.

Seguita piu oltre l'auttore.

E *Homai tempo di fare chiaramente conoſcere non ſolamente per le humane, ma per le diuine ſcritture anchora che mai non ſi fece alcuno conuito, che ſempre il demonio, nõ ui ſi trouaſse preſente, e per cagiõ della preſentia di lui, ui è ſempre ſucceſso qualche caſo enorme. Il primo cõuito, che mai ſi faceſſe nel mondo, fu quello che fece il demonio ad Adamo, & Eua, e fu in un horto, e tutto il mangiare fu ſolamente di frutti, delquale ne ſucceſſe il torre a Iddio la obedienza, che gli doueuano, rimanere Eua uergognata, perdere Adamo la innocenza, e la natura humana diuentare maligna, di modo che potiamo dire con uerità, che eſſi mangiarono le frutta, & a noi rimaſero li dẽti ſtorditi. Rebecha fece pa*

rimente

rimente un conuito ad Isach suo marito, nelquale Esau prese l'heredità, & Iacob successe nella casa, Isach per questo uenne a dare la benedittione a cui egli non credeua di fare, & Rebecha n'hebbe tutto l'intento suo, si come ella il desideraua. Absalone ne fece un'altro a tutti gli suoi fratelli, dalquale ne uenne, che Amo ne suo fratello ne restò morto. Tamar per un'altro suo fratello infamata. Dauid suo padre tutto addolorato, e tutto'l Regno, pieno di mali essempi. Il Re Assuero ne fece un'altro qual fu di tanta spesa ch'egli mantenne cento, e ottanta giorni corte bandita, da questo ne successe, che la Regina Vasti fu priua del regno, e la nobile Hester posta nel suo luogo, molti nobili della città di Susi furono uccisi di coltello, gli hebrei diuennero grandi, Aman il gran fauorito del Re ne rimase impiccato, e Mardocheo fu posto in suo luogo a grãde honore. Quatordici figliuoli, sette femine, e sette maschi, del Santo Iob, ordinaro di fare un conuito in casa del primo genito, cioè, del maggiore loro fratello, nelquale conuito furono tutti quatordici così infelici, che prima, che si leuaßero le tauole, ne perdero tutti le uite. Baldessar figliuolo, che fu del Re Nabucdonosor fece un conuito a tutte le donne, & a tutte le concubine, ilquale fu molto solennissimo, e tutti li piatti, che ui s'adoprorno, e tutte le coppe, nellequali beuerono, suo padre l'haueua in Gierusalem robbate nel tempio, da questo conuito se ne uidde riuscire, che quella notte istessa che si fece, il Re, e tutte le sue concubine, ne furon morti, & il Regno dato nelle mani de suoi nemici. A tutti costoro c'habbiamo narrati fin quì, li sarebbe stato molto meglio il

man-

mangiare soli, che il morire accõpagnati. Notino molto bene li golosi quello ch'io uoglio loro adesso dire, cioè che'l peccato della gola è dispiaceuole, pericoloso, e di grande costo, dico che egli è dispiaceuole per il continuo pensiero, che si tiene di cercar ogn'hora da mangiare, è pericoloso per il cõseruar la salute, è di gran costo per assai, che ui si spende, di modo che potiamo dire essere breue il diletto della gola, nel quale si cõpiacemo, e dopò, & inãzi sono infiniti li mali, che per questa cagione sola ne patimmo. Schernẽdo Aristot. li Epicuri dice di loro, che essi tutti insieme entrarono un dì nel tẽpio à pregare i Dei, che cõcedeßero loro un collo longo, come quello delle cicogne, acciochè li cibi indugiaßero piu ad andare dentro al corpo, & essi potessero perciò sentirne maggior diletto, dicendo che'l collo, che d'huomo gli haueuano dati, era molto breue, e che là dou'è il groppo della gola, consiste tutta la dolcezza del cibo nell'ingiottire, che era breuissima. Colui ch'à briglia sciolta gittasse la sua robba, ò in fiume, ò in altro luogo simile, non diressimo noi, che egli fuße un bue, & un'huomo di poco giudicio? tal'è egli à punto colui, che nel peccato della gola cõsuma tutta la sua robba, e che ciò sia uero si uede chiaramẽte, che tutti li mangiari c'hoggi si pongono dinanzi à un Signore publicamẽte, domani il ragazzo gli si porta à getare in secreto nel caccatoio. Null'altra cosa sono li nostri stomachi ch'un mattonato fracido di fezza di uino, & un uaso d'unguento fetido, un deposito d'aria corrotta, un ripositario di cocina, & un secreto luogo, nel quale gettamo, come in fiume tutta la nostra robba. Esaia dice, che l'illustri città di Sodoma, e Gomor

ra, non per altra cagione incorsero in tanti peccati, & dopò uēnero ad eßere rouinate, se non perche mangiauano aßai, e s'affaticauano poco, e di questo non si dobbiamo punto marauigliare, perche infallibile cosa è che doue regnano l'ociosità, e la gola, non succeda sempre cattiuo fine alla persona. I Romani, li Greci, e li Egittiachi, e li Sciti, anchor che d'altri molti peccati fussero macchiati, nondimeno nel mangiare, e nel bere sempre furono parchi. Giustino che fu breuiatore di Trogo Pōpeo narra, che fra li Sciti, i quali furono i maggiori Barbari, che uenissero in Asia, teneuano per costume, che s'uno gettaua rutti di riprenderlo, e s'egli ributtaua il cibo di castigarlo, perche diceuano, che'l trar di rutti, & il ributtar non procedeua da altro, che da mangiar troppo. Plutarco nelle sue apof. ēmate conta, che in Atene era un filosofo, che haueua nome Hipomaco, ilquale era tanto nimico della gola, & osseruaua nella sua academia tanto grande astinenza, che fra tutti gli altri filosofi erano conosciuti li suoi discepoli, e non per altra cagione, che per il comprare le prouigioni per uiuere, percioche non comprauano cose per ingrassarsi, ma solamente per mantenersi, & ancora molto strettamente. Molte leggi fecero li Romani, e non per altro, che per leuarsi dinanzi tutti l'ingordi, e tutti li golosi, dellequali ne diremo alcune, auuenga che poche, acciò ueggano quelli che leggeranno i nostri scritti, quanta cura poneuano li antichi sopra il peccato della gola. Era una legge in Roma, che si chiamaua Fabia, perche Fabio console la fece, per la quale si comandaua, che alcuno non fosse ardito ne maggiori conuiti, che si facessero d'ispende-

re

re piu di cento sestertij, che poteuano ualere fino a cento giuli, eccettuādo però la salata, e tutte l'altre uerdure, lequali cose non intrauano in questa meta. Venne dopò la legge medesima, laqual fece il console Messino, ne la quale fu uietato, che alle nozze, & alli conuiti non si potesse usare uino di paese forestiero, ma che hauendosene pur da usare fusse solamente per l'infermo. Dopò successe la legge licinia fatta dal console Licinio, nella quale si uietaua, che alcun non osasse ne cōuiti fare sorte alcuna de sapori, perche diceano, che li sapori sueglia no maggiormēte la gola, e sono sēpre di maggiore spesa. Vēne dopò questa la legge Emilia, che fece Emilio console, per laquale si toglieua alli Romani, che non potessero nelle nozze, e ne' conuiti usare piu che cinque sorti di cibi, acciochè per il mangiare ue ne fusse a bastanza, ma per la gola non ui fusse di soperchio diletto alcuno. Dopò succeße la legge Ancia, che fece Ancio console, per laquale si comādaua alli Romani, che si sforzassero d'apprēdere tutte l'altre arti, & eßercitij, eccettoche l'essere cuoco, perche secondo ch'essi diceano, nella casa dou'era il cuoco, le persone diueniuan pouere, gli corpi īfermi, li animi uitiosi, e tutti golosi. Dopò di questa legge uenne la Giulia, che fece Giulio Cesare, per laquale comandò alli Romani, che niuno osasse di tenere le porte della casa serrate quando mangiasse, e questo non per altro rispetto, che per dare cagione alli Censori, che uedessero se ogn'uno mangiaua conforme alla robba, che egli poßedeua. Ne uenne poi la legge Aristimia, laquale fece Aristimio Console, per laquale fu ordinato alli Romani, che mangiassero, & si conuitassero al

mez-

mezzo giorno, ma che non potessero dopò cenare insie-me la sera, & questo commess'egli, perche fra li Roma-ni le cene si faceuano di gran spesa per quello che spen-deuano, & molto erano delicati i cibi che ui faceuano, & erano molto longhe, secondo il tempo, che si tarda-uano a finire. Aulo Gellio, e Macrobio sono li Auttori di tutto questo c'habbiamo detto. Fanno gran stima li Romani di Caio Gracco, ilquale essendo molte uolte cõ sole in diuerse prouincie, & fosse egli Romano di molta auttorità, e grauità, mai non uolse nella sua famiglia cuoco alcuno, ma solamente quando egli staua in Ro-ma sua moglie li faceua il mangiare, e per uiaggio gli padroni della casa doue egli alloggiaua. Marco Mã-lio fece un libro della maniera, che gli cibi s'hanno da ordinare, un'altro delli sapori, e di come se hanno da mettere le tauole, le sedie, & li paramosche, un'altro del modo, che nelli conuiti li seruitori hanno da seruire, i quali tre libri in quella medesima hora, che nella re-publica furono publicati, furono parimente in publico arsi, e s'egli non se ne fusse fuggito di Roma in Asia, gli sarebbono costati la uita. Mai non cessano li scritto-ri antichi di riprendere Lentulo, Cesare, Scilla, Sceuo-la, & Emilio, d'un conuito, che fecero in un giardino di Roma, nel quale non si mangiarono altri cibi, che tor di, spargi, anitre, ortiche, ceruelle di porco, tartarughe, e lepri in sapori. Ma se in questi tẽpi scriuessero li scrit tori Romani non credo io, che riprendessero mai un co-si pouero cõuito fatto da huomini cosi illustri, e famosi, come furono quelli, perche sono hoggidì cosi eccessiui li mangiari, che si pongono alle tauole de signori, che al-

le

le uolte non hanno appetito di mangiare, ne sanno ancora per li proprij nomi chiamarli. Ma ritornando al caso nostro, dico, che'l fine, per il quale habbiamo dette tutte queste cose passate, è solamente per ammonire li fauoriti delli prencipi, che si guardino molto bene di non essere in questo peccato della gola notati, perche molto grande macchia è in uno fauorito, nelquale tutto il popolo si specchia, che egli sia tenuto ingordo nel mangiare, e disordinato nel bere. Alli fauoriti di prencipi uia piu de gli altri si conuiene l'esser nel mangiare parchi, e nel bere honesti, e la cagione di ciò è, che come molti hanno con essi loro molte cose da negotiare, & essi habbino sempre graui negotij della Rep. d'ispedire, è cosa certissima, che dopò ch'essi saranno molto pieni, non saranno mai troppo atti all'ispeditioni, perche il molto mangiare induce il sonno, & il molto bere offusca il giuditio. Nell'ufficiale del prencipe sarebbe cosa da marauigliarsi, & ancora degna di riprensione, che allhora, che il negociante li narrasse li suoi trauagli, egli n'andasse uolgendo il capo per dormire. Parimente diciamo, che egli sarebbe molto grande biasimo alla persona del fauorito, e danno alla republica, che si dicesse fra li cortegiani, e fra gli negotianti, che egli hoggi fuße d'un parere, e domani di un'altro, di maniera che'l negotiante haueße speranza di potere ispedire domani quel che non puote far hoggi. Il Re Filippo che fu padre di Alessandro Magno, anchor che egli fusse prencipe, Illustre, e fortunato, fu nondimeno notato, e biasimato nel bere il uino, per doue occorse, che dando egli vna uolta una sentenza contra d'una donna pouera, & uedoua, ella gli disse

subito,

subito, che se ne appellaua, & uenẽdole dalli caualieri, che presenti erano detto, dinanzi à chi si uolea appellare, poscia che'l Re, e non altri, diede la sentenza, rispose loro la donna. Io mi appello del Re Filippo che hora è egli imbriaco, che quando egli sarà digiuno la ritorni à sententiare. Secondo quello che narrano l'historici, che questo contano, non s'ingannò punto la donna nell'appellatione che fece, perche dopò che'l Re Filippo riposò, & hebbe dormito un poco, riuocò, & annullò tutto quello, che prima contra di lei hauea fatto. Per molto brauo, ò dimestico, che sia un'animale, egli non lascia giamai d'esser' animale, eccetto se nõ è l'huomo, ilquale molte uolte non sà s'egli sia huomo, ò altro, perciò che'l mangiare, et il bere di soperchio dãno cagione, che l'huomo s'inganna di se medesimo. Alli fauoriti delli prẽcipi piu che à gli altri cõuiene di guardarsi di nõ fare cõuiti troppo superbi, e di troppa spesa, perche tengono sopra di loro tanti, che li mirano, che una parte dice, che essi non fanno questi conuiti d'altro, che di quello gli uiene donato, & un'altro dice, che non gli fanno se non di quello, che essi robbano. Io li ricordo, che in questo caso nõ si fidino di dire, che si ritirano à mangiare co' suoi parenti, amici, e famigliari solamẽte, perche come la inuidia che teniamo sempre del ualere, e potere de gli altri, è cosi grande, nõ perdona à gli amici, nõ le souien de parenti, e nõ fa cõto di benefici riceuuti, ma subito come li cõuitati si partono di quella casa, fra loro ne uanno parlãdo, e cõ gli altri mormorãdo, dicẽdo che uale piu quello, che nella tauola del prencipe si mangia. Ricordo ancora al fauorito del prencipe, ch'egli debba mirare bene

in

in cui si fidi, e chi sono coloro, ch'egli inuita alla sua tauola, perche se li conuitati saranno quattro, e l'uno ui uadi per mangiare, gli altri u' andranno per notarlo, & quello che piu importa, è che alcuni tal uolta mangiaranno con esso lui, che piu tosto di lui uorrebbeno mangiare. Debbono essere molto considerati li fauoriti delli Prencipi, che se pur sono molto delicati nelli cibi, di non essere almeno senza freno nel parlare, perche si ponno rendere certi, che se li cõuitati, che saranno alle loro tauole, partendosene si portaranno il mangiare nel stomaco, che parimente le parole superflue ch'udirãno, le portarãno tutte suggellate nel cuore. Tutto quello, che'l fauorito haurà detto a tauola, non dicono, ch'egli da se lo dicesse; ma che'l Prẽcipe, ilquale sempre parla in lui, lo disse, e quello, che mi pare essere di maggiore pericolo, è che dopo non dicon quello solamente che il fauorito li disse; ma quello che parue a loro, ch'egli uolesse dire, di maniera, che si puo dire, che nõ sono tanti cõmenti sopra la Bibia, come sono i giudicij temerari, che sopra una parola detta alla tauola d'un fauorito si fanno. E costume di tutti li stati, & conditioni di gente, che doue sono le tauole superbe, & piene di molti cibi, l'essere gli conuitati longhi nel mangiare, & non stretti nel dire male: il che il fauorito del Prencipe non debbe fare ne meno consentire, che alla sua tauola altri lo faccia, percioche il buon conuito ha egli solamente da esser seruito con ottimi cibi; ma non imbrattato con l'infamiare le uite del prossimo. O quanti conuiti si fanno nelle corti di Prencipi, ne quali senza cõparatione sono molto piu le uite del prossimo, che ui s'infamiano, che

non

non sono li cibi, che ui si mangiano, il che non dourebbe esser così, ne meno si dourebbe consentire, che fusse, perche niuno mette mai la lingua nella fama della uita di un'altro, ch'egli non cõdanni la sua medesima conscienza. Tutti gli huomini debbono stare con molto auiso in uedere, come parlano della fama del prossimo, perche sempre le cose dell'infamia, e dell'honore sono facili da dire; ma molto difficili da sodisfare poi. Io consiglio, et essorto li Fauoriti delli Prencipi, che si guardino molto non solamente di mettere tauole ad altri, ma ancora di acettare cõuiti, che loro uengano offerti, perche s'hanno da tener certi, che sono pochi q̃lli, che gli amano, & infiniti quegl'altri, che li odiano, e dal conuito potrebbe di leggieri succedere, che altri faceßero la spesa, e che essi ne p̱deßero la uita. Non si fidi il fauorito con il pensare, che coloro, co'quali ua à mangiare nõ sono altri, che fatture delle sue mani, e persone per lequali ha egli ispedito infiniti, e grandi negotij: perciò che i simili casi, & tradimenti non si negotiano co'l padrone della casa; ma solamente con colui, che serue alla tauola di dare bere, o con quell'altro che tiene il carico della cucina. Ne meno s'ha da fidare il fauorito cõ ricordarsi, che molte altre uolte, & in molti altri conuiti s'habbia egli ritrouato, & ne sia stato conuitato, e che mai ne fatto, ne sospetto habbia pensato, ne conosciuto di tradimento, ne che habbiano hauuto mai pensiero d'ucciderlo, perche in ciò ne restarà molto ingannato, e per mio consiglio non conuerrebbe egli mangiare in ogni luogo senza hauerli molta consideratione; perche le Paßare, che cõtinouano molto i luoghi, ne quali si monda la biada,

ui rimangono poi molte volte incappate. Vna delle grã di fatiche, & per dire meglio vno de maggiori pericoli che habbiano quelli, che sono fauoriti è, che tutti li cortegiani, e poco meno di tutti li cittadini, desiderano di uederli ò cadere, ò morire, perche ciascuno pensa fra se che con la mutanza, che si farà nelle cose con la morte, o co'l cadere del fauorito, ch'egli aggrandirà, o almeno migliorarà molto di conditione, e di stato. Dal mangiare li fauoriti ne cõuiti d'altri li ne uiene anchora un'altro inconueniente, ch'è, che molte fiate occorrerà a dirsi alla tauola delle parole dishoneste, e si moueranno di ragionamenti ingiuriosi, lequali cose se bene egli ui si troua presẽte non potrà rimediare, nemeno quietare, e per dirsi le dette cose dinanzi il fauorito del prencipe, n'acquista credito chi le dice, e ne lo perde chi l'ode. Anchora ne uiene per questi cõuiti un'altro disordine, cioè che colui, che conuita, no'l fa egli perche fusse mai suo conoscente, ne perche li sia ne parẽte, ne cordiale amico, ne perche egli tenga obligatione di farlo, ma solamente per acquistare lo suo uoto nelli negotij, che haurà da ispedire, perche molto rari sono quelli che si dieno a fare gran seruigi se non con speranza di qualche guidardone. Al fauorito che accetta gli altrui conuiti, una di due cose gli ha da uenire, o che egli ha da ispedire il negotio di colui che'l conuitò, anchor che non sia di ragione, e sia cosi inhonesto che'l fauorito, e di chi è il negotio insieme cõ lui ne da al demonio, perche s'egli no'l fa, ne rimane colui tristo, e male sodisfatto di lui, e s'egli li cõsẽte, ne uiene a far pregiuditio al terzo. Sopra tutte le altre cose io ricordo, essorto, e ne prego gli ufficiali

ciali delli Prencipi, non uogliano uendere ne cambiare ne impegnare la loro libertade, perche il giorno medesimo che essi cominciarãno a seguire li conuiti, o a riceuere doni, o ad intricarsi con strette amistadi, ò in partialità, ò passioni s'intrometteranno, quello istesso daranno principio a fare poche uolte quello che uorrãno, & molte quello che loro non sarà lecito di fare.

Che li fauoriti delli Prencipi si denno molto ben guardare di non esser dishonesti nella lingua, ne maligni nelle parole. Cap. XIX.

VEnendo ricercato ad Anassarco Filosofo qual fusse la cagione per laquale la natura hauea in tal maniera ordinate le membra de gl'huomini, cioè de' corpi loro, e a che fine ciascuno mẽbro collocasse e ponesse nel modo che si uedono, occorrendo a parlare della lingua disse queste parole. Hauete da sapere discepoli miei che non senza arte e grande misterio ci diè la natura due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, due occhi, e non piu d'una lingua, uols'ella adunque significare, che nell'andar, nel uedere, nell'odorar, e nell'udire, potiamo esser longhi quanto uolemo ma nel parlare piu parchi che potemo. Diss'egli ancor piu oltre. Non è parimente senza qualche gran cagione proceduto, che la natura ci concesse discoperti il uiso, li occhi, l'orecchie, le mani, e li piedi, e cosi tutt'il resto del corpo, eccetto la lingua, laqual circondò con le mascella, murò intorno co denti, e chiuse poi con le labra anzi uolle per darci ad intendere, che non è cosa nella presẽte uita che habbia tanto di mestieri di buona guardia,

quanto n'ha la nostra disfrenata lingua. Pittaco Filosofo dicea, che la lingua era fatta guisa d'un ferro di lanza, ma però era peggiore della lanza, perche la lanza impiaga solamente la carne, ma la lingua trapassa il cuore. Ben mi pare che sia egli uero quello che questo filosofo disse, poscia che non ui è alcun'huomo per honorato o uirtuoso che egli sia, che nõ si tenga per minor male che un sanguinoso coltello li fora le carni, che s'incrudelisca nella sua fama una serpentina e sfrenata lingua, perche finalmente per crudel che sia una ferita si sana poi, ma la macchia dell'infamia, ne tardi ne mai si può emendare. Si guardano gl'huomini di non andare per acqua, per non ui si affocar dentro, di non accostarsi al fuoco, per non accendersi, di non intrare in battaglia, per non morire, di non mangiare cose cattiue, per non infermarsi, di non ascendere in alto, per non cadere, di non caminare al buio, per non inciampare, e d'aria nubilosa per non riffreddarsi, & nõ ueggo alcuno che ponghi l'occhio ne maladetti detrattori, perche non li habbiano da infamare, & che sia egli uero quello che io dico, in cosa niuna può l'huomo tenere mai tanto pericolo, come nel trattare e uiuere con huomini dishonesti ne costumi, & senza rispetto o freno nelle lingue. Afronio filosofo fu ricercato la causa, perch'egli la maggior parte del tempo se ne andaua per li monti, mettendosi ogni hora a rischio che le fiere il mangiassero, ond'egli rispose, le fiere non tengono altre arme che li denti per diuorarmi, ma gli huomini con tutte le loro membra non restano mai d'oltraggiarmi, e che sia uero, guardate che con gli occhi mi seguono, co' piedi mi batteno, con le mani mi tor

mentano,

mentano, co'l cuore m'hanno in odio, e con la lingua me infamano, di maniera che si può ben dire che ogni huomo uiue piu sicuro fra gli animali brutti, ch'egli non fa tra gli huomini maligni. Plutarco nel libro d'Essilio narra, che quelli di Lidia teneuano una legge, che si come mandauano che fußero condennati li micidiali alla galera a nauicare, cosi colui che fosse di mala lingua il confinauano in un luogo serrato mezzo anno, e molte fiate questi tali s'eleggeuan piu tosto di stare tre anni nella galera che mezz'uno senza parlar nella Republica. Conforme a questa legge ne commeße un'altra l'Imperator Tiberio a un'huomo gran ciarlatore, cioè ch'egli senza mai parlare ne stesse un'anno muto, e l'historia dice, che egli si taceua ne mai parlaua, ma che però faceua piu danno egli solo con li diti cennando, che un'altro non haurebbe fatto con parole. Da questi due essempij si può uedere, che poscia che non basta d'ammonire gli huomini maledici in secreto, ne pregargli come amici, ne'l fargli bene alcuno, ne meno il mandargli in galera, ne'l fargli tacere a guisa de muti, io sarei di parere che da tutti i consegli, aggiontamenti, colleggi, capitoli, e dalle Republiche medesime si bandissero, perche ordinariamēte per poco che sia un pomo stato percoßo, se troppo tempo si ritiene, quella percossa sola sarà cagione di farlo in poco spatio tutto marcire. Demostene filosofo era di grande auttorità nella persona, di grauità ne costumi, e di grāde efficacia nelle parole, ma insiememēte era cosi ostinato, e ciarlatore in tutto q̄llo ch'egli uolea che tutta Grecia tremaua di lui, e p questa cagion s'unirono un giorno insieme tutti quelli d'Atene nella piaz-

za, & ordinaro che li fusse dato un gran stipendio de beni della Rep. dicendoli che questo nõ si daua lui, perche egli leggesse, ma solamente perche tacesse. Il gran Cicerone che fu cosi destro nelle cose della guerra, cosi amico della Rep. e prencipe della lingua latina, se Marco-Antonio suo nemico il fece uccidere, non fu per cosa ch'egli faceße, ma solo per quello che malamente disse. Salustio nobile poeta, e famoso oratore Romano, fu odioso alli forestieri, e perseguitato dalli cõpatrioti suoi, & nõ per altro rispetto, che per questo solo ch'egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuere cõtra di quelli, ne mai apriua la bocca che per dire male di questi altri. Plutarco nelli libri della sua Repub. narra che fra quelli di Lidia si tenea p inuiolabile legge nella loro republica, non d'uccidere quello che toglieua la uita ad un'altro, ma colui solamẽte che li robbaua la fama, di maniera che frà que' Barbari si teneua per maggiore eccesso l'infamare che l'uccidere. Di colui che m'arde la casa, mi batte la persona, e m'inuola la robba, non posso per certo dire altrimente se non ch'egli mi fa danno, ma di quell'altro che pone la lingua nella mia fama dirò che m'offende grandemẽte, e colui c'ha egli offeso un altro nella fama si puo bene tener certo di portar tuttauia la sua uita con pericolo, perciochè non ui è offesa al mondo cosi picciola che ella non resti sempre in mezzo del cuore dell'offeso, fin tanto che egli se ne puo uendicare. Nelle corti de Prencipi si causano sempre piu sdegni e passioni, per cagione di quello che altri dicono con parole dishoneste, che non si fa per li effetti cattiui che fra di loro passano. Non so io pche si costuma d'inchiodare

dare la mano a uno che sia primo di trarne la spada, & poi si dissimula con colui che ci caua il sangue con la lingua. O quanto farà gran bene per la Republica se si come ui sono pragmatiche per leuare il pericolo dell'arme, ui fusse una legge da punire le male lingue. In uno huomo da bene non puo eßer maggior uiltà, e'n un cattiuo maggiore tristezza che l'eßer ciarlatore, e macchiato di questo uitio di mala lingua, perche il tale uiue con grande inganno s'egli si crede con dire male di tutti, che ogni uno non dica primamente male di lui. Nelli tempi che io staua nella corte morì già un cauaiere, ilquale essendo da tutti noi altri lodato per nobile, per ualente, e prodo della persona, per magnanimo, e per buon christiano, e sopra tutte l'altre lodi di questa, che egli mai non seppe dire male d'alcuno, uno di coloro che erano presenti allhora che diceuamo queste cose di lui d'interroppe dicendo. Io ui so dir una cosa, che s'egli non seppe mai dir mal d'alcuno, appresso non conobbe anchora mai che si fusse un'hora di buon tempo. Vdite queste parole tutti noi, auēga che'l dissimulassimo, non dimeno se ne scandalizzassimo grandemente, e con molta ragion se ne sdegnāmo, pche in effetto il primo grado della malignità è il pigliarsi un huomo piacere e passa tempo in dir male del prossimo. Ritrouandosi un giorno a māgiare il Re Dario, si mosse una disputa alla sua tauola in parlare delle cose d'Alessandro Magno, nelquale un capitan del Re, detto Migno, molto amato da lui, caricaua un poco troppo in dire male d'Alessandro, perche egli li disse queste parole. Chiudi la tua lingua ò Migno, ch'io non ti meno con esso meco in questa guer

ra, perche tu habbi d'infamare Alessandro con la tua lingua, ma solamente perche tu l'habbi da uincere con l'arme. Da questo esempio si puo conoscere quanto sia pessimo il peccato della detrattione, poscia che uediamo, che li medesimi nemici nõ consenteno che li sia detto male de gli altri loro nemici, e questo occorre sẽpre a gl'huomini graui, e di pẽsiero e d'animo eleuati, pche ogni cuore generoso si reca carico il uendicarsi dell'offesa fattali con la lingua, se egli non se ne uendica con la spada. A tutti stà communemẽte bene l'esser moderati & honesti nel parlare, ma molto piu è conueneuole a coloro che sono grati, e cari alli Prẽcipi, perche douerebbe essere singolar professione quella del fauorito del Re di far bene, & giouare a tutti, e di nõ dir male d'alcuno. Hanno continuamente tante sentinelle e spie sopra di loro gl'ufficiali e fauoriti de Prencipi, che poscia che ad ogni passo gl'accusano di quelle cose che essi non pensano, maggiormẽte publicariano ogni mala parola che di loro sentissero dire. A coloro che sono posti nel primo grado del fauore, se uogliono intrattenersi, e perseuerar in esso, fa di mestieri l'essere nelle parole dolci, e nel concedere le gratie molto liberali. Non solamẽte il fauorito ha d'auertire di non dire male d'alcuno, ma anchor di non parlare troppo, perche gli huomini gran ciarlatori oltre l'esser tenuti di poco credito, sono ancora reputati di poco giuditio, e di non sano conseglio. Pittea, che fu gran Duca de gli Atenicsi, fu un Prencipe molto honorato, temuto, ardito, e assai animoso, ma finalmẽte narra Plutarco che l'abbõdanza delle parole ch'egli hauena, scemò grandemente la bella gloria delle chia-

re prodezzze sue. Ancor che gli huomini cianciatori, et di molte parole sieno chiari di sangue, ricchi di robba, di grã stima, e molto honorati, nondimeno tuttto il tempo che essi cõsumano in parlar troppo, spendono quelli altri che l'odono, in farsi beffe di loro. Che maggior biasimo si può dare ad un Cortegiano che'l dirli ciarlatore, disfrenato nella lingua, e buggiardo? perche dou'egli si pẽsa ch'ogn'uno lo stia ascoltando, n'auiene tutto il cõtrario, perche ne uien schernito da tutti. E questo è nulla a rispetto di quello che a danno di lui si fa piu oltre, per cioche quelli che parlano con esso lui mentre che egli ne ua ciãciando essi l'uno con l'altro torcieno le bocche, cignando con le barbe, abbaßando gl'occhi, confermando li le parole, non già per lodarlile, ma per pigliarsene dopò gioco fra loro. E cosa degna di notarsi, il uedere che se dinanzi ad uno di questi ciarlatori si parla di guerra, ò di scienza, ò di caccia, ò d'agricoltura, ò d'altra in quale si uoglia cosa ancor che la materia sia molto incognita, egli di subito s'intromette a parlarne, e per uolere far credere a gli altri quello che ha detto ne propone tosto un qualche essempio, ilqual dice, ò di hauerlo ueduto, ò letto, ò udito, ilche tutto è bugia, ch'egli no'l uidde, no'l lesse, e nõ l'intese mai, ma allhora lo si fece da se medesimo alle mani ꝑ poter piu facilmẽte sotto colore di uerità mẽtire. Acatico filosofo ritrouãdosi una uolta ad un cõuito, nelqual come egli mai nõ parlaße, e uenẽdoli da gl'altri dimandata la cagione, rispose loro. Molto meglio è all'huomo lo saper a che tẽpo egli deue parlare che non è solamẽte lo saper parlare, perche il buon ragionar la natura medesima ci lo dà, ma il saper cono-

sce-

scere in che tempo si debbe fare, procede dalla sauiezza. Epimenide pittore essendo partito di Rodi, & andatosene in Asia, della quale doppo che molto tēpo ui fu dimorato, se ne partì, e ritornossene parimente à Rodi, doue non ui essendo alcuno che mai gli hauesse udito dire cosa che egli in Asia hauesse ne ueduta, ne fatta, merauigliandosi grandemente di ciò li Rodiani, il pregarono che loro uolesse dire qualche cosa di quello ch'egli haueua, e uedato, e patito, à quali in cotal guisa egli rispose. Io n'andai du'anni pel mar per usarmi à patire, e diece ne stetti in Asia per apprēdere di pittura, et sei ne studiai in Grecia per costumarmi à tacere, et poi uoi altri uolete che hora ui ponga in parole, & in contarui nuoue. O Rodiani non tornate piu con tai parole da me, perche alla mia casa hauete da uenire per comprar pitture, e non gia per sapere delle nuoue. In tanti anni, in regni cosi lontani, non può egli di meno che Epimenide non hauesse uedute molte cose degne di contarsi, e dolci da intendere, ma però non uolse mai ne dirle, ne rappresentarle, e nel uero in questo caso egli fece come buon filosofo, e rispose come huomo molto sauio, perche al contare le cose de paesi lontani e diuersi, sono pochi quelli che ui credono, e molti quegli altri che ui pongono sempre qualche dubbio. Fu una uolta ricercato à Pitagora filosofo, perche cagione egli facea tenere tanto silentio nella sua accademia, che per termine di due anni doppo che intrauano nella accademia, non poteuano i suoi discepoli dire mai parola, rispose egli. Nelle accademie de gli altri filosofi insegnano à parlare à loro discepoli, ma nella mia non s'insegna se non di tacere, perche nel

mondo

mondo non ui è la piu alta e bell a filosofia che sapere l'huomo raffrenare la lingua. E cosa degna di notarsi il uedere un'huomo che per corso di tempo li capelli & la barba li diuentano biãchi, il uolto cresp o, l'orecchie sorde, e' piedi enfiati, il fiato marzo, la milza opilata, il corpo debole, & dalla uecchiezza tutto cõsumato, eccetto nel cuore, e nella lingua, i quali non habbiamo mai ueduti in alcun uecchio diuenire uecchi, ma si bene ogni giorno diuẽtar piu uerdi, e quello che piu di tutto è peggio è, che tutto il male che in quella età ne pensa il miser cuore, la maledetta lingua subito l'esprime. Sono nelle corti de prencipi certi huomini che presumeno d'esser gratiati, e persone di buono e dolce intrattenimento, i quali per contare una cosa di piacere, ne diranno prima una bugia, e certo che piu tosto con ragione potressimo questi tali chiamare crudeli infamatori del prossimo, che huomini di dolce intrattenimento. Maledetto sia colui che in pregiuditio del terzo osa di far professione di buono, e dolce intrattenitore, e certo che à questi tali molte poche uolte uediamo dire cose di burla, che prima non ui mettano le fila per essere una longa tela di malitia. A molti, molte uolte facciamo honore non per l'amore che portiamo alle loro persone, ma solamẽte per la paura che habbiamo delle loro lingue, & ben che questo effetto di simulatione sia ancor fatto da huomini discreti, e saui, non perciò debbiamo fare sinistro giudicio di loro, poscia che uedemo non essere piu grande l'honore d'un buono, se non quanto ò piu, ò meno, un maligno adopra la lingua à parlare di lui. Nel mio tẽpo, mi souiene che nella corte era un caualiero nobile di

san-

ſangue, & generoſo della perſona, ilquale hauendolo io molte uolte ripreſo, perche egli era troppo libero nel modo del uiuere ſuo, e troppo dishoneſto nel parlare, mi riſpoſe un giorno in queſta guiſa. Certamente Signor Maeſtro, che coloro che dicono ch'io teſtifico falſamente contra di loro, eſſi medeſimi il fanno bene uerſo di me, perche in queſto caſo io non faccio altro, che aiutare à mantenerſi in piedi, che egli non cada, qualche teſtimonio, ſe mai per ſorte me ne occorre à uedere alcuno che ſi leui contra di loro, ma mai da me ſolo non comincio coſa alcuna. O di quanto male è cagione colui che dice male d'un'altro, pecca non ſolamente colui che comincia, ma ancor colui che egli aiuta, e colui che'l paleſa, che l'ode, chi'l narra, e chi lo ricorda, ma ſopra tutti erra grandemente chi lo ſtenta. Deono parimente li fauoriti de Prencipi penſare molto bene che là doue non è loro lecito di eſſere huomini di molte parole, gliè però honeſto d'eſſere ſecretari fideliſſimi, percioche per effetto ſi uede non eſſere coſa alcuna piu cara al Prencipe che il petto del ſuo fauorito. Non ſenza cagione dico che deon'eſſere non ſolamente ſecreti ma ſecretiſſimi, perche il fauorito del Prencipe ha egli ſempre da tenere in molta maggiore conſideratione li ſecreti che li dice, che le gratie, che li concede. Non è picciola, anzi ella è grandiſſima uirtù l'eſſere uno di poche parole, ilquale tutte le coſe che li uengono dette in ſecreto, non ne fa piu altro ſegno che ſe egli la gettaſſe in un pozzo, ma ui è poi bene un'altra maniera di huomini che ſono coſi auezzi à dire male, che gli errori di loro medeſimi nõ ſãno tacere, e quelli de gli altri ne uanno publicamente predicando.

do.

do. Fu una uolta Cecilio Metello ricercato da un Centurione che gli uolesse dire quello che egli il giorno seguente pensaua douer fare, à cui egli rispose. Non ti credere Centurione che quelle cose che io mi ho da fare, le mani soglia cosi leggiermente discoprire, perche io mi tengo tal costume, che s'io sapessi che la camiscia che io porto hauesse notitia di quello domattina mi douessi fare, io la mi spogliarei, e gettarei nel fuoco, accio che s'ardesse. Non si puo dire essere una medesima fidanza il confidare nelle mani d'uno dinari, & nel petto d'un'altro secreti, e che ciò sia uero lo uediamo chiaramente, percioche un Prencipe metterà nelle mani di molti la sua robba, ma solamente ad uno discoprirà il suo cuore, per doue si puo conoscere che colui solo è ueramente del Prencipe fauorito, à cui egli commette i suoi secreti. Hanno d'essere li fauori de Prencipi cosi secreti, che le cose che ueggono fare al Prencipe dinanzi d'altra gente, ancor che molti le narrasse, essi però le hanno sempre da tacere. Perche in effetto ui sono molte cose, lequali se s'udissero dire al Prencipe sarebbero forsi tenute di burla, ma udendole dire al fauorito sono riputate per uere. Parlando generalmente in questo caso dicemo, che assai grande obligatione tengono gli amici di tenere celati, & secreti de gli altri loro amici, perche il giorno che io discopro ad uno l'animo & uoler mio, quel medesimo il uengo à fare signore della mia libertade. Non si pensa d'hauere trouato picciolo Tesoro l'huomo che ritroua persona, nella quale possa confidare li secreti suoi, perche in uero non è mai di tanta importanza il confidare li tesori che si chiudeno nell'ar-

ca, come è li secreti che si serrano nel cuore. Plutarco narra che hauēdo gli Ateniesi guerra co'l Re Filippo per sorte uennero nelle mani loro certe lettere che'l Re Filippo mandaua ad Olimpia sua moglie, lequali essi li rimandaro in dietro serrate e sugellate, come erano, senza mouerle pūto, dicēdo che poscia ch'essi per legge erano obligati ad esser secreti, non uoleuano ne uederle, ne leggerle in publico. Diodoro Sicolo narra che fra gli Egittiachi era atto criminale à tutti il palesarsi i secreti l'uno all'altro, il che proua esser uero per uno essempio d'un sacerdote che priuò dell'honor suo nel tempio della Dea Isis una uergine, e fidandosi ambidue d'un'altro sacerdote, non curandosi quello di tenerli secreti, ma si come egli uidde loro in peccato, cosi subito ne mandò il grido intorno, per doue il rigore della giustitia uolse che li peccatori fussero uccisi, e'l sacerdote fusse bandito. Ma querelandosi poi il detto sacerdote di cosi ingiusta sentenza, dicendo che quello che egli haueua riuelato era stato in fauore della ragione, li rispose il giudice. Se tu solo lo hauessi saputo, senza ch'essi si fussero aueduti che ne hauesti hauuta notitia, senza fallo haueresti ragione di ramaricarti, ma subito ch'essi si confidarono in te di quello che haueuano di fare, e tu promettesti loro di tenerli secreti, se tu ti fusti ricordato dell'obligo che hauemo da essere secreti nelle cose che à carico ci uengono date, non haurešti tu mai tenuto ardire di publicarlo (si come hai fatto.) Plutarco nel libro d'Essilio dice che un Ateniese ricercò una uolta ad un Egittio, che era discepolo d'un filosofo, che cosa era quella, che egli portaua nascosta sotto la cappa, à cui egli rispose.

Molto

Molto poco per essere d'Atene, ò Ateniese dimostri tu d'hauer studiato, poscia che tu nõ ti auedi che solamẽte per questo rispetto, che ne tu, ne altri sappiano q̃l ch'io mi porto qui, uo cosi celãdo sotto la cappa come faccio. Anassillo che fu Capitano de gli Ateniesi, fu preso da Lacedemoni, e messo al tormento, acciò che gli dicesse lo ro quello che sapeua e faceua il Re Agesilao suo signor à quale egli rispose così. Voi altri Lacedemoni tenete li bero potere quanto à grado ui sia di tagliare tutte le membra della persona mia, ma io non lo tẽgo per disco prire i secreti del Re Agesilao mio signor, percioche in Atene si costuma che gli huomini piu tosto si lasciano uccidere, che mai palesare alcun secreto che à loro uen ga fidato. Il Re Lisimaco pregò molto Filippide filosofo che egli uolesse uenire à uiuere e à starsi cõ esso lui, à cui egli rispose. A me è molto a grado di stare nella tua cõ pagnia, poscia che tu sei amico di filosofia, e se tu n'an drai alla guerra io ti seguirò sẽpre, e se nelle mie mani fi dassi mai della tua robba io te ne sarò sempre tale guar datore, se tu hai figliuoli, io insegnarò loro molto uolen tieri, se tu mi chiederai consegli io non mancarò, per tut to quello che io saprò di darloti, e se mi darai carico del la republica non mancarò parimente di gouernarla. So lamente una cosa sola uoglio che tu nõ mi comãdi mai, cioè che mai non mi dia parte d'alcun tuo secreto, per che potrebbe di leggieri auenire che quello che dicesti à me in secreto, lo dicesti anco senza auedertene punto, in qualche altro luogo, e doppo risappendosi potresti tal uolta dire che io fussi stato quello che lo hauessi palesa to. Cosa degna di notarsi fu certamente quella di que-

sto filosofo, poscia che quello effetto ilquale per desio di sapere sogliono gli huomini morire, uolse egli far patto prima di non saperlo mai, per doue à noi diede à uedere à quanto graue pericolo s'arrischia colui à cui il Prencipe palesa i suoi secreti, perciochè il nostro cuore è tanto amico di cose nuoue, che ogni hora sente egli mille tentationi di discoprire ad altri quello che à lui fu riuelato in secreto. Nelli tempi presenti non si costuma piu di guardare li secreti, si come gia si faceua nella Grecia, poscia che ogni hora uediamo che se uno amico discopre ad un'altro una parola sola in secreto, non passa il giorno seguente che tutta la sua uicinanza n'è informata. Sono alcuni huomini molto desiderosi di cose nuoue, e per saperle faranno mille giuramenti di non palesarle mai, e dopò che le sapranno, sono come cani sausi che se ne uanno hor quà, hor là, cercando co'l naso, e dopò che hanno trouata la fiera ne chiamano col grido il Signor loro. Io conseglio, & essorto à tutti gli huomini discreti che essi non pratticano, ne conuersano con coloro iquali nō sanno essere secreti, perche il mal che da questi tali ne uiene non consiste solamente in dire quello che sanno, quello che uedeno, e quello che odono, ma ancora gionto con questo dicono quello che con la loro malignità presumono di indouinare. Non si può già far di meno che essendo gli huomini humani, non habbiano ancor qualche effetto humano con essi loro, come sarebbe per modo di dire, qualche uolta inciampare nel peccato della carne, discordarsi in quello della gola, hauer poca consideratione ī quel dell'accidia, assicurarsi in quello dell'auaritia, lasciarsi uincere da quello dell'ira, gon-

fiarsi

fiarsi di quello della superbia, se per disgratia adunque un'huomo si compagna con chi tenesse tutte queste male parti, e li secreti di ciascuno li facesse anchor sapere, che altra cosa ne può sperare che accendere un foco nella sua fama, & mettere una peste nella sua casa. Per quello ch'io ho udito, ueduto, letto, e anchor prouato, io dico & affermo che non ui è pane cosi male speso, come quello che si dà allo seruitore che non tiene secrete le cose che egli sa del suo Signore, & si può dire che questo tale non è seruitore che lo serui, ma solamente traditore che lo uende. E di tanta importanza alli serui delli Re, il celare, e'l non discoprire cosa alcuna delli secreti del suo Prencipe, che ogni uno deurebbe imaginarsi che quando il Re riuela qualche secreto, che egli non glielo dice solamente, ma che se ne confessa da lui. Li Prencipi essendo huomini come sono, & hauendo nel publico molte & grandi fatiche, non può egli eßere di meno se non che quando sono ritirati in secreto alcuna uolta non giuocano, parlano, burlano, sospirano, ridono, si sdegnano, minacciano, & accarezzano, le quali cose auenga che si faccia dinanzi dalli seruitori loro, non hanno però a grado che se publicano nel conspetto de loro sudditi, & nel uero essi tengono ragione, per che gli huomini graui e d'auttorità, ne perdono il credito loro facendone cose graui, ne costumi forestieri usando, ma si bene lasciandosi uedere in fare qualche leggierezza, & qualche burla, anchor che picciola fuße. Non solmente li fauoriti, ma anchor li famigliari che fanno residenza nel palazzo, non denno ne dire, ne discoprire cosa alcuna di quelle che loro ueggono fare

al Prēcipe, perche ponno ben'essere certi che maggiore noia riceue il Re sapendo che soi seruitori, e famigliari dicono ad altri le cose che egli fa stando nella sua camera, che nō sente per quello che'l Tesorieri, ò spenditore, o pagatore li robba. Fu detto una uolta à Dionigi Siracusano che Platone lo staua aspettando alla porta, e subito egli mandò a lui Brias suo cameriere fauorito a intendere quello ch'egli uolesse, e Platone dimādò a Brias quello che facesse Dionigi, à cui egli respose, che se ne staua ignudo sopra una tauola a giacere, il che saputo per Dionigi, s'accese di tanto sdegno contra Brias che subito commesse, che li fosse tagliato il capo, dicendoli prima queste parole. Io uoglio come traditore farti tagliare il capo, poscia che tu sei stato cosi ardito che habbi hauuta presuntione di palesare i secreti della mia camera, perche io non ti mandai à Platone; perche tu li dicessi quello che io faceua, ma solamente perche tu li dicessi quello che egli uoleua da me. Li famigliari delli prēcipi, ancor che da tutti hanno da guardarsi di non publicare alcuna delle cose secrete che essi sanno, maggiormente denno essere auertiti di non farlo con le donne, anchor che fussero le moglie medesime, perche le donne quanto son buone per hauere cura della robba e per diuenir ricche, tanto sono pericolose per fidarle mai alcun secreto. Auenga che una sappia che à lei l'importa l'interesse della uita, l'honor di suo marito, de suoi figliuoli, la robba, de suoi parenti la fama, e de la republica la pace, ella ne potrà bene morire piu tosto, ma non che gia mai resta di palesare il secreto che ella saprà, e non per altro rispetto molte uolte riuelarà una donna un secre-

to, che per dare ad intendere à gl'altri che l'odeno ch'el la comanda à suo marito. Io non uoglio parlare homai qui di questo soggetto, perche se io consentissi alla penna farei l'ufficio suo, io hauerei ritrouato della calce, e de mattoni per fabricare una torre molto alta. Finalmente, dico per ultima cosa, che io conseglio, essorto, e prego tutti li famigliari delli Re, che nelli secreti reali che sanno, non si confidino di palesarli ad alcuno per amico fidele, ne per stretto parente che li sia, perche si ponno tener per certi, chè poscia che'l fauorito non tenne celato lo secreto comandandoglielo il Re, che molto meno lo terrà un suo amico per prieghi ch'egli li faccia. Tu non puoi guardarti di dire un secreto, nelquale consiste tutto il fauore, e la uita, & ti pensi che uno altro il debbi fare, ilquale ne riceue palesando l'honore, e credito.

Come li fauoriti delli Prencipi, debbono principalmente sopra ogn'altra cosa far professione d'huomini veridici, ne mai per oro del mondo dire vna cosa per un'altra. Cap. XX.

EPimenide filosofo fu ricercato dalli Rodiani, che egli uoleße dirli, che cosa fuße in effetto questa uirtù, che si chiama uerità, à quali egli rispose così. La uerità è la cosa, dellaquale, piu che di un'altra i Dei ne fanno professione, e la uirtù sua scalda i cieli, alluma la terra, mantien la giustitia, gouerna la republica, non comporta in se alcuna cosa trista, e rende chiare, e certe tutte le cose dubbiose. I Corinti dimandarono à Chiglio filosofo, che cosa fusse questa uerità, ilquale

gli rispose. Essere un pegno sicuro, che mai non uien meno, un scudo, che non si può passare, un tempo, che mai non si turba, un'armata, che mai non perisce, un fiore, che mai non si secca, un mare, che mai non teme fortuna, & un porto, nelquale mai alcuno non pericola. Fu ancora richiesto ad Anaßarco filosofo dalli Lacedemoni, che lor doueße dire quello che si fusse uerità, ilquale li rispose essere una salute che mai non s'inferma, una uita che mai non ha fine, un siropo che risana, ogn'uno, un sole che mai non tramonta, una luna che mai nõ patisce eclissi, una herba che mai non si perde, una porta che mai a niuno si chiude, & un uiaggio pe'l quale mai non si stanca. Fu dimandato ad Eschine medesimo, ilquale disse, la uerità eßere una uirtù, senza laquale la fortezza infame, la giustitia saguinosa, l'humiltà traditrice, la pacienza simulata, la castità uana, la libertà presa, e la pietà superflua. Farmachio filosofo ricercato di questo dalli Romani, rispose loro essere il centro, nel quale tutte le cose riposano, la carta del nauigare, con laquale tutti i marinai si gouernano, la sapienza con laquale ogni uno si sana, e si rimedia, un'altezza in cima dellaquale ciascuno riposa, & una luce con laquale tutto il mondo s'alluma. Amici ueramente doueuano essere questi tali della uerità, poscia che la sublimarono tanto, e li posero tanti, e cosi rari, & eccellenti titoli. Ma lasciamo hora da parte i filosofi, iquali ne dissero tutto quello che ne sapeuano, e diciamo chi fu quello, che eßaltasse piu mai questa uerità di quel uerbo diuino, unico figliuolo del padre, e uero specchio della eternità, ilquale essendo nel cospetto di Pilato non disse io

sono

sono prudenza, ne giustitia, ne castità, ne patienza, ne humiltà, ne carità, ma solamente disse io sono uerità, per darci ad intendere, che ogni creatura può hauer parte questa uerità, ma Christo mio Signore non ui tiene egli parte alcuna: perciò che egli solo è la istessa uerità. O quanto è desiata questa uirtù, & come da molti pochi, anzi da rari è osseruata: perche in effetto ella non è altra cosa, che un segno, nelquale tutti i buoni tirano con gli occhi, & tutti li cattiui perdono la uista. L'Imperatore Augusto nel trionfare che egli fece di Marcantonio, e di Cleopatra sua amica, condusse a Roma un Sacerdote Egittiaco, huomo di sessanta anni, di cui si hebbe nuoua certa, che in tutti i giorni della uita sua egli mai non haueua detto pur una sola bugia, per doue fu concluso nel suo Senato, che subito egli fusse fatto libero, & creato sommo Sacerdote nel tempio, & li fusse parimente dedicata una statua fra li famosi huomini antichi. E Spartiano narra, che al tempo di Claudio Imperatore, passò di questa uita un Romano che haueua nome Panfilo, di cui fu approuato chiaramente, che in tutta la uita sua non hauea egli mai detta una sol uolta il uerò; ma sempre buogia, per doue l'Imperatore comādò che non li fusse data sepoltura al corpo, che li suoi beni restassero confiscati alla Republica, che la sua casa fusse rouinata, & la moglie, & i figliuoli fussero banditi di Roma, acciòche di animale cosi uelenoso non ne rimanesse memoria nella Republica. Nel tempo che questi duoi effetti successero erano mortali nimici i Romani, & li Egittiachi, per doue si può uedere quant'è potente la forza della uerità, poscia che Roma

pose una statua à un suo nimico, per essere huomo uerace, e priuò della sepoltura un suo proprio figliuolo, per essere bugiardo. Vn'huom uerace in ogni luogo ch'à lui sia piu agrato può liberamente andare, e pratticare cõ tutti, e non dubitarsi ch'alcun l'accusa, e può ancora sicuramente riprendere ogni uno, finalmente io concludo ch'egli puo sempre senza timore niun parlar nella presenza di tutto'l mondo, e andarsene co'l uiso scoperto in ogni luogo. Per far una elettione d'un'amico, nõ ha egli da cercare se quel tale è prudente, giusto, casto, sollecito, coraggioso: ma solamente s'egliè huomo di uerità, & essendo cosi, è manifesto segnale, ch'in lui regna ogni uirtù, e bontà. Helio Spartano nella uita di Traiano narra che cenando egli una sera si uenne a contendere per coloro, che stauano alla sua tauola della fideltà de gl'amici, e delli nimici, a quali disse queste parole Traiano, nõ ricordandosi di hauere mai in tutto il tempo della uita sua hauuto alcuno amico, che non fusse buono, sincero, & leale, a cui ricercarono essi, che loro piacesse di dire la cagione di questa sua cosi buona uentura, a i quali egli rispose. La causa perche io sono stato fortunato in ciò è, perche mai non uolsi per mio amico huomo, che fusse auaro, ne bugiardo: percio che in colui, nel quale regnano e la uaritia, & la bugia, non puo mai eßere uera, ne perfetta amistà. Molto si debbono affaticare gli huomini da bene per dire, & per trattare sempre il uero, & se questo non lo uolessero fare per conscienza, che hauessero, faccianlo almeno per fuggire la uergogna, che poi loro ne segue: perche non si puo fare maggior scorno, ne dispiacere à

un'huo-

un'huomo, che'l farli conoscere il uero da una buggia, che egli habbia detta. Vediamo che se fino un fanciullo uien colto in qualche bugia, che di uergogna li si cangia tutto il colore, hor che adunque crederemo, che debbi fare un'huomo, ilquale gia habbia tutto il uolto pieno di barba. Molte uolte mi dò a pensare, quanto è lo affanno, che sopporta tuttauia un Mercante per non essere tenuto bugiardo, e questo non fa egli per altro effetto, che per non perdere il credito; ma li huomini, che in uero fanno professione di buoni, & uirtuosi, non fanno di questa maniera, non parlo io di coloro, che in effetto sono buoni, e uirtuosi, ma di coloro, che si credono di essere, i quali non fanno piu conto di dire una bugia, che farebbeno di perdere un grano di faua, per doue si puo chiaramente conoscere, che un Mercante tiene in molto maggior stima la robba, che non fa un bugiardo l'honore. Non è alcuna cosa, nellaquale uediamo patire maggior pericolo la uerità di quello, che faccia in una lingua, che mai non si stanca, ne satia di parlare, perche cosa impossibile è, che un'huomo che ragiona troppo, non menta in qualche parola. Tutte le cose non consistono piu, e meno in altro, se non come la persona s'auezza a loro, s'usano di mangiar poco, con questo se ne partimo da tauola, s'a dormire, il medesimo facciamo da letto, e s'à mentire troppo spesso, con questo se ne uiuiamo ancora, di maniera, che si trouan molti huomini, i quali cosi come hanno fatto habito di mangiare ogni giorno, l'hanno cosi ancor fatto di mentire ogn'hora. Diciamo un poco, quale sia la maggiore, e piu perfetta cosa di questa uita, laquale essẽdo un'huomo uiuo

egli possa godere. Io per me ardirei di dire, ella non è la nobile parentella, ne il fauore, ne il grande stato, ne la salute, ne la ricchezza; ma che solamente egli è l'honore, ilche non ponno mai conseguire gli huomini bugiardi, perche essi non sono creduti in cosa, che si dicano. Che fama, ne che credito, ne che honore, ne che stima, ne che bene può egli tenere colui, dalla cui bocca non esce mai altro che bugie? L'huomo che non è di uerità, non merta, ch'alcun si fidi di lui, ne trattando negotij con lui, gli confidi cosa alcuna nelle sue mani, ne che meno alcuno bene gli uoglia; ma solamente come infamatore della nostra fama doueressimo prohibirli, che piu non conuenesse con esso noi. Annibale che fu si gran Prencipe delli Cartaginesi, e fu cosi ardito nel cominciare le guerre, cosi corraggioso nel lo essercitarle, & cosi fortunato nel uincerle, uiene nondimeno da Tito Liuio biasimato per maligno, & per spergiuro: perche egli non daua mai alli suoi amici quello che loro prometteua, ne mai osseruaua patto, ne capitolo, che con gli nimici facesse. Non fu già tale Gneo Pompeo, figliuolo che fu del gran Pompeo, co'l quale cenando una sera con esso lui nel mare Ottauio, e Marc'antonio suoi nimici mortali, Menedoro Capitano della sua armata gli mandò a dire, che quando gli fusse piacciuto, haurebbe spiegate le uele della naue, e mandatone a fondo del mare quei due Prencipi, a cui rispose Pompeo. Dirai a Menedoro mio Capitano, che s'io fusse lui, si come egli è, ilquale mai non conobbe uerità, io haurei già fatto il parere suo; ma se egli fusse Pompeo, come io sono, che con tutti osseruo sempre lealtà, non

gli sarebbe mai uenuto tal pensiero nell'animo. Parole furono ben queste degne à punto di tal Prencipe, figliuolo di si grande huomo. Herodoto narra, che gli Egittiachi, quando pigliauano nuoue amistà fra loro, ouero partoriuano alcuna liga con forastieri, legauano le dita grosse delle mani di questi, con quelli di quel l'altri, & subito li si dauano con una ponta in ciascun di loro, & il sangue, che ne saliua, il leccauano l'uno à l'altro con la lingua, uolendo inferire, che piu tosto haueuano da perdere tutto il loro sangue, che mai uenirsi meno, & mentirsi l'uno all'altro. Che cosa è di uedere un'huomo giurare per il sepolcro di san Vicenzo, per nostra Donna di Guadalupe, per li corporali di Daroca, per Santo Giacomo di Galitia, & per la croce di Carauacca, & non per altra cagione fa egli questi giuramenti, che solo per farsi credere vna molto gran bugia, laquale si dourebbe tanto men credere, quanto ella ne uà piu piena de giuramenti. E certa regola, la quale in pochi erra, se bene ui poniamo mente, che ogni uolta, che un'huomo cerca di fare credere per uera una cosa, ch'egli si dica, e con giuramento s'affatichi di farlo, dà manifesto inditio, che ella sia una bugia molto pensata. E cosa degna da uedere un'huomo uerace, & un bugiardo contendere insieme sopra qualche causa, perche il uerace non dice piu oltre che dire, certamente amico, che questa cosa è cosi come la ti dico o, e l'altro per diffendere la sua bugia, inuocarà quanti santi sono nel cielo, e quante reliquie sono nella terra, di maniera, che si puo dire, che per diffesa del uero basta à stare fermo in piedi; ma per quella della bugia, è dimestie-

meſtieri riuolgere tutto il mondo. Quello ch'io farei s'io foſſi Prencipe ſarebbe, che per priuare di fauore un fauorito, e per licentiare un ſeruitore, & per togliere ad un altro l'officio, e per diſgradare della caualleria un caualiere, e per non dar piu credito, ne fede ad un'altro, io non cercarei altro maggiore teſtimonio, che per prouarlo ſolamente s'egli fuſſe buggiardo. I padri alli figliuoli, li amici a gli altri amici, li Signori alli ſeruitori; terrei per minor male, che perdonaſſero loro piu toſto, qualche fragilità, che diſſimularli mai alcuna bugia: perche pur finalmente co'l tempo ſi tagliano l'ali alli peccati; ma il mentire, è di conditione tale, che quanto piu l'huomo ſe inuecchia, tanto maggiore forza e potere prende ſopra di lui. Non baſta a uno l'eſſere ſolamente libero da queſto uitio, ma gli è meſtieri ancora fuggire, e ſequeſtrarſi in tutto dalla conuerſatione di coloro, che ſono inuolti in queſto errore, perche auiene molte uolte, che quando uno uuol di ſubito mentire, e dire una bugia grande, acciò li uenga dato maggior credito, darà per teſtimonio uno amico ſuo dicendo il tale lo sà, ò ui fu preſente, ſi come io, e quelli ch'odono queſte coſe, e ſann'il uero, tanto biaſimano lo amico di colui, anchor ch'egli ſia innocente, per eßere adduto in teſtimonio, quanto fanno il bugiardo medeſimo. Io mentirei s'io negaſſi di dire che una uolta ſtando in corte uno amico mio diſſe a certi caualieri che egli haueua nauigato in una fuſta fatta tutta d'un legno di cinnamomo, ne ſi contentò di dire queſto ſolamente, che ui aggionſe anchora io eſſere teſtimonio del tutto, per doue non uolendo io in preſentia di coloro farlo parere bugiardo, recai materia a gli altri

di far tenere me. Vn'altra uolta anchora, che io ne andaua alla corte a predicare, e perche patiua un poco de la podagra, me ne giua sostenendo con una canna, il medesimo disse a certi prelati, che erano nella capella, che egli mi haueua donata una canna, laquale dall'un nodo, all'altro teneua tre buoni bicchieri di uino. Da questo ch'io dico si può conoscere, che uergogna reca a un' huomo uirtuoso l'essere amico d'un bugiardo, che a dire il uero io era gionto a tale con quello amico mio, che io nõ sapeua piu che fare mi douessi, se non fuggire di doue egli parlaua: perche di tutto quello che egli co'l mio testimonio approuaua in publico, me n'andaua io poi ad iscusare in secreto. Ma tornando al caso nostro, diciamo, che molto lontano ha d'essere dalli famigliari delli Prẽcipi questo si abomineuole errore della bugia: percioche se un Cortegiano, o un plebeo dice una cosa per un' altra, non è altro che semplice bugia, ma dicendola un fauorito è spetie di tradimento. Fra Iddio, & il peccatore è mezzano il sacerdote, e fra il Prencipe, & il negotiante, il fauorito. Se adunque questi tali sono doppi nelle parole che dicono, i simulatori delle intentioni che hanno, come si perdonarà all'uno li peccati, e come s'ispedirà il negotio dell'altro. Ahi misero e infelice quel peccator che pone i suoi peccati nelle mani del sacerdote infame, e dishonesto; e parimente infelice, e misero il negotiante che commette i suoi negotij a ufficiale bugiardo. Sono molti ufficiali nelle corti de Prencipi, i quali dicono sempre di sì che ispediranno tutti li negotij, che a loro sono cõmessi, ma al tempo del negotiare poi, il tutto si risolue in fumo, & essi tengono questa ma

niera

niera di promettere à tutti,credendosi con le parole dolci che danno,d'acquistare tutti li cuori,& uoleri de gli altri,& non s'accorgono poi di quello che fanno, ne del errore,che pensano,perche in effetto minor male sarebbe per l'honore loro, che fussero tenuti per poco amoreuoli,che publicati per bugiardi. L'ufficiale della casa reale,ch'è sollecito,doppio,e bugiardo nelle cose,che egli negotia,haurà bene potere di sostenere,e se,e le cose sue, e d'intrattenere i negotij per qualche tempo, ma finalmente le sue fatiche s'hauranno da uedere,et egli è quello che tiene insieme chi saranno in un pōto persi in tutto. O quanti ho ueduti io nelle corti delli Prencipi, i quali gionsero à possedere molti beni della fortuna, e questo non per fatica, che durassero;ma per mille agabbamēti che usarono,non per meriti che haueßero, ma solamente per negotiare che faceuano, non per buona conscienza che tenessero, ma per gran sollecitudine che ui posero,non senza pregiuditio d'altri, ma si bene con molto danno del prossimo,non per uoler donare,ma con animo di guadagnare,non per bisogno necessario,ma per tenere ancor del superfluo,non per soccorrere alli bisognosi, ma solo per sodisfare alli loro ingordi appetiti,e non molto dopò li habbiamo ueduti morti, che li loro beni sono confiscati,li seruitori fuggiti,& i figliuoli perduti,di modo che di quà si perse la memoria di loro,e di là (uoglia lo Iddio) che l'anime non siano dannate. Ponno molto bene li cortegiani con il fauore acquistare di molto hauere,& i giudici robbando,& i dottori essendo falsi nell'auocare,& i caualieri diuenendo tiranni,& i mercatāti non dando le robbe à giusta misura,& i sollecitatori di-

cendo bugie; ma poi nel fine della giornata si ponno tener certi, che li padri non solamente metteranno le loro anime nell'inferno; ma che li figliuoli ancora perderanno la robba. Quello che in uero, e sinceramente s'acquista, con propria fatica, con intentione buona, con gelo santo, e con fin giusto, uiene scritto qui nella terra, e nel cielo uiene permesso, & confirmato, perche della robba guadagnata giustamente se l'huomo hebbe pẽsiero d'acquistarla, molto maggiore li tiene Iddio per conseruarla, & augmentarla. Ma seguitando pur tuttauia lo intẽto nostro diciamo, che l'officiale della casa reale si debbe risoluere d'essere sincero nelle attioni, et uerace nelle parole sue, e facendo cosi, sia egli sicuro, che sarà temuto per quelle cose, alle quali non consentirà, & amato per quelle che ispedirà, e sarà sẽpre udito in quello che li occorrerà di parlare, e rispettato in ogni loco, che si troui. A colui ch'è inquieto, bugiardo, & simulatore, non auengono questi effetti mai, anzi sono pochi quelli che il temono, molto meno quelli che l'amano, e rarissima quelli che l'honorano. Non potiamo però negar, che molti Cortigiani officiali, e ancor molti altri fauoriti della corte non siano seruiti, uisitati, rispettati, & accompagnati, ilche diciamo essere pazzia a credere, che li negotianti, che fanno, con questi tali questi effetti, il facciano per desiderio che habbino di seruirli; ma solamente il fanno per ispedir piu tosto i negotij loro. Che questo che io dico sia uero si uede chiaramente, perche subito che il negotiante ha spedito le cose sue, non solamente, non accõpagna piu l'officiale, ma ancora al tẽpo, che se ne uuol partire, non uà altramente a pigliare licenza da lui.

Se intieramente sapeßero tutti quelli che hanno carico d'officio di grado, e di molte ispeditioni, & insiememente sono bugiardi, quali sono le cose, che si dicono, e sospettano di loro, è impossibile che fuße altrimenti, o che essi non cangiassero uita, o non rifiutassero l'officio, perche udirebbono, che sono chiamati bugiardi, inquieti, traditori, pergiuri, rubbatori, uitiosi, & auari, e quello che è peggio di tutto è, che a loro, che uiuono, uiene da te mille querele, & alli padri, che già sono morti, dissotteranno l'ossa. Dice un prouerbio commune che da tali stati procedono tali effetti, così al proposito nostro potiamo dire, che gli officiali dallo esser bugiardi solamente ne guadagnano questi nomi. Aggiongendo ancora alle cose dette, quello che uogliamo dire, diciamo, che gli officiali, che sono in effetto della maniera c'habbiamo detto di sopra, nõ fa di mestieri, ne che alcuno gli accusi, ne che meno li castighi, perche un giorno uerrà tempo, che s'intrometteranno in così profondo mare di negotij, che poi non potranno far di meno di non affocaruisi dentro, o di non condurcersi al porto de' loro nimici, di modo, che li loro tristi fati permetteranno che essi medesimi sieno il castigo di loro istessi. Pregamo coloro che leggeranno questa parola, che la uogliano molto bene ruminarla nelle menti loro, e considerarle sopra: perche per lei si tratta d'un soggetto molto raro, e morale, che non sarà così d'ogni huomo inteso, che non l'habbia prima in qualche parte assaggiato. Helio Spartano dice, che fu già in Roma un Senatore chiamato Lucio Torquato, ilquale era naturalmente huomo solleuatore di genti, inquieto, simulatore, bugiardo, e seditioso,

di cui uenendo referto a Tito Imperatore, che egli molto sinistramente haueua fra lui, & il popolo messo male, rispose a coloro, che glielo dissero in cotal guisa. Non si cura alcuno, ne di riprenderlo, ne di castigarlo, ne di ammonirlo, ne di minacciarlo, perche egli è in ogni modo tanto maligno, ch'io spero nelli Dei, che un giorno la medesima sua conditione cattiua farà la uendetta delle offese, ch'egli m'ha fatto. Fu in uero gran cosa, che questo Prencipe non uolesse d'una ingiuria di tanta importanza pigliarne altra uendetta, che rimettere solamente il tutto a quella, che n'aspettaua di uedere dalla sua pessima natura, e certamente se bene si considera il negotio, egli hebbe ragione di farlo, perche un tristo tiene questa conditione, che dopò ch'egli ha cominciato a far male, non cessa mai di far ogni dì peggio (s'alcun buono per pietà non lo disuia) fin tanto, che senza auedersene punto finiße in tutto di perdersi di maniera, che si può dire, che un cattiuo è proprio come la candela, laquale dopò che è accesa, non cessa mai d'ardere tanto, ch'ella medesima per se steßa si consuma. Nelli grãdi, e graui negotij sogliono alcuna uolta quelli che ui tẽgono mano equiuocare una cosa per un'altra nel parlare, & fare qualche promesse finte, e questo piu tosto con animo d'intrattenere li negotianti, che per ingannargli, ne dirli bugie, il che non dourebbono non solamente farlo, ma pur pensarlo. Quando sarà parlato ad alcun fauorito sopra qualche negotio, consideri molto bene s'è cosa, che possa recar noia al Prẽcipe, perche è di mestieri di essere molto auertiti di non dire alli Prencipi, e seruitori loro, le cose che sanno non esserli caro d'udirle; ma

solamente

solamente quello che gli è necessario di sapere, e di prouedere, perche d'altra maniera facendo, non si perde per altro le Republiche, che p non lasciarsi i Prencipi ingãnare di molte cose false, che loro sono dette. Vno de' primi gradi di tradimento è, che un Prencipe palesi a un suo fauorito tutti i secreti del cuor suo, e che dopò egli inganni lui sempre con le parole, che li dice. Per niuno grand'amico, che li sia, ne in tempo niuno ha mai il fauorito da dire, ne da far creder al suo Prencipe una cosa per un'altra, perche dopò che si uiene in cognitione del uero, non basta dire al Re d'hauerlo detto solamente per sodisfare all'amico suo, perche il Re sempre li dice, che egli nõ l'ha fatto per altro rispetto, che per ingannarlo. Sono cosi delicate le conditioni delli Prencipi, che osano di dire, e di consigliare coloro, che sono famigliari i fauori loro, che con tanta uerità, e tanto rispetto si sforzano di parlarli, anchor che in secreto si trouassero beffar insieme come sempre uolessero, ch'essi li giurassero le cose, che li diceßero. Sempre colui ch'è amico della uerità, & anchora della giustitia, e ch'è della giustitia, l'è della Rep. e chi è della Republica è sempre dotato di buona conscienza, e chi ha buona conscienza, per conseguente è anchor di buona uita, e parimente chi è di buona uita, è di buona fama, questo diciamo acciò ogn'uno sappi che chi è di buona uita, è di buona fama, anchor che non neghiamo, che li suoi nimici non possino a tutte l'hore parlare sinistra mente di lui, diciamo però che no'l ponno, ne mordere, ne dannarlo mai. Con l'huomo che nell'opre sue è honesto, nelle parole costumato, nella condotione chiaro, da tutti bene amato, e da tutti ben ueduti,

&

& hauuto in buon credito, pazzo sarebbe colui, che presumesse di diuenirli nimico. In non piccolo pericolo s'assicura colui, che osa di essere concorrente, o riuale d'un uirtuoso: perche dourebbe credere, che pigliandola con un tale, non l'ha d'hauer con l'huomo solo, ma cō la uirtù, che regna in colui, e l'huomo, che cosi liberamēte ripugna alle cose della ragione l'insegna, dimostra chiaramente d'essere tutto di maledetta radice, e di distruggersi tutto nella superbia, e perche non ui resta cosa di che non parliamo, e non auisamo li cortegiani, & i fauoriti. Diciamo anchora che molti officiali cortegiani sogliono molte uolte procurare di dare de gli offici del Regno hor a lor seruitori, hor a parenti, & hor ad amici, i quali erano in effetto cosi inetti, che ne allhora haueuano alcun merito in se per hauerli, ne dopò hebbero destrezza, ne sapere per amministrarli, & a questi tali nō danno li offici per conoscerli saui, ma solamente perche sono molto importuni, e fastidiosi. Assai dispiacere è di scriuerlo, e molto maggiore di uederlo, che già non si dāno piu gli offici per il bene della republica, ma solamente per leuarsi ogn'uno li stimoli delli fastidiosi della sua casa. Ma andando poi piu oltre il tempo, puo di leggieri auenire, che li primi giudici uorranno un dì, ò mutare ad altro luogo, ò toglere in tutto ad uno di questi officiali l'officio, nelquale già s'era molto bene accommodato, e quando pur in tal caso questo succedesse, guardisi il fauorito molto bene di non contradirli punto, e di non pigliare la pugna di uolerlo difensare credendosi acquistarne maggior honore, perche minor male sarà, che colui ne perdè l'officio, che perda egli il credito. Si do-

S urebbo-

rebbono contentare gli amici delli prencipi, & i seruitori delli signori, & i parenti ḋ gli officiali, che cō molta traditione li procurano gli officij che tengono, senza uolere poi che diffendano gli errori che fanno. Perche le opere d'uno si publicano in effetto d'essere triste, e cattiue, non bastaranno mai le parole d'un fauorito a farle diuenir buone. Finalmente diciamo a ciascuno fauorito d'un Prencipe, che se Iddio trouarà purità nella sua anima, la republica, giustitia nella sua casa, & il Re uerità nella sua bocca, e nel cuor suo fideltà, & i buoni trouaranno gratia nel suo fauore, & i maligni non pigliaranno orgoglio dalle forze sue, & li poueri si lodaranno di riceuere buone opere da lui, fin'hora io l'assicuro, e di mia mano gli ne faccio una fede, che non si dubiti mai, ch'Iddio l'abbandoni, ne che huomo alcuno l'offenda, ne che mai li seguiti infamia alcuna, ne che fortuna mai l'abbatta, ne che il Re suo Signore mai si priua di lui.

Il fine del libro.

Tauola del presente libro.

Finisce la tauola.

COMINCIA IL PROLOGO DELL'AVTORE, indrizzato al Serenissimo Re di Portogallo, nel quale pone molte buone dottrine, e tratta di assai notabili historie.

PROPONE L'AVTORE.

PLVTARCO nel Libro di Curiosità uitanda, narra che in Atene s'incõtrò a sorte un Greco cõ un Egittiaco, ilquale portaua sotto la cappa alcune cose celate, e coperte, e come egli dimãdasse che cosa fusse quello che portaua, le rispose, e ꝑ q̃sto rispetto è coperto, acciò che tu nõ sappi. Solone Solonino, comandò nelle sue leggi a gli Ateniesi che ogn'uno fusse obligato di tenere li battagli di ferro alle porte delle case loro, e s'alcuno intraua nell'altrui case senza prima picchiare col battaglio, li fusse dato la medesima pena, che si costumaua di dare a colui che robbasse la casa, fu una legge fra gli Ateniesi molto usata, e guardata, occorrendo che qualche pelegrino che uenisse di paese lontano, o forestieri, e capitaße nelle loro terre non ui fusse alcuno che osaße ricercarli di doue egli ueniße, e che egli era, ne quello che cercasse, sotto pena di frustare colui che lo richiedesse, e di bandire colui che lo dicesse, la fine per laquale li antichi fa-

ceuano queste leggi, fu per uietare a li huomini il uitio della curiosità che è di uoler sẽpre spiare e sapere gli effetti dll'altrui uite, nõ riguardãdo alle sue proprie, e che sia uero che niuno tiene la uita sua cosi costumata et amendata che non si truoui cagione in lei che meriti castigo; il principal uso delle genti, e nelquale occupano la maggior parte del tẽpo loro, è il cercare e dimandare quello che fanno li uicini loro, con chi s'intẽdeno, e con chi pratticano, di che uiueno, doue uãno, ò doue entrano, e in che cosa pensano, e nõ contenti solamente di ricercarlo, presume ancor de indouinarlo, uedrete qualche fiata alcuni huomini cosi determinati, ò per dire meglio di cosi poca cõscienza che giurano e pgiurano che'l tale gode dell'amicitia, e amore della tal donna, q̃sto odia quel l'altro, e quello ha fatta lega cõ questo, e se si cõgiurasse poi ch'egli dicesse ciò che ne sapesse, rispõderebbe che di scienza certa nõ lo sà, ma che lo presume indubitatamẽte, perche piu tosto, e leggiermente il cielo potrebbe cadere, che mai egli errasse di pẽsiero che li uenisse al cuore, si loda grandemẽte, e mai nõ cessa di lodare Plutarco di Aulo Gellio, e Plinio del buon Romano Marco Portio, pche alcuno mai nõ lo udì ricercare che noue fussero a Roma, ne come le gẽti uiuessero nelle loro case, ma solamẽte parlaua egli in quello che conoscea eßere bene della republica, ò ueramente rispondeua a quello che alcuno li diceua. Il diuino Platone scriuendo di Dionigi Siracusano narra cosi, l'huomo curioso di sapere le uite & li fatti de altrui, è piu amico delli suoi nimici, che egli non è di se medesimo, perche subito muoue la lingua a dire del nemico tutte le cose mal fatte ch'egli ope

ra,

ra, & mai da se nõ conosce il male che egli cõmette. Homero, Ennio, Xãtippo, e ouidio, che famosi poeti furono, contano che nell'altro mondo nõ uiddero mai tormentare tanto alcuni come si faceua li maladetti Titio, e Tantolo, Issione, Sisifo, e Panteo, e non perche essi fussero piu peccatori di molti altri, ma perche s'affaticaro in essere piu curiosi, che non faceuano altro che cõmouere le republiche, & in sapere le uite di tutte le genti. Socrate Filosofo come egli intraua nella sua accademia et ascendeua la catedra ꝑ legger, la prima parola che diceua uoltatosi a discepoli, era questa, che si dice del maestro? & essi li rispondeuano subito, che si dice de discepoli, e si faceua questo in tal maniera che ricontauano tutti gli errori, e peccati cõmessi quel giorno, e s'auisano de quali fußero stati notati dalla republica in minore errore ueniressimo, e minori eccessi cõmetteressimo se uolessimo parimente fare il costume che Socrate faceua, e humiliarsi a ricercare di no q̃l che egli di se faceua, perche poscia che gli huomini nõ mirano q̃llo che essi fanno, deurebbono almeno inuestigare quello che altri sẽteno di loro, ꝑ libero che foße ũ caualier, e ꝑ dishonesto un plebeo, se uoleßero mettersi ĩ cuore di lassarsi auisare, e fußero patiẽti in lassarsi honestamẽte riprẽdere, è impossibile che ꝑ uergogna nõ amẽdaßero quelle cose che hoggi non lassano di fare per alcũ zelo di cõsciẽza, Archidiano che fu molto famoso Re delli Sparti, ricercò a Piãdro filosofo che li dicesse quale fusse la cosa piu difficile all'homo da operare, a cui egli rispose. Niuna cosa è piu facile all'huomo che il riprẽder altri, ne piu difficile che il lasciarsi riprẽdere. Quãto sia uero q̃llo che questo

filosofo disse, nõ è di mestieri che la mia penna lo scriua, poscia che ciascuno lo conosce, pche in effetto sono infiniti quelli che hãno maniera da riprẽdere altri, ma p esse re ripresi se ne ritroua pochi che habbino humiltà. E Peneto che fra Tebani fu molto chiaro filosofo, non potè egli essere ne annouerato ne cõdennato cõ gli altri curiosi e malitiosi, ilquale hauendo già come filosofo uiuuto trenta anni nelle academia di Tebe, uenẽdo da alcũ biasimato pche egli nõ riprendeua li peccati che uedeua cõmettere, rispose, come io conosca nõ essere peccato ĩ me, allhora cominciarò di riprendere, fu questa ueramente risposta da notarsi, e degna di seguirsi, pche se ogni uno prima uolesse essere giudice di se medesimo, et essaminare la conscienza sua, forsi che egli saluarebbe colui che prima accusaua, e cõdãnarebbe se medesimo della detta accusatione. Quando Platone si partì di Sicilia per tornare in Grecia li disse il Tiranno Dionigi, doppo che tu serai gionto fra filosofi di Grecia, ò quanto male dirai e di me, & della mia tirannia, a cui egli rispose. Nõ ti dubitar Dionigi che io ne parli, ne che gli altri filosofi ascoltassero, perche sono cosi bene costumati & occupate le academie di Grecia, che non le resta tẽpo da dire pur solamente una parola otiosa, & disse ancor piu oltre, hai da sapere se tu non lo sai Dionigi che tutta la grandezza della nostra filosofia è, a persuadere, & consegliare gli huomini che ciascuno sia giudice di se medesimo, & non si curi d'infamare ne di riprendere la uita d'altri: Filippi de Poeta che fu il primo inuentore delle comedie essendo amico e fauorito del Re Lisimaco, auẽne che un giorno il detto Re li disse, che desideri tu ò Fi-

lippide hauere delle mie cose che io te ne darò uolōtieri, a cui egli rispose, la maggior gratia che tu mi possi cō cedere è, a nō farmi partecipe d'alcuno tuo secreto. O alta e molto degna risposta, laquale sarà da molti letta et da pochi intesa, ꝑche se questo filosofo non uoleua sapere li secreti del Re, molto meno haurebbe uoluto sapere quelli delli uicini suoi, posto caso che à ragionare delle uite altrui, et cercare di sapere quello che si fa ꝑ l'altrui case sia in effetto grā curiosità, e quasi un ramo di pazzia, maggiormēte mi pare che sia quella di coloro che uogliono sapere le cose che li Prencipi e Regi fanno, perche solamente tutto quello che essi fanno, a noi sta bene di lodare, e di obedire a tutto quello che ci comandano.

Aggiunge ancora l'Autore.

APplicando le cose dette a tutte quelle che uogliamo dire hora, dico, Serenis. Prencipe, che a niuno piu ueramente si ponno cōmodare ch'à me, e niuno ne merta perciò piu degnamente d'esser condennato ch'io mio faccio, perche nō contento di riprender i cortegiani con le mie prediche, io m'istimo d'essere anco satirico et aspro nelli libri che compongo, ò s'io sapesi cosi bene emendare quello che faccio, com'io so dir quello che gl'altri deono fare. Ahi misero me, ch'io aponto mi trouo essere alla guisa delle pecore che spogliano se medesime per uestire altrui, come gl'uccelli, che pascono i figlioli che dopò sono mangiati d'altri, come le campane che chiamano gl'altri a messa, & esse mai non ui uanno, uoglio perciò inferir che co'l mio predir, e co'l mio scriuer insegno à molti il camino, dalqual son'io disuiato, ha da sap. uostra sig. molt'alto Prencipe che nella maggior

ni dotti, leggeſte alcuni libri buoni, forſi che mancareſte di molte piu fatiche, e non cadereſti in tanti errori come fate, ma come il uoler uoſtro è tanto libero, e la libertà uoſtra tanto grande, non hauete mai gratia di conoſcere il danno ſe non quando è diſperato di rimedio. Tenete ſignor fama di buon Chriſtiano, di Prencipe giuſto, di Re uirtuoſo, di ſignor ſauio, e di huomo pietoſo, e ſe gionto con queſte parti, ui laſciate conſegliare, e ui contentiate d'udire i pareri, i diſcorſi altri, ui collocaremo noi altri hiſtorici fra li maggiori monarchi del mondo, perche ciaſcuno che conſeglia bene il ſuo Prencipe e ſignore, ſi puo ben dire che maggior ſeruigio li fa che colui che le appreſenta un qualche notabile ſeruigio.

Non lodo il caualier che perde la uergogna, ne'l ſeruitore che ſcioglie il freno alla penna, ne al predicatore che lo ſcioglie alla lingua, come à ſcriuere & à dire parole di uillania alli Prencipi, e contra di loro, perche ſi cõcede bene auiſare de gli errori li Re, & li grã ſignori, ma non ſi conſente però che ſi debbia riprendere; quando il Re Dauid commeſſe l'adulterio con Berſabe, e l'uciſione di Vria, non fu ripreſo dal Profeta Natan in publico, ne'l uolſe egli dishonorare in faccia di tutto'l popolo, anzi li diſſe in ſecreto coſi dolci parole, e lo conuinſe con tante buone ragioni, che egli ſubito conobbe l'errore ſuo, e cominciò a farne penitenza. E tanto grande l'auttorità del prencipe, ch'egli aſsolutamente ci puo eſortare, auiſare riprendere, e caſtigare; e quella di noi altri non uale piu che per auiſarlo, e conſigliarlo: e perciò per coſa del mondo non ſi dee far perdere la uergogna à un Prencipe buono, ne mai leuarli obedienza: tut-

te le cose scritte di Catone Censorino, dello Imperatore Augusto, del gran Traiano, e del buon Marco Aurelio, narrano che per questo furono Prencipi cosi chiari ne loro fatti, e cosi amati da le loro republiche, perche teneuano sempre presso di loro non solamente chi li consegliaua di quello douessimo fare, ma ancora chi lo auisaua de gli errori che commetteuano. Il contrario di tutto questo si legge delli maligni tiranni, Bria Greco, Antenone Tebano, Falaris Agrigentino, e Dionigi Siracusano, i quali non uolsero mai ne dalli loro ufficiali essere auisati, ne da gli amici consegliati, non basta solamente che uoi prencipi teniate alle uostre corti huomini saui, quando non uogliate poi ualerui di loro consegli, perche uerreste ad esser à guisa d'una candela, quale dà lume à gli altri, & arde se stessa. Grauemēte e ripreso Saul dalla scrittura sacra, per non hauere egli creduto à Samuel, ne Re Acab, a Nicea, ne il Re Sedechia ad Isaia, ne'l Re Salmanasar a Tobia, ne la Reina Iezabele ad Helia, tutti questi santi profeti andauano e predicauano nelle corti de prencipi, la maggior parte de quali non solamente non li uoleuano credere, ma ancora li fecero uccidere. La maggior offesa che uoi Prēcipi potiate fare a Iddio è non ardire alcuno di uoi di considerar se medesimo, ne meno riprendere li suoi cortegiani, cosa che in uero non deurebbe ella essere giamai cosi che tanto è di mestieri di predicatore che riprenda li peccati, come della giustitia che castiga gli eccessi, mai nō si sarebbe il Re Filippo, ne il Re Demetrio impatroniti delli Regni di Grecia, se prima non hauessero acquistati li filosofi che la gouernauano, & con li loro buoni

con-

potente. Da indi in quà che io mandai in luce il mio molto famoso libro di Marco Aurelio, ho composti e tradotti molti altri libri & trattati, ma io affermo & confesso non essermi in alcuno mai tanto affaticato con il mio giudicio, ne mai mi sono valso tanto della mia memoria, ne mai addolcita tanto la mia penna, ne ornata mai tanto la mia lingua, ne usata mai tanta leggiadria come ho fatto in questo di uostra altezza, perche alli Prencipi siamo tenuti di parlarli humilmente, e di scriuergli con stile graue. Per essere adunque di cui era questa opera, ho molto auertito che ella uscisse delle mie mani ueduta, e riueduta, polita, e limata, corretta, e uera, saporita, e profitteuole, piaceuole, e graue, di maniera che non restasse in lei cosa da castigare, molto meno da riprendere, à chiunque si dice una cosa bassa, e sciocca, è uiltà grande, ma scriuerla ò dirla al Prencipe è viltà, presuntione, e pazzia, perche alli Prencipi si debbe parlare con timore, e scriuerli con amore. Il grande Alessandro non uidde, & non conobbe il poeta Homero, nondimeno fu tanto amico de' suoi scritti, che sēpre portaua nel seno la Illiade, e di notte la si teneua sotto il cappezzale del letto. Pirro Re delli Epiroti nacque ducēto, e uinti anni doppo la morte d'Eschine filosofo, & hebbe in tanto honore le sue opere che solamēte dell'oro di che erano fregiate le coperte de' libri delle dette ope, si sarebbbono potuto maritare molte orfanelle. Dal tēpo che morì Tito Liuio fino al nascere del buon Marco Aurelio passarono piu di cento, e uinti anni, nella fine delli quali comandò egli che per saluare le sue opere si facesse una coppa d'oro, e per sepelire le

sue

sue oßa un sepolcro de porfido. Hermogene filosofo, e il gran Re Demetrio giamai non si uiddero, ne conobbero insieme, per che l'uno dimoraua in Assiria, e l'altro in Grecia, nōdimeno Hermogene offerse molti libri al Re, & egli gli ne rese molte gratie, e doni, di maniera che la penna sola li rese entrābi cosi grand'amici insieme, come è solita di rendere altri la patria, tutte queste cose ho detto molto alto Prencipe, à fine che uostra altezza non habbia da tenere in poco conto quest'opera, non hauēdo alcuna cognitione di me, per eßermi io alleuato in Castiglia, ma s'io non sono uostro uassallo, mi glorio almeno d'eßere uostro seruitor, e se uostra Celsitudine tiene in tanta stima la mia dottrina, in quanto tengo io sua real persona, io mi rēdo certo che egli sarà uerso di me un'altro Demetrio, & io uerso di lei un'altro Hermogene, souenēdomi che uoi sete nepote di cui io fui seruitore, e che sete cugino di cui io son uasallo, giudico esser grande obligo il mio à douerli scriuere, e molto maggior gratie à degnarsi egli seruirsi di me, perche molto maggior fauore ci fanno li Prencipi quando ci mostrano l'amore che ci portano, che non fanno donandoci del molto che essi poßedeno. Se uostra altezza si degnarà leggere questa mia opera, trouarà in lei alcune cose, delle quali pur una sola nō l'osarebbe dire ad alcuno ī secreto, ne manco in publico, perche le fatiche che si passano con li Prencipi, sono che nelle loro case e corti tengono tutti licentia di condescenderle con lusinghe, e non u'è alcuno che presuma d'auisarli mai d'alcuno errore, se uoi altri Prencipi uoleste un poco diuenire piu humani, come sarebbe à dire, che uoi conuersaste con huomini

parte di tutte le cose che in questo nostro libro scriuo e riprendo, io mi confesso esser caduto, percosso, e dato del uiso all'ingiù, perche se fra li Cortegiani sono il minore, fra i peccatori sono però il maggiore. Io confesso parimēte che già d'alcune uanità e leggierezze mi sono partito, ma d'alcune presontioni, & ambitioni non mi sono già come dourei essere emendato, auenga che di queste, e di quelle io ne sia pentito e gramo, che in uero molto poco mi pare il tempo che ho uiuuto, & assai li peccati che ho cōmessi. Non si troua discosto d'emendar la colpa colui, che confessa hauer errato, e perche non può troppo bene intendere questa opera se nō si conosce prima l'autore, in una sola parola si porrà tutto il discorso della uita sua, acciòche conoscono tutti quelli che leggerāno la presente scrittura che egli diè tutta la farina al mondo, & con gran fatica dà la semola à Christo. Serenissimo Prencipe, Don Beltrame di Gueuara mio padre essendo io di dodeci anni mi condusse alla corte delli Re catolichi uostri aui, e miei signori, nella qual mi alleuai, diuenni grande, e uissi alcun tempo piu accompagnato di peccati che di pensieri, perche in età così tenera come era la mia, io nō sapeua ne rifiutare i piaceri, ne hauere sentimēto d'alcuna noia, come li giouani cortegiani nō hanno anchora ne' corpi dolori, ne alli cuori soma di pensieri, ne senteno quello fanno, ne fanno quello che uogliono, à guisa d'huomini addormentati, se ne uanno inconsideratamente auolti ne' peccati, ma poi che'l Prencipe Don Giouanni morì, e la Reina donna Isabella mācò, piacque à nostro Signore di leuarmi dalli peccati del mondo & farmi religioso di San Francesco

cesco, doue continouai molti anni nella compagnia de buomini osseruãdissimi, ò se tale fusse stata la uita mia, quale fu la creanza che essi mi diero, stando cosi nel monasterio assai fuori di pensiero di tornare mai piu al mondo, d'indi mi tolse, à fine di tenermi per suo Predicatore, & Historico l'Imperator don Carlo mio Signore e padrone, nella cui corte sono uiuuto diciotto anni, seruendolo nelle cose che piu gli era à grado di comandarmi, anchor che però no'l facessi come era mio debito di fare. In questi tempi passati uiddi la corte dello Imperatore Massimiliano, quella del Papa, del Re di Francia, del Re di Romani, del Re d'Inghilterra, uiddi ancor le Signorie di Vinegia, di Genoua, e di Firẽze, uiddi li stati e le case delli Prencipi e potentati d'Italia, in tutte le quali uiddi molte cose degne di notarsi, molte altre degne di narrarsi. Io ho reso questo cõto à uostra Altezza molto alto Prencipe, perche sappiate che tutto quello che io dirò in questo uostro libro, non l'ho sognato, ne ricercato da altri, ma con li suoi occhi medesimi questo seruo uostro ueduto, caminato, con li suoi piedi, tocco con le sue mani, e anchora pianto dentro del suo cuore, di modo che li si può credere come ad huomo che uidde quello che egli scriue, & prouò quello che egli dice. Essendo adunque io alleuato in casa de Prẽcipi, mangiandoli il pane, andando tuttauia nelle loro corti, pagato da loro, & essendo Historico loro, non sarebbe ragioneuole che li miei sudori, & le mie uigilie se dedicassero ad altri che à Prencipi, per la cui causa ho uoluto offerire & intititolare questa mia opera alla reale altezza uostra, come à Prencipe ualoroso, & à Re molto

potente.

consegli la diffendeuano, che come dicea Catone Censorino, non si perdono le Republiche per mancamento de' Capitani, ma si bene per disagio di conseglio, & certamente che il buon Catone diceua il uero, perche si trouano molti huomini in una Republica, prodi della persona, animosi, arditi, & terribili, ma dall'altra parte, sono molto rari, anzi rarissimi li dotti, li saui, li pacienti, & gli esperti, sia questa l'ultima parola, & uostra altezza si degna mandarla alla memoria, che se bramate essere Prēcipe Christiano, e conoscerete essere alcuno nella uostra corte che sia con effetto uitioso, e satirico, fauorite sempre e defendete piu tosto il predicare che riprende li peccati, che il caualier che li commette, si può del sopradetto nostro parlare comprendere che la differenza che si fa dal buon Trencipe al tiranno è, che l'uno ogni uno ardisce d'auisarlo, all'altro alcuno non osa parlare, quello che sempre nelli libri che io gli ho scritto ho psuaso all'Imperatore mio Signore, e patrone, e quello che con mie parole gli ho predicato, e quello che da solo a solo gli ho ragionato è, che egli accetti sempre li consegli, e permetta alcuna particolar ammonitione, perche il conseglio li recarà profitto in quello che gli occorrerà di fare, e l'ammonitione in quello che egli s'haurà da guardare, a uostra celsitudine Serenissimo Trencipe, auenga ch'io nō tenga auttorità di consegliarla, ne prosontione d'ammonirla, tēgo nondimeno humiltà per supplicarla humilmente si degni riceuere questo pouero mio seruigio, & accettarne l'auttore sotto la sua scorta & diffesa.

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO DISPREGIO delle Corti, e laude della villa,

Compoſto per l'Illuſtre Signor Don Antonio di Gueuara Veſcouo di Mondogneto.

L'autore proua che'l Cortegiano non puo dolerſi d'altri che di ſe medeſimo. Cap. I.

THEOPHRASTO *filoſofo laſsò in memoria, che Filippo, padre d'Aleſſandro non ſolamente ualeua per la dignità, & per l'arme, ma ancora di prudēza, d'eloquenza, e di coſtume molto piu di tutti gli altri Re che fuſſero mai. chiamaua egli adūque gli Atheniesi beati, ꝑche ogni anno eleggeano diece da crear l'Imperatore loro, ma diceua ācor che molti anni egli haueavi trouato un ſolo Imꝑatore, cioè Parmenione ſuo grād'amico. Eſsēdoli ī un giorno ſolo data nuoua di molti ſuoi buoni ſucceſſi, diſſe, ò fortuna ꝑ tāti e tāti beni, dāmi an-*

cora con qualche puoco di male, hauendo poi uinti i Greci, e consigliandolo alcuni che tuttauia continouasse di mantenere nelle terre le solite guardie di genti rispose, uoglio piu tosto essere tenuto benigno longamente, che eßere chiamato Signore puoco tempo, occorrendoli poi in una certa fuga mangiare fichi sechi & pane de orzo disse, di qual piacere era io inesperto, spesse uolte, anzi spessissime. Filippo diceua, che quello che haueua da parlare al Re, doueua usare parole humili & colorate. Mostrandole uno certo scudo molto bene ornato disse, l'huomo Greco debbe sempre hauere piu sperãza nella destra, che nella sinistra mano, e questo basti; dopò che questo molto Illustre Prencipe Filippo hebbe uinto egli Atteniesi, auenne che una sera stando egli cenando si mosse una disputa fra lui & alcuni filosofi, che si trouauano presenti. la cui contesa era, qual fusse la maggior cosa che hauesse il mondo, disse un filosofo, al mio parere la maggior cosa del mondo è l'acqua, poscia, che uedemo che ella sola è molto piu che tutte l'altre cose insieme, un'altro disse che era il sole, il cui splendor bastaua à dar lume al cielo, all'aria, alla terra, & all'acqua, un'altro disse, che era il gran monte Olimpo, la cui cima soprauanzaua l'aria, e che dalla altezza sua discopriuasi tutto il mondo, un'altro filosofo disse che era il molto famoso gigante Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato il monte Ethna, un'altro Filosofo disse che era il gran poeta Homero, il quale nella uita fu tanto famoso, e nella morte fu tanto pianto, che sette popoli molto grandi combattero insieme per hauere ciascuno di loro le sue ossa da guardare, l'ultimo, e piu dotto filosofo

sofo de gli altri disse. Niuna cosa nell'humane cose è maggiore che l'animo dispregiatore delle cose grandi, uolse egli per queste parole dire: niuna cosa ueramente si può chiamar piu grãde in questo mondo, che il cuore, che le cose grandi poco stima, ò alta, e molto alta sentenza degna certamẽte da notarsi, e d'imprimersi bene nella memoria, poi che à noi per causa di lei fa conoscere che nelle ricchezze e grandezze di questa uita è molto piu degno, e di gloria maggiore colui che tien animo di spreggiarle, che non è quello ch'ardisce d'acquistarle, Tito Liuio loda, e mai non cessa di lodare il buon consolo Marco Curio, alla cui casa uenendo gli ambasciatori delli Sanniti per capitolare con lui d'una certa terra, e per questo effetto li offersero molto argento & oro, & egli stando allhora à lauar alcune cauole, e gettandole in una pignatta di terra à cocere, rispose à loro queste parole, alli Capitani che non degnano nettare, e preparare il loro uaso, ne mangiare tale cena, come è questa, à quelli uoi altri hauete da portare tutto questo oro & argento, che io per me nõ uoglio altre maggiori ricchezze, che l'essere signore delli possessori loro. Per uentura non meritò maggiore gloria questo consolo Marco Curio per li talenti che poco prezzò delli Sanniti, che nõ fece il consolo Lucullo per q̃llo che egli robbò alli Spartani. Per uentura non meritò maggiore gloria il buon filosofo Socrate per le grandi ricchezze che buttò nel mare, che non fece il Re Nabucdonosor per li molti tesori che egli robò al tempio. per uentura non meritarono maggiore gloria quelli delle Isole Baleari, non uolendo consentire, che fra loro rimanesse ne oro, ne argento, che

nõ fecero li Greci uani, che per robbar mine d'Ispagna, ne uẽnero fin della Grecia. Non fu per uentura molto maggiore l'animo del buono Imperatore Augusto a pregiar poco lo Imperio, che non quello di suo zio Giulio Cesare in acquistarlo. Per apprendere una cosa è di mestieri ingegno, per ordinarla isperienza, per essercitarla industria, & per finirla fortuna; ma per sostenerla, dico ch'è dibisogno un buõ sforzo, e per disprezzarla un grande animo: perche piu facilmente manco stima uno quello che uede con gli occhi, che quello che tiene fra le mani, a molti Illustri baroni habbiamo ueduto auanzar commodo, & buona sorte, & per apprendere, & per guadagnare ancora gran cosa, e doppo non tenerlo per scaricarsi, ne leggerirsi de alcuna, dal cui essempio si puo comprendere, che la grandezza del cuore non consiste in acquistare quello che egli desidera; ma solamente in stimar poco quello ch'egli ama; Apollonio Tianeo poco curò la sua propria patria, & passò tutta l'Asia per andar a uedere il Filosofo Hiarca nella grand'India. Aristotele filosofo poco conto fece della priuata famigliarità che egli hauea cõ Alessãdro Re, e nõ per altro rispetto, che per tornarsi alla sua accademia a leggere filosofia. Nicodio filosofo mostrò di non curarsi del grande tesoro, che Ciro li daua, quando rifiutò di seguitarlo nella guerra, e d'insegnarli nella pace: Anosillo filosofo tre uolte ricusò d'accettare il Prencipato della Republica di Atene, dicendo uoler piu tosto essere seruo delli buoni, che castigo de li cattiui. Cecilio Metello famoso Capitano Romano non uolse mai accettare la dittatura, che gli era data, ne'l

ne'l consolato, che gli era offerto dicendo, che egli uoleua mangiare in pace quello che con molto trauaglio si haueua acquistato nella guerra. E noto a tutto il mondo, che'l grād' Imperatore Diocletiano rinuntiò l'Imperio, e non per altra cagione, che per fuggire li strepiti, & i tumulti della Republica, e per hauer tempo di godere con riposo la casa sua. In molta stima è d'hauersi un'huomo, che tenga cuore di disprezzare un regno, & uno Imperio; ma io in molto maggior tengo colui, che puo fare il simigliante di se medesimo, non reggendosi mai per suo solo parere: perche in uero non è niun homo al mōdo, che nō sia sēpre piu innamorato di quel ch'egli desidera, che di quello ch'egli tiene, e di ciò si uede l'isperiēza, che per molto che sia un'ambitioso, e auaro, s'egli camina dieci giorni dietro a quello che possiede, ne caminarà cento dietro a quello, che desidera: per che in effetto le fatiche, che gli huomini passano non sono tutte per tener quello che hanno, ma per acquistare quello che desiderano: se noi si fatichiamo, caminiamo, andiamo la notte, e siamo uigilanti, lo facciamo non per sodisfar alla necessità; ma solo al disiderio. E quello che di tutt'è peggio, è, che non contenti di quello che possiamo, procuriamo di poter quello che siamo, ò quanti habbiamo ueduti nelle corti de Prencipi, a quali fora stato meglio non esser mai, ne del uoler, ne delle forze loro signori: perche con questo facendo tutto quello che poteano & uoleuano, uēnero dopò a fare quello che nō doueano, e che nō era lecito loro, se a colui che offendiamo siamo obligati di chieder perdono, chiedalo adunque ogn'huomo piu tosto a se stesso, che ad altri, ch'io p me

alcuna cosa della presente uita non m'ha mai tanto offeso, che da me non m'habbi essercitato in offendermi molto piu; chi mi rendesse nelle somme della superbia? non altri certo, che la mia sola presuntione, e leggerezza, chi ardirebbe co'l ueleno della inuidia rodere il mio tristo cuore, se non fusse la mia ambitione, e sciocchezza, che osarebbe accēdere nelle mie uiscere, e fare ogni giorno diuenire maggiore il fuoco dell'ira, se non fuße la mia grande impatienza. Niun'altra cagione mi fa essere auido, e goloso di cibi, che lo essermi nodrito senza costume, ne regola. Niuno ueramente uietarebbe alla mia mano, che ella non facesse parte delle mie facultà alli poueri bisognosi, s'io medesimo non fussi troppo amatore de miei danari. Chi farebbe la mia carne cosi sollecita, e pronta contra li santi miei desideri? niuno certamente, se il mio cuore non fusse cosi immerso nelli uani pensieri, come egli è, e di tutti quanti questi danni, e dì tanti pesi manifesti. O anima mia, à niun'altro, che à miei sensi non potrai tu mai recar la colpa. Gran pazzia sarebbe hauendo il ladro in casa, uscire fuori à farli la scorta. Voglio adunque per lo detto inferire, che gran follia, & leggierezza è la nostra tenendo noi la colpa, rammaricarsi d'altri mai, perche dobbiamo tenere per fermo, che giamai finiremo di dolersi, se non quando cominciaremo ad emendarsi. O quante, e quante fiate nello infimo di nostri cuori hanno guereggiato, & trauagliato insieme la uirtù, che ci obliga ad eßer buoni, & il senso, che ci inuita ad essere folli, e miseri, della cui lite ne segue, restar il mio giuditio offuscato, il mio sentimento turbato, il mio cuor alterato, & io medesimo da

me

me istesso ingannato. Ouidio Poeta fa mentione della molto innamorata Fillide Rodopea, che di se medesima si doleua, e non d'altri, dicendo, O Demofonte, amico, et amante mio, s'io non t'hauessi conceßo il mio cuore ad amarti, e non t'hauessi dato danari per la partita, ne proueduto delle naui per il tuo uiaggio, ne pattouito per la tua sicurezza con corsari, tu giamai non ne saresti gito, ne io terrei hora di che lamentarmi, come faccio, poi che dalle mie proprie armi furono le mie uiscere ferite. Se noi uogliamo credere a Gioseppe circa quello che dice di Mariana, a Homero d'Helena, a Plutarco, & a Marone della Regina Dido, a Teofrasto di Polisena, a Xantippo di Camilla, a Asinario di Clodra, uedremmo che le dette eccellenti Principesse non tanto si doleuan di scherni, e burle fattele da gli amanti loro, quanto di se medesime, che troppo folamente haueuano creduto alle parole, e consentito al uoler loro, se crediamo a Suetonio, a Xantippo, a Plutarco, quello che dicono del gran Pompeo, del Re pirro, del famoso Aniballe, del Console Mario, del Dittatore Silla, dell'inuitto Cesare, e del sfortunato Marc'antonio, conosceremo, che non gli fu cosi graue da sopportare la bassezza, & caduta della fortuna loro, come gli fu il uedere chiaramente non hauersi nelle prosperità loro saputo reggere bene confidandosi tanto di se stessi come faceuano. Non puo essere di meno, che alcuna uolta, e gli amici, e parenti non ci turbino, & impedischino la quiete, ma i gran trauagli, & i dispiaceri importanti alla fine non si truoua chi ci li reca, se noi medesimi non gli andiamo cercando, e questo chiaramente si puo uedere, che noi

tuttauia ci poniamo in tanti aſpri, e duri negotij, e coſi difficili, che poi non ſe ne potemmo sbrigare ſenza eſſere molto afflitti, o qualche uolta uergognati. Molti huomini ſi trouano, che dicono hauere delli nemici, ma non ſi ricordano di nouerar ſe medeſimi fra loro, & che ciò ſia uero non è huomo al mondo, che tenga un'altro mai tanto nimico, che non ſia egli di ſe ſteſſo piu, & il maggior danno, che di queſto mi auiene è, che ſotto ſpetie di uolermi giouare, & aumentare le coſe mie, da me proprio mi reco materia di diſpiacere, e di perditione. Venēdo ricercato à Neotido filoſofo fra tutti gli altri cōſigli, che l'huomo poteſſe hauere, quale era il piu ſano, riſpoſe non è niuno piu ottimo, & utile conſiglio all'huomo, quanto è il ricercar ſempre nelle coſe ſue il parere d'altri, nō fidandoſi mai del ſuo giudicio proprio; ſauia riſpoſta, e parimente famoſa dottrina fu quella di queſto filoſofo, perche in uero nella preſente uita non può alcuno trouare maggior teſoro, che'l ritrouare, e conoſcere ſe medeſimo, e per contrario non può alcuno perdere piu di quello, che perde con l'ignoranza, e perdita di ſe ſteſſo. Gli huomini ſaui hanno con ragione d'hauere piu toſto ſoſpetto, e riguardo di ſe medeſimi, che degli altri, perche nel piu fortunato tempo loro, molte fiate la uita l'inganna, li mali ſe l'oppongono, gli diſpiaceri gli tormentano, gli amici gli rifiutano, le perſecutioni gli conſumano, il poco hauer ne fatti ſuoi conſiderato gli affliggono, finalmente l'ambitione gli cōduce alla ſepoltura, ſe noi uoleſſimo tal uolta mirare con ſano giuditio q̃llo che ſiamo, perche fuſſimo, e da quanto ſiamo, conoſcereſſimo chiaramente, che il noſtro principio è

obli-

uione, il mezzo fatica, il fine dolore, & il tutto gionto insieme un'errore manifesto. O quanto trista, o quanto misera è questa humana uita, nel camino dellaquale sono tanti contrasti, tanti fanghi da imbrattarsi, tante fosse da cadere, tanti sentieri da poter errare, tanti porti da paßare, tanti ladri da temere, & appresso tanti diuersi modi nel negotiare, che molto rari sono quelli che uadino doue gli aggrada, ne che aggiongono doue ripo sar possino. Tutte queste cose habbiamo dette, perche uedino li nostri Cortegiani, e conoschino, che ne essi, ne noi sappiamo ne amare, ne odiare, ne eleggere il bene, ne disprezzare il male, ne schifare il danno, ne conseruare quello che cireca profitto, ne seguire la ragione, ne fuggire l'occasione, se non che quando ci succede alcuna cosa bene, ne diamo le gratie alla fortuna, e quãdo alcuna ci uà in sinistro, si rãmarichiamo della nostra disgratia.

Che alcuno non dourebbe consigliare altri che andasse alla corte, ne che essendoui se ne partisse, ma lasciar uolere che ogn'uno eleggesse quello stato, che piu li fusse à grado. Cap. II.

ARistarco gran filosofo Tebano dicea, Tu non sai quello, che sia da desiare, ne quello che sia da fuggire, perch'ogni giorno si cangia e uola il tempo; come se piu chiaramente diceße, il tempo è cosi mutabile, e l'huomo cosi instabile, che egli non sa quello, che sia da eleggere, ne può presumere quello di che s'habbi da guardare, niuna cosa è piu uera in effetto di quello, che questo filosofo dice, poi che ogni dì ueggiamo, che con li

rimedi ch'uno sana, un'altro inferma, cõ quelli, ch'uno megliora, un'altro peggiora, con quelli, ch'uno si uale, un'altro si noce, e per la causa che uno s'allegra e ride, per quella istessa un'altro s'attrista e piange, e co'l rispetto che uno s'honora, un'altro ne riceue uergogna, e finalmente di quelle, che uno stà contento, uno altro ne uiue disperato. Alchimio filosofo uenẽdo ricercato dal Re Demetrio, ilqual l'haueua fatto alleuare, in qual cosa fosse il maggior trauaglio di questa uita, rispose, non è cosa in questo mondo nellaquale non sieno trauagli, garbugli, sospetti, pericoli, e dispiaceri, & sopra tutti è maggior affanno non hauer l'huomo in se contento alcuno, e certamente egli disse il uero, perche se in quale si uoglia cosa, ancor che minima trouaßemo contento in lei e non in altro, porreßimo tutto'l nostro paradiso, ancor che ogn'uno de noi uiuendo nel presente stato, che siamo, poteßimo fare proua di quello, ch'importa e uale l'eßer Re, caualiero, scudiero, ammogliato, religioso, mercante, pastore, e così ogn'altro grado, & essercitio, all'ultimo poi se non con grande difficultà non sapreßimo sanamente eleggere qual fosse l'uno di questi stati megliore, leggiermente il pazzo si contenta d'ogni cosa, ma il sauio piu maturamente considera, e non così facilmẽte si determina, ne s'acqueta, perche in effetto se nel picciolo stato la pouertà è noiosa, parimente nell'alto e degno è la fortuna sospettosa. Plauto filosofo, fu nella sua giouanezza molto piaceuole e tutto dedito alle cose mondane, nel qual tempo fece molti essercitij, andò alla guerra, nauigò per mare, fu fornaio, praticò le cose de mercantia, uendè oglio, & apprese l'arte del sartore

tore, uenendoli poi dimandato in qual di tanto officij fosse uiuuto piu contento, & si foße trouato con maggior quiete, rispose, non è stato alcuno nel quale non sia mutatione, non è alcun honore, che non ui sia periglio, non è ricchezza senza qualche trauaglio, non è alcuna cosi grande prosperità, che all'ultimo non habbia fine, ne alcuno cosi caro piacere, che al fine non si conuerta in tristezza, e s'io in qualche cosa hebbi mai riposo, fu dopoi, che io mi diedi tutto alli libri, sequestrandomi da tutti gli negotij, a guisa di huomo sauio, & di molta isperienza; parlò questo Filosofo, perche in uero mentre, che in questo mondo uiuiamo, tutte le cose disiamo, cercamo, sollicitiamo, & tal uolta prouiamo, & finalmente ueduto, et assaggiato il tutto, d'ogni cosa poi si satiamo, & si noiamo. Molta gran parte de nostri discontenti, consiste nel stimar poco l'assai, che teniamo, & assai il poco, ch'altri tengono, nella nostra ricchezza ci pare, che ui sia fatica, e nell'altrui pouertà, crediamo la somma quiete, lo stato d'altrui lodiamo, & il nostro molte uolte biasmiamo, ueggiamo per acquistare una cosa, et dopò acquistata dormiamo per perderla, imaginiamo, che tutti gli altri uiuano felici, & noi soli sfortunati, & quello, che de tutti è peggior male, crediamo alli bugiardi sogni, & dubitiamo della uerità presente. Adunque che rimedio haueremo, ò quale stato eleggeremo, certamente, poi che'l nauigar nostro è periglioso, & il stare in porto dispiaceuole, niuno è, che chiaro il conosca, ne che altrui consigliare ne possa. Quanto alla uita, ueggiamo molte fiate morire il sano, e l'infermo quasi gionto all'estremo

mo campare. Quanto alli uiaggi, prouiamo souente, che piu tosto gionge al designato luogo quello che per la dritta uia camina, che non fa l'altro, che trauersandola ne perde il sentiero. Quanto al uolere, & all'hauere, ueggiamo molte uolte contentarsi piu uno del poco che tiene, che non fa un'altro dell'assai che ci uale. Quanto al fauore, e disfauore, è molto chiaro, che spesso la fortuna è piu grata a molti che riposando uiuono, che non a coloro, che tutto il dì si consumano faticando, e perciò da tutto lo sopradetto si puo conoscere, che non è cosa in questo mondo piu certa, che l'esser tutte le cose incerte. Tirando adunque il detto al proposito nostro, diciamo ch'è presuntione grande, e forsi anco sciocchezza consigliar altri, o che si lega in matrimonio, ò che impari lettere, o segua la guerra, facciasi prete, o uadi religioso, o si dia a qualche ufficio, o se ne uadi a palazzo, per che in questo niuno si deue mouere secõdo il parere d'altri, ma solamente mirare e seguire la inclinatione, che egli tiene. Plutarco nelli libri della Republica loda grandemente il diuino Platone, nella cui Accademia era costume prima, che insegnassero le scienze alli scolari, di conoscere a quale cosa tenessero piu l'animo pronto, e cosi ueggendoli disposti alle lettere li riteneuano nella Accademia, e quando alcuni erano di natura & animo diuersi, se ne tornauano a prẽdere qualche ufficio de la Rep. Alcibiade Greco, auenga che da picciolo fanciullo fosse posto alla disciplina delle lettere, nondimeno egli mostrò sempre maggior sforzo, & affettione alle cose della guerra, che prima non facea alli studi, mal conuiene di portare la stola a colui, che è destro a cingere la

spada,

ſpada, & à colui, che naturalmente è inſipido, e melenſe, non ſtà bene, che egli diuenga huomo di palazzo, & parimente à colui, che deſidera di maritarſi, mal conueniente ſarebbe il uelo negro, & parimente à colui, c'ha appreſo d'eſſere teſſore, troppo diſdirebbe, che'l pittore far uoleſſe. E coſi come parliamo di queſti pochi uffici, poteſſimo il ſimigliante, & con eſſempi di molt'altri dire, ſi come laudo il perſuadere ad un'amico qualche buon ordine di uiuere, coſi biaſimo il ſegnalarli il ſtato, che debba ſeguire. Licurgo, che diede le leggi à Lacedemoni, ordinò che tutti li padri mandaſſero i ſuoi figliuoli dopò forniti li quatordici anni, non à quell'ufficij ch'eſſi uoleſſero, ma à quelli, che li conoſceſſero eſſere piu indrizzati, ma dopò, che un'huomo s'haurà eletto qualche maniera di uiuere, all'hora non fia ſe non gran bene s'alcuno amico ſuo l'auiſarà della guiſa, che ſi debbe reggere, perche di leggieri puo accadere ch'uno pur faccia buona elettione, e che in tutti gli effetti ſuoi s'inganni poi, & erra. Ma laſciamo homai il parlar piu con queſte circonlocutioni, et ueniamo intieramente al ſchiararui i noſtri concetti, acciò uediamo quello che noi ſentemo, e quello ch'à lettori conſigliamo, perche nella caccia non fa ſolamẽte l'effetto il diſcoprire la fiera; ma gionto inſieme il conquiſtarla. Conſigliare adunque uno che partendoſi dalla corte ſe ne torni a caſa ſua, ouero che partendoſi da caſa ſua ſe ne uenghi alla corte, tal cõſiglio non puo egli eſſere di profitto nella creanza, ne di ſauio ſarebbe l'accettarlo coſi facilmente, perche è molta differenza da quello che io poſſo conſigliare l'amico mio, à quello ch'egli è baſtante à fare, quello ch'in que-

ſto caſo

sto caso ci daria l'animo di dire, sarebbe, che l'huomo cercaſſe di eleggere tale ſtato, e dimoraſſe in tal luogo, nelquale piu honeſtamente conoſceſſe poterſi mantenere, e piu lucidamente uiuere, & piu ſicuramente preſumeſſe di morire. Molte uolte auiene all'huomo mutarſi d'una terra, d'una uicinanza, d'una caſa, e d'una cōpagnia, et al fine ſe nell'una uiue con pena, nell'altra uiue con diſpiacere, e la cauſa di ciò procede, che s'egli recaua la colpa alla conditione di quella terra, o di quella cōpagnia, il danno ne uiene dalla ſua peſſima natura, e non d'altra coſa, hor che diremo adūque ſe non che nelle corti, nelle città, nelle caſe, nelle religioni, nell'heremi e nelle piazze uediamo sēpre il uirtuoſo eſſere coſtumato, e ricolto in ſe, et il dishoneſto andar ſciolto, et uagabondo il uitio, e ch'il poſſiede uāno ſempre da ſe cercando cauſa di diuenir cattiui, che la uirtù, et il uirtuoſo in ogni luogo che ſi trouino, ſempre hanno occaſione di farſi buoni. Non è alcun ſtato nella Chieſa d'Iddio coſi libero, nel quale ogni huomo non ſi poſſi ſaluare, ne coſi riſtretto che parimente non ui ſiano mille uie da poterſi dannare, perche tutti gli offici di ſtati, e le preminenze ſono alla guiſa delle roſe de campi, dellequali fanno il ſuo mele l'api, et il ſuo ueleno li ragni. Per un'huomo da bene non ſi troua alcuno officio rio, e per un ſcelerato nō ſe ne troua alcuno buono. Perche l'huomo che ueramente preſume di non eſſer cattiuo, ha da moſtrarſi tale che l'officio ſia honorato per lui, e non che egli s'honori per l'officio, ſi puo ſaluare il prencipe facendo giuſtitia, e condannarſi uſando tirannia; Il Caualier puo meritar combattendo, et infamiarſi robando; Il Prete

può

puo guadagnar seruendo alla sua chiesa, e perdere usando la simonia. Il religioso puo giouarsi nel contemplare, e nocersi nel mormorare; Il marito puo usar pietà nel alleuare uirtuosamente i suoi figliuoli, & crudeltà nel commettere adulterio; Il ricco si puo molto piu arrichire facendo limosina, & impouerirsi prestando ad usura. Finalmente il pecoraio guardando le sue pecore si puo saluare, e pascolando l'altrui campi si puo dannare. E perche non paia che parliamo di nostro uolere, confrontiamo il tutto con le scritture autẽtiche. Nello stato de' Re, uedremo Dauid giusto, e Saul ingiusto; In quello de sacerdoti Mattia santo, & Obnia dannato; In quello de Profeti; Daniel buono, e Balam scelerato; In quello de Pastori, Abel benigno, Abimelech ingrato; In quello de mariti Dobio casto, Anania dishonesto; In quello delle uedoue, Iudit timorata, Iezabel incredula; In quello de ricchi. Iob pietoso, e Nabal crudele; In quello de consiglieri Architofele fedele. Cosi disleale; In quello di cacciatori, Iacob benedetto, Esau disprezzato; In quello delli Apostoli, Pietro eletto, Iuda maledetto & cosi per questi essempi, s'ha molto bene dato à conoscere, che l'esser buono, o tristo non procede dallo stato, ch'eleggiamo; ma solamente dall'essere noi altri mal corretti, e disciplinati. Molte fiate che occorre, che consigliando alcuno, che uiua nella uilla, ci risponde non piacerli conuersare con uillani, se consigliamo un'altro, che lasci la corte, dice hauerle da negotiare; se à un'altro, che egli serua al palazzo, risponde ualere nulla in questi effetti, se diciamo ad un'altro che egli sia prete, dice nõ essere pronto à dire officio; se ad un'altro, che egli

sia

sia frate, risponde la notte non potersi suegliare al mat tutino; se ad un'altro, che si faccia huomo da guerra, dice non uolere porre à rischio la uita sua, s'essortiamo un'altro à maritarsi, risponde non poter sentire piange re li mămoli per casa; se ad un'altro che egli sia conti nente, dice che la solitudine gli è troppo molesta, se ad un'altro, ch'egli impari qualche essercitio, dice non ue nir egli da parenti cosi ignobili; se diciamo ad un'altro, che si dia alle lettere, risponde eßere debile del capo, se ad un'altro, ch'egli si ritorni alla sua casa, dice non poter uiuere senza compagnia. Concludendo adunque, che tutto questo sia uero, si come è in effetto, risoluemo che tutto questo sia uero, si come è in effetto, risoluemo che ogni uno à tutto suo potere si guardi di non consigliare mai altrui in cosa, che di honore, o di riposo appartenga alla uita, perche al fine il consigliato, occorrendoli qual che sinistro, si dorrà molto piu del consigliere, che della pena, che egli patirà.

Che non conuiene al Cortegiano lasciare la corte, per uedersi disfauorito, ma solo per pensare, che senza lei sarà piu uirtuoso. Cap. III.

Publio Minio Filosofo diceua nelle sue notationi, è da pensare, & considerare longamente quella cosa, che una sol uolta hai da fare, sentēza in uero graue da leggere, degna di sapersi, & neceßaria all'impararsi; per laquale ne uediamo chiaro eßere di molto profitto il pensar molti giorni le cose, che in un sol dì s'hanno da oprare, uenendo ricercato al Re Demetrio, figliuolo che fu del grande Re Antigono da un suo Capitano Patro

clo:

clo: perch'egli restasse di dare la battaglia a Tolomeo suo nimico, poi che d'animo era molto potente, e d'esser cito maggiore di lui, rispose, in tutte quelle cose, nelle-quali dopò fatte il pentire non ha luogo, sempre si debbe andar pesatamente, e con molto giudicio. Agesilao molto illustre Capitano delli Licacoi, uenendo molto importunato da li ambasciatori delli Tebani à douerli presto rispondere alle imbasciate loro, rispose, nō sapete uoi Tebani che hauendosi uno à disporre in fare una cosa importante, non u'è niuno consiglio piu perfetto dell'indugio. Plutarco nella uita di Sartone il lauda grandemente, dicendo, ch'in tutti li suoi negotij era difficile da risoluersi, ma dopò risoluto era saldo, e fermo sempre in quello ch'egli terminaua; Suetonio nel secondo libro delli Cesari parlando d'Augusto dice, ch'egli non era molto facile à fare l'amicitie; ma dopò fatte, era molto discreto in conseruarle. Da questi cosi notabili essempi si può conoscere in quanto errore cadino quelli che ne' consigli sono uolontarosi, e ne gli effetti presti, e senza consideratione, se non usiamo ornarsi d'una uesta se prima non è fatta, ne mangiar li frutti prima che sieno maturi, ne assaggiar la carne prima che sia condita, ne bere il uino prima che sia purgato, ne fabricar le case se non con mattoni secchi; perche adunque uogliamo essercitare gli negotij anchor uerdi, sapendo che piu tosto ci recaranno humidità che calore? Tutte le cose che pertengono all'honore, o al riposo della uita, molto prima che si operino, s'hanno ben bene da pensare: perche in uero se l'huomo prudente, & sauio ha da pensare una hora à quello che egli debbe dire, ne

dourebbe pensare dice in quello che gli occorre a fare, perche finalmente le parole sono pure parole, & ogni fiata che uno erra parlando, se ne puo piu facilmente ridire, quello che non auiene errando ne fatti massime di honore, che non solamente non se ne puo emendare, ma anchora malageuolmente iscusare; la maggior di tutte l'altre leggierezze de gli huomini, parmi che sia, che essi studiano come sappino disputare, auocare, giudicare, e ben parlare, niun di loro è che si esserciti nel ben uiuere, e tanto più sapendo il morire santamente procede da l'esser uiuuto uirtuosamente; tutti quelli che presumono grauità, conseruano auttorità, si dourebbono sempre ingegnare, che alcuno nelle cose che cominciano non li potesse notare di precipitosi, & in quelle che terminano d'incostanti, perche ueramente il maggior diffetto d'un'huomo, è l'essere tenuto mutabile in quello che egli fa, e bugiardo in quello che egli dice; ma quello che arrossisse nel uolto, e nel cuore è generoso sempre che egli si dia a un negotio, & il piglia à cargo essendo cosa giusta, e possibile all'hauere effetto, debbe piu tosto morire che mai pentirsene: perche dalli negotij ardui, e difficili nasce la causa di farsi li huomini famosi. Se ad Achille non fusse stato cosi difficile l'uccidere Hettore, ad Agislao Biante, ad Alessandro Dario, a Cesare Pompeo, ad Augusto Marc'Antonio, a Silla Mitridate, a Scipione, Aniballe, a Marco Furio Pirro, & al buon Traiano Decibalo, non foran mai questi eccellenti huomini cosi famosi al mondo come hora sono, ma tornando homai al proposito nostro, è da sapere ch'l prouerbio piu solito a dirsi da cortegia-

ni

ni è il dire quasi ogni parola, certamente signor cõpare io uoglio in ogni modo lasciar questa maledetta corte, e tornarmi a stare in casa mia, perche in effetto la uita delle corti non è uiuere, ma piu tosto un continuo morire, ancora che a molti habbiamo sentito dire queste parole, a pochissimi però ne habbiamo ueduto fare gli effetti, perche a dire il uero il laccio della corte è di cotal maniera, che colui che egli prende una uolta, auenga che molte fiate il combatti, nondimeno non lo scioglie però mai. Quando mancano danari al cortegiano, o che l'occorre qualche dispiacere, o non ottiene alcuna sua lite, o le cose del consiglio non uennero a suo grado, allhora li uengono nell'animo mille uirtuosi pensieri, e uuol far professione di uiuere santamente, ma la cagione di tal pentimento non li uiene dal dolore de li errori passati, ma solamente dal non hauer conseguito li negotij presenti, mai non perseuerarà nella bontà quello, che forzato da piu non potere comincia a diuenir bono, e non per amore ne conoscimento, che egli habbia de la uerità, perche in uero niuno effetto si puo chiamar uirtuoso se non quant'è uolontario, e questo manifestamente si puo uedere nelli effetti medesimi della fortuna, che s'ella benignamente lo solleua un poco nella sua rota, di maniera, ò che se gli comincia a crescere facultà, o peruenire a maggiori honori, o li si dicano parole dolci, e simulate, subito li caldi desideri si raffreddano, & i santi proponimenti si dimenticano. Nel cuore del cortegiano, che ueramente è christiano, e nõ dedito alle cose mondane, è continuamente grande nimistà fra il fauore della corte, & il desiderio di saluarsi, perche nelle

corti ancora ci sono così li rimedij da uiuere bene, come le occasioni da potersi dannare, ma quello che il piu delle uolte auiene in simili casi è, che aumentando il fauore, manca il feruore, ne mai s'accende il buon desiderio, se nõ quando il fauore si scema, di modo che l'auuersità sono atte à tenerci Christiani, e le prosperità cagione di tornarci cortegiani. Già habbiamo detto, che la maggior parte di coloro, che lasciano le corti, il fanno, o per esser poueri, o disfauoriti, o per qualche passione, o ꝑ esser già uecchi, o forsi ch'alle uolte ne sono cacciati, e banditi, di tal guisa, che si può dire che s'uno si parte per proprio uolere, cẽto lo fanno per difetto di pouertà. E tanto naturalmente disiata la salute, bramato lo honore, saporita la robba, & lusingheuole l'intrinseca priuatione de grãdi, che à infiniti uediamo procurarle, & à rari disprezzarle. O quanto è di cuore alleuato, & degno colui, che lasciando le corti, e l'usate antiche compagnie, oblia se medesimo, & auuilisse gli hauuti fauori, certamente il uero dispregio del mondo, & il fuggire dalle corti si può dire quando il Cortegiano è ricco di robba, gagliardo di forza, sano del corpo, giouane di età, e ne' fauori assai gradito; perche allhora ragioneuolmente tutti lo potranno lodare, che come sauio, e non come sdegnoso o infame partì dalla corte. Tutte queste cose habbiamo dette ꝑ essempio di colui, che partendosi dalla corte ritorna alla sua casa, accioche egli guardi nõ partirsene ne sdegnato, ne passionato, perche dopò li potrebbe leggiermente auenire che laßando il dispiacere, dãdo luoco alla ragione, ne occorreße in due errori, l'uno non ardire piu di uergogna (le piacere gli ne uenisse)

nisse)di ritornarle, l'altro non potere uiuere, ne godere la casa sua riposatamente. A gl'huomini superbi, e impatienti molte cose accadeno oprare in un sol giorno, delle quali poi glie ne resta cagione di tutta la sua uita piagnere, non è proprio dell'huomo colerico e superbito l'essere cortegiano, perche se uno uuole mirare à tutti li disagi, disfauori, e dispiaceri che nelle corti l'auēgono, e darsi à pensare la uendetta, certamēte egli hauerà piu di dieci anni da trauagliare prima che sodisfaccia a tutte l'offese d'un sol mese. Quello che determinarà partirsi dalla corte, prima che lo faccia ha da proporre di farlo in tal guisa, ch'egli giamai non sia per tornarui piu, perche ritornādole poi e uenendoli a noia la sua casa, hauressimo cagione (come huomo folle) tenerlo già per perduto. L'huomo che dopo il peccato, essendosi emendato, torna di nuouo al peccare, commette sempre maggiore errore che non era quello di prima, similmente il cortegiano che partito una uolta dalla corte, li torna di nuouo, dico che egli non è il migliore del mōdo, perche no'l fa per emendare la uita passata, ma per aumentare la robba, e dar maggior credito alla uita. Hor tornando al caso nostro, dico, che se per sorte ricercassimo da un uecchio informatione di tutta la sua uita passata, & egli fidelmēte ci ragguagliasse di tutto quello c'hauesse appresso parlato, cōmesso, pensato, cercato, trouato, perso, inteso, & errato, li rispōderessimo che tutto il suo tempo nō fusse stato altro ch'una simulata pazzia. Perdoni il Lettore che leggerà a l'Auttore che'l dice, & alla pēna che lo scriue, che in uero non è huomo per sauio che egli sia, che in questo mōdo nō habbia qualche ramo di

pazzia, e se uno diciamo sauio, & ad un'altro pazzo, non auuiene perche il sauio non sia parimente pazzo, ma perche egli sa molto meglio coprire la sua pazzia, che non fa quell'altro che ci par pazzo, e se pure uediamo alcuni piu fortunati dell'altri nelle cose che fanno, uediamo che anchora si disuiano piu con li corpi da uitij, e raffrenano piu i cuori dalli desiderij dishonesti, perche il corpo a noi che è piu che intrinseco uicino, & gli appettiti ci sono piu crudeli che nemici, è anchora molto piu difficile da gouernar il cuore, che non è da saluare il corpo, perche alla fine il corpo si stanca di peccare, ma il cuore non mai di desiare. Leggermente conosciamo le cōditioni e le complessioni del corpo, ma il traditor core nō si puo mai finir ne di conoscer ne di cōtētare perch'ogni dì ci trauaglia p una cosa, che dopò hauuta, in due dì sene satia, ò quanto è difficile cosa da conoscere il cuore dell'huomo, ilquale molte uolte par candido et chiaro, perche souente l'ippocresia ci mostra in uece di deuotione, e l'ambitione in cambio di grandezza, l'auaritia per buon gouerno, la crudeltà per gelo, il troppo cicalare per eloquēza, la schiuezza per seuerità, la pazzia per grauità, e la dissolutione per diligenza. Non rare, ma spesse uolte si suole d' u'huomo dire all'altro, andate pur, che non solamente conosco uoi medesimo, ma ancora tutto quello che pensate, di che mente grādemēte, perche non conoscendo se stesso, assai peggio conoscerà altrui. Da tutto questo si puo comprendere, che a ciascuno sta bene, anzi è di mestieri, di conoscer se medesimo, perche ueggendosi di conditione ambitiosa, arrogante, auara, e inquieta, stiasi pur nella corte, & non

se

ſe ne parta ſe non con la morte, perche il giorno iſteſſo che ſe ne partiſſe, e ſe ne tornaſſe à caſa, in quel medeſimo potrebbe il piouano ordinarli la ſepoltura, ma ſe il cortegiano ſi uedrà, per mercè di Dio, uirtuoſo, humile, quieto, & honeſto, laſſi la corte e ſe ne torni alla ſua caſa, e uerrà in cognitione che mai non appreſe di uiuere bene, eccetto che allhora.

Della vita che ha da tenere il cortegiano dopò che partito dalla corte ſarà tornato in caſa. Cap. IIII.

SOleua molte uolte dire Meonio dotto filoſofo e molto famoſo capitano delli Beoti, che non ſi poteua conoſcere la prudenza dell'huomo ſolamente in ſequeſtrarſi dal male, ma in ſapere eleggere il bene, perche ſi come di ſotto del male non ſi puo celare alcun bene coſi ſotto colore di grã bene ſi puo fingere & coprire molto male, e ſi come l'incanti, e fatture diaboliche ſempre cominciano co'l nome della ſanta Croce, e finiſcõ con quello di Satana, e Barba, coſi tutti li ſegnalati, & grandi mali hebbero ſempre principio da qualche finto, e ſimulato bene, di maniera che ſi puo dire che uengono ſempre maſcarati come fanciulli, paſciuti come gl'ami, inzucherati come reobarbaro, e dorati come pirole, non è alcuno, per pazzo che egli ſia, che non ſia atto a fuggire il male che è publico a ciaſcuno, e però il ſauio deuerebbe con molta conſideratione e riguardo uiuere di colui, di cui egli ſoſpetta non troppo bene. Si conta che'l grande Aleſſandro facendoſi medicare d'alcune ferite riceuute in una battaglia, riſpoſe a Parmenio ſuo caro domeſtico, riprendendolo che troppo liberamente s'offriua

friua alli pericoli. Fammi sicuro tu, ò Parmenio delli nemici finti, ch'io delli publici me ne guardarò benissimo. Aleßandro, Alcibiade, Agesilao, Demetrio, Pirro, Pompeo, Antigono, Lentulo, e Giulio Cesare; liquali dalli nemici loro non potero mai esser uinti, uennero poi a morire in mano delli Romani amici. Ma tornando al caso nostro, non solamente l'huomo che delibera partirsi dalla corte, ha da pensar molto bene à quello che egli perde, ò rifiuta partendosene, ma anchora al bene, ò male che gliene poßa uenire, perche io non istimo cosi difficile al cortegiano il partirsi della corte, come doppo partito tengo per certo li sarà il uiuerne senza, di che profitto può egli essere a niuno il partirsi della corte satio e fastidito di lei, non hauendo poi ne quiete ne allegrezza al cuore, potiamo pur quando a grado ci uiene anchor che il corpo sia graue, e stanco riposar si al meno, ma il tristo cuore è quello che mai non s'acqueta ne cõtenta, perche se possibile fusse egli uorrebbe nelle corti il fauore, & nelle uille la quiete, se il cortegiano che parte della corte si reca seco tutte l'affettioni & passioni ch'egli hauea nella corte, assai meglio fora stato per lui non partirsene mai, perche à dire il uero nella solitudine li uitij sono molto piu potenti, e gli huomini molto piu deboli, & facili da uincere. Molte uolte auiene nelle corti de Prencipi che li grandi negotij, e qualche fiata la pouertà saranno cagione di tenere un cortegiano lontano dalli uitij. Ilquale poi tornandosi alla sua casa farà cose cosi enormi, che non solamente daranno materia da suspicar male di lui, ma ancora saran degne di grãdissimo castigo, e punitione. Sono ancora

cora de gl'altri che si partono dalla corte per hauer piu agio de diletti, e piu tempo da consumare in otio, di questi tali non diremo che come buoni se ne partino, ma solamente per hauere maggior cõmodo da peccare. Molti altri ancora nelle corti per tema d'essere scoperti, & infamati si guardano da uitij, liquali doppo che se ne parteno, non hanno ne conscienza delle cose diuine, ne uergogna delle genti del mondo, sopra tutte l'altre cose quello che si parte dalla corte debbe principalmente mirare di scacciar da se tutte le passioni e partialità cortegiane, perche altrimente facendo, si dorrà sempre della partita della corte, e piagnerà continuamente d'essere tornato a casa. Non si nega già che nelle corti non sieno molte occasioni per dannarsi, e nelle case maggior'indrizzo per saluarsi, ma in uero poco gioua al cortegiano mutare religione senza cãbiar conditione. Potiamo ben perdonar al cortegiano della promessa che ei fa quãdo dice. Io ne uoglio tornare nella mia terra, e morire nella mia casa, percioche assai bastarebbe ch'egli si ritirasse a uiuer bene, che proporsi di morire. Questa nostra uita mortale auenga che a niuno sia concesso di rifiutarla, e nõdimeno è obligato ciascuno a emendarla, si come il Santo Iob dicea, nõ mi spiace perche uiuo, ma mi duole perche non mi pento e castigo come dourei, quello che si parte dalla corte e torna alla sua casa, può molto piu ragioneuolmente dire che si ritira a uiuer bene, che non fa dicẽdo che si ua a morire, perche fuggendo dalla corte, può tenersi certo, e fra se medesimo pensarlo, ch'egli sen fuge d'una prigione generosa, da una uita disordinata, da una infermità perigliosa, da una conuersatione

ne suspettosa, da una longhissima morte, da una sepoltura lauorata, e finalmente da una Republica confusa. L'huomo sauio e uero conoscitore del riposo, dirà sempre, che chi uiue nella corte more, e chi riposa nella sua casa uiue, perche ueramente non è altra uita al mondo, che quella dell'huomo padrone della libertà, che puo gire doue gliè piu a grado, e puo fare quello che si li conuiene, sono molti li cortegiani che fanno nelle corti quello che sono obligati, e rarissimi che facciano quello che uogliono, perche solamente per li negotij, e per li piaceri particolari tengono il desiderio, ma non la libertade, è necessaria cosa a colui che si parte dalla corte cominciar molto inanzi a ridurre li pensieri a se, & parimente sequestrarsi dalli negotij, perche ancora che per aggiongere alla sua partita li sieno di mestieri pochi giorni, nondimeno per suellere in tutto da se le radici de mali pensieri li bisognaranno molti anni, nella maniera medesima che li uitij a puoco a puoco si fanno peculiari all'huomo, in quella istessa deue ancor cercare di scacciarli da se, ma s'egli aspettarà a uolersene priuare che tutti gionti insieme il caricano a un tempo, indarno si potrà bene affaticar, ma non già priuarsene d'alcuno. Debbe ancor il cortegiano cercare di conoscere quei uitij che piu li tengono il core oppresso, e'l corpo dishonesto, e da loro primieramente cercar di sciogliersi, & se non di tutti in uno medesimo tempo, almeno hoggi uno, e dimane un'altro, e cosi l'uno dietro all'altro, ma in guisa che doue si priuarà d'un uitio, in uece di lui s'ingegni di acquistare e colocarli una uirtù. Non intendo però che si ordinariamente come li giorni passano, che cosi

ogni

ogni giorno s'habbia a laßare un uitio, perche in effetto non sarà poco in un mese il priuarsi intieramente di un solo. Il maggior inganno delli cortegiani è, che essen co stati nella corte trenta anni dishonesti, si credono che tornati a casa in spatio di due diuenire boni; è di mestieri all'huomo affaticarsi molti giorni per essere uirtuoso, ma molto piu per distorsi dalli uitij, percioche li uitij sono di tal conditione che uengono a noi ridendo, ma non si parteno poi senza nostro amaro pianto, ò quanto è maggiore il dolore, e la noia che ci resta, se li uitij discacciano, che non fu l'allegrezza e'l piacere che di loro ne godessimo, perche se di continuo ne diletti ci duole dell'errori che comettiamo, quanto maggiormente ci ne dee dolere quando proponiamo d'emendarsine. Se il cortegiano è ambitioso li farà gran trauaglio non potere comandare, s'auaro, nõ hauer mezzo da guadagnare, se rincresceuole e fastidioso, non hauere cagione di burlare e offendere altrui, e per ciò diciamo che s'hà a partirsi dalla corte, è bisogno di buon animo, e non meno neceßario a uolere perfettamẽte godere la quiete di sano giudicio, e di non uolgare intelletto; molto maggior dolore sarà di coloro che finalmente si parteno dal la corte, il uedersene assenti, che presenti non li fu allegrezza, i quali s'al mio parere credessero, non solamẽte si sforzarebbero di lassarla, ma ancora di scordarla, per che si come la corte pare molto piaceuole per le diuerse nuoue che s'intendeno da lei, cosi è molto periglioſa a chi uuole gustare gli effetti & successi suoi: in tal guisa conuiene al Cortegiano che si parte dalla corte gouernarsi, che per tornarle non cessi d'alcuno suo minimo

negotio

negotio, ne ſi ſiniſtri pur di perdere un paſto ſolo, perche altrimente facendo, la ſollecitudine di caſa ſua lo indurrebbe di nuouo à cercare la compagnia e la libertà della corte ſempre che uacano Veſcouati, cõmende, beneficij,& officij, molti penſieri ſciocchi & uani tormentano ſubito il cuore dell'huomo uirtuoſo, & gia ſequeſtrato dalla corte, dicendogli che ſe egli non ſi fuſſe gia ritirato, che le coſe ſue con l'occaſione di queſti effetti haueriano potuto megliorare, & perciò uorreſſimo che queſto tale ſi guardaſſe non ſolamente di non iſprimere la corte con la lingua: ma anchora di non recarſela à memoria. Debbe anchora penſare che altre uolte ſtando egli nella corte occorſeno ſimili uacanze, delle quali allhora non gliene ſucceſſe alcuna, e che di leggieri à queſta fiata gli hauerebbe potuto auenire lo ſimigliante, & molto meglio e anzi di meno peſo da ſoſtenere, ſentire il grido da longi, quando di niuna coſa uien prouiſto, che ſtando preſente, tanto piu che nelle corti è ſempre maggiore la uoce di quello che non uiene dato, che di quello che uien tolto. Sono ueramente le coſe della corte di coſi peſſima ſorte, e piene di tante occaſioni cattiue, che chi ſe ne aſſenta debbe piu toſto fra ſe proporre di far forza e neceſſità, che per ſolo deſiderio, perche ciaſcuno maligno che tiene pure intentione di perſeuerare nella corte, non potrà egli certamente durar molto, & ſe pur qualche tempo ſeguirà, all'ultimo ne uerrà poi in eſtrema rouina. Doppo che'l corte giano ſara tornato a uiuere nella ſua caſa, ha da mirare molto bene di fuggire turte le uie che di noia & diſpiacere gli poteſſero eſſere, perche facendo egli da altra

tra

tra guisa, se egli staua nella corte mal contẽto, nella sua uilla uiuerà disperato, perche non potra egli eßere che la priuatione della compagnia, l'importunita della moglie, li dispetti de figliuoli, le poche considerationi de seruitori, il mormorare de uicini non li rechino alcuna uolta fastidio, considerando egli di quanto periglioso golfo è fuggito, laßando li trauagli della corte, tutte queste picciole turbationi ha da tenere à somma felicità, perche in effetto niuno deue credere che per uenirsene à uiuere alla uilla, ne à ritirarsi nella sua casa, che perciò egli non habbia da essere sottoposto alla malignità della fortuna, e che alcuna uolta nõ habbia da patire qualche sinistro, perche molte fiate auiene à quello che passando per asperi e duri colli, non errò mai un passo solo, che caminando poi per amenissime piagge ne cadde, percotendo co'l uiso la terra. A colui che si parte dalla corte per hauer la quiete, è di mestieri occuparsi di continouo in buoni essercitij, perche s'egli consentirà al corpo riposare, e darà luoco al cuore di pensar in quello che piu gli aggrada, senza dubbio, e l'uno, & l'altro saranno causa di presto stancarlo, e forsi di tirarlo al fine. nella presente uita non è cosa piu nemica della uirtù di quel che sia l'ociosità, perche gl'huomini che si dãnano pigliano il principio del male loro dalli superflui pensieri e dall'otiosi effetti, e nel uero è degno di pietà il cortegiano che ritornato à casa non s'essercita in altro che mãgiare, bere, giocar, e dormire, perche s'egli nella corte andaua con suspetto de nimici sarà nella uilla colmo de tutti i uitij, è cosa propria dell'huomo otioso l'essere maligno, stanco, debole, tristo, infermo, pensoso, suspettoso,

toso, & ingannator, & da questi effetti succede poi che dandosi troppo co'l cuore al pensare, s'induce finalmente a disperatione, e per il cōtrario quello che s'occupa e affatica, è sano, grasso, disposto, colorito, allegro, e contento, di modo che potiamo dire che l'honesto esercitio è cagione di buona complessione, e di sana conditione. Debbe ancora il cortegiano che si leua dalla corte procurare di conoscere e praticar huomini saui e buoni, perche una delle piu sane parti che sieno per diuenire buono, è l'honesto & santo conuersare. Debbe parimente fuggire la pratica delli huomini uitiosi, cianciatori, buggiardi, e malitiosi, de quali sogliono ugualmente tutti i popoli delle picciole terre essere pieni, perche si come le corti de Prencipi sono piene di grandissime inuidie, cosi anchora le uille sono di molte malitie, non seria tristo consiglio che l'huomo sequestrato procurasse di leggere alcuna uolta de libri cosi d'historie come di dottrina, perche dallo leggere se n'acquistano duo beni l'uno, che l'huomo dall'essempi che legge apprende ò a farsi buono, ò a diuenir migliore, l'altro è che egli occupa il tēpo in uirtuosi essercitij. Debbe anco ingegnarsi di commodare la conditione sua conforme a quelle di coloro, nella compagnia de quali ha da uiuere, essere nel conuersare piaceuole, nella creanza honesto, nel parlare corretto, & nel trattare senza presuntione, perche si debbe ricordare che non si partì dalla corte per comandare, ma solamente per riposare. E se per caso occoresse l'esserli offerto ufficij della republica come castellano, ò Maggiordomo, guardisi d'accettarli come da mortale pestilenza, perche certamente, non è huomo tanto tra-

uagliato e inquieto come è quello che s'intromette nel li ufficij e negotij della Republica. L'huomo superbo & orgoglioso farà meglicre elettione uiuere nella corte, che dimorarsi nella uilla, perche tutti li negotij della uilla sono dispiaceuoli, & di costo grande, e quelli della corte utili & honorati. Ma quando egli uedrà li uicini in lite e discordia, s'affatichi allhora di pacificarli & se li uedrà piagnere li conforti, e se mal trattati li diffenda, se in necessità li souenga, e finalmente se in qualche altro sinistro li uedeße, non manchi cõ ogni suo sforzo di rimediarli, perche facendo cosi darà cagione a se medesimo di uiuere con riposo e pace, & d'essere bene amato, e desiderato da tutto il cõsiglio. Bisogna ch'egli si guardi ancora di non essere in casa orgoglioso, altero, dispiaceuole & importuno, perche altrimẽte la moglie l'odiarebbe, li uicini il fuggirebbono, li figliuoli non l'obediriano, ne li serui lo seruirebbono uolontieri. E molto ragioneuole ancora che egli honori la moglie, accarezzi le figliuole, soccorri e prouegga a figliuoli, pratichi humanamente co debitori, si conseglia co uicini, e perdoni alli seruitori, perche in uero nella casa d'un sauio molte cose sono piu da simulare che da castigare. Non li si conuiene anchora dopò ch'è partito dalla corte far conuiti troppo grandi ne di molta spesa, ne di continouar cibi delicati, ne proueder di uini pretiosi, ne usare nella sua casa pazzi, ne buffoni di sorte alcuna, perche il fine per il quale l'huomo si parte dalla corte ha da essere non pensar piu tante delicatezze, come prima, ma per uiuere honestamente. Il proprio bene del cortegiano che se ne torna a casa, è'l mãgiar poco, il bere mediamente

namente, il uestire honesto, il passatempo cauto, & con discretione, e'l pratticare uirtuoso, perche d'altra guisa uerrebbe a fare della villa corte, doue douerebbe piu tosto fare della corte villa; quello fa della uilla corte, che viue nella villa come faceua nella corte, & quello fa della corte uilla, che uiue nella corte come faceua nella uilla. E anchora honesta cosa che ritornato a casa, visiti gli hospitali, soccorra li poueri, fauorisca gli innocenti, & comparti la robba con li mendichi, & di questa maniera uerrà a sodisfare alli peccati passati, & a rendere il mal tolto. Sarebbe suo ufficio anchora assettare le differenze fra le mogli e mariti che non uiuono insieme, pacificare gli nemici, uisitare gli infermi, & pregare per gli banditi, accioche egli non passi giorno senza fare alcun'opera lodeuole. Debbò molto essaminare se stessi ancora, e uedere s'egli ha robbato, nascosto ad altri, hauuto in prestito, tolto per forza, e acquistata illecitamente qualche cosa, e se troua o hauere robba ò danari non suoi, prouedi subito di rendere il tutto, perche impossibile cosa è che quello che tiene la conscienza macchiata, tenghi mai la uita con riposo ne quiete, è bisogno che'l cortegiano già partito della corte solliciti anchora li monasteri, oda molte messe, ò prediche, ne lassa i vesperi, perche l'essercitij uirtuosi auenga che nel principio paiono dispiaceuoli, continouandoli poi dilettano però grandemente. Sarebbeli ancora di non poco profitto che mentre ch'egli uiue ordinasse le sue facultadi, & si discaricasse la conscienza, aiutando li parenti, sodisfacendo li generi, pagando, e ristorando li seruitori, & rimediando alli figlioli, per

che doppo che egli sarà morto tutti attenderanno a pigliar la robba, & niuno a ricordarsi dell'anima, quello che comparte la robba in questa uita e amato da tutti, e niuno li desidera la morte, cosa che nõ auiene di colui che ostinatamente no'l fa che per hereditarlo, ogn'uno desidera di uederlo tosto morire. Finalmẽte diciamo, e t consegliamo al cortegiano che ritorna a casa, che s'occupi in altro che in assettarsi di morire. Non dica alcuno che se le dette cose sono facili da leggere, che sieno difficili d'essercitare, perche ogni uolta che noi ci sforzamo di fare qualche segnalata cosa, conosciamo chiaramente che ualemo molto piu che noi medesimi nõ credeuamo.

Che la vita della uilla e piu quieta è di maggior priuilegio, che non è quella della corte. Cap. V.

E Antico priuilegio della uilla, che niuno le possi habitare ne uiuere che si chiami, ne possi chiamare domestico ne famigliar di Re, ne di Signore, ma che ciascuno liberamente uiua nella casa che fu dell'aui suoi, ò che egli per se medesimo si comprò, senza che niuno ufficiale della corte li diuida ne comparti la casa, ne la robba, cosa, & gratia che non godeno quelli che uanno nelle corti, ò uiueno nelle gran città, che a loro pigliano le case, diuidono i loggiamenti, parteno la robba, assegnanli gente straniera, fannoli mille burle, robbanli la legna, guastanli il giardino, rompenli le porte, gettanli a terra i palchi delle camere, leuãli e mattonati, torbianli l'acqua del pozzo, spezzanli i uasi per

donli le chiaui, pingonli i muri, & alle uolte li disbonoran le figliuole. o quanto di buona fortuna è quello che tiene commodo di uiuere nella uilla, perche egli non andarà per le terre altrui, ne mutarà loggiamenti tutti i giorni della uita sua, non conoscerà noue conditioni di gente, non haurà fatica di chiedere la poliza per alloggiare, non trauagliarà di farsi porre in lista, non seruirà a padroni della sua stanza, non cercarà loggiamento presso à palazzo, non farà parole nel partire le cose della casa, non darà cautioni perche si fidino di lui, non pigliarà a pigione letti per seruitori, ne fornirà le stalle per caualli, ne darà alli suoi padroni cosa alcuna, non sa quanto bauere egli si tenga chi tutta la casa sua tiene con lui: perche mutare ogni anno prouincie, e ogni giorno costumi oltre che sia un trauaglio intolerabile, è una spesa e tributo infinito. E priuilegio anchora della uilla che'l gentil'huomo o'l gran ricco che ordinatamente tiene la sua casa e uiue in lei, che egli sia sempre il migliore delli altri buoni, o'l maggiore di tutti. Cosa che non puo essere nelle corti e nelle grandi cità, nelle quali sono molti altri che l'auanzano con piu ricchezze in tenere piu compagnia, in uestir piu belle, e ricche liuree, in pretiarsi di maggior nobiltà di sangue, hauer piu parenti, in poter piu nella republica, in darsi piu alli negotii, & in esser ancor di piu ualore. Giulio Cesare soleua dire che egli piu tosto hauerebbe uoluto essere il primo de una uilla che'l secondo di Roma. Noi osariamo di dire, e di prouarlo per uero anchora che à gli huomini che tẽgono gli pensieri alti e la fortuna bassa, li cõuerebbe molto piu, e li sarebbe di maggior profitto, & honore uiuere

re nella uilla honoratamente, che nella città bassamẽte, la differenza che si uede essere dall'habitare d'un luoco picciolo à un grande è, che nella uilla uedrei molti poueri, de quali haurei pietà, e nelle città, e nelle corti molti grandissimi, de quali haurei inuidia. E parimente priuilegio della uilla anchora, che ciascuno goda quietamente le sue terre, le sue case, & le sue facultà, perche là non occorreno spese disordinate, ne la moglie è golosa di te, ne tu suspettoso di lei, che le ruffiane non solecitano, ne gli amanti ogni hora la uisitano, ma solamente s'attende alla creanza delle figliuole, all'insegnare alli figliuoli a honorarsi con li parenti, e finalmente all'essere padre e primo di tutti gli altri, non si puo dire di poca fortuna essere quello che uiue nella uilla contento, perche in effetto egli uiue con piu riposo assai, con manco trauaglio, con piu utile suo, e senza danno del prossimo, uiue come egli è obligato, e non come è affettionato conforme alla ragione, e non secondo l'appetito, & di quello che egli tiene ò guadagna, e non di quello che robba, e in somma uiue come huomo che teme la morte, & non come chi spera sempre di uiuere, nella uilla non sono altre finestre che signoreggiano la tua casa, non ui è genti che incontrandosi l'uno l'altro ti sinistri, non ui sono caualli che ti ingombrino la uia, non ui sono staffieri che ti sgridano, non ui sono torchie accese che t'incerino, non ui sono certe giustitie che ti facciano impaurire, non ui sono Signori che ti precedino, non ui sono rumori che ti turbino, non ui è barigello che ti disarmi, e quello che piu importa, non ui sono buffoni che ti robbano; ne femine del mondo che t'assassinano i danari.

ri. E pur anco priuilegio di chi sta nella uilla, & che pur ch'egli s'ingegni compartire bene il tẽpo, per grande cosa che egli se habbia da fare, non glie ne manca mai, & che sia il uero ciò, mai non li manca tempo per fare tutte queste cose, leggere libri, dire l'ufficio, odir messa nella chiesa, uisitar gli infermi, andare per campi cacciando, riposar con gli amici, passeggiare per la corte e giardino della sua casa, andar a ueder le sue pecore e le sue uacche, mangiar quando gli aggrada, giocare un pezzo a trionfi, dormire il mezzo giorno, & giuocar anche a tirar di balestra. Non hanno queste gratie li cortegiani, ne gli habitanti nelle gran città, perche il piu del tempo loro spẽdeno in uisite, in liti, in negotij, in uarij pensieri, & molte fiate in sospiri. Venẽdo una uolta riferto ad Augusto Imperatore che un certo Romano gran negotiante era morto diceno che ei rispose, secondo che mancaua il tempo a Bibulo per suoi negotij, marauigliomi che'l sapesse ritrouare da morire. Ha la uilla anchora questo priuilegio, che quello che hauerà delle uiti, & frutti li possa godere a suo diletto & contẽto, pigliandosi molte uolte piacere di uedere piantare gli frutti, rassettare le uiti, coprirle, & discoprirle secondo i tempi, uederle tirare, e legare & ridurre in cerchio, torzere, & podare, uerdeggiare, e fiorire, e sopra tutto uendemmiare, si piglia anchora grandissimo piacere in godersi il fuoco fatto con legna delle sciepi, in scaldarsi alle fiamme delle spine, in mangiare delle uue prima della stagione, in far sapori per la casa, in fare scielta delle uue che si serbano per l'inuerno, in dare del grano alle colombe in far del uino mi

schiato per figliuoli, & per la famiglia, in saluare una botta di uino a parte, in gettare le uinaccie alle colombe, in far qualche presente rustlicale all'amico, in uender bene una misura o soma di grano, in bere del suo proprio uino, e non eßere neceßitato ogni hora di cacciar mano a dinari & comprarne alla tauerna, quello che non auiene alli cortegiani ò cittadini, i quali non hanno mai commodo di queste cose, se non con grandissimo costo e spesa loro, che molte uolte bisogna pagarle a tàto peso d'oro. E ancor priuilegio di quelli che stanno nella uilla, poterla caminar tutta soli ò accompagnati, come a uoglia gliene uiene, senza uenire nella uoce del popolo, ne perdere ponto della sua grauità. Nõ e poco anzi e molto bene stando nella uilla il nõ hauere bisogno di scudieri che'l compagnino, di staffieri per la mulla, di ragazzo che li porta drieto la cappa da acqua, d'un'altro che li porti il capello, e ueste da inuerno foderate di martori, di raso firentino per la state, & quello che è di maggior piacere è quando la uilla è piccola, e poco popolata, che non solamẽte si ui puo andar paßeggiando; ma cantando ancora, non è solo il marito quello che nella uilla sia priuilegiato; ma la moglie ancora, laquale non ha di mestieri d'alcuno che li porti alta la uesta, che gl'acconci il tapeto, e origlieri in chiesa, che li porti il baldachino inãzi, ne di menarsi dietro dõna per suo riguardo, ne donzelle, ne di scudieri, che li sostenga il brazzo, ne di ragazzo che li dia l'officio, ne di gouernatore che cõpagni li figlioli; ma già nõ lasciaremo di dire che ui sono alcune tãto sciocche, et uane, che cosi adornate se ne andrãno p la uilla dinãzi le uillane,

come sarebbono se fussero à corte dinanzi l'altre gran madonne. Il bene della uilla che per gir solo ne accompagnato à uisitare il uicino, a udire la messa, a podar le uiti, à uedere la possessione, à riconoscere le sue bestie, à cercar il pecoraio, o uacaio, augmenta la robba, e non perde punto dell'honor suo. E non solamente priuilegio nella villa, che ciascuno possi andar solo, ma anchora senza cappa, e senza saglio, ò con una bacchetta in mano, ò con ambi li dedi grossi delle mani sotto la cinta, o con le mani di drieto gionte insieme. Non è poca ma grāde la libertà della villa, nellaquale puo l'huomo andar scalzo, se per sorte le calze gli annoiano, ouero portarne un paio di quelle à guisa di galeotti, e se non uuol cappa, puo andare in coletto, e se il giuppone l'aggraua lo scioglie d'ogn'intorno, se ha troppo caldo se ne puo gire senza beretta, e se ha freddo ogni uestuccia gli è buona, se pioue molto con un tabarro si cuopre, se è fango con un paio di grosse scarpe di corame uà doue li piace, e se alcun fosso d'acqua troua nel camino con l'aiuto d'un legno lo salta. Vn pouero gentil'huomo, che nella villa si troua un saglio di panno ancor che non molto perfetto, una capetta, un capello assai buono, un paio di guanti gia di mezzo anno, un paio di pianelle, che non siano rotte, cosi commodamente uà egli alla Chiesa, come andaria un signore con le ueste foderate di martoro. E anchor usanza nella uilla, che ciascuno che ui si troua puo non solamente andar solo, & in coletto, ma anchora caminare, o passeggiare a piedi senza tener ne mula, ne cauallo, non ha di mestieri meno andando à piedi di comprar mula, ne striglia, ne cercar staffieri, ne di farla stri-

glia-

gliare, di tagliare le crine, di cõprar guarnimenti, di cõmodar freni, di fare impire le selle, d'hauere cura delli sproni, di ferrarla ogni mese, di darli l'herba, di gouernare la paglia, di trouar biada, e di fornire le mangiatoie. Tutte queste cosuccie à un pouero gentil'huomo non solamente sono dispiaceuoli, ma ancora di grande spesa, il peso dellaquale si sente ogni fiata che si pone mano alla borsa per danari, o che si parla di maritar qualche figliuola. Nõ è da lasciarsi di scriuer quello che fa un pouero gentil'huomo quando se ne uà a mercati nella villa, egli si mette un gran tabarro, s'auolge al capo un tocato di panno di lino grosso, e portalo come un capello uecchio: si calcia certi sproni alla ginetta, con i stiualetti della festa, piglia a nolo da qualche uicino una rozza, e sopra di lei caualca, con piedi ne staffili, cõ una bacchetta in mano con che la inuia; e quello ch'è piu da notare è quando incontra la gente per la strada, che s'iscusa hauere il cauallo inchiodato, & a quei del mercato dice hauerlo lasciato all'hostaria del ponte legato, ma quando se ne torna alla uilla dice à gli uicini che uiene dalla città a uisitare qualche infermo, ò a pregar qualche prigione, ò da terminare una lite, ò da uendere qualche grano, ò da comprar della seda, ò del panno, ò da scuotere il terzo del suo pagamẽto, e come ciò sia uero si uede benissimo che porta le bolge piene di herbe per la pignata, del sale per la casa, delle scarpe per la famiglia: dell'olio per il uenerdì, delle candele per la notte, e non sarà gran cosa, che egli si porti anchora un ronchetto per podare le uiti. Io prego li lettori della presente scrittura, che piu tosto notino quello che diciamo poi che tan-

to gli può giouare, che riderſene: perche in effetto al pouero gentil'huomo molto piu è lecito e ſano conſiglio andare con una rozza, e prouederſi da mangiare, che ſopra di uno cauallo morirſi della fame.

Che nella uilla ſono i giorni piu longhi, e piu lucidi, e le maſſaricie, e fornimenti di caſa piu commodati. Cap. VI.

E Coſtume di ciaſcuno che uiue nella uilla, di tener in caſa un'arca da burattar, una mattara da impaſtare, un forno per cuocere, le quali coſe non ſi ponno tenere coſi facilmente nelle corti, e fra molti popoli, dou'è di meſtieri comprare il pane ch'è duro, ſenza ſale, ò negro, ò mal leuato, ò di mal'odore, ò mal cotto, ò abruſciato, ò affumato, ò forte, ò bagnato, ò humido, e mal fatto, di modo che l'homo s'afflige del pane cattiuo che compra, e de i danari, ch'è mal ſpeſi. Nõ occore coſi certamente in uilla, doue ſi mangia il pane di ſormento eletto, macinato a perfetto molino, tratto pian piano, paßato per tre ſtamigne, cotto in forno largo, freſco del dì innazi, impaſtato con buon'acqua, bianco com'è la neue, e molle come ſponga, quelli che uiuono nella uilla, e fanno il pane in caſa loro, ne tengono ſempre abondantemente per la loro famiglia, no'l chiedono impreſtito a gli uicini, ne ponno dare a poueri, tẽgono ſemola per li porci, zambelle per fanciulli, torte d'offrire a frati, ſchiacciate per ſeruitori, conciglie per le galline, farina da frittelle, butiro condito, ò ſalato per il ſabbato. Ha maggior cõmodità ancor quello che ſtà nella uilla di ſa-

di fare piu essercitio, e di spendere con meno ocio il tempo, che non hanno quelli che uiuono nelle corti, & nelle gran città; perche in questi luoghi ciascuno ha da considerare d'eßere discreto nel parlare, graue nella persona, honesto della uita, essemplar nell'opere, ragguardeuole nel conuersare, paciente nelle ingiurie, non eßere molte uolte huomo di pazzia: perche nella Rep. è l'huomo tenuto tanto piu grande quanto egli piu rare uolte esce di casa. O fortunata uilla, e fortunatissimo chi in te uiue, e dimora, donde è lecito à ciascuno farsi alla fi nestra, guardar per il corritore, passeggiare per le uie, sedersi nella porta, dimandar la sedia stando nella piazza, mangiare nella entrata della porta, andar per cortile, diportarsi à giardini, bere con la bocca isteßa, doue surgino le fonti, ueder ballar le fantesche, accettare conuiti delle nozze, andar à mangiare, all'essequie, & offici di morti, eßere padrigno ne battimenti, & andare assaggiando del uino de uicini, tutte queste cose si ponno fare nella uilla, senza perdere l'auttorità, ne auenturare la dignità, s'ha ancor quest'altro dono, che nella uilla stanno le genti piu sane, & ui sono sempre pochi infermi, che non auien già cosi nelle città, nelle quali per esserui le case piu alte, gli alloggiamenti tristi, le uie strette, si corrompe sempre piu tosto l'aria, e parimente s'inferma piu tosto la gente. O benedetta uilla, nella quale sono le case piu grandi, le genti piu sane, l'aria piu sincera, e chiara, il mattonato piu netto, la piazza piu libera, la forca piu uacua, la Republica piu sicura, la sanità maggiore, lo essercitio piu continuo, la festa piu honorata, la compagnia piu cara, e sopra il tutto li

pen-

pensieri minori, & i piaceri maggiori, s'ha ancor un'altro auantaggio nella villa di piu delli cittadini, e massime in una piccola come diciamo volgarmente di pochi fuochi, nella quale non si trouino medici giouani, ne infermità uecchie, ma nelle gran città è di mestieri partir le rendite in quattro parti, l'una à buffoni per le burle che fanno, e dicono, un'altra à huomini dotti, che diffendono le liti, l'altra alle boteghe, che prouedono di medicine, e l'ultima alli medici che curano gli infermi, o benedetta uilla, e benedetto colui che uiue in lei, poi che là non uengono buffoni, non si fanno lattouari, non si conosce infermità di cancro, ne di perlesia, non si sente la podagra, non si temono i cicolini, ne li uapori del fiato, ne milza, non ui sono le opilationi, ne l'occorreno quei accidenti cattiui, che si spesso fanno nelle città, ne ui moreno le genti di doglia all'improuiso mai, che piu debb'io dire o uilla beata, nella quale se non quando si fabrica qualche casa non si sà mai che cosa sia ne mattoni, ne harena. Nella uilla sono i giorni piu longhi, e si godono cō piu dolcezza di quello si fa ne superbi popoli, nelliquali si passano molti anni senza auedersene, e molti giorni senza piacere, e che sia uero, che alla campagna s'inganni meglio il tempo, che nō si fa nelle città, si uede chiaro, che nella uilla s'ha piu diletto, e piu contento in un sol giorno, di q̄llo che in un mese si possi hauere nelle corti. O quanto è grata la stantia della villa, nellaquale il Sole è piu chiaro, e durabile, e si fa giorno la mattina piu tosto, e la sera notte piu tardi, tutta la notte è piu quieta, la terra manco humida, l'acqua piu fresca, chiara, e saporita, l'aria piu sciolta, e libera, li fanghi piu fermi, e duri,

ri, e le piaggie piu allegre, stãdo nella città si sente, ma non si gode il giorno, ma nella uilla gode, & non si sente, che qui è il giorno piu lucido, con meno trauagli, piu longo, piu allegro, piu bello, meno ocioso, piu gioueuole, & finalmente dico che si gode molto meglio e con manco fatica. è anhor costume di coloro, che habitano nella uilla, hauer sempre legna a bastanza per la casa sua, che nella città non si puo hauere se non con difficultà, e co'l spender molti danari; perche li boschi doue si taglia sono lontani, e quella delli mõti uicini è uietata, ò quanta differenza è allo inuernarsi nella città, a quello che sia nella uilla, nellaqual mai nõ mancano trõchi di rouere, pertiche di salici, radici di uiti uecchie, schieggie, che si fanno tagliãdo le legne, fassi di formẽti, rami che si gettano potãdo le uite, arbori che si seccano, e frõdi che si tagliano, tutte queste cose sono ordinarie al uoler di ciascuno, ma quando alcuno è astretto dalla necessità, non li mancano palchi da gettare a terra, casse uecchie da brusciare, botte fracide, sedie rotte, scope non piu buone, e mille cose altre da prouedere, e sodisfare al bisogno, s'usa anchora nella uilla prouedere alla stagione di paglia per tutto l'anno, cosa che nelle corti, e nelle città non si puo cosi facilmente fare; perche ui sono queste tre cose, legna, paglia, e biade per caualli di manco spesa alli Signori, & gentil'huomini da pagare, e di maggior fatica da poter si hauere, la paglia è molto necessaria per le mule che tirano li carri, lo inuerno per li buoi, e per pecore quando neua, per il ronzino, che si caualca, per le caualle ch'infantano, per le mulette che si alleuano, per cuocere il forno, per pagliarizzi da

dormire,

dormire, d'accendere subito il fuoco, & alcuna uolta per mandare qualche soma al mercato, quello che per tutte le dette cose hauesse da comprar la paglia, al fin dell'anno mi saprebbe dire quanto li costasse. E usanza anchora nella uilla, di mangiare doue piu all'huomo diletta, & allhora che piu li è a grato, doue nelle corti tutto il contrario si fa, che si mãgia tardi, li cibi che sono freddi, e poco saporiti, e qualche fiata è sforzato di mangiare con uno che ti sarà nimico. O felice uilla, ne laquale d'inuerno si mangia al fuoco, l'estate dinanzi l'entrata della porta, nel giardino se ui sono conuitati, sotto le loggie se fa troppo caldo, ne prati di primauera, presso le fonti li giorni di Pasqua, nelle uiti quando si pianta, e nelle corti se si batte, soli se per caso fussero di lutto, accompagnati li giorni delle feste, di mattina per tempo se s'incaminano per qualche luogo, con persutti, e salami se uãno a caccia, se li denti non li seruono tutta la carne lessata, e quando presto uogliono mangiare la faccino rostire, cenino tardi la sera se non si senton gusto, e piu tosto quando hanno appetito; tre effetti bisognano nel buon mangiare, il primo quando uoglia ne uiene, il secondo di quello che piu gli aggradisca, il terzo, in compagnia grata, e piaceuole, quando questi effetti mancano, l'huomo puo maledire i cibi che tiene innanzi, et se stesso anchora che gli mangia. Si costuma parimente nella uilla essercitarsi in uarie occupationi, hauer persone da ricrearsi, che nelle corti, e nella gran città non si puo far cosi, perche pochi ui sono de quali si fidiamo & infiniti de quali temiamo, ò fortunata uita della uilla, nellaquale sono diuersi modi da passare il tẽpo, pescare

cõ gli ami, tẽdere il uiſco alle paßare, uccellare cõ ſmerli, e ſparauieri, tirar d'arco, e di baleſtra alle colõbe, cacciar cõ cani, peſcar cõ reti, andar alle uiti, cõtar fauole cõ le uecchie, far cõto co'l canouaio, cõtẽder co'l Piouano dimãdar noue all'hoſte, tutti queſti piaceri diporti ſi godono nella uilla, e ſi bramano nelle corti, e nelle città.

Che nella Villa ſono gli huomini piu uirtuoſi, e meno uitioſi di quelli che ſieno nelle corti de Prencipi. Cap. VII.

E Priuilegio di tutti quelli che uiuono alla uilla di patir meno trauaglio, e di goder le feſte con molto piacer, coſa che nella corte, e grãde Republica nõ auiene coſi, perche doue è gran cõfuſione di negotij e forza ſempre andar molto accõpagnati, e ſono ſempre con poca allegrezza, ne mai ſi conoſce in caſa loro il giorno feſtiuo dall'altri, o quãto bene priui di tutte queſte fatiche uiuono quelli de la uilla: perche il giorno della feſta il Piouano ſona le cãpane cõ ſolennità il dì innanzi ſcopa la chieſa canta la meſſa allhora debita, tiene di continuo la camiſcia biãca ſopra l'altra ueſta, dà auiſo delle feſte della ſettimana, empie, e netta i luminari, dà del pane benedetto la Domenica, dichiara lo euangelio, diſcomunica coloro che non hanno digiunato, s'uccide delli uitelli per gli infermi, ogni un ſi ueſte li ſagli dalle feſte, tutti dãno l'offerta al prete, la ſera giuocano à tirar le pietre à un ſegno, ſonano nella piazza il tãburo, ballano le citelle ne prati, i giouani li uãno ĩtorno, ſi uiſita le ſpoſe, e qualche

fiata

ta s'è la festa del popolo, fanno correre un toro; ma il segnale piu certo delle feste nelle corti, è l'usar piu i beletti le donne che gli alri dì non fanno, leuarsi tardi gli huomini, calciarsi la fante di casa scarpette rosse, bere un tratto i seruitori innanzi d'udir la messa, mettere touaglie bianche alla tauola, giuocare alle carte dopò il mangiare, uisitare le donne infantate, sospettare nella Chiesa delli uicini, & inuitare le comare à merenda con loro. Nella uilla anchora si mangia gli uccelletti, & le carni graße, ma nelle corti, ò nelle gran città, comprano gli uccelli uecchi, e le carni magre e stanche, ò uita fortunatissima di chi uiue nella uilla, che mangia gli uccelli grassi giouani, che sono ben pieni di cibo, sani, teneri, eletti, di grande nodrimento, mangia anchora colombini l'estate, piccioni casalenghi, tortore di gabia, colombe di torre, polli di Genaio, pauoni di Maggio, uccelli di fiume, capponi appastati, galline che stan no in compagnia de galli, lepri di piano, conigli di serraglio, quaglie prese con reti, pernice prese da sparauieri, e pernigoni buonissimi, e mille altri saporiti cibi, & auantaggi buoni. Non dirò gia una, ma due, e tre uolte felice uita della uilla, poi che à li habitanti in lei non mancano capretti, ne agnelli da mangiare, ne capre pregne, ne becchi da mazzare, ne buoi per lauorare i campi, ne uacche per uendere, ne tori per correre, ne uitelli per infermi, ne porci da salare, ne lane per uestire, ne caualle da nodrire, ne mulette per caualcare, ne latte da mangiare, ne caso da serbare, finalmente tengono cose elette da uendere nella terra, & teneri Agnelli da mangiare per la Pasqua, è costume nella

uilla

uilla d'essere conosciuto, & honorato il buono, come buono, & il rustico maligno, come tristo che egli è, che nelle corti, e grandi Republiche niuno è seruito, ne prezzato per quello che egli uale, ma solamente per quello che egli di robba tiene, ò quanto honore nella uilla si fa all'huomo da bene, gli uien presentato da ogn'un cresce chi ne tiene, ò prugne, ò meloni, ò moscatelle, peri, & altri simili frutti, s'usa parimente nella uilla, che ciascuno marita la figliuola ad un'altro suo uguale, & uicino; ma nelle corti, nelle gran città, le maritano tanto longi da loro, che piu uolte i padri le piangono, che non le godono; di quanta maggior felicità è uno pouero lauoratore, che non è un gran signore, poi che uicino al muro della casa, o in fronte alla porta truoua sposi per le figliuole, e moglieri per li figliuoli, s'imparẽtano presso di casa, si allegra con le nuore, s'honora con li generi, & essi compagnano i suoceri, s'inuitano alle pasque, le comprano qualche cosa alle fere, danno la manza alla nepote piu fauorita, & accarezzano la nuora, che tengono in casa. Nella uilla non sono gli huomini mai troppo solitari, ne aggrauati di molte importunationi, ma nelle corti, e nelle gran città, anchor che ogni dì si guadagna danari, si uiue nondimeno con molti trauagli, & dispiaceri, ò felice uita della uilla, nellaquale non si leua mai la mattina di letto con pensiero d'andar à bon'hora al consiglio, d'andar alle dieci a palazzo, di pagar il portinaio, di compagnar il presidente, d'aspettare qualche fauorito, di star al desinare del Re, di cercare doue se ne uadi a mangiare, d'andare drieto a forieri, & di pagare il tutto a danari, in uece di questi pensieri quello

che

che stà nella uilla tiene altri intrattenimenti, com'è udire ballare le pecore, mugir le uacche, cantare le passare, gridare le oche, nitrire le caualle, urlare li tori, saltare li manzi, giuocare li capretti, cicalare le galline, insuperbirsi li galli, rotare i pauoni, e mill'altre dolcezze simili. Nella uilla anchora sono gli huomini meno uitiosi, e piu dotati di uirtù, che nelle corti, & gran città non si trouano, doue non mancano mille che uietano il bene, e centomila, che persuadono il male, o uita fortunata della uilla, nella quale l'huomo da bene riguarda il giorno della festa della sua Chiesa, offerisce tutte le feste, ode messa la Domenica, paga la decima al suo Vescouo, dà le sue regalie al Piouano, fa tutti li suoi di casa santi, porta d'offrire per gli parenti, impresta a gli uicini, dà ogn'anno l'agnello à santo Antonio, farina al prete, lino a san Lazaro, finalmente se ne uà la festa a uespro, & arde sempre la sua candela di cera alla messa. Non solamente uale molto la uilla per gli buoni che ha, ma anchora per il mancamento de peccati che è in lei, perche nella uilla non ui sono li stati da inuidiarsi, non ui sono li cambi cagione dell'usure, ne le bottiglierie de prencipi atti al peccato di gola, ne danari per giuocare, ne gentildonne da seruire, ne riuali da concorrere; ne cortegiane d'amare dishonestamẽte, ne torniamenti, ne giostre da uestirsi, ne giustitia da temere, ne cancellaria da perdersi, e q̃llo che uale piu, non ui sono dotti, che ci pelano, ne medici che ci occidono. Si puo ancora nella uilla, e spendere, e sparmiare, e piu, e meno la robba, secondo che l'huomo pare, che nelle corti, e nelle gran città non si può cosi fare: perche sempre

pre ui sono gli huomini meno contenti, & con maggior spese. O fortunato chi uiue nella villa, che almeno non ha di mestieri di tapezzarie di Fiandra, comprare panni per usargli, & tapeti per tauole, guarnire lettiere da campo, far lauorare uasi di argento, seruirsi con scudieri, cercare cuoco, & trinzante, pagare maestro da stalla, gridare co'l dispensieri, & quello che piu importa, che non gli accade pigliare danari per cambi, ne fidar del tutto à un suo Camariere, & in tutti questi offici, & officiali è molto meno la spesa che si fa, che non è il trauaglio che patisce in sofferire tante uanità, che in uero chi uiue nella corte, tiene sempre molti seruitori, piu per rispetto di chi uà, & uiene da lui, che per bisogno ch'egli ne habbia di seruirsene. O quãto in questo caso è fortunato chi uiue nella uilla, à lui basta una tauola tonda, un panco largo, alcuni piatti di stagno, qualche uaso di pietra cotta, qualche taglieri di legno, qualche touaglie grosse, ò di canape, ò di stoppa, una lettiera con le banche intorno, una camera pintata cosi di grosso, con alcuni fornimenti di saglia, una coperta di lana, un matarazzo da due ducati, una tazza d'argento, una lanza drieto la porta, un ronzino nella stalla, una targa nella camera, & una fante che gli põga la pignatta al fuoco, cosi honorato con q̃sti fornimenti starà un Gentil'huomo nella uilla, come un Re con quante pompe egli tiene in casa.

Che nelle corti de Prencipi è costume ragionar d'Iddio & uiuere come huomini mondani. Cap. VIII.

SI come nelle corti non ui è giustitia che piglia l'arme, ne campana che sona quando uno oltraggia uno altro ne padre che castighi il figliuolo, ne amico che riprenda il prossimo, ne uicino che auisi la giouentù, ne fiscale che cõdanni l'usuraro, ne Predicatore che inuiti à confessare, ne Piouano che chiami alla cõmunione, cosi quello che naturalmente è maligno, tiene maggior cõmodo per diuenire peggiore. Nella corte s'uno uuole cõmettere adulterio, non mãcano ruffiani che negotiano la cosa, se uuol uendicarsi di qualche offesa non manca chi se ne piglia la cura, se uorrà banchettare ad ogni passo trouarà che accettarà l'inuito, se uorrà publicamente mentire nõ mãcarà chi laudarà il suo parere, se uorrà ribellarsi trouarà molti passionati che lo seguiranno, se uorrà giuocare, le barattarie publiche non li mancaranno, se uorrà darsi al robbare, trouarà huomini di gran sottigliezza di ingegno, se uorrà giurare il falso non mancaranno chi il paghi benissimo, e se non li piacerà d'andar alla Chiesa non si trouarà alcuno che l'accusi, in somma dico che dilettandosi de uitij truouarà nelle corti i piu famosi maestri del mondo. Nelle corti sempre uengono ogni dì huomini da diuerse parti del mondo, chi a negotiare, chi a far lite, chi a seruire, & a farsi conoscere, i quali essendo anchor nuoui uiuono un poco piu liberamente de gli altri, per doue auiene, che sempre pigliano piu tosto l'amicitia con ragazzi da camera, sonatori, cantori, e musici

ſici d'ogni maniera, con buffoni di corte, e ciarlatori di piazza, e con gentil'huomini poueri, a quali ſono sforzati di pagar le fiere, le manze, e mill'altre coſe tali, & tutto queſto però che li danno non è al fine di pietà per ſoccorrerli, ma ſolamente per eſſere tenuti magnifichi, è liberali da loro, e publicati per tali da gli altri, come la fortuna è ſempre incoſtante a colui ch'ella comincia alzare, & incerta di tutto quello ch'ella promette, da queſto naſce che molto ſpeſſo occorre nelle corti da un'hora ad un'altra, cader uno, & aſcēdere un'altro, morir queſto, ſucceder quello, abbattere il fauorito, ſublimare l'abbatuto, non concedono l'entrata a chi uiene, e pregano queſto chi ſe ne ua, credono alli ſciocchi, & diffidano delli ſaui, fidanſi de codardi, e ſoſpettano de ualoroſi, credono la bugia, e contraſtano alla uerità, finalmente dico che ſi gouernano ſecondo l'appetito, e fuggono la ragione. Con q̃ſti è molti altri ſimili effetti, che ſi uedon ogni dì nelle corti de prencipi, ciaſcuno tiene ſperanza ogni hora che un giorno la fortuna piglia la ſtrada d'entrare nella caſa, benche molte uolte auiene, che piu toſto queſti cortegiani trouano la ſepoltura aperta per loro, che mai la fortuna troua quelli per fauoriti. Nella corte ſono anchora molti figliuoli di ſignori, che quando uennero a farſi cortegiani erano piu toſto atti a pigliar moglie che al ſeruigio de prencipi, perche nel uero ſono poco conſiderati, parlano come ineſperti, caminano ſenza compagnia, contano alcune ſue coſe inſipide, ſono freddi in ogni coſa, nel uiſitare ritenuti, mangiano a guiſa de uillani, con le donne preſuntuoſi, e ſenza intratenimento, nelle corteſie ſciocchi, e nel ragionar di pa-

lazzo ignoranti, il bene che di questi tali ne segue è l'hauer occasione di burlarsene il giorno, e di farle qualche paura la notte. Ogni dì nascono nelle corti casi subiti, e disgratie non pensate, come sarebbe per modo di dire, che l'amante comparse malamente guarnito in giostra, che il cauallo caddè, che errò l'incontro, si fermò nel correre, portò una liurea pouera, diede qualche colpo non buono, contò qualche burla fredda, se ne fece di lui scherni la sua dōna, hebbe in qualche cosa del poco aueduto, disse alcuna sciocchezza, di maniera che non s'ha altro che dirne per le piazze, ne che ragionarsene alle tauole di signori. Nella corte mai nō mancano passioni fra cauallieri, dispiaceri fra seruitori, inuidia tra fauoriti, concorrentie fra officiali, nimistà fra magnanimi, inquietudine fra ambitiosi, risse fra malitiosi, mai non mancano inuentori, che muouono le cose, ciarlatori che le contano, & scelerati che le sostentano, & molte uolte guadagna meglio nelle corti da mangiare un di questi buffoni co'l suo cicalare, che non fanno i Teologi con il suo predicare, nelle corti tutto si cōcede, tutto si dissimula, tutto s'ammette, tutti u'hāno loco, tutti ui passano, tutti ui s'intrattengono, tutti ui si cōportano, tutti ui si sostengono, e tutti uiuono, e se tutti uiuono, dico che'l fanno alcuni di giuocare, alcuni di scriuere, altri di seruire, e altri di simulare, alcuni di giurare, e alcuni di mētire, altri di burle, e cianze, altri di robbare, et ancora molti di ruffianamēti, sempre nelle corti quelli che sono segnalati in qualche cosa trouano de gl'altri suoi simili, come diressimo, il furioso troua con chi gridare, il brauo cō chi ferirsi, il dotto con chi disputare, l'adultero cō chi peccare, il

re, il maligno con chi pensar male, il goloso con chi spendere, l'auaro con chi maneggiarsi, l'importuno a chi fastidire, il sciocco con chi contendere, l'acuto d'ingegno con chi assottigliarsi, il semplice chi l'ingannarà, et il uino che'l burlarà. Nelle corti tutti i cortegiani si stimano essere di santi uoleri, di pensieri catolici; perche ciascuno di loro propone di tornarsi alla sua casa, lasciar tanti fastidi, scordarsi i uitij, far fabricare delle capelle, maritar delle orfanelle, accordare l'inimicitie, andar a gli offici sacri, ordinare confraternità, souenire all'heremi, ma l'effetto poi che ne segue di questi suoi desiri è il ragionar d'Iddio, & uiuere tuttauia secondo il mondo. Nelle corti non ui è alcuno consi intrinseco all'altro, che li dia il cuore cercare li fatti del compagno, e perciò senza pregiudicio niuno se ne uà il caualliero senz'arme, il prelato senz'habito da prete sẽza breuiario, il frate senza licẽza, la monica senza obedienza, la figliuola senza la madre, la moglie senza il marito, il dotto senza libri, il ladro senza spie, il giouane senza costume, il uecchio senza uergogna, l'hoste sẽza l'insegna, il panattiero senza pane, il goloso di tauola in tauola, il uagabondo, di piazza in piazza, e qualche fiata ancora la ruffiana di casa in casa, e d'una giouane all'altra. Nelle corti tutti sono Vescoui per cresimare, batteggiare, mutar'i nomi, come sarebbe a dire, il supbo chiamano honorato, il prodigo magnifico, il codardo cõsiderato, l'animoso presuntuoso, il malenconico graue, il solitario hippocrita, il maligno acuto, il ciarlatore eloquente, l'irresoluto prudente, l'adultero amãte, il sciocco e pazzo, allegro, il melenso sollecito, il buffone piaceuole, lo auaro moderato,

il sospettoso profetta, & all'huomo di poche parole, goffo ignorante.

Che nelle corti de Prencipi sono rari quelli che habbino uentura, e molti quelli che perdono il tempo e se stessi insieme. Cap. IX.

DI puoco profitto nelle corti torna a gli huomini l'esser sauio quando poi la fortuna non se li mostra amica, perche senza lei li seruigi si scordano, gli amici mancano, li riuali crescono, la nobiltà si rifiuta, la scienza non si conosce, l'esser sauio nõ gioua, l'humiltà nõ luce, la uerità non si confessa, la dispositione non s'essercita, il conseglio non si prende, ne l'ignorãte e sciocco uien conosciuto, et maestri delle minere piu ricche, e gli alchimistri piu pfetti, sono li cortegiani piu fortunati, e li piu cari alli fauoriti de Prencipi. Nelle corti non solamente si muta le complessioni, ma ancora le cõditioni, e per ueder la proua di questa sentẽza, nõ habbiamo di mestieri di Platone, che il dica, ne di Cicerone che il giura, poiche manifestamente uediamo li saui diuenir pazzi, gli humili presuntuosi, li moderati golosi, li patienti intolerabili, li nobili maligni, li pacifichi litigosi, quelli di poche parole ciarlatori, gli honesti lasciui, gli occupati uagabondi, et li diuoti freddi christiani. Nelle corti la uirtù è molto faticosa d'acquistarsi, e molto periglìosa da conseruarsi, pche l'humiltà si perde nelli honori, la patiẽza nell'ingiurie, la sobrietà ne conuiti, la castità nelle donne, la quiete ne negotij, la carità nelli nemici, la pace nelli riuali, la solitudine nelli uagabõdi, il silẽtio nelli ciarlatori, l'intel

letto ne pazzi. Nella corte niuno uiue contento, & non ui si troua alcuno che non dica che di qualche cosa non habbia trauaglio, che si dole del Re che non li fa gratia, del fauorito che non si degna, del competente che l'impedisce, del parente che non lo soccorre, dell'amico, che non li parla, del presidente che non finisce le cause, del forieri che non l'allogia, del portonaio che non l'apre, del contadore, che non l'acquieta, del tesorieri che no'l paga, del barigello che'l disarma, del drappieri che non lo aspetta, del banchieri che li manda l'essecutione, & anco del buffone se p caso li dice mai qualche parola che'l morda. Nella corte se si legge una lettera di piacere, se ne riceueno uinti piene di mille noie, e perche si conosca che non parliamo di uolontà, ma del uero, si può ueder da ciascuno per effetto, se la lettra sarà della moglie, si dorrà ch'egli tarda troppo andare a casa, se dalle figliuole, uorrebbero che le maritasse, se de figliuoli, ch'essi sono licentiosi & insolenti, se dell'amici ch'ei si scorda di loro, se di parenti che li debba soccorrere, se de uasalli, ch'essi li moueno litte, se de debitori, ch'essi nol pagano, se de pigionanti che le case uogliono cadere, se del Maggiordomo, ch'egli non ha anchor hauute le rendite, se del procuratore, che li mandi dinari, se di amico suo, che egli è ingrato, e s'è del drappieri, che è gia il termine di pagare, credo ben'io che nelle corti sono molti di coloro che se pagano un giulio di porto d'una lettera al corrieri, che dopò hauendola letta ne pagarebbono quattro et non hauerla riceuuta, fa anchora un cortegiano stando in corte molte cose per forza e necessità, che uolontariamente non le farebbe mai in casa sua, e che ciò sia ue

ro, ſi può ueder chiaro, che mangia con tal che non l'ama, parla a cui non conoſce, ſerue à chi nõ gli n'ha grado, diffende chi non l'aiuta, impreſta a chi non li rende, comunica i ſecreti a tal che non li piace, diſſimula chi l'offende, honora chi l'infama, e fidaſi di chi l'inganna, in effetto nõ biſogna uiuere nelle corti con ſperanza che alcuno l'habbia d'aiutare. O infelice cortegiano poi che s'egli cade in pouertà, niuno ui è che lo ſoccorri, s'infermo ſi troua, niuno ui è che'l uiſiti, ſe ſi muore, tutti lo ſcordano, ſe ua penſoſo, niuno il conforta, s'è uirtuoſo, pochi li parlano, s'è mal cõditionato, tutti l'accuſano, s'è poco cõſiderato, niuno l'ammoniſſe, s'egli è ricco, tutti li dimandano, s'egli ha le robbe ſue al giudeo, niuno lo impreſta, ſe per ſorte fuſſe in prigione, niuno promette per lui, e s'egli non è in qualche parte fauorito, non troua alcuno, che li ſi moſtra amico. Nella corte non è coſa che piu rare uolte ſi troua, e che piu cara ſia da comperare che la uerità. di tre ſorti di gente nelle corti de Prencipi, e nelle caſe de gran ſignori ſi troua molta copia, cioè, chi ſempre oſa penſare & giudicare mal del proſſimo, chi ſa luſingare e ſempre ſimulare, e chi coſtuma ſempre di mentire, li Prencipi ſono ingannati da falſi luſinghieri, li fauoriti dalli negotianti, li Signori da ſuoi maſtri di caſa, li ricchi da buffoni, i giouani dalle donne, li uecchi dalla auaritia, li frati dalla libertà, gli preſontuoſi dalla ambitione, li maligni dalla gran paſſione, gli acuti d'ingegno dalla affettione, gli prudenti dal confidarſi troppo del ſaper loro, gli ſciocchi dal ſuſpetto, e tutti gionti inſieme dalla fortuna. Nella corte gli huomini perdono piu il tempo, & manco bene il

ſpen-

ſpendeno. Da ll'hora che il cortegiano ſi leua di letto fino à quella che egli ſen ua a dormire, non occupa in altra coſa il tempo che in andar a palazzo, in dimandar noue, caminar per le uie, ſcriuer lettere, parlar de guerra, contar partialità, accarezzare gli uſcieri, uiſitare li fauoriti, fare banchetti in qualche giardino: cambiare amici, mutar tauole, parlar con ruffiane, ricercar donne, e dimandar di quelle belle. Nella corte ſono piu che altroue le coſe graui, e tarde e difficili d'iſpedirſi. O miſero cortegiano, ilquale ſi leua tardi, ua a palazzo, ritorna, negotia, ode meſſa, mangia, ſi eſpediſſe, ſi confeſſe, dice l'ufficio, ſi ritira, s'amenda, e ſi conoſce tardi, & tardi diuiene fauorito, ſono infiniti nelle corti quelli che ſi perdono, e rariſſimi quelli che aggiongono ad eſſere fauoriti. Non potiamo già negare che nelle corti non morino i fauoriti, non ſi mutino i ſtati, non s'abbaſſino li ſublimati, non ſi uituperino le uedoue, non s'infamino le maritate, non ſi disbonorano le citelle, non ſi rugginiſcono li ingegni, non diuentino codardi i ualoroſi, non ſi sbandino i religioſi, non s'affocano i prelati, non ſi ſcordino i dotti, non perdino l'intelletto i ſaui, non ſi inuecchian li giouani, e non diuenghino pazzi li uecchi. Nelle corti è gionta in tanta ſtima la pazzia, che nõ ſi chiama buon cortegiano ſe non quello che è molto uagabondo. Che pietà è di uedere un cortegiano che è debitore al mercante del panno tolto per ſeruitori, & della ſeda tolta per la liurea, al ſartore la fattura, alla Signora il raſo che li dimãdò, a la innamorata la tela d'Olãda che li promeſſe, al giudice il coſto del proceſſo, all'orefice la fattura de la medaglia, a ſeruitori la mercè del meſe, al

padrō de la caſa il fitto, al corrieri il porto delle lettere, al corriere del cauallo la māza, allo uſcieri l'uſanza de la Paſqua, e ancora alla lauādaia il lauare delli panni.

Che nelle corti de Prencipi non ſi può uiuere ſenza affettionarſi a queſti, & appaſſionarſi à quelli. Cap. X.

MOlte coſe ſi comprano ne la corte per biſogno che ſe n'ha, delle quali poi partendoſene, non ſe ne può ualere in conto alcuno, come ſarebbe per modo di dire ſubito giunto nella corte ha da cercar ueſtimenti per ſeruitori, mangiatoie per caualli, aſſe per lettiere, tauole per māgiare, pignatte per la cocina, uaſi per acqua, bolgette per la diſpēſa, ferri per chiudere le fineſtre, piatti per la tauola, porte per le camere, chiaui per le caſſe, bicchieri per bere, e ſcope per nettare la caſa. Molte coſe fa ancora il Cortegiano, piu toſto per ueder altri nella corte che le fanno, che per grado che egli ne habbia. O miſero il cortegiano, che banchetta per non eſſere tenuto hipocrito, che giuoca per non eſſere tenuto pouero, che ſuſpetta del proſſimo per non parer diuerſo da gli altri, ſerue le donne per non parer freddo, accompagna, altri per non uiuere ſolingo, dona alli buffoni perche non dicano male di lui, cōtenta l'amiche perche non l'accuſino, e ſi fa ancora in maſcara, per non eſſere ſolo fra gli altri. Nella corte è di meſtieri al cortegiano, poi che ſempre ſe li uede noue paſſioni, e noui accidenti, affettionarſi hora a queſto, & appaſſionarſi hora di quell'altro; ſeguire gli amici, & perſeguire li nemici, laudare li ſuoi e biaſimare gli altri, auiſare quelli che egli ama, & eſſere ſpia delli effetti di coloro, ch'egli

odia, spendere la robba con quelli de la sua parte, e mettere la uita contra li suoi auersi, e tutto questo farà poi per tale che in poco conto l'haura, e che meno gratia glie ne renda. Nella corte s'usa di cõportarsi uno che'l gouerni, ma giõto a lui ha da sodisfare a molti signori. O infelice cortegiano poi che prima che egli comincia ad esser fauorito, ha da seruir il prencipe, seguire li piu grati a lui, presentar gli uscieri, donar a buffoni, far honore della beretta a tutti, hauere riguardo di riuerire ciascuno che il meriti, dare della signoria all'ufficiali, aspettare il secretario che si sueglia, chiamare coloro a quali non s'usa dare della signoria, alzar a quelli del cõseglio il panno della porta, dare la sedia, a chi negotia in palazzo, laßare il capo della tauola al piu priuato del prẽcipe, finalmẽte dico che nelle corti si debbe sempre conformarsi co uoleri di ciascuno, e fingere ancora qualche parentella con alcuno de fauoriti, se nella corte è faticoso il uiuere e dimorare, & non meno difficile il negotiarla, ò che pietà vedere un pouero negotiãte e maßime quando è un poco impacienre, ilquale non può hauere dal Re udienza se non tardi, alla casa del fauorito li uien serrata la porta, nel conseglio dilatano la sua ragione, li contatori mai non l'acquietano, li registrati non accettano la sua quietãza, il pagatore mai non uiene, il suo memoriale mai nõ si uede, e se pur un qualche sabbato si uede, dicono che non ui fu tempo d'ispedirlo, se dimanda gratie, il rimettono alla consulta, se dimanda prouigione dicono che il Re non ha firmate le suppliche, & se pur il Re l'afferma, non è poi paßata per referendario, se ua da lui, il rimanda al sugello, suggellata

che

che è torna al registro, di guisa che egli puo dire di rihauerla con fatica, e pagarla con danari. Nella corte auenga che uno non habbia alcuno nemico, nondimeno li suoi medesimi amici li turbano la quiete, se qualche fiata uno uorrà riposarsi a casa sua subito la moglie lo uccide con dirle, perche non uisita mai li cognati, & non ricerca qualche gratie per loro, gli amici il chiamano che se ne uadi con loro à passeggiare, li parenti l'essortano che si dia al ualore, li barattieri lo inuitano a giocare, li golosi à mangiare in un giardino, & i lasciui che se ne uadi cõ loro à uedere qualche donna bella. Quelli che una uolta prouano di stare nella corte, sono naturalmente nemici di riposo, e desiderosi de nouità. O con quanta inquietudine uiue un cortegiano, ilqual uorrebbe ogni mese cambiar loco, mutar stantia, conoscere amici, tagliar ueste, rinouar forestieri, pigliar seruitori, andare ꝑ feste, accostarsi à qualche partialità, pratticar nuoue conuersationi, portare noue liuree, ueder diuerse terre, apprendere noui negotij, e incontrarsi ancora con nuoui amori. Hor uedi la trauagliata uita del cortegiano, & la quiete che uiue nella uilla, laquale sarà da molti letta, e lodata, ma da pochi riceuuta, perche le scritture tutte si leggono, ma niun però muta li costumi. Sia adunque la conclusione dello intento nostro, che le corti sono solamente d'essere bramate da due sorti di persone, l'una da fauoriti, i quali ne cauino profitto, l'altra da gioueni che ancor nõ conoscon quello che importano. Quelli che sono fauoriti, e tẽgono mano nelli negotij, co'l uedersi cosi ricchi, cosi compagnati, cosi temuti, e cosi seruiti, nõ è grã cosa che non sentano li trauagli delle corti, poi

che

che à gran fatica si ricordino dell'esser loro, dal molto potere, dal molto tenere, dal molto ualere uiene la causa di conoscere se medesimi, di coloro che tengono assai, e ponno molto piu: non si debbiamo marauigliar che presumeno di se medesimi tanto come fanno, ma di coloro s'habbiamo da dolere, che essendo ufficiali nelle corti, se d'una parte tengono qualche fauore dall'altra li uedemo per pazzia loro eßere tirati a terra, quante uolte uno ua in casa del fauorito, lo accompagna, li parla, & tiene maneggi con lui, altre tante si sogna, e ancor si crede d'eßere fauorito come quello. Grande ragione fanno li prencipi a manifestar li suoi secreti a pochi, & a non essere famigliari di tutti, perche d'altra guisa facendo ui sariano molti che comanderiano, & molti piu che si dorrebbero. Io per me credo che li dimestichi, & quelli che stanno di continouo uicini alle persone de' Re, non solamente non sentano le fatiche: ma che ancora, non godeno i fauori, perche le lor case sono sempre cosi piene di negotianti, le sue orecchie di bugie, le sue lingue di fastidiose risposte, & li suoi cuori cosi carchi di pensieri, che molte fiate ancor che sieno fauoriti, li uedemo attoniti e pensosi, tengono tanti, à quali sono obligati di dare, di finire, di sodisfare, e di parlar per loro, che molte fiate li uediamo piu tosto rãmaricarsene, che allegrarsene. Comandano quanto uogliono, quelli che ponno, & sieno fauoriti quanto bramano quelli che sono, che finalmente il uino che bolle non si puo bere, ne la robba senza riposo non si puo godere, li famigliari e fauoriti nelle corti temeno di dannarsi per essere peccatori, e di cadere ꝑ essere troppo fauoriti, di maniera che nell'hora

che cominciaron ad eſſere ſublimati, hebbero principio ancora d'andar ſempre cō molto riguardo, e ſoſpeſi in tutte le loro attioni, ſe li fauoriti non ſenteno li trauagli, molto meno li ſenteno i giouani perche andando tuttauia come ſanno auolti nella brutezza di uitij, non riceueno noia d'alcun disfauore, ne conoſcono il pregio d'alcuno honore, laſciano pur un giouane gire a dormire alla prima hora della notte e leuar all'undece, ridere con le donne, mangiar a diuerſe tauole, giuocar le feſte, caminar tardi, ſtraueſtirſi di notte, e parlar con ruffiane, che del reſto non li darebbe un danaio, ancor che tutto il regno ſi riuolgeſſe, e tutta la republica ſi perdeſſe.

Che nelle corti de Prencipi ſono ſtimati molto li diſcretti, e coſtumati cortegiani, e ſpregiati e notati li diſſoluti. Cap. XI.

DEbbe eſſere auertito il cortegiano di non compagnarſi ne accoſtarſi nella corte, e nel palazzo a huomini uagabondi & laſciui, perche nelle caſe de grā Prencipi, e Signori, e tenuto il cortegiano in quella ſtima e conſideratione che egli ſi recca ſeco per la compagnia che ei tiene, delle triſte conuerſationi non ſi può diffendere il Cortegiano di non eſſer uocato da gli altri ò di ſciocco, ò di uitioſo, perche per huomo da bene che egli ſia, ò ha di ſeguir quello che altri fanno, ò da ſimulare quello che uede. Non cōmetta mai peccato il Cortegiano con penſiero che'l Re non l'habbi da ſapere, perche nelle corti de Prencipi ſono de gl'huomini coſi eleuati d'ingegno, e di quelli coſi maligni che non ſolamente uā

no dicendo per palazzo quello che si fa, ma ancora suspettando quello che si pensa. Sia grande, ò picciolo, prete, frate, fauorito, e disgratiato, non è alcuno nella corte che non habbia dietro chi il guarda doue uà, chi aspetta dõde esce, chi nota le sue pratticho, di spia quello che ei cerca, chi attende di cui si fida, chi ha l'occhio a cui serue, e chi sappia con chi si riposa. Credetemi signori cortegiani, & non habbiate dubbio che se continouate molto tempo nelle corti, potrete bene co tetti e palchi della casa e cortinagi di letti coprire le persone uostre, ma non giamai co uostri astuti modi celare li dishonestiuitij. E molto da considerare, & uia piu da piagnere che tutti gli huomini cosi cortegiani, com'altri fanno le case molto alte, e le camere secrete non tanto per sicurezza della uita, quãto per hauer comodo di peccare piu celatamẽte. Nõ ha però d'affligersi ne da pẽsar male il cortegiano se bene non può a suo grado parlare al Re, ne se il fauorito li negò l'udienza, nè s'alla sua dimãda non si diè risposta, nè se il suo memoriale non fu letto, nè se non li pagano il suo terzo della prouigione che in tre termini dell'anno se li dà, nè s'alcuno motteggiò con lui in palazzo, nè s'alcuno uenne a parole con qual che suo amico, perche il cortegiano che in ogni guisa uole seguir la corte, e spera d'acquistare qualche fauore, ha da pensare di non tener lingua per rispondere, ne mani per uendicar l'offese. Vno che uadi alla corte sempre si prouede, di dinari, di caualli, di ueste, di legna, di biada, di stanza, e qualche fiata d'innamorata ancora, ma niuno si prouede mai di patienza, e che ciò sia uero, lo uediamo, ch'egli tutte queste cose compra co danari, &

la

la patienza ogni hora piu se la uien perdendo. Quello che nella corte non è armato, e tutto pieno di pacienza errò grandemente à partirsi di casa sua, perche s'è subito colerico e poco paciente, starà sempre nella corte basso e tristo, e finalmente si tornarà con uergogna alla sua patria, benche l'afflittioni, pericoli, e casi subiti à quali tutti noi mortali siamo sottoposti, in niuna guisa ci mancano, nondimeno quelli della corte ne hãno sempre di superchio, perche non u'è dì, ne hora in questa misera uita, nelquale la fortuna non faccia qualche mutatione. Non si spauenti ne giudichi falsamẽte il cortegiano che udirà ò leggerà queste ragioni, poi che la fortuna non ha potere se nõ sopra coloro ch'ella troua (quando gli assale) disordinati & senza consideratione, tanto piu che sẽpre sono piu quelle cose che ci recano timor, che quelle che ci offendono. Debbe molto mirare il cortegiano di nõ consentire alli appetiti del senso, ma solo cõdescender a quelli della ragione, perche è costume del senso uoler sempre piu di quello che potiamo, e della ragione cõtentarsi sempre di meno di quello che potemo. Per esser nelle corti de Prencipi tante tauole da mangiare, tanti stromenti da giocare, tanti ociosi co quali si puo errare, tanti maligni co quali si puo suspettare, tanti persi nel mondo, co quali si puo caminar, e tante donne da poter amare auiene, perciochè gli honesti e solitari sono molto lodati, e li dissoluti e cattiui molto biasimati. Non è aponto d'altra maniera l'huomo da bene nella corte, di quella che siano le noci dẽtro la scorza, la medolla dẽtro l'osso, la brasa sotto la cenere, una perla nel fango, e una rosa fra le spine, e se ben nelle corti de prẽcipi si trouano

modo per tutti i uitij, non è però honesto che perciò tutti li cortegiani habbino da essere uitiosi, tãto piu che nelle corti, piu che altroue, è il uirtuoso sempre istimato, e il dishonesto auilito e mostrato da ogni uno, non ha da mirare il cortegiano, ne da fidarsene di mẽtire, perch'altri mẽte di far male poi ch'altri il fanno, de giocar poi ch'altri giocano, di cometter adulterio poi che altri il cõmettono, e di lusingar poi che altri lusingano, perche nelle corti si come sono tutti sagaci e troppo accorti, cosi sanno li suoi uitij fingere, ma non tacere l'altrui. Nõ lassaremo però di dir che molti huomini, nelle case de prencipi, buggiardi, malfattori, litigiosi impaciẽti, auari, e uitiosi son uenuti a tener, e poter assai, a quali piu tosto debbiamo hauer pietà che inuidia, perche s'hebbero sorte di uenire grandi, impossibile cosa è di restarli molto tempo. O qoanti buoni sono nelle corti de prencipi, poueri disfauoriti, afflitti, abbatuti, et posti ĩ obliuione, ma non gia per questo dishonorati, perche sempre in maggior consideratione s'ha da tenere colui che merita l'honore, e no'l tiene, che l'altro che no'l mertãdo il possiede. Io persuado a tutti che niuno non si turbi ne resti d'essere huomo da bene, uirtuoso, quantunque ueda il suo competente, ricco, e fortunato, perche potria uenir tẽpo, che quando egli non se n'auedrà, e manco ui pensarà che la fortuna s'armi p gettar dalla ruota colui, e porloui lui in cima. Non debbe il cortegiano ancora accettar serui gi, ne far gratie ad altri troppo facilmente, perche il dare a chi non merita è leggerezza, e il riceuer da chi non si debbe è uiltà, e quando un uole dare qualche cosa ad altri, ha prima da cõsiderar bene la cosa ch'egli dà, per

che sarebbe pazzia la sua dare quello che non potesse, o uer quello che li fusse di mestieri per lui, bisogna ancora ch'egli conosca molto bene la persona a cui dona, perche il dare a chi non merta è pericolo, e'l torlo a chi n'è degno è conscienza, è ancor di mestieri considerare nella stagione del tempo che si dona, perche non basta solamente il giouare all'amico, ma bisogna ancor farli alhora che li bisogna, è molto bene ancora di pensare e discorrere le conditioni della persona a chi si dona, perche il dare ad uno ingrato, ouer a chi non uiue honestamente scema in gran parte il merto del dono, e l'honore di chi lo dà, uno de maggior disordini che sieno nelle corti è che più tosto li Prencipi danno ad un buffone perche disse una burla, ad un'araldo perche fece una sonata, ad un buō cianciatore perche disse qualche lusinga, ad una dōna di corte, perche gli diè alcun fauore, ad un corrieri che portò lettere di qualche nuoua, che nō fanno ad un seruitor che seruì tutto il tempo della uita sua, io nō li biasimo gia, anzi li laudo che li Signori compartino, soccorrino, e donino a tutti, poi che hāno il modo di farlo, nondimeno è ragioneuole che fra tutti costoro ui sieno ancor annouerati li suoi seruitori, perche li prēcipi e gran signori sono seruiti, e amati non per la mercede sola che danno, ma più tosto per le gratie che fanno. Tengonsi certo li signori che donano a gli altri non ricordandosi de suoi seruitori, che non solamente seranno hauuti suspetti di quel che donaranno, ma ancora accusati di tutto quello che faranno, perche in uero non si troua al mondo si crudel nemico come è il seruitor mal contento, s'a colui che fa le gratie è di mestieri d'essere

ſauio & accorto, è parimente biſogno di non eſſere ſcioc co a colui che le riceue, perche mai non ſi pagarà la liberalità d'uno, ſe non co'l cãbio della liberalità dell'altro. Nell'accettar le gratie s'ha ſempre d'hauere maggior riguardo alla perſona che le fa, che alla cauſa per che uengono fatte, perche alle uolte quello che dona potrebbe eſſer di tale cõditione, che grãdiſſimo biaſimo ne ſeguirà ad accettare da lui, e grandiſſimo honore a rifiutare. Dal primo giorno che un cortegiano riceue da un' altro ò una ueſta, ò una gioia, ò s'accetta a mangiare alla ſua tauola, ſi cominciò allhora ad obligare di ſeguir la ſua parte, e difendere la ſua cauſa, di compagnare la ſua perſona, & di pigliar le arme ancora per l'honor ſuo, ma in queſto caſo io ſarei di parere che egli miraſſe di farlo coſi cõmodatamente, che a lui non ueniſſe a moſtrarſi ingrato, ne a ſe ſteſſo recare cagione di pericolo ne di uergogna. Ancor che con gran riſpetto io parli, nondimeno non reſtarò di dire, che nelle corti ſono mplti figliuoli de huomini uirtuoſi e buoni, che con poca uergogna o meno creanza uanno a mangiare, à giuocare, & a dire male nelle caſe, nelle quali mai li padri loro non entrano, e con chi eſſi mai non prattica rono, nelquale effetto uengono ad offendere li morti, & dar materia alli uiui di ſuſpettar di loro, quando eſſi il faceſſero per quietar qualche diſcordie, ò come chriſtiani, non meriterebbero biaſimo alcuno, ma lode grandiſſima, ma eſſi il fanno per un ſaglio di ſeta, un buon mangiare, un cauallo per la gioſtra, una gioia per l'amica che li danno, di maniera che per pretio di una miſeria eſſi gioueni come in effetto ſono, uengon a uilire tutto

l'honore della caſa loro, ſono ancora nelle corti alcuni altri gioueni, liquali ſe non ſono coſi chiaro di ſangue come li primi, ſono però di nobile legnaggio uenuti, liquali hanno coſtume di caminare tutto il giorno per le uie, di andar per le chieſe, d'intrar ne' palazzi, parlar con li corrieri, uiſitar li prelati, pratticar con foreſtieri, & tutto queſto non per altro fine, che per andar all'hora del mangiare alle tauole de Signori, à contar le nuoue, e dire delle ſciochezze, e quando per ſorte non hanno coſa che dire della corte, à loro mai non manca bugia per mentire, ſono ancora alcuni altri non ſolamente giouenì ma huomini barbuti, iquali non hanno ne padrone ne prouigione alcuna nella corte, ma ſolamente hanno coſtume che uenendo qualche foreſtieri ſubito ſe gl'accoſtano, come il chiodo all'ongia del cauallo, dicendo che il uogliono compagnare a palazzo, moſtrarle il popolo, fargli conoſcere il Signore, ragguagliarlo delle coſe della corte, & condurlo per le ſtrade delle belle donne, & ſe il foreſtiere ſarà un puoco ambitioſo, & di natura non troppo accorto, al megliore agio del mondo un giorno li togliono un ſaglio di ſeta, un'altro la ueſte, & poco appreſſo la mula, & molte uolte lo aiutano a uotare la borſa. Sono ancora alcuni altri huomini, o per dir meglio uagabondi nella corti, liquali negotiano con grande auttorità, & con non poca accortezza, coſtumando che come hauranno qualche uolta uiſitato uno ſignore, e cõpagnatolo a palazzo, li mandano doppo un ragazzo con una poliza, dicendo io ſono un pouero gentil'huomo parente d'uno del conſeglio, ne beni della fortuna diſgratiato, che gia fui in qualche ſtima, et honore

& ho-

& hora uado procurando uno officio, supplico uostra signoria mi mandi qualche soccorso di dinari. Non sono pochi quelli che nelle corti in questa guisa uiuono, e non stanno cosi poueramente, che non tengono un ragazzo, o due seruitori, una mula un cauallo, & una amica, i quali hanno un memoriale delle tauole doue hãno da ridursi di giorno in giorno da mangiare, & de signori à quali hanno ogni mese da ricercare aiuto, euui ancora una altra sorte di sfacciati, che dopò che nel palazzo saranno stati conosciuti, si riducono alli monasteri con dire che sono certi forastieri ... erelli che fanno liti, e che piu tosto che robbare, uogliono chiedere a loro, e di questa maniera ingannano li portinari che li danno da mangiare, li predicatori che li ricomandano a suoi deuoti, e li confessori che li soccorrono con alcuna restitutione, & cosi uengono a godere quello de poueri ne monasteri, e quello delli sciocchi ne palazzi, si troua anchor nelle corti una altra sorte di gente persa, gli huomini dellaquale non uanno per palazzi, ne per monasteri; ma solamente per le piazze, dispense, hostarie, e botteghe, & dannosi a compagnare il Maggiordomo, a seruire il bottiglieri, aiutare quello che dispensa, a dare il tempo di sodisfar le robbe che si pigliano a credito, & a contentar il cuoco, e da questi effetti gli ne segue, che fra le cose de uno, e le ragioni d'uno altro, di quello che si leua di tauola, anchora di quello che fu riposto, sempre hanno che desinare, & che portarsi sotto il brazzo per cenare la sera. Sono alcuni altri huomini perduti che di quattro in quattro, ò di tre in tre si congiurano fratelli, e compagni. Il costume di quelli che il uiuere loro è

che del giorno si compartino per li palazzi, per hostarie, per le tende, e per le chiese, & s'adoprino cosi bene, che se alcuno per suoi peccati si scorda la cappa, ò la beretta, ò la spada, e se qualche fiata la borsa li uien tolta senza auedersene, non troua mai quello ch'egli perse, ne la persona che li tolse, alcun'altri uilissimi si trouano, i quali non hanno ne patrone, ne prouigione, ne officio nella corte; ma solamente stanno cosi intrinsechi, e per dir meglio sono cosi buoni ruffiani di qualche donna del mondo, che per procurarle qualche uolta una casa quando gli ne bisogna, & per [illegible]mpagnarla qualche fiata quando la corte s'incamina da un luogo ad altro, ella gli darà tutto quello che di giorno guadagna lauorando, e di notte peccando, ci è anchor un'altra maniera di persone perdute che sono i buffoni, i scrimatori, i quali si mantengono di seruitori, di caualli, e di uestire solamente co'l giuocar, & far male, & con l'ingannare qualche sciocco con dadi falsi, con instrumenti segnati, e compagni sospettosi; e con alcuni partiti, che paiono facili, e di poca cõsideratione, di modo che molti perdono con loro le facultà, & essi l'anime con tutto quello che guadagnano. Si troua appresso un'altra sorte di gente perduta non di huomini, ma di scelerate donne, le quali come paßarono gia al loro Agosto, e la uẽdemia, e sieno esse gia per troppo uecchie rimaste, costumano d'essere manti, e cappe per coprire i peccati altrui, perche ingannano le nepoti, essortano le nuore, persuadono le uicine, importunano le cognate, uendono le figliuole, e si recano in casa alcune fanti picciole, e le mantengono tanto che le paiono à suo uolere gionte, e da questi

effetti

effetti ne uiene quello che senza molte lagrime non oso di dire, cioè che molte fiate si uedono nelle case loro piu maneggi di giouani donne, che nella piazza di lamprede. Di quì si può uedere le compagnie delle corti, le santità, le religioni, e le confraterne, e di piu in quanta fortuna, ò in quanta disgratia si uiue nella corte: perche a dire il uero il misero cortegiano non puo essere fauorito nella corte, s'egli non s'intromette nelli negotij, i quali non si ponno essercitare senza pericolo di peccato, di maniera che per augmento della robba, si pone a rischio di perder l'anima. Sia adunque la conclusione nostra che ogn'un che piacere ne ha uadi alla corte, le dimora continuo, e le trionfa, ch'io per me che sono Christiano, & ho da dar conto di me, ho terminato di star piu tosto fuor della corte lauorãdo la terra, e saluarmi, che à lei, e con buona fortuna perdermi. Io non niego già, che nelle corti de signori non si salui molti, e che fuori di quelle molti parimente non si dannino, ma come io considero tanti uitij che tuttauia le ueggo, credo certamente che ui sieno di molti uitiosi.

Che nelle corti de Prencipi si suole da tutti dire faremo, e da niuno facciamo. Cap. XII.

Bia filosofo molto nominato fra Greci, soleua molte uolte dire alla tauola del grande Alessandro. Naturalmente ogn' uno è pronto, & acuto in dar il conseglio, & il parer suo nelle cose d'altri, & nelle sue proprie è tardo, & inetto. Graue per certo, fu questa sentenza, degna di chi la disse, e piu per chi disse: per

che ſe mille ſi truouauo, che nelle caſe altrui ſi reggino bene, e conoſcono il uero, ſe ne trouaranno diece mila, che nelle ſue particolari s'ingannaranno ſempre. Sono alcuni huomini nel mondo che per dare un conſiglio, & ordinare preſto una iſpeditione nelle coſe d'altri, diſcorrono eccellentemente, e tengono ingegni eleuati, tolti poi da que' negotij, e poſti penſieri alli particolari loro, è gran pietà d'udire quello che dicono, et gran uergogna uedere quello che fanno: perche non hanno ſapere per gouernare le caſe, ne per naſcondere le miſerie loro. Caio Ceſare, Ottauio Auguſto, Marc'antonio, Settimio Seuero, & il buon Marco Aurelio, tutti queſti, e molti altri infiniti inſieme furon prencipi molto illuſtri coſi nell'opere che fecero, come nelle coſe della Republica che gouernarono, ma furono poi sfortunati nel uiuere politico delle caſe loro, e nell'honeſtà delle mogli, e figliuole, per doue uiſſero ſempre molto trauagliati, e morendo ne rimaſero con fama dishonorata. Sono anchor huomini in queſta uita molto atti, e deſtri per comandar ad altri, e molto inetti, & uili d'animo per obedire, e per il contrario di quelli che ſolamente ſono per ſeruire, e per comandare non uogliono ponto; perche uoglio inferire che ui ſon di coloro che tengono gratia da Iddio di ben reggere, e guardare una Rep. e d'una parte chi cercaſſe come ſtanno le coſe di caſa ſua, li parrebbe che fuſſe una coſa perſa, e che come huomini ineſperti meritaſſer d'hauer tutori, e miniſtri. Plutarco dice che'l tanto famoſo capitano Nicia mai non errò coſa, che per cõſiglio d'altri faceſſe, ne mai li succeſſe bene effetto alcuno che per proprio parere terminaſſe, s'à Hiarca Filoſofo po-

tiamo credere, uedremo che maggior danno ne segue all'huomo ualoroso inuaghirsi del suo proprio parere, che innamorarsi d'una donna, perche un'amante non puo errare se non contra di se medesimo, ma uno che presume troppo di se, puo fare danno grandissimo alla Republica, tutto questo che habbiamo sopradetto n'è stata la causa il uolera ricordare, & persuadere alli cortegiani, che uiuono nella corte, che sempre si sforzino parlare, pratticare, conuersar con persone graui, dotte, & esperte; perche la grauità insegna a uiuere, la scienza à schifar quello ch'è da fuggire, e l'isperienza à conoscere la maniera che l'huomo ha da osseruare nelle cose sue. Per sauio, nella corte, per eleuato d'ingegno, per esperto, per ricco, e per fauorito ch'uno si mostri, ha però sempre di mestieri di padre che'l consiglia, di fratello che l'indrizza, di uecchio che'l guidi, d'amico, che l'auisi, di maestro che l'insegni, di maggiore che'l castighi: perche sono tante le burle, le buffonerie, e le bugie, ch'à un'huomo solo è impossibile poterle non dirò rimediare, ne resisterle; ma pur conoscerle. Nelle corti de prencipi non è piu dritto camino per tosto perdersi, che gouernarsi di suo proprio uolere: perche la corte è un sogno, che solo mostra l'imagine d'una cosa, un mare, che non tiene mattonato, un'altezza che non ha fondo, una fantasima che sia incantata, & un laberinto che non ha uscita, di maniera che tutti questi che u'entrano, o gli restano perduti, o almeno n'escon spauentati. La cosa piu necessaria, e che piu fa di mestieri ad un cortegiano è, tener nella corte un fedele, e sincero amico, ilquale non l'habbia à lusingare; ma à riprendere, quando

qualche fiata erraße in ritirarsi la sera tardi; ò nell'andar tardi à palazzo, in tenersi polito, e netto con troppo affettione, a non eßer ben costumato, e di buona creanza, in essere cianciatore, dißoluto, bugiardo, buffone, goloso, e dishonesto innamorato. Perche per ciascuno di questi uitij potrebbe uno essere non solamente tenuto in poco conto, ma anchora biasimato. O quanto è differente quello che tuttauia si costuma nelle corti, a quello che la mia penna scriue, perche non uediamo eßere altrimenti se non che due, o tre, o quattro di questi giouani lasciui, e poco aueduti si riducono insieme, e fanno alcuni suoi consigli, confederationi, e giuramenti di mangiare, d'andare, di loggiare, di robbare, & anchora se gli occoresse di far le coltellate, di far sempre il tutto in compagnia, di modo che le loro amistà si ponno dire non essere per riprendersi; ma piu tosto per coprirsi l'uno, e l'altro. Dourebbe il cortegiano hauere nella corte alcuni amici saui, & discreti, fra liquali ne elegga uno che sia al parer suo piu sauio, e discreto de li altri, e con questo tenga cosi stretta, & intrinseca amistà, che egli possa senza timore niuno discoprirli, e manifestarli tutti i secreti del cuor suo, e che parimente l'altro senza niuno rispetto gli ne possa dimandar le cause, e le ragioni liberamente, di maniera che egli tenga gli altri per amici per conseruarsi, e questo solo per riposarsi. Miri molto bene il cortegiano di non farsi amico de gli huomini scandalosi, partiali, appassionati, ambitiosi, uagabondi, e nouellari, perche da questi tali non si sente mai altro dire, se non che'l Re non li paga, che'l consiglio ha poca sollecitudine, & cura delle cose, che gli fauoriti

trionfa

trionfano, li officiali robbano, li barigelli s'accordano e si quietano per prezzo, che'l regno si perde, li seruigi non sono accetti, ne i buoni sono conosciuti, e con questi, e molti altri simili rispetti, e parole che dicono, fanno diuenir il cortegiano freddo nel seruire, e pronto nel sospettare. Non è anchor lecito al cortegiano restar d'amendare la uita, per speranza ch'egli habbia di uiuere lungamente: perche il costume delli uecchi è di cercar piu tosto nuoui piaceri, e dolcezze, che piangere li peccati antichi. Molti si trouano nelle corti, che dicono d'amendarsi come sieno uecchi, alcuni de quali moreno poi senza hauerlo potuto fare, e tutto il danno di questo auiene, perche à molti ho udito dir faremo, e niuno ho ueduto che habbino cominciato à fare, gran cosa è certamente udir dire ad un uecchio di corte, delli Re che ha seruiti, delli fauoriti, che si son perduti, delli grandi, che son morti, li stati che sono uenuti al fine, li officiali che si sono mutati, l'infortuni che sono occorsi, le guerre che sono paßate, gli emuli ch'egli ha sofferto, & ancor li amori che ha tenuti, e che con tutto q̄sto che ha ueduto e molto piu patito, stà tuttauia cosi uerde nel peccato, e cosi disideroso di commetterne, come se mai egli non hauesse da morire, e cominciaße pur allhora à seruire. Non è però molto da marauigliare, che per augmentare la robba, e l'honore, un'huomo serue nella corte tutta la sua pueritia, che s'intende fin'alli quindeci anni, tutta la sua giouentù, alli uenticinque, tutta la sua uirilità alli quaranta, tutta la sua uecchiaia alli sessanta; ma è ben da credere che'l uecchio, che passata questa età continuarà la sua uita nella corte, poi che egli non è piu buono

per seruire, lo faccia solamente per potere con piu facilità fare l'anima sua degna dello inferno, & dare al prossimo causa di sospettare, & dire male di lui. Non è anchor lecito al Cortegiano rammaricarsi mai di cosa alcuna, se prima egli non conosce chiaramente tenere ragione di farlo: perche molte fiate occorre che uno si dorrà di una cosa, che se la detta cosa haueße lingua ella potrebbe con assai piu ragione farlo di lui, che non egli di lei. Ogni uolta che il Cortegiano si troua nella auttorità basso, nello hauere pouero, nel fauore uenuto in obliuione, nel cuore tristo, & ingannato di tutto quello che egli negotiaua, subito, maledice la sua uentura, e si querela della fortuna, di cui nel uero non ha ragione di farlo: perche di tutti coloro che sono afflitti da lei, non ne tiene ella colpa, e massime di quelli che ella da se non chiamò loro; ma fu da essi medesimi cercata, e bramata nelle corti, perche suole essere costume de Cortegiani subito ch'entrano nella corte, pensare d'essere uno de' piu honorati, de piu uecchi, de piu istimati, & de piu fauoriti; ma come dopò si uede basso, scordato, & disfauorito, dice che egli è disgratiata, che tutto il mondo è perso, e pur si uede chiaramente che il mondo non tiene la colpa; ma solamente egli che è un grandissimo pazzo. Io dico adunque che il danno del Cortegiano non consiste in essere egli sfortunato, ne in star perso al mondo, ma solamente in esser egli un gran pazzo, che uolse lasciare la quiete della sua casa, e fidarsi de gli assalti improuisi, e delle affettioni della fortuna. L'huomo che uiue nella corte non ha ragione di rammaricarsi di lei, perche s'egli ui uenne da se medesi-

desimo non ha di chi dolersi, s'altri glielo fece uenire dolgasi di chi ne fu cagione, e non della corte, e se uuole continuar di starle dissimula il tutto, e se uuole diuenire priuato si sforzi, & sia animoso, se la corte gli piace taccia, se non le piace se ne parta subito: perche la gran mala contentezza ch'egli tiene non si troua nella corte, ma solamente nel cuore ambitioso ch'egli ha. Non è altro uguale errore al mondo come è quello di coloro che si credono che nella corte, e non altroue, stia il uero contento; perche tutto il contrario si uede essere in effetto che gli huomini ui stanno odiati, con alteratione, con spesa, senza allegrezza, e qualche fiata con uergogna, di modo che di dodeci hore del giorno se per sorte hanno agio di spenderne due in ridere con gli amici, l'altre diece che li restano le piangono da lor soli. Teneteui per certi signori cortegiani che per ricchi, ne per fauoriti, che siate, se ui succedono nella corte due cose à sodisfattione, ue ne occorreranno diece al contrario. Andarà qualche uolta uno alla corte, ò per negotiare co'l Re, ò co'l fauorito, ò co'l consiglio, ò con pagatori, ò con castellani, e se ispedirà per sorre un suo negotio, non potrà ispedire quello del fratello, del cognato, del suocero, e dello amico, di maniera ch'egli patirà piu dolore per quello che li fu negato, che nõ se sentì allegrezza di quello gli fu concesso. Il piu certo segnale che niuno uiue contento nella corte parmi che sia che ciascuno, che uadi, o stia, ò maneggi negotij nella corte, tẽga per costume di ricercar à li altri per noue della corte, per doue si puo argumentar, che colui, che dimanda se sono noue nella corte è disideroso di uedere qualche noua mutatione. Vno de

maggiori

maggiori trauagli della corte, è in effetto il non contentarſi alcuno della fortuna,e ſtato ſuo,ma tutti deſiderare ugualmēte uedere nuoui effetti di mutatione nella fortuna:ꝑche di qui pēſano i poueri di farſi ricchi,di hauere maggior poter di comādare.O quāti ſono hoggidì nelle corti de prēcipi,che ſi ſono inuecchiati, cōſumati cō ſoſpirare,et aſpettare che un giorno il Re li conoſca, che il fauorito muoia,che la fortuna uolga la ſua ruota,e che le coſe loro diuenghino in miglior ſtato di prima,à quali occorrerà il medeſimo,che à molti altri è gia auenuto, che al tempo di ſugellare la bolla,e di cōſeguire lo intēto loro,ſenza vedere la proſpera fortuna, che tanti anni aſpettarono,li ſopragionſe la morte,dellaquale,nō temeuano.O quāti ſono ancora nelle corti,liquali;ꝑche tali furono li fatti loro,hebbono di gratia di ueder le morti di coloro,che diſiderauano di douer morire, penſando poi di ſuccederli ne gli offici,ma come poi uiddero che non à loro,ma diremo ad altri ſi dierono,iquali erano ſuoi cōpetēti,et i quali ancora ſi curano meno di loro,che li primi nō faceano,reſtarono piāgēdo tuttauia li morti,e maledicendo quelli che li ſucceſſero.

Come ſono rari gli huomini,che ſi trouano nelle corti, e nelle grandi Republiche. Cap. XIII.

DIce Plutarco nel libro d'Eſſilio che ritrouandoſi il gran Re Tolomeo in Antiochia,erano un giorno a mangiare con lui ſett'Ambaſciatori di ſette Re, per doue ragionando auenne che egli, & eſſi inſieme moſſero vna diſputa,qual fuſſe quella delle repu-

bli

bliche loro, che tenesse migliori costumi, & si reggesse con piu ottime leggi. Li detti ambasciatori erano delli Romani, delli Cartaginesi, delli Siculi, delli Rodiani, de gli Ateniesi, delli Lacedemoni, e delli Sicioni. La disputa adunque fra loro dinanzi al Re fu molto contesa, & con molte ragioni da tutti per buon pezzo sostentata; perche ciascuno s'affaticaua di diffender la sua openione, & il suo parere con fondati, e scielti argumenti; ma il Re Tolomeo disiderando di uenir tosto in luce della uerità, li comandò che ciascuno di loro ponesse in scritto, ò tre costumi, ò tre leggi le piu perfette che hauessero nel suo regno, e che per questa guisa si conoscerebbe qual prouincia fusse meglio retta, e meritasse piu d'essere lodata. l'ambasciator di Roma disse, noi teniamo li tempij con grandissimo rispetto, et riuerenza, prestamo gran de obedienza à nostri gouernatori, & i tristi, e scelerati sono da noi grauemente puniti. Quello de Cartaginesi disse. Nella Republica di Cartagine gli Nobili non cessano di combatter, gli Plebei, e Mecanici d'affaticarsi, & i filosofi d'insegnare. Quello delli Siculi, nella nostra Republica si osserua intieramente la giustitia, si negotia con uerità, e tutti si tengono uguali. Quello de Rodiani; nella nostra Republica sono tutti gli uecchi honesti, gli giouani uergognosi, e le donne solitarie, e di poche parole. Quello de gli Ateniesi; nella nostra Republica non si consente, che gli ricchi sieno partiali, li poueri otiosi, e quelli che gouernano ignoranti. Quello de Lacedemoni, nella nostra Republica non regna inuidia: perche tutti sono uguali, ne auaritia perche tutta la robba è commune, ne otiosità perche tutti s'affa-

ti

ticano. Quello di Sicioni; nella noſtra Republica non ſi conſente ch'alcuno ſia peregrino, acciò ritornando non rechi materia di trouare coſe nuoue, ne medici che uccideno li ſani, ne oratori che diffendano i litigi. Come il Re Tolomeo, e gli altri che erano preſenti hebbero udite le leggi e coſtumi che li detti Ambaſciatori contarono eſſer ne loro Regni, e nelle loro Republiche, tutte l'approbarono e laudarono grandemente, giurando che tutte erano coſe buone e ſante e non oſarebbero di dire quale di loro fuſſe la piu perfetta. Queſt'è hiſtoria e antichità molto degna d'eſſere notata, e imitata, benche adeſſo mi rendo certo, che s'altri tanti Ambaſciatori come furono quelli, che ſi conueniſſero inſieme a contare, e diſputare li coſtumi e leggi delle noſtre Republiche, che fra loro trouaſſimo aſſai piu uitij da riprendere, che uirtù da lodare. Anticamente le caſe regali erano molto coſtumate, li Regi molto giuſti, gli maggiori molti honeſti, & quelli che gouernauano molto ſaui, ſi puniuano grandemente gli errori piccioli, acciò che nõ oſaſſero commetterne de maggiori, che quello è a punto ottimo caſtigo, che tormenta un ſolo, e pone timore a molti: ma queſto non occorre già nelle noſtre corti, e Republiche, nelle quali ſono già in tanto numero e peccati, e ui ſi commettono coſi graui delitti, che quelli che gli antichi puniuano per mortali, ſi diſſimulano hoggi per ueniali, s'uſa nelle corti preſenti che qualunque uuole guadagnarſi il pane per dir male, per eſſer pazzo, e buffone, non ſolamente non è per queſto ne ripreſo, ne caſtigato; ma che peggio mi pare, è da molti e ſoccorſo e fauorito. Si coſtuma ancora nelle corti che s'una ci

tella

tella, una uedoua, una mal maritata, ò una senza marito, uorrà eßere donna che stia per le porte, & per le strade, & tutto il giorno uadi errando, non si trouarà uno che la riprenda del suo dishonesto uiuere, e cento ne saranno che malamente la chiederiano per amica. Nelle corti ogn'uno che sia giouane, ò almeno habbia i pensieri giouenili puo pratticare con tutti coloro che piu le sono a grado, eccetto colui che anchor non ha gli anni per conoscere e godere la corte, o non ha robba per intrattenersi. Sia pur nelle corti un Cortegiano peruerso, colerico, uagabondo, perduto e scostumato quanto essere puo, pur che egli non porti arme, per lequali tema il Barigello, ne faccia liti ne guerre, per lequali possi essere preso, ne sia dopò finito il termine rimasto debitore ad altri, non si trouarà huomo alcuno che gli ricerchi conto della uita sua, ne che gli dica una trista parola. E cosi grande nelle corti e nelle Republiche il numero de dishonesti e maligni, & cosi picciolo quello di buoni & uirtuosi, che facilmente quello de buoni capirebbe in mezzo foglio di carta, & quello de cattiui difficilmẽte in una soma di quinterni, e se ne uolessimo ueder gli effetti contandoli ad uno ad uno, credo che come n'hauessimo il numero di diece che fussero boni potressimo poi fermarsi, e di cattiui passaria benissimo quello di cẽto, nelle republiche de nostri tẽpi quell'uno che è buono si ha da pretiar più che se fusse un Consolo Romano, perche nell'anni passati era grandissima disgratia fra cento boni trouare un maligno, & hora sarebbe grandissima sorte fra cento cattiui trouar ne un solo buono. Loda grandemente la scrittura diui-

na,perche furono buoni, Abraam in Caldea, Lot in Sodoma, Iacob in Meſopotamia, Moiſe,in Egitto, Daniel in Babilonia, Tobia in Niniue, e Neemia in Damaſco, per queſti eſſempi uoglio inferire, che nel calendario di queſti ſanti huomini, poi che non ſi troua nelle corti alcuno che l'huomo eſſorti al ben fare, ne che s'ingegni leuarlo da uitij, dourebbero tutti li Cortegiani che ſono buoni eſſere regiſtrati, ſono communemente nelle corti de prencipi tanto uagabondi, furioſi, inſolenti, ſenza penſiero dell'anime loro, beſtemmiatori, disboneſti, e bugiardi, che hoggimai, come auezzati di uedere cotali huomini, non ci pare ſtrano, ma bene ci marauigliamo grandemente quando per auentura fra loro ne uediamo alcuno che ſia bono. è gia uenuto tutto il mondo coſi à uile, che ne ſuoi roſai non tiene altro che ſpine, ne ſuoi arbori altro che foglie, nelle ſue uiti altro che rampolli, nelle ſue botteghe altro che le caſſe uote, ne ſuoi granai altro che paglie, e ne ſuoi teſori altro che ruggine, o ſcudi dorati, deſiderati, e paſſati, la differentia che fra uoi altri, & i preſenti mi pare che ſia, è che prima, che noi naſceſſimo, il mondo ueniua ogni hora mancando, ma laſſi noi, che hoggidì del tutto è uenuto à meno, ciaſcun di coloro, che uiuono al mondo dice, troua, piglia, impara, e fa tutto quello che piu li piace, e quello che peggio è, uiue come li è piu a grato, e ſi more con quello che uuole. Poco reſta homai, o mondo, in te che conſeruarſi, che diffenderſi, e che goderſi, e molto meno che guardare, & per il contrario molto ci dai che diſiderare, che amendare, & anchora che piangere. Goderono i noſtri paſſati antichi del ſecolo ferreo, & à noi altri miſeri rimaſe quel di luto,

to, che bene drittamente potiamo chiamar di lutto poi che tutti ci tiene affocati nel fango.

Di molte fatiche che sono nelle corti delli Re, & che si trouano molti che uiuono alla uilla migliori che nelle corti. Cap. XIIII.

HOmero Poeta scrisse le fatiche del Greco Vlisse. Q. ĩto Curtio d'Aleßãdro, e di Dario. Moise di Gioseppe d'Egitto. Samuel di Dauid, e di Saul. Tito Liuio di Roma, e di Cartagine. Tucidide di Giasone; e del Minotauro. Crispo Salustio di Soffonisbe cõ Iugurta. Volendo adunque imitare questi cosi degni huomini, cominciaremo di scriuere l'ingrate fatiche che sopportano li cortegiani de nostri tempi, iquali tengono molta pacienza per soffrirle, e non ingegno ꝑ rimediarle, nõ senza buon pẽsiero habbiamo proposto di chiamare le fatiche de cortegiani ingrate, poi che uediamo chiaramẽte che la maggior parte di loro ne patisce senza mai acquistarne ne mercede, ne guiderdone alcuno, e quello che mi pare peggiore errore è, che quanto piu li cargano de trauagli tanto piu si mostrano humili, e quieti, e se ꝑ sorte se gli toglie qualche impaccio dalle mani, gridano, e dãno uoci grandissime. Non è piccola impresa quella che la nostra penna s'ha tolto di scriuere, uolẽdo mostrare che il Cortegiano passa una uita inquieta, & dolorosa, essendo l'altrui parere tutto diuerso da questo; perciò che ogn'uno crede che à diuenire Cortegiano non solamente non si erra, ma che s'acquista una felice, & beata uita. Si crede il Cortegiano che tutti gli altri che non stanno alle

corti, sieno ignoranti, rozzi, uili, brutti, inetti, & sciocchi, e che egli solo sia sauio, acuto, honorato, polito, bel parlatore, & di grande ingegno, non lo uoglia mai ne lo consenta Iddio ch'egli sia uero che nelle corti de prẽcipi dimorino tutti i saui, & ualorosi huomini, che quãdo cosi fusse, gran pazzia fora la nostra à non cercare di diuenire noi parimente Cortegiani, perche a dire il uero non si trouan anni cosi ben spesi come sono quelli che si godeno nella compagnia de discreti e degni huomini. O quant'huomini di giudicio rozzi, d'intelletto quieti, uiueno nella uilla, e quanti Cortegiani rozzi d'ingegno, & poueri di ueder si trouano nelle corti. O quanti discreti e saui arano i campi, e quanti sciocchi uanno ne palazzi, ò quanti nelle corti di gran Prencipi tengono officij di grand'auttorità e dignità, liquali se fussero in una picciola uilla di cento fuochi non gli farebbero Castellani, ò quanti si parteno dalle corti fatti gia Correttori, i quali da uillani non sariano admessi per loro ministri, ò quanti nella corte si sentano à dar consiglio, i quali nella uilla non haurebbono uoto alcuno, e quante buone ragioni degne di notarsi si dicono fra poueri lauoratori, e quãte dinanzi a Re degne di tacersi, e discordarsi, ò quanti huomini indegni sono nelle corti molto sublimati, e quãti nelle uille dignissimi che per non hauere il commodo d'aggrandirsi sono bassi, ò quanti nelle corti ponno e uagliono assai non per meriti loro, ma per la grandezza della dignità che tengono, e quanti sono nelle uille che uiuono poueramente, e di quali nõ si tiene memoria alcuna; e questo piu tosto auiene per mancamento di buona fortuna, che per demeriti

loro

loro. Li prencipi danno i fauori, li fauoriti gli officij, la natura il sangue, li padri il matrimonio, l'honore il merto, e la fama la fortuna, ma l'esser sauio, discreto, eleuato d'ingegno, e quieto, son'effetti che non stāno nelle mani de principi, che sol'è dono d'Iddio il cōcederli, se nelle mani de prencipi, fusse il partire queste conditioni, come stà il far le gratie, e fauori, potiamo bene sicuramēte giurare, che per loro medesimi pigliarebbero più ingegno, piu gidicio, più prudenza, più scienza, e più patienza, perche se alle uolte i prencipi si perdono, non procede d'altro rispetto che da molt'hauere che possedeno, e dal poco sapere c'hanno. A me pare ch'egli sia di molta gratia, s'uno che sia stato cortegiano si torna à uiuere, nella uilla, chiama li altri rozzi, ignoranti, uili, e mal creati, mottegiandoli poco gratiati nel uestire, e di poca dolcezza nel parlare, ma se per caso miriamo poi quello che egli fa, & la creanza che s'ha recata dalla corte, uederemo che à mezza notte ua à dormire, si leua la mattina à tre o quatt'hore del giorno, si ueste à poco a poco, si calza drittamente, s'annoda le calze al giuppone attilatamente, si pettina minutamēte i capelli e la barba, e nettasi la beretta e l'altre ueste con molta arte, ragiona poi dell'amica che tenea nella corte, e quando parla ha sēpre la mā alla barba, cōta mille bugie della guerra, dimāda in prestito dinari al piouano, se inamora d'alcuna uillanetta maritata, e tutto'l dì se ne uà cō una bacchetta in mano ꝑ la uilla, ne qui solamēte finisse la sua pazzia, m'ancora procede piu oltre, co'l cōtar'à lauorāti quādo la Domenica stāno sotto le loggie di frasche à piacere sì che nella guerra di Garigliano

egli si trouò co'l gran capitano, in q̃lla di Rauẽna cõ Dõ Rimone, in quella di Pauia co'l signor Antonio, ĩ quella di Tunisi con l'Imp. in quella di Coron con il Prencipe de Oria, e forse se si puo dire uero, e se l'agio li ne uenne, egli si staua in tutti que tempi co'l barigello di Toledo, ò ne la guardia di Cordoua, non Capitano nella guerra, ma solamente ruffiano nel loco publico. Habbiamo uoluto dire tutto questo, per auisare li cortegiani che nõ si curino di burlare ne motteggiare quelli che stanno nella uilla, dicendoli che sono sciocchi e mal creati, perche se l'Imperatore mio signore e padrone uolesse bandire della corte tutti coloro che mancano e di scienza, e di buoni costumi, io mi credo certo che la detta corte, per grande che sia, rimarebbe come una picciola uilla à gran fatica popolata da cento persone, ma tornando al caso nostro diciamo, che li cortegiani stanno molto tardi a conoscere la uita che passano, e la professione che fanno nella corte, perche il stato loro non puo essere che non sia di gran costo, e la professione di grandissima fatica. Per li costumi et per la professione loro conosceremo la uita religiosa che tengono, che promettono al demonio di non far cosa che non li sia accetta, di sodisfar la corte in tutto, e di seruir il mondo in ogni sua attione, promettono di essere nella corte sẽpre affocati, d'intelletto foschi, pazzi, suspettosi, e pieni di pensieri. Promettono ancora di sempre hauer animo di far ogni cosa, di negotiare, di chiedere, di comprare, di uendere, di barattare, di piangere, di peccare, e giamai d'amendarsi. Promettono parimente d'essere affamati, senza concerto alcuno, discalzi, sgratiati, bassi, uergognati, affamati, e

quasi

quasi impegnati. Promettono appresso di soffrire la cerca del barigello, li furti delli uicini, li pochi pensieri de seruitori, li gridi de padroni delle loro stantie, li fanghi delle piazze, gli urti della gente. L'importunità de parenti, e li bisogni delli amici. Promettono ancora di conpagnare il presidente, di uisitar li fauoriti, accarezzar l'uscieri, seruir al contatore, donare al pagator qualche cosa. Parlare al castellano, intrattener il barigello, esortare il secretario, & ongere le mani à chi ha cura di alloggiarli. Questi sono i costumi e le professioni de cortegiani, questa è regola che tengono nella loro religione, laquale però non chiamarò io ne religione, ma confusione, ne ordine, ma disordine, ne monasterio, ma inferno, non frati, ma oratori, non regolati, ma senza niuno indrizzo, non persone che dicono ufficio, ma mormoratori, non monaci dello heremo, ma solamente huomini del mondo, ciascuno che in simile monasterio uorrà pigliar l'habito, mira di farlo in modo, che li ne segua bene, ma io lo rẽdo certo ch'io fui di questi frati molt'anni, e mai fra tutto questo tempo non mi mancò cagione di piangere e di dolermi continouamente. L'oracolo d'Apolline rispose all'ambasciatori del popolo Romano che s'essi desiderauano che il popolo fosse ben retto, che ciascuno cominciasse a conoscer se medesimo, graue per certo fu questa sentẽza e molto degna di memoria, perche se ogn'uno conoscesse se medesimo quello ch'egli uale regularebbe meglio i suoi desideri, e piu sanamẽte reggerebbe il freno delli appetiti suoi, nel mezzo del suo intelletto pensa un cortegiano che se in termine d'un'anno che egli stia nella corte non haurà fauori, honori, e officij co

me gli altri, che haurà ciò non per essere la sua persona indegna e inetta, ma solamente per esserli la fortuna nemica. Quel che tali parole dice, e in tal maniera si querela, non ha ueramente camino alcuno per prosperare, ne per perseuerare, perche la corte è à guisa d'una palma, laquale tiene prima una radice sotto terra che ella dimostra due dedi delle foglie, uoglio inferire che nella corte occorre à fondare diece anni di seruigio prima che gionga un giorno di gratia, ma per dire il uero liberamente parmi che se nelle corti sono tre quelli che mertano piu di quello che tengono, ne sono trecento che tengono piu di quello che meritano. O quãte poche uolte fa la fortuna con li miseri cortegiani non quello ch'ella è obligata, ma quello che le piace. Nella corte è un perdere il tẽpo, è cosa sciocca il uoler sempre stare su gli auisi di saper quello si fa, chi ne è l'auttore, & la causa perche poiche per cosa certa ueggiamo ualer molto piu un sol giorno di fortuna, che un'anno di solicitudine. La bacchetta con laquale parte la fortuna li meriti, e li demeriti de cortegiani non è la ragione, ma solamente l'opinione. Nella corte più che altroue arde l'acqua senza foco, taglia il coltello senza azzaio, luce la cãdela senza fiamma, e macina il molino senz'acqua. Voglio per questo dire che nelle corti molte uolte la fortuna fugge chi la cerca, e corre dietro à chi la fugge. Cercare la fortuna è di poco profitto, ma il trouarla di molto costo e fatica, se la fortuna qualche fiata si rende grata ad alcuno non perciò la sua amistà è sicura, ma se per sorte mai non si muta, molto meglio fora stato per lui non partirsi mai di casa. Se la fortuna sublima qualche

corte

cortegiano non crede egli che ella il faccia per honorarlo, ma presupponga il faccia per gettarlo da maggiore altezza à basso. Se la fortuna dissimula qualche tempo con uno, no'l fa per altro rispetto che per assalirlo dopò all'improuiso. Non si spauenti ne si assecuri alcuno della fortuna, perche alle uolte quel cortegiano ch'ella piu tormẽta sarà quello che ella uorrà essaltare, e quel che piu accarezza uorrà in breue deprimere. Nõ si fidi ne s'assecuri alcuno di quello che la fortuna l'ha giurato e capitolato, ꝑche ella è cosi uolõterosa in quello che fa, e cosi aßoluta in quello che uole che ella nõ mira à parola c'habbia promessa, ne à scrittura c'habbia fatta.

Che tra li cortegiani non si osserua ne amistà ne lealtà, e di quanta fatica è il stare nella corte. Cap. XV.

TRa tutti li maggiori trauagli e le maggiori fatiche che si patiscono nelle corti, parmi che il primo sia che niuno li può uiuere senza essere odiato, ò odiare egli altri, sẽza ꝑseguitare, ò eßer ꝑseguitato, sẽza inuidiare, ò eßere ĩuidiato, sẽza suspettar de altri, ò che altri suspettino di lui, ꝑche molte uolte ne le corte si honora tale cõ la beretta, che più uolõtieri se li uedria tagliato il capo. O q̃ti ui si trouano che dinãzi all'altrui occhi rideno ĩsieme, e diuisi poi nõ cessano mai di mordersi l'un l'altro, ò q̃ti si parlano cõ la buona uista, e si disamano grãdemẽte. O quãti si honorano ĩ publico, che poi s'infamano ĩ secreto. O quãti mãgiano ad una tauola insieme, che sono inimici mortali. O quanti paßeggiano giontamente che le corti loro tengono molto diuisi. O quanti si fanno proferte

ferte, l'uno a l'altro che si mãgiariano a bocconi, ò quā ti si uisitano nelle case che più uolontieri si honorariano nelle sepolture. Finalmente concludo, che molti mostrano di allegrarsi per qualche buona fortuna d'altri, che piu tosto uorrebbono hauere causa di fingersi grami per qualche disgratia che li fusse occorsa. Io non lo affermo già in tutto, ma lo sospetto bene, che nelle corti sono pochi e rari, anzi pochissimi quelli che mantengono la uera amistà e fedeltà, perche ui si suole usare di curarsi poco di offendere ne di perdere l'amico pur ch'egli ne ottēga ciò che uuole. Io cōfesso però che nelle corti sono molti quelli che mangiano, dormono, et pratticano insieme, e si chiamano ancor fratelli, l'amistà de quali nō gioua per altro che per diuenire nemici delli altri, e per commettere qualche uitio insieme. Che uita, che fortuna, che spesa, che riposo puo tenersi mai ueggendosi chiaramente uenduto fra tanti. Vna delle grandi felicità di questa uita è tener amici da poter pratticar, & non hauere nemici da temere. Non lassaremo gia di dire che sono alcuni cortegiani cosi ostinati nelle garre che pigliano, & cosi disposti & inuersi nelle nimicitie che tengono, che ne per prieghi che li si faccia, ne per paura che li si metta, non uogliono partirsi dal male proposito & uolere che tengono, di maniera che riposano ponendo nella sua casa la guerra, et leuando la pace da quella d'altrui. Essendo adunque uero tutto quello che habbiamo detto come in effetto è, poco si può sperare dalli amici di corte, e molto meno fidare, perche costumandosi nelle corti il tener sempre l'animo intēto al pensar come si possa ualere, e tenere assai, per conse

guente

guente quelli che uogliono e ponno molto sono sempre da questi altri odiati, & inuidiati. Sono le fatiche delle corti tante e così graui che non solamente mi marauiglio, ma mi pare impossibile che si possa hauer forza mai di sopportarle, ne cuore da simularli, ò se potessimo uedere il cuore d'un cortegiano, conosceressimo chiaramente come egli fosse instabile in quello che pensa, uano in quello che spera, ingiusto in quello che patisce, impaciente in quello che procura, indeterminato in quello che desidera, e pazzo in q̃llo che negotia. Se tutti li pensieri d'un cortegiano fossero di uento, e tutti li suoi desideri d'acqua, maggior periglio sarebbe nauicare p̃ mezzo del suo cuore, che per il golfo del mar Leone. Non ostante tutto questo che habbiamo detto, ueggiamo ancor ogni dì che ciascun dice che homai egli è satio delle cose della corte, ma non però che si parta mai da loro, perche non si contenta di lasciarsi rodere insino all'ossa, se non si consumano ancor esse. Tiene la corte un non so che, che uiene e non so donde, ne come, e un non so che non intendo, che ogni dì ci dà materia di dolersi, d'alterarsi, e di partirsi, ma da un'altra parte non consente mai che si potiamo licentiare da lei. Il giogo della corte è molto duro, le songe con lequali s'onge sono molto aspre, e l'aratro che si tira molto graue, di maniera che molti si pensano trionfare nelle corti, che ui apprendono ad arare e cauare il terreno. Non per altro rispetto sopportano i cortegiani tante fatiche se non per non essere nelle loro terre sottoposti ad altri, e per essere piu liberi da commettere qualche peccato. O quanto questa infelice libertade scema dell'honore, e della robba un

pouero cortegiano, perche molto maggiore è la suggettione che egli ha di continuo ne pensieri, che non è la libertà che tiene di peccare, è propria cosa de uitij che per molto dilettosi e grati che siano, alla fine uengono poi anco à noia, ma li pensieri dell'honore sempre tormentano e cruciano la uita. Sono rari i uitij nequali un uitioso possa compiutamente hauer piacere, e massime un cortegiano perche s'egli si dà all'amore delle donne, è di mestieri seruire, pregarle, ricercarle, e adoperarui ancora qualche uolta il mezzo d'altri, e molte uolte poi che li denari uidde uenir meno, maledice la pratica, e che glie la pose dinanzi. Subito che gionge un cortegiano alla corte nõ mãcano donne del mondo auezze acciò, che l'accarezzano e di uista e di parole, fin che l'habbiano stretto nella rete, ma poi che l'hanno in suo poter non cessano di uotarli l'ossa, e la borsa insieme, e come li denari ne mancano, lo scacciano, e lo rifiutano come uile. Se'l uitio del cortegiano è di mangiare, e usa di mangiare in casa sua, occorre molte uolte che tale andarà a mangiare con lui, che pur il nome solo non uorrebbe sentire. Se per caso mangia alle uolte for di casa, ò il fa tardi, ò li cibi sono freddi ò dissaporiti, e mangia con obligatione, perche se colui con chi mangia è suo uguale, gli è uergogna, se non li rende l'inuito, s'è Signore è tenuto accompagnarlo e seruirlo. Se'l suo uitio è di gioco, ne può parimente hauer poco piacer, perche s'egli uince, non mancano persone con lequali è bisogno partir la uinta, e se perde non u'è alcuno che li rendi un quatrino. S'è uitioso di burlare, mottegiare, non glie n' auiene bene alcuno, perche molte fiate le burle si cominciano per piacere, poi finiscono con ingiurie. Si co-

me habbiamo parlato di questi quattro vitii,così haueressimo potuto dire di quattrocento, ma la conclusione nostra sarà che non u'è il peggior uitio al mondo di quello,ch'è il stare l'huomo in darno et otioso nella casa sua.

Come le corti & le republiche antiche soleuano essere piu costumate che non sono le nostre presenti. Cap. XVI.

SI doleua il Re Anchise della rouina di Troia quãdo Greci la distrussero, la Reina Rosana della disgratia di Dario suo marito,quãdo Alessandro Magno il uinse. Gieremia della rouina della sua Repub. quãdo ella fu cõdotta cattiua a Babilonia,il Re Dauid di Absalone suo bellissimo figliuolo quãdo da Ioab fu ferito,la bella Cleopatra di Marco Antonio amãte suo,quãdo da Augusto Imperatore fu uinto,il pietoso Marco Marcello della città di Siracusa quãdo la uidde tutta ardere.Crispo Salustio della caduta del popolo Romano,la figliuola del grãde Gephte,p la uirginità che le fu tolta,e p la uita che pdeua,il Patriarca Iacob della morte di suo figliuolo Gioseppe,e della prigione di Beniamin ĩ Egitto,e'l grã Prēcipe Demetrio del Re Antigono suo padre,perche al ritorno che egli fece di Maratona l'haueua trouato morto,cõ questi così eccellēti huomini saria ben dritto che piãgessimo le miserie de nostri tempi, poi che ciascun giorno uedemo e ciascun'hora udimo tante e così gran cose accadere, che ne li curiosi e soleciti scrittori non le scrissero, ne li secoli passati non le permessero. Si puo chiaramen-

te conoscere per quello che gli historici antichi scrisse- ro, e per quello che noi medesimi hoggi uedemo e pro- uamo, quãta sia la differentia delli tempi paßati alli no stri. Arimino filosofo scriße delle abondanze de Egit- to, Demofone della fertilità di Arabia: Tucidide del- le ricchezze di Tiro, Asclepio delle mine de Europa, Dodrillo delle laudi di Greci, Leonida delli grandissi- mi trionfi di Thebe, Borea dell'opulentia & sanità d'E- scancia, Eumenie il buon gouerno d'Atene. Thesiponto l'ordine che teneuano nelle loro case e corti li antichissi mi Regi Sicioni. Pittea l'assai che imparauano, & il po co che parlauano li discepoli di Socrate. Apollonio l'a- stinenza e la continenza che si osseruaua nella accade- mia del diuino Platone, Mironide il poco ocio e molto essercitio che si costumaua nella casa di Hiarca filoso- fo. Aulo Gellio del poco che si mãgiaua, e del meno che si dormiua nelle scole di Fuborino suo maestro. Plutar co delle donne Greche che sauie e dotte, delle Romane che furon caste. Diodoro come quelli delle Isole Baleari gettarono tutti i loro tesori nel mare, per uietare alli strani che non bramaßero d'acquistarli, e non occorres se fra loro discordie ne gare. Udito adunque tutto quel lo che habbiamo letto, et ueduto tutto quello chehabbia mo scritto ricerco io di sapere dalli lettori quello che à loro pare che io douessi con questa mia penna scriuere delle conditioni e costumi di tempi nostri, perche in ef- fetto se noi scriuemo che essi sieno pieni di bõtà e di pro sperità de, uediamo chiaramente che noi mentiamo, e se uogliamo poi contare il uero, non potiamo laßare di nõ recare mille cattiui essempi al prossimo. Perche come

loda-

lodaremo queſta noſtra etade, di molta abondanza? Se ueggiamo li ricchi coſi auari, e gli altri huomini coſi affamati, come d'huomini illuſtri nelle arme e dotti nelle ſcienze? poi che le forze ſi adoprano al robbare, e le lettere all'ingannare, come di proſperità e ſanità? poi che la peſte ſi è fatta già coſi noſtra uicina e domeſtica che ella pare la ſignora di caſa. come del molto imparare e poco parlare? poi che li ſcolari de noſtri tempi non apprendono ſe non à dire parole enormi & dishoneſte, & à ſcriuere canzoni e recitar comedie. come di continenza & aſtinenza? poi che à grā fatica ſi trouarebbe uno che digiunaſſe la quareſima, ſi aſteneſſe dal commercio carnale. come del poco otio, e molto eſſercitio? poi che ſono molto piu quelli che ripoſano, & robbano i popoli, che quelli che ſi faticano et arano nelli campi. Come del poco mangiare, e meno dormire? poi che gli huomini de noſtri tempi, non mangiano per nodrire e ſatiare il corpo, ma per impirſi tanto che dal piu non potere ſiano sforzati ributtare i cibi. come della caſtità e lealtade delle noſtre donne? poi uedi chiaramente non ui eſſere peccato alcuno che piu communemente ſia coſtumato da ciaſcuno che quello della luſſuria, e dello adulterio. come finalmente lodaremo mai queſta noſtra etade di non eſſere piena di deſiderio uano, e d'auaritia? poi che ueggiamo, che non ſolamente gli huomini de noſtri tempi non gettano l'oro ne l'argento nel mare; ma per deſiderio di acquiſtarlo ſi danno à cercarlo fin'alle piu incognite e ſtrane parti della India? di uite coſi uecchia, d'albero coſi ſecco, di frutto coſi fracido, d'acqua coſi torbida, di pane coſi muſido, d'oro coſi falſo, e di ſecolo coſi

ſoſpettoſo

sospettoso nõ habbiamo da sperare bene alcuno, ma tutti i mali, se consideramo i costumi delle corti de prencipi, Medi, Assiri, Persi, Macedoni, Greci, e Romani, trouaremo per effetto che in quelle de nostri tempi si commetreno tali e tanti enormi peccati, che non solamente quelli antichi non gli haurebbero saputo ordinare: ma non haurebbero anchora hauuto animo da essercitarli. In quei tempi passati secoli dorati non osaua alcuno di essere cattiuo e dishonesto, et se pur era, s'ingegnaua celarlo à tutto suo potere; ma lasso che il mõdo è già uenuto a tanta dissolutione e incorrettione, che facilmente si potrebbe perdonare il peccato, quãdo non fusse fatto con si poca uergogna, come ogni dì si fa: già non mi negaranno li nostri cortegiani quãdo uanno à palazzo, che quel tempo che s'intromette dal uestir del Re all'udir meßa, non si dieno a contar questi a quelli, e quelli a questi tutto quello che la notte paßata hanno ò giocato ò sospettato d'altri, le compagnie c'hanno tenute, le belle giouani c'hanno uedute, et qualche uolta le donne c'hanno ingannate. Ogn'anno, ogni mese, ogni giorno, & ogn'hora ueggiamo sempre che gli uitiosi e maligni sono quelli che acquistano più terre, e piu fauori de gl'altri, e gli uirtuosi sono scacciati e rifiutati: se si come crescono gli uitij dopò che sono una uolta introdutti, cosi si augumentassero gl'arbori doppo che sono stati piantati ogni settimana, hauressimo legna d'abbrugiare, e frutti da mãgiare: perche si come nelle corti le uirtù tẽgono mille contradittioni, cosi li peccati tengon due mila essecutori. S'auiene qualche uolta ch'una uirtù sia introdutta nella corte, ella nõ u'è cosi tosto uenuta che subito

bito

bito ogni uno la ſpregia, e ſi ſcorda di lei, ma s'un peccato, un'opera uana e laſciua, & per auentura da qualch'uno eßercitata, non è coſi toſto conoſciuta, come ſubito è da tutti meſſa in uſo, di maniera che ſi può dire che quell'occhi ch'una uolta la uiddero nella corte non la uedranno mai più mettere in oblio. Licurgo filoſofo prohibì nelle ſue leggi ch'alcuno peregrino non poteſſe intrare nella ſua republica, e che li ſuoi cittadini & altri popolari nõ ne poteſſero andar fuori, e queſto à fine che gli uitij ſtrani, e li coſtumi de peregrini quelli non li ſapeſſero, e queſti non gli apprendeſſero. In que' tempi che Marco Portio fu Conſole uenne di Grecia à Roma uno eccellente muſico, ilquale era il primo ch'allhora ſi trouaſſe di ſonare: & haueua una dolciſſima uoce nel canto, e uolendoſi forſi per queſto effetto moſtrare quãto più dell'altri ualeua, aggiõſe un'altra corda all'iſtromento che egli ſonaua, laquale non teneuano gl'altri inſtromenti di Roma, diuulgata queſta nouità fu ſubito il detto inſtromento arſo, e'l muſico bandito: ma ben ſi potrebbe hora admettere che ogni uno imparaße tutte le noue inuentioni della muſica, con patto però che non reſtaße altra nouità nella republica: perciò che il danno non conſiſte nel ſonare la uiuola, ne la citra, che tenga molte corde; ma ſolamente nel mãcare dalla corte molti ſaui e ualoroſi huomini. Conta Plutarco che ritrouandoſi egli a Roma uidde lapidare un ſacerdote Greco in campo Martio, e non per altra cagione, che per hauere egli nel tempio della Dea Berecinta offerto un ſacrificio preſente il popolo alla guiſa di Grecia, & non come faceuano i ſacerdoti di Roma. Suetonio narra, e accerta

che fu così, che per quattrocento et sessantaquattro anni che si mantenne il tempio delle Vergini Vestali in Roma, che fra tutte loro non se ne ritrouò mai alcuna (eccettuãdone quattro però) che fusse maligna ò dishonesta, e le dette quattro furo Domicia, Rea, Albina, e Cornelia, lequali publicamẽte hebbero il castigo che meritauano, e furono essendo ancor uiue poste nelle sepolture: ma s'hora noi uolessimo castigare tutte le uergini de nostri tempi che sono dishoneste & impudiche, mi rendo certo che molte piu di ree trouaressimo in quattro anni soli che quattrocento non si fece allhora. Trebellio Publio dice che lo Imperatore Aureliano Quinto priuò dell'ufficio di Censore Rogerio suo unico e carissimo amico, perche egli haueua e mangiato & ballato nelle nozze di Postoria sua buona uicina, perche diceua che il sauio giudice ha da saluare & essercitare la sua grauità nelle cose de importanza, & non perderla in quelle di burla. Non ostante quello che questo Imperatore fece osariamo nondimeno concedere alli giudici de nostri tempi che ballassero con li piedi, con tal conditione che poi non robbaßero con le mani, perche à dir il uero i litiganti poco si curano che'l giudice balla nelle nozze, pur che nell' udienza nõ manchi loro di giustitia. Conta anchora Suetonio che Domitiano Imp. comandò che ciascuno litigante ch'allongasse, e prerogasse niuno litigio piu di un'anno, doueße publicamente essere bandito di Roma. O se fino à questa nostra etade si fusse mantenuta detta legge, e c'hora si osseruaße, io giuro, e credo certamente che molto maggior sarebbe il numero delli banditi, che non è quello d'auocati e procuratori.

Di

Di molti eccellenti huomini, i quali di lor proprio uolere, e non per necessità lassarono le corti, e se ne tornarono al le loro case. Cap. XVII.

FV Marco Crasso uno dell'Illustri capit ani di Roma e ne'tempi che ella era intenta allo acquisto delli Regni d'Asia, perche egli era nõ solamente animoso nel cõbattere, ma sauio nel gouernare. Fu il detto Marco Crasso de partiali di Silla, e molto nemico à Mario Cõsole, & à Giulio Cesare Dittatore, per ciò narra che quãdo Cesare fu preso dalli Pirati nel mare Adriatico, che egli subito con grande uoce disse, non mi pesa d'essere prigione, ma mi duole solamente per il piacere che ne haurà Marco Crasso mio nemico; fu suo maestro un filosofo detto Alessãdro, ilquale egli teneua come padre ne cõsegli, come fratello nel gouerno, come amico nelle fatiche, e come p̃cettore nelle lettere. Questo Alessandro andò continouamẽte cõ lui diciotto anni, nella fine de quali li chiese licẽza di tornare alla sua patria & ritrarsi nella sua casa, e nel tempo che egli si partì disse queste parole à Marco Crasso. Per tutto l'amore che io ti ho portato, e p la dottrina che io ti ho insegnata, e per li seruigi che io ti ho fatti, io ti prego che non mi doni altra mercede, se non doppo che io sarò partito di qui non mi chiamare che piu torni, ne mi scriuere mai lettere per lequali habbia causa di sapere noua di te, perche io mi trouo cosi satio delle cose della corte, che non solamente me ne uoglio priuare: ma uoglio anchora porle in tutto à perpetua

obliuione. Auenga che Dionigi Siracusano fusse il maggiore tiranno de tutti li tiranni, fu nondimeno gran de amatore de filosofi & amico de huomini saui, & soleua dire, che egli si dilettaua di udire li filosofi Greci, ma non uoleua crederli, perche in uero tutto il loro intento era solamente di parlare, ma non di operare. Vennero di Grecia alla città di Siracusa nellaquale la maggior parte del tempo Dionigi resideua, otto molto famosi filosofi, cioè Platone, Chilo, Demofonte, Diogene, Mirto, Pilade, Ouidio, Surrano, e molti altri insieme con loro, iquali godeuano molto piu delle facultà e tesori di Dionigio, che egli non ualeua delle dottrine e scienze loro; undeci anni continui dimorò Diogene nella corte di Dionigi; ma poi che egli se ne fu partito e ritornato alla sua casa, occorseli che un giorno che egli lauaua alcune cauole li fu da un'altro filosofo detto per burla e per offenderlo, se tu non ti fussi partito dalla corte di Dionigi non haueresti hora questa briga di lauare queste cauole, à cui dicono che egli rispose, e se tu ti contentassi solamente di cauole non te indugiaresti piu nella corte, come fai. Fu Catone Censorino, da cui hebbero origine e nome tutti li Catoni, il piu uirtuoso e riputato Romano che fusse mai nell'antichi tempi fra loro, perche in tutti li dì della sua uita che furo sessantaotto, non fu mai huomo che'l uedesse cōmettere alcuna leggierezza, ne perdere ò scemare un ponto della sua grauità; per doue Plutarco dice di lui queste parole. Catone fu nel conseglio prudente, nel conuersare molto piaceuole, nel correggere seuero nel far gratie liberale, nel mangiare moderato, nella uita honesto, in quello che egli

pro-

promettcua infallibile, & in quello, che comandaua graue, e nella giustitia inessorabile. Doppo che egli fu gionto al fine delli cinquant'otto anni della sua etade, lassò la corte di Roma, e andò a uiuere tutto il restante della uita sua in una uilla detta allhora Picenio, laquale hoggi è città e detta da noi Pozzolo, e là si stette passando il tempo e uiuendo delle sue proprie facultà. Stando il buon Catone adunque in quella sua pouera casa sequestrato da gl'altri qualche uolta leggẽdo libri, e qualche altra fiata podando le uiti, li fu dalli uicini scritto con carboni sopra la porta. O fortunato Catone poi che tu solo fra tutti gli altri saui sai uiuere al mõdo; da questa così notabile antichità si puo chiaramente conoscere che niuno cortegiano sa uiuere nelle corti, ne imparare di morire, com'egli far dourebbe. Lucullo Console e capitano Romano dimorò nelle guerre de Parti sedeci anni continoui, nelli quali egli acquistò molt'honore à Roma, molte terre alla republica, molta fama per se, e molte ricchezze per la sua casa, perche fra tutti gl'altri famosi capitani Romani solo Lucullo meritò di goder nella sua uecchiezza quello, che egli si haueua guadagnato nella giouentù. Doppo che egli se ne tornò d'Asia à Roma, e trouò la republica tutta posta in dissensioni per le parti che ui erano di Silla e di Mario, propose di lassare la corte Romana e fabricare alcune case presso di Napoli in un luoco sopra la riuiera del mare che al presente si chiama Castel del Lupo, nelqual loco riposò diciotto anni colmo di tutti i piaceri & quiete, & priuo di tutti li trauagli & fatiche, fin tanto che egli doppo se ne morì. Era fra questo tempo la casa di lui di con-

tinouo uisitata da tutti gli Capitani che andauano in Asia, e da tutti gli Ambasciatori che ueniuano à Roma, ma occorrendo che una sera egli non haueua alcun forestieri alloggiato con lui, & hauendogli il Maestro di casa data una picciola e pouera cena, se ne uolse iscusare con lui dicendo, ho fatto cosi per non ui essere chi mangiaße maggior cena di questa, alle qual parole rispose egli, con molta gratia e dolcezza. Anchor che non ui fuße forestieri che cenasse con Lucullo, tu deueui però pensare che Lucullo hauea da cenare con seco medesimo. Narrando Plutarco gli essercitij che Lucullo costumaua di tenere dopò ch'egli se ne tornò alla sua casa, dice, che non lassaua giorno alcuno ch'egli non si ritirasse in una grande libraria che egli tenea in casa, nella quale egli con altri & altri con lui leggendo, disputando, e trattando passauano tutto il giorno. Da questo sì chiaro essempio si puo assai bene comprendere che la buona fortuna non consiste solamente in hauere uno il commodo di uiuere à sua bastanza, ma solamente in hauere gratia da l'onnipotente Iddio di potere godere con quiete e pace la facoltà che egli tiene. Helio Spartiano conta che l'Imperatore Diocletiano dopo che hebbe gouernata Roma e l'Imperio diece otto anni rifiutò intieramente tutto l'Imperio e si partì dalla corte Romana non con altra intentione che per ritornarsi à uiuere nella sua casa, e finire con pace e riposo la uita sua, soleua egli molte uolte dire che l'Imperatore solo era degno di pietade, e un pouero lauoratore di inuidia, duo anni dopo che egli ricusò l'Imperio, gli mandarono li Romani una aßai honorata ambasciata,

per laquale lo pregauano molto che uolesse hauer pietà della sua patria e Republica, e si contentasse di tornare à Roma, percioche mentre ch'egli uiuesse non fidariano mai la sedia dell'Imperio nelle mani altrui, auenne che quando li detti ambasciatori gionsero alla sua pouera casa, si staua egli allhora in un suo picciolo orto zappando delle latuche, e potando alcune altre herbe, & intesa l'ambasciata che li fecero, rispose loro, pare egli amici miei a uoi honesto che chi tali latuche come sono queste, ha piantate, zappate, & ordinate, non sia meglio che egli se le mangia con riposo e quiete nella sua casa, che lassandole tornarsi alli strepiti e rumori di Roma? Dise anchor di più, già ho prouato io quanto uale il commandare, e quanto gioua l'arare, e cauare la terra. Laßatemi adunque io ui prego nella mia casa, che più tosto io bramo di guadagnarmi il mangiare con le mie mani in questa uilla, che tenere a mio cargo l'Imperio di Roma. Da questo essempio Imperiale si puo chiaramente uedere quanto megliore sia la uita d'un contadino senza pensiero nella sua uilla, che quella di alcun Prencipe del mondo nella sua corte. Cleo, e Pericle successero nella rep. d'Atene à Solone Solonino, il quale fu da tutti i Greci molto istimato; e dalli Ateniesi tenuto in riuerenza com'un Dio: perche in effetto egli fu il primo che riformò la Grecia, e diè le leggi alla Rep. Questi due eccellenti huomini furono ambi capitani, ambi Filosofi, ambi Greci, & ambi molto grandi, nella Rep. ma Cleo fu tenuto per piu animoso, e Pericle per più uirtuoso. Plutarco conta che per trentasei anni che Pericle resse la Republica d'Atene, mai huomo alcuno no'l uidde

intrare in casa d'altri, ne sentarsi in strada publica, perche si com'egli era nel gouerno molto giusto, cosi era nella riputatione della sua persona molto graue, e già che egli era uenuto molto uecchio, e si sentiua satio delli negotij della Rep. deliberossi partire dalla corte & senato d'Atene, e ritirarsi à uiuere e morire à un certo suo podere che per heredità dell'Aui suoi li rimase in una uilla, nellaquale leggendo la notte i libri, e'l giorno lauorando ne campi uisse anchora quindeci anni, la sua casa che era nella detta uilla, teneua una porta molto picciola, per laquale il buon Filosofo intraua, & usciua, sopra della quale erano scritte queste parole, poi c'ho trouato il uero porto della quiete e contentezza, speranza e fortuna rimaneteui adrieto homai. Da questo cosi chiaro essempio si puo conoscere che niuno Cortegiano puo ragioneuolmente dire ch'egli habbia uita quieta ne sicura, se nõ dopò che se ne sarà tornato alla sua casa. Lucio Seneca che nelli costumi disciplinatore, & nelle lettere maestro fu di Nerone crudele sesto Imperatore di Roma huomo per certo dotto nelle lettere, fermo & raro nella dottrina, amatore della Republica, & molto essemplare nella uita sua, dimorò nella corte Romana quarãtaquattro anni, ne quali sempre hebbe molta parte nelli negotij, e molta familiarità con li prencipi, perche egli era huomo molto aueduto in tutto quello che parlaua, e molto sauio ne suoi consigli, ma già uecchio per molti anni, e stanco per la fatica sostenuta nelli negotij della Republica, si partì dalla corte di Roma, e andò à uiuere à un suo podere uicino à Nola di Campania nellaquale uisse molt'anni spendendo il tempo in uarij e

molto honorati eßercitij, che in quel tempo che egli uiße in questo luoco scriße li libri de beneficij, quelli de ira, quelli di buono uiro, e quelli d'auersa fortuna, ma alla fine usando nell'ufficio suo la malignità humana. Nerone suo discepolo, non per cagione d'alcuna tristezza ch'egli commettesse giamai, ma per rispetto e preghi dell'impudica Domicia, quale come maluagia l'odiaua molto, li fece torre la uita. Da questo notabile essempio si puo comprendere che parimente la fortuna perseguita colui ch'è disgratiato nella casa dou'egli s'è ritirato a uiuere, come nelle corti doue si uiue liberamente. Fu Scipione Africano uno delli piu desiderati & amati capitani c'hauesse Roma, perche nel spatio di uintisei anni che egli continouò la guerra in Ispagna, in Africa, e in Asia, mai non fece cosa alcuna dishonesta, nõ perse mai battaglia, non mancò mai di giustitia ad alcuno, ne in lui mai si conobbe uiltà alcuna, egli soggiogò l'Africa, rouinò Cartagine, uinse Annibale, distrusse Numantia, e ristaurò Roma, laquale dopò la battaglia di Canne fu sempre quasi abbandonata. Negli anni cinquantadue della sua età egli si partì dalla corte di Roma, e se ritirò ad una sua picciola uilla qual era fra Pozzuolo e Capua, nellaquale, conta Seneca, ch'egli nõ ui tenea alcun'altra cosa che certi cãpi di quali uiueua, una casa doue albergaua, un bagno doue si bagnaua, et una sua nepote che lo seruiua; con tanta affettione si ritirò egli alla detta uilla, che per undeci anni che le uisse mai una sol uolta non andò a Capua; ne tornò a ueder Roma. Da questo cosi degno essẽpio si puo conoscere quãto sia maggior gloria & honore a dispreggiare le

ricchezze, che non è ad acquistarle. Il diuino Platone fu naturale di Licaonia, hebbe creanza in Egitto, e la sua residenza fu in Atene, fu questo quel gran filosofo ch'all' Ambasciatori di Cirene, che li uennero a dimandar leggi, rispose che erano molto difficili a sottoporsi ad alcuna legge coloro, i quali si conosceuano ricchi, e molto fauoriti dalla fortuna, ma non potendo egli più patire l'importunationi delli amici, e li strepiti di popoli, si ritirò in una uilla discosto d' Atene due leghe, laquale si chiamaua Cademia, nellaquale il buon uecchio dimorò diciotto anni leggendo e scriuẽdo, nella fine de quali puose parimente fine alli suoi felici giorni, per memoria di detta uilla, nella quale uiueua ò leggeua Platone, li Greci chiamarono Cademia quel luoco che da Latini è detto studio. Tutti quanti questi eccellẽti huomini c'habbiamo detto con molti altri infiniti anchora lasciarono regni, consolati, gouerni, città, palazzi, fauoriti, corti, e ricchezze, e se n'andarono alla uilla per cercare una pouertà honesta, e per trouare una uita quieta. Nõ diremo già ch'alcuno di loro lasciasse la corte per esser pouero, infame, uergognato, senza fauore, ò per esserne stato bandito, ma solamẽte che mossi da semplice bontà, e solo uolere, prima che la morte gli assaltasse uolsero hauere agio di regolare le uite loro.

L'auttore con dolci parole, & ragioni pietose piange gli molti anni che egli andò perduto nella corte. Cap. XVIII.

Io uoglio a me medesimo ricercare conto della uita mia all'istessa uita mia: perche raffrontandosi insieme gli anni con le fatiche, e le fatiche con gli anni, uegga e conosca chiaramente ogn'uno quanto tempo è che io lasciai di uiuere, & cominciai di morire, la uita mia non è stata uita, ma una longa morte, il uiuere mio non si ha potuto chiamare uiuere, ma un continuo morire, li miei giorni non sono stati giorni, ma certe ombre molto graui, li miei anni non sono stati anni, ma solamente sogni pieni di noia, li miei piaceri nõ sono stati piaceri, ma solo amaritudini, lequali senza toccarmi ponto mi oppressero tutto, la giouentù mia non è stata giouinezza, ma un sogno uano ch'io mi sognai, & un non so che, che solamente senza gustarlo uiddi, finalmente concludo che la mia prosperità non fu prosperitade, ma un segnale di piuma, & un tesoro di alchimia. Anchor che mi uergogni non resterò però di dire, che fin che io era molto picciolo cominciai a conoscere e la corte, e molti Prencipi insieme, e diuerse fortune nelle loro case uiddi, & in officij diuersi nelle loro corti mi diedi a seruire seguitandoli sempre nelle guerre piene di fatiche, e ne mari molto perigliosi, segnalati fauori e gratie ho riceuuti da loro, e con molte prosperità, & auersità ne menaua la uita mia in compagnia de gli altri, ma ancor piu oltre m'affaticò la fortuna, perche piu uolte in gratia, e in disgratia uenni delli prencipi a quali seruiua

uiua, diuerse maniere di fortune conobbi, molti amici acquistai, con nemici crudeli concorsi infiniti assalimenti di fortuna sostenni, hor allegro, hor tristo, hor ricco, hor pouero, amato, & odiato, honorato, & uergognato molto e molte uolte mi uiddi nella corte, e che ne guadagnaste uoi ò anima mia di questa giornata? ui ne successe il mio capo carico di capelli bianchi, li miei piedi ricchi delle podagre, la mia bocca priua de denti, tutte le mie uiscere piene d'arena, le mie facultà in pegno per debiti, il mio cuore afflitto da molti pensieri, e l'anima mia non ben sicura da molti peccati, ma haime che cose direi se'l tutto uolessi contare? perche il mio tristo corpo rimase stanco, il mio giudicio tutto offuscato, tutto il mio tẽpo perduto. la fiore & il meglio della uita mia estinto, e quello che mi sa peggio, e più mi pesa è che di niuna cosa mai hebbi piacere ne gusto, e di tutte mi trouo molto discontento e male sodisfatto, che debb'io dire dell'alterationi della uita mia, e delle mutationi che in me fece la fortuna, non tanto nella salute quanto nella uirtù mia? perche nella corte nõ fui q̃llo ch'io deueuo. ne qui sono quello che la fui, andai alla corte innocente, e ne tornai malitioso, sincerissimo e ne tornai doppio, ueridico, e imparai a mẽtire, humile e ne tornai presuntuoso, modesto, e diuẽni audace, penitẽte, e diuenni delicato e uagabõdo, humano e diuẽni incõuersabile, finalmente dico ch'io era uergognoso e deuoto, e son diuentato pronto, libero, e freddo nel cuore, e forsi ch'io andai a diuerse scole e mutai diuersi maestri per imparare questi boni costumi, anzi dishonestissimi uitij, hai lasso che fu non di mestieri questa fatica perciò che uno delli maggiori pe-

rigli

rigli delle corti è che li uitij ui s'imparano senza maestro, e non si ponno lassare senza grande castigo. Io teneua il cōto della mia robba per sapere come si spendeua, ma non già per dispensarla bene, del mio honore, nō per megliorarlo, ma per augmentarlo del tempo, non per dispensarlo bene, ma per seruirmene ne miei profitti, del collètrale perche mi faceße le mie quietanze, e non del uirtuoso pochi mi amendasse, del pagatore perche mi pagaße, e non del pouero per sapere le necessità sue, de miei seruitori per ueder come mi seruissenò, ma non per zelo di sapere come uiueuano. Teneua io parimente cō to della uita mia per conseruarla, ma non gia per corregerla, uedete hora che io ui ho esposto tutto l'ordine della uita mia, che ben uorrei fuße egli stato piacere di Iddio non hauer hauuta cagione di laßare per simili e tanti perigliosi effetti, ma continouando più oltre nel mio dire uedrete tutti gli essercitij che io faceua, e nelle fatiche e perigli che io mi arrischiaua, perche in effetto la corte non è altro che un ributtamento de buoni, un suegliatore de maligni, e uno assassinamento di tutti.

Non andai mai uolta a palazzo che mi mancaße finestra da appoggiarmi, nè cortegiano con chi suspettare e ragionare male d'altrui, nè mai me ne partì che io non uedessi alcuno d'inuidiare, & alcuno che mi recaua materia da mouere la lingua in preiudicio di lui, mai non parlai con li prencipi, e con suoi fauoriti che se una uolta mi partì contento da loro, non me ne andassi cento mal sodisfatto, mai nō mi corcai la sera senza il segno della croce, ne mai potei dormire senza molti sospiri, ne mai mi fermai in luoco che mi fosse a grado, nè in stan-

tia

tia che mi contentaſſe, dico ultimamente che mai non mi uiddi nella corte contento che d'hora in hora non mi ueniſſe alcuno aſſalto all'improuiſo, ma non erano con queſto finiti li mei trauagli, ne le mie grandi cadute, perche nella corte io era colui che teneuo manco parte di me che gli altri ſecondo quelli che teneuano di pendentia da me, s'io mi proponeua di fare qualche limoſina, ſubito mi s'appreſentauano dinanzi le continoue ſpeſe, che io faceua, s'io uoleua cominciare a ſtudiare, me impediuano li amici che io no'l faceſſi, ſe dire l'officio, li negotij non mi mancauano, ſe ſequeſtrarmi dalla corte, li miei creditori no'l conſentiuano, ſe celarmi per una hora ſolo, li penſieri mi tormẽtauano, cõcludo in ſomma che mai la notte nõ mi trouai cõtento, ne la mattina ſenza molti pẽſieri, ò quanto di bene mi fora ſtato ſe piu oltre la mia colpa non fuſſe proceduta, ma poi ch'in molte altre coſe peccai, s'eſtenderà ancora la mia pẽna piu largamente in raccontare, di colui che era piu fauorito di me tenea io ſempre ĩuidia, e di quello che fuſſe abbattuto nõ hauea pietade, di colui che mi piaceua, per errore ch'egli ſi cõmetteſſe non potea io giamai ſentirne noia, ne di colui che mi ſpiacea, per huomo da bene ch'egli fuſſe udirne parola ne uederlo mai, doue ſi negotiaua qualche coſa sẽpre deſideraua io di trouarlimi, ma s'alcuno mi cõtradiceua ſubito oſtinatamẽte lì m'apponea, tutto quello che dicea io haurei uoluto che fuſſe ſtato tenuto per Vangeli, e di quello che diceano li altri era ſempre ſuſpettoſo, in tutti li altri non mi mancauano cauſe da riprenderli, & in mio pregiudicio non potea una minima parola ſoffrire, ò quante uolte m'auenne di penſare

coſi

cosi intentamente che tenẽdo il boccone nella bocca, mi fermai di mangiare, molte altre ancora discordarmi il suggetto di che allhora allhora ragionaua, ò quante fiate dicendo l'ufficio mi scordai il uersetto del salmo che io diceua, e molt'altri essend'io solo parlaua da me medesimo come se con molt'altri fussi stato in compagnia. O quante uolte mi occorse che partendomi del consiglio stanco e bagnato di sudore non uolere udire i miei seruitori, n'espedire li poueri negotianti, ò quante uolte mi trouai nella corte cosi mal contento e malenconioso, che io medesimo non haurei saputo che uolere ancor che alcuno hauesse uoluto sodisfare all'intento mio, e se mi fusse stato richiesto di che mi ramaricaua, nõ haurei saputo che risposta darli. O quante uolte mi ueniua in desiderio di partirmi dalla corte, di tormi dalle mani al mondo, e farmi remita, d'intrare ne frati Certosini, e questo non per uolere uirtuoso, ma per openione disperata, essendone causa il Re, che non mi donaua quello ch'io bramaua, e il fauorito che non mi uolea sentire. Anchora procedono piu innanzi le mie fatiche, di quello che fin quì u'ho raccõtato, che sempre andaua cercando di sapere quello si faceua nella corte, pẽsando quello che me ne succederia, spiando quello che d'altri udissi, essendo intento a quello che ne sentirei, mirando quello che ueder potessi, e finalmente tutto quello che udiua in publico e sapea in secreto, nel mio particolar mi ueniua a danno, m'era il tutto graue, mi attristaua, e continouamẽte mi tormentaua, ma poi che le mie disgratie non si fermarõ quì, seguitiamo ancor noi piu oltre. S'io era ricco ogni uno desiaua trarmi sino alle uiscere. S'io era pouero

niuno u'era che mi soccorresse, il più dell'amici miei mi erano graui, e tutti li miei riuali molto periglioſi, li negocianti importuni, e tutti li miei ſeruitori a noia: l'udir uoci mi ſpiaceua, il non udire alcuno mi offendeua, la ſolitudine mi recaua triſtezza, e la compagnia importunitade, il molto eſſercitio mi ſtancaua, l'otio mi cauſaua danno, ſe io era ſano mi tormentauano li penſieri, e ſe infermo mi giuſtitiauano gli medici. Vltimamente mi riſoluo e concludo co'l mio dire, che molte uolte mi ſono trouato nella corte coſi mal contento, e coſi in odio a me medeſimo, che io non oſaua dimandar la morte, ne piacere alcuno ſentiua della uita.

L'auttore conta le uirtù che egli perſe nella corte, e li uitij che in uece di loro acquiſtò. Cap. XIX.

LA mia buona fortuna già ſe ne andò, già ſono morti gli amici miei, già le mie forze hebbero fine, già la mia uita uenne a meno, già paſſò la mia giouinezza, già ſi ſtancarono gli miei concorrenti, già ceſſarono gli miei appetiti, e già le mie delicatezze ſe ne fuggirono, ò ſe di tutti gli miei effetti ne haueſſi già coſi come di queſti altri ueduto il fine, quanto ſarebbe egli ſtato molto mio bene e profitto, ma hai laſſo me, che niuna altra coſa mi reſtò che ſolamente il traditore cuor mio, ilquale mai non ceſſa di deſiare coſe uane e tranſitorie, e la maledetta lingua mia, che mai non laſſa di dire otioſe parole ſe è ſciocche, io non lo conoſco per ſciēza, ma bene il prouo in me per iſperiēza, che lo ſcordare le ingiurie, il raffrenare le parole, & il quietare li deſideri ſono tre coſe che con grande difficultà ſi fan-

no

no, e lequali, ò mai, ò tardi dal cuore si ponno sciogliere. O quanta differenza è da quel che io sono hora, perche prima che io fusse nella corte ero religioso, solingo, costumato, e pieno di timore, ma doppo che io pur ui uenni, sono diuenuto stanco, folle, tepido, libero, presuntuoso, e delle cose dell'anima molto poco considerato. Ahi misero me, che io sono colui che io non era, e non sono quello che deurei essere, perche nell'udire sono diuentato sordo, nel uedere cieco, nel pie zoppo, nelle mani podagroso, nelle forze debole, ne capelli uecchio, e nell'ambitione giouane et uago, ma perche si uegga quanto io fui instabile nelle mie operationi, io mi sforzarò di raccontarle come piu destramente potrò, perche il mio cuore fu di cosi trista dispositione, che se in tutte le cose io cercaua riposo, in tutte ritrouaua periglio e tormento. Già molte uolte meco istesso proposi di partirmi dalla corte, ma in quella medesima hora che ciò facea mi pentiua subito di stare in casa, e subito con fretta caualcaua, per non andare piu à palazzo, ne si tosto appariua l'altro giorno ch'io ui andauo, di non parlare in alcuna uacanza, ma subito che n'udiua qualche effetto la ricercaua per me, di non uolermi piu attristare, e subito me ingombrauano l'animo mille passioni, di non uisitare piu alcuno, e subito m'incaminaua a farlo, mostrauo sdegno, e subito mi placaua. Presupposi già di studiare, e subito mi stancaua, di partirmi la mattina dalla corte ma pur mi indugiaua ancora, finalmente dico ch'io passai tutti gli miei anni colmi di santi desiderij, et priui di bone operationi, dico parimēte che per tenere santi proponimenti niuno santo gli hebbe mai megliori di me, e

per commettere delli peccati niun peccatore mi fu mai uguale. O quante cose mi promettena io medesmo, che torre di uento facea, quante uane speranze erano in me, quanto era grande la somma de miei pensieri, quanto era la prosontione del merito e ualor mio, come era io difficile in seruire altrui, e quanto del fauore e potere mio n'andaua io altiero e uago; ma dopo ch'io posi allo incontro de miei meriti li tanti miei demeriti, riconobbi chiaramente che egli era tutto sogno quello che io desideraua, e leggierezza grande quello che io pensaua. Procediamo anchora piu con la nostra confessione, laquale per me e maggiore mia confusione. Molte uolte meco medesimo pensando la differenza che era da gli altri e me, e quella che era da me à gli altri, e sempre m persuadeua che in sangue e lignaggio fuße io piu chiaro e piu nobile de gli altri, in scienza piu dotto, in dottrina piu grato, nel conseglio piu sauio, nel parlare piu honesto, nel scriuere piu elegante, nella creanza piu costumato, e nel conseruare piu amoroso; ma poi piu sanamente ritornando à me, e considerando con megliore giudicio li miei mancamenti, à dire il uero ritrouaua hauere testificato falsamente di me, e che in molti altri, e non in me, si uedeuano splendere tutti li sopradetti effetti. Quanto piacere e riposo sentiua co'l pensare che tutti mi tenessero santo, dotto, correttissimo, senza alcuna passione, contento, geloso, e riposato, e dall'altra parte era il mio sciocco uolere diuenuto uno pelago di desideri, e'l mio cuore fattosi un mare di pensieri. O quanta è disugualezza, di quello che li cortegiani sono, à quello che deuriano essere, e che sono obligati,

gati,

gati, questo dico perche nell'honore sempre desideramo esser istimati molto, e nel uiuere nostro procedere poi licentiosamente, cosa che in uero non si puo sopportare essendo sempre state la libertà e la uirtù nimiche insieme. Io resto in gran stupore di me medesimo, in uedere che non era quello che hora sono, ne sono hora quello che già fui, perche era solito di bramare che la corte mutasse luoco ogni giorno, & hora non mi parto mai uolontieri di casa, sentiua già sommo piacere di sapere le nuoue della corte, e del mondo, al presente non mi curo d'udirne. Già mi dilettaua la compagnia, & hora mi contento della solitudine. Già mi piaceua il conuersare con gli amici, et hora mi pare graue di uederli, soleua io già compiacermi molto di uedere i buffoni, di udire i ciarlatori, e di parlare con pazzi, & hora non solamente non mi contento di udire, un pazzo, ma anchora mi è à noia il praticare co' saui: Soleua anchora dilettarmi delle caccie d'uccelli, di pescare con la pertica, & di giocare à tirare di balestra, & hauere molti modi da passare il tempo; ma hora non m'è piu agrado niuno di questi, ne d'altri simili piaceri, e solamente mi curo di satiarmi di pensare ne tempi passati. S'io mi ricordo bene delli tempi passati no'l faccio già per godere della memoria de piaceri riceuuti, ma solamente della religione, nella quale Iddio mi chiamò, e del uirtuoso monasterio del quale l'Imperatore mi tolse, nel quale io uissi pur molti anni, con molta asprezza, senza sapere che cosa fussero le leggierezze di questo mondo. Là diceu'io le mie deuotioni, faceua le mie discipline, leggeua nelli libri santi, mi leuaua la notte à matutino

no, seruiua all'infermi, conſegliauami con li uecchi, dal mio Prelato maggiore mi confeſſaua, non diceua parole otioſe, diceua la meſſa tutte le feſte, ogni giorno mi confeſſaua, e finalmente dico che tutti mi erano ottimi ſoſtegni ad eſſer buono, e forti rimedij à uietarmi di non cadere in peccato, ſe in qualche coſa io operaua bene ſubito lo laudauano, s'erraua ſubito l'emendauano, ſe in qualche coſa mi foſſi troppo inuaghito m'ãmoniuano, ſe mi uedeano triſto mi confortauano, s'io era tẽtato ſubito mi ſoccorreano, e ſe mi ueniua qualche alteratione ſubito mi acquietauano. O quanta maggiore ragione ho io d'eſſer triſto per la perdita della religione dellaquale mi tolſero, che lieto per l'acquiſto della Epiſcopale dignità, nellaquale m'hãno aſſonto, perche nella religione mi parea eſſere nel porto, e con la dignità mi aſſembra andare al fondo. Vedete homai in quello che la mia fanciullezza ho ſpeſo, la mia giouanezza conſumata, & che termine, & in quale ſtato con la uecchiezza ſono condotto, & quello che ſopra ogni altra coſa mi tormenta è il non hauer ſaputo giouar à me medeſimo ſpendere bene & utilmente il tempo, conoſcere la fortuna, mentre che ella mi era deſtra, ne godere la corte, nella quale uiueua, perche allhora ſolamente ſi uenne à conoſcere, quando per la troppo uecchiaia è già tempo di rifiutarla. Potrebbe egli di leggieri eſſere ch'alcuno leggeſſe queſta ſcrittura che con eſſo meco diceſſe & affermaſſe, haueſſe hauere egli tutto quello che babbiamo ſcritto in ſe ſteſſo prouato, e quãdo ciò occorreſſe, preghiamo & eſſortiamo queſto tale, ch'egli ſi ſappia ingegnare di ualerſi del tempo meglio di quello che noi

hab-

habbiamo fatto, ò almeno, quando ciò fare non potesse prouegga di torsi per tempo di mano alla corte.

Come l'Auttore si licentia dal mondo con molte ornate parole, & è questo capitolo molto notabile. Cap. XX.

HOra rimanti mondo à Dio, poi che in te non ueggo di che fidar si possa, ne tempo di poterti godere, per che nella tua casa quello che già fu passò, il presente tuttauia nelle nostre mani passa, il futuro anchora non comincia, quello che è piu certo uien à meno, il piu forte si rōpe, e quello che è piu perpetuo pare tosto finisca, di maniera che si puo dire che sei piu morto d'un corpo già sepolto, e che in cēto anni di uita nō cōsēti che uiuiam' un' hora, rimāti o mōdo, poscia che tu pigli e dopo nō sciogli si satij, e nō ti stāchi, tu affanni, e nō cōsoli, tu robbi, e nō rēdi il mal tolto, tu discordi, e nō pacifichi, tu īfami, e nō accarezzi, tu accusi senza che alcuno si querela, tu sententij sēza udire le parti, di modo che nella tua casa n'uccidono sēza ragione, e ci sepeliscono sēza che prima noi moriamo: Rimāti mōdo, poscia che ī te, ne appresso di te nō è piacere ne gioia, senza turbatione, ne pace, sēza discordia, ne amore, senza sospetto, ne riposo, sēza timore, ne abōdāza, senza qualche mācamēto, ne roba, sēza cōsciēza, ne stato, senza querele, ne amistà, senza malitia: Rimāti o mondo poscia che nel tuo palagio si promette per non attendere, si serue senza pagamento, si conuita per ingannare, si trauaglia per non riposare, s'accarezza per uccidere, s'aggrandisce per maggiormente cade

re, si ride per mordere, si soccorre per traboccare, si piglia per nõ dare, si presta per prendere subito, s'honora per infamare, e si castiga senza perdonare; Rimanti ò mondo, poscia che nella tua casa s'abbassa li fauoriti, si sublima gli abbattuti, si paga li traditori, e si scaccia li leali, honorano l'infami e biasmano li famosi, solleuano li pacifichi, e non pongono freno alli dissoluti, toglio-no à poueri che non hanno, e danno maggiormente à ricchi, saluano il maligno, e condannano l'innocente, licentiano il piu sauio, e danno prouigione al piu pazzo, confidanosi delli sciocchi, e si guardano dell'aueduti, finalmẽte tutti fanno ciò che uogliono, e rarissimi quello che debbono. Rimanti ò mondo poscia che nel tuo palagio non s'usa di chiamare alcuno pe'l suo nome proprio, che si chiama il temerario animoso, il codardo pacifico, il prodigo magnanimo, l'importuno diligente, il pensieroso quieto, l'auaro modesto, il ciarlatore eloquente, lo ignorante di poche parole, il dishonesto inamorato, l'honesto freddo, il curioso cortegiano, il uendicatiuo huomo d'honore, il maligno semplice, ignorante, di maniera che tu ci uendi gli ueri per falsi, e li falsi per ueri. Rimanti ò mõdo poscia che tutte le genti ti diletti ingannare, che à gli ambitiosi prometti honori, à gli inquieti mutatione, alli maligni, fauori, alli stanchi ufficij, a gli auari tesori, alli crudeli dolcezze, alli lasciui diletti, alli nemici uendette, alli ladri secretezza, alli uecchi riposo, alli giouani etade, & alli fauoriti segurezza. Rimanti ò mõdo, poscia che nel tuo palagio nõ si costuma guardare il uero, ne mantenere fideltà, perche alcuni meni con gli occhi aperti, altri addormenti, altri attoniti, al

tri

tri diuenuti uilissimi di cuore, altri senza alcun pensie-ro, altri fuor di strada, altri disperati, altri malenconi-ci, altri pieni di alteratione, altri auergognati, e tutti insieme adombrati: Rimanti ò mondo, poscia che nella tua compagnia quello che ti conosce è piu perso de gli altri, quello che ti ritruoua è peggio liberato de gl'altri, quello che ti parla è piu auergognato, quello che ti segue uà piu for di strada, quello che ti serue è peggio pagato, chi t'ama è peggio trattato, che ti contenta, è egli piu discontẽto, chi t'accarezza tu l'affanni, chi piu è fauorito, tu piu l'abbassi, e quello che piu si fida di te, è maggiormente ingannato. Rimanti ò mondo, poscia che con esso teco non uagliono doni che ti si dieno, ne seruigi che te si facciano, ne lusinghe che te si dicano, ne dolcezze chi te si prometteno, ne uiaggi che ti seguino, ne fideltà che te s'osserua, ne meno amistà che con teco si habbia. Rimanti ò mondo, poscia che nel tuo palagio inganni tutti gli huomini, gli abbassi, gli infami, gli attormenti, li castighi, gl'addolori, gl'auiluppi, gl'ammi-nacci, li fai cadere d'alto à basso, gl'imbratti di fango, li dai fine, e finalmente di loro ti scordi. Rimanti mondo poscia che nella tua compagnia tutti si dolgono, sospirano, singultano, gridano, piangono, si querelano, si squarciano i capelli, e tutti uengono al fine. Rimanti ò mondo poscia che nella tua casa non impariamo altro che odiare il prossimo fin tanto che l'uccidiamo, à parlar fin che diciamo bugia, amare fin che uediamo disperati, mangiare fin che siamo sforzati ributtare il cibo, negotiare finche robamo, mostrar di uoler ben fin che ingãniamo, esser ostinati finche ueniamo alle contese, e peccare tut-

sauia maggiormente fin'alla morte. Rimanti ò mondo poſcia che uenendoti drieto paſſano l'infantia con oblitione la fanciulezza con iſperienza, la giouinezza ne uitij, la uirilità ne penſieri, la uecchiaia nelle querele, e tutto queſto tempo in mille uane ſperanze. Rimanti ò mondo poſcia che del tuo palagio s'eſce co'l capo canuto, con gl'occhi roſſi e quaſi ciechi, con l'orecchie ſorde, col naſo pieno di fetore, con la fronte creſpa, con li piedi podagroſi, con il ſtomaco pieno d'humori, con il corpo dolorato, e con il cuore pieno di penſieri. Rimanti ò mondo poſcia che nel tuo palagio non ui è alcuno che brami eſſer bono, & queſto ſi puo uedere chiaramente, perche ogni dì uediamo gettar ne pozzi i traditori ſtraſinare gli aſſaſſini, uccidere li homicidiali, abbrugiare gl'heretici, caſtigano li pergiuri, bandiſſeno l'inſolenti, tagliano la lingua a beſtẽmiatori, inchiodano, mpicano i ladri, e ſquartano i monetari. Rimanti ò mondo poſcia che tu ſerui non hanno altro modo di paſſare il tempo che caminar per le ſtrade, burlarſi de compagni, amare e ricercare donne, mãdar le ambaſciate, ingãnare le Vergine lle, mirare alle fineſtre, ſcriuer delle lettere, pratticare cõ le ruffe, giuocare a dadi, contar le uite del proſſimo, piatire co' uicini, contar le noue, fingere delle bugie, cercar piaceri e ritrouar noua maniera di peccato, rimanti ò mondo, poſcia che nella tua caſa nõ ueggo alcuno cõtento, perche s'uno è pouero brama d'hauer robba, s'uno è ricco deſidera di ualere aſſai, un baſſo ſublimarſi, un che ſia poſto in oblio, tornare a eſſere fauorito, un'auaro eſtenderſi piu innanzi, e un uitioſo ripoſare. Rimanti ò mondo poſcia ch'in te nõ è coſa alcuna durabil ne ſicura

che

che l'alte torri e folgori le ſpezza, i molini la creſcente acqua gli affonda, ò ſe ne porta con eſſo lei, le beſtie la rogna l'offende, gli arbori li mangia il uerme, le biade le diſtrugge le locuſte, le uiti ſono guaſte dalle ruche, ſe il uiſco non le diffende, e tali rodeno i palchi delle caſe, l'api inutili mangiano il mele delle buone, e gli huomini i diſpiaceri gli uccidono. Rimanti ò mõdo poſcia che nel tuo palagio non ſi troua uno che ami un'altro, perche la Leona combatte co'l Leone, il Rinocerote co'l cocodrillo, l'aquila con il ſtruzzo, l'elefante co'l minotauro, il girifalco con la garza, il ſacro con il milano. L'orſo con il toro, il lupo con la caualla, il coltello con il martello, l'huomo con l'altro huomo, et tutti inſieme con la morte. Rimanti ò mondo poſcia che nella tua caſa non ſi troua coſa che non ci rechi noia, perche s'apre e ne ingiotte, l' acqua ci affoca, il foco ci abbruggia, l'aria ci diſ ſolue, l'inuerno ci tormenta di freddo, l'eſtate ci dà pena, li cani ci mordeno, li gatti ci graffiano, li ragni ci auuenenano, le moſche ci importunano, i moſconi ci piccicano, le farfalle ci annoiano, li pulici ci ſuegliano, ma ſopra tutti queſti penſieri ſono quelli che ci tormentano, & tengono uigilanti. Rimanti ò mondo poſcia che per le tue terre non puo huomo andar ſicuro, perche ad ogni paſſo ſi trouano pietre nellequali ſi percuote, ponti da quali ſi caſca nell'acqua e ui ſi annega, colli che à ſalirli ſi ſtancano, tuoni che ci ſpauentano, ladri che ci ſpogliano, compagni che ci ſcherniſcono. Neui che ci trattengono, raggi che ci uccidono, fanghi che ci imbrattano. Hoſti che ci ingannano, i uenditori che ci robbano. Rimanti ò mondo poſcia che nella tua caſa nõ ui è un'huomo

mo ne cõtento, ne sano, perche ne uediamo chi è infermo di scrouole, di catarri, di tigna, di cancari, di gotta, di scia tica, di pietra, di fegato, di quartana, di perlesia, di milcia, e molti ancora di pazzia. Rimanti ò mondo poscia che nel tuo palagio nõ si usa di fare uno quello che faccia un'altro, perche se questo canta, quell'altro che ui è presso piange, se questo ride quell'altro sospira, se questo mangia, quell'altro digiuna, se questo dorme, quell'altro tace, se questo passeggia, quell'altro riposa, se questo gioca, quell'altro lo sta a uedere, se questo nasce, quell'altro al mezzo del camino si more. Rimanti ò mondo poscia che nel tuo palagio non ui è alcuno seruo che non habbia qualche mancamento, perche s'uno è grande di persona s'abbassa con la gobba, s'è bello di uolto, tiene gl'occhi strauolti, s'ha bella frõte è stretto nelle tempie, s'ha bona e bella bocca, li denti li mancano, s'ha belle mani, ha brutti capelli, s'ha bona uoce, parla balbutiente, s'è sciolto & leggiero, parimente sordo, s'è forte, non è ben dritto, & s'è bello non resta di non essere malitioso. Rimanti ò mondo, poscia che nel tuo palagio non uiue uno di quello che faccia un'altro, perche s'uno segue la corte, un'altro nauiga il mare, s'uno ua per monti, un'altro ara ne campi, s'uno pesca ne fiumi, un'altro serue signori, se uno ua per uiaggio, un'altro impara qualche arte, se uno gouerna stati e regni, un'altro robba li popoli. Rimanti ò mondo poscia che nella tua casa non sono conforme nel uiuere ne meno nel morire le gẽti, perche ueggiamo chi more fanciullo, chi giouane, chi uecchio, chi appesi, chi affocati, chi squartati, chi gettati d'alto a basso, chi di fame, chi di troppo mangiare, chi parlando, chi dormendo,

mendo, chi preparati a ciò, chi d'improuiso, chi di lanza, e chi di ueneno. Rimanti ò mondo poscia che nel tuo palagio non s'assimiglia alcuno nella conditione, ne meno nel conuersare, perche s'uno è dotto, un'altro è ignorante, se uno è acuto, un'altro è rozzo, se uno è destro, l'altro è inetto, se uno è animoso, un'altro è codardo, se uno è di poche parole, un'altro è ciarlatore, se uno è paciente uno altro è arrogante, s'uno è sauio un'alto è pazzo. Rimanti ò mondo poscia che non si troua alcuno che possi uiuere ne commodarsi con esso teco, perche se io mangio poco, mi sento debole, se molto, mi gōfio tutto, se io camino, mi stanco, se io riposo ne diuengo disutile. Se io dono poco, dicono che io sono auaro, se molto, prodigo, se io sto solo, diuento malenconico, se accompagnato, le genti mi annoiano, se io uisito gli amici molto spesso, mi chiamano importuno, se il faccio di sera in sera, presuntuoso, se io sopporto ingiurie, dicono che è uiltà, se le uendico mi chiamano crudele, se io tengo amici, m'importunano, se nemici mi perseguitano, se io stò sempre in un loco, mi satio, se io uò per diuersi, mi annoio, finalmēte dico che quello che bramo, non posso acquistare. O mondo immondo ueramente. Io che già fui mondano ti scongiuro, ti ricerco, ti prego, e ti protesto che tu non habbi piu alcuna parte in me, poscia che io non desidero ne uoglio da te cosa alcuna, ne piu alcuna speranza mia resta in te, che bene sai tu quale è la uolontà e'l mio proponimento, che è.

Ho posto fine a tutti i miei pensieri: Lassando uoi fortuna e speme a dietro.

IL FINE.

TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO.

Che

Il fine della tauola.

Ergò, vt aduersus tantam ciuitatem bellum gesturi, & maximam gloriam reportaturi maioribus nostris & nobis, sequimini, animis ad euentum vtrumq; paratis, eò quò ducemini. Sed ordinem seruate ante omnia, & circumspectionem adhibete, celeriter mandata ducum excipientes. Pulcherrimum enim hoc est & tutißimum, cùm simus multi, omnes vno ordine vtentes conspici.

FVNEBRIS ORATIO Periclis.

MVlti, qui hoc loco dixerunt, laudant hunc morem, quòd lex iubet addi orationem funeri. Mihi verò satis videretur virorum præstantium factis, honorem facto declarare, videlicet, ipsius publici funeris ritu, nec propter vnius viri orationem adducere in periculum multorum virtutes, vt de ijs ita iudicent alij, sicut eas Orator seu benè seu malè commemorat. Difficile est enim conuenienter dicere ea de re, de qua Orator vix impetrare potest, vt sibi credatur. Nam quibus res notæ sunt, & qui benè volunt mortuis, existimant orationem non esse parem magnitudini rerum gestarum. Alij ignari iudicant laudes esse immodicas, quia

 inuident

inuidēt excellenti virtuti. Laudes enim eò vsq; tolerabiles sunt, donec ea dicuntur, quæ auditores se quoq; facere posse arbitrantur, si maiora dicuntur, inuident, non credunt.

Postquàm autem vetustas hunc morem iudicauit honestum esse, me quoq; decet obtemperantem legi conari, vt voluntati vestræ & opinioni magna ex parte satisfaciam.

Exordiar autem à maioribus nostris. Iustum est enim ipsorum quoq; meminisse, & eis partem honoris tribuere in hoc ritu. Quia cùm fuerint indigenæ, patriam liberam vsq; ad hoc tempus, virtute sua posteris, qui ex ipsis nati sunt, tradiderunt. Et cùm illi laude digni sunt, tùm verò magis patres nostri, qui cùm à maioribus solam patriam accepissent, magno labore imperium addiderunt & nobis reliquerunt. Postea nos, præsertim ij, quorum est ætas grandior, auximus imperium, & vrbem instruximus rebus necessarijs ad bellum & ad pacem, de quibus non dicam hic, quantæ res gestæ sint vel aduersus Barbaros vel aduersus Græcos, cùm vobis notæ sint. Sed hoc dicam, qualis sit vrbis disciplina, per quam creuit, postea de eorum laudibus dicam. Nam hæc oratio de ciuitatis forma & moribus non aliena est ab hac laudatione,

ſint fortes & acres in repellendis hoſtibus. Nec decet vrbē principem, ſed ſubditā malle ſecurā ſeruitutē. Vos verò neq; ſeducamini talium ſermonibus, qui malunt ociū, neq; mihi iraſcamini ea de re, quam mecum decreuiſtis, videlicet, vt bellum gereretis: Quanquàm acciderunt incommoda, quorum aliqua proſpici poterant, videlicet, populationes factæ ab hoſtibus, alia non poterant proſpici, videlicet peſtilentia. Deinde acceſſit præter opinionem noſtram lues multò atrocior, quàm exiſtimari poteſt, propter quam magis in odio ſum, quod iniuſtum eſt, niſi mihi etiam tribuendum eſſet, ſi fortuna præter opinionem obÿceret alicui ingens commodum.

Scitote autē, fatalia neceſſariò ferenda eſſe, fortiter autē ea, quæ hoſtes faciunt. Talis cū fuerit huius ciuitatis virtus antea, nunc nō abÿcienda eſt. Conſiderate autē hinc ſummā noſtræ ciuitatis gloriam eſſe apud omnes gētes, quia non cedit aduerſis, & plurimos homines & labores bellis impendit, & ſummam hactenus potētiam habuit, cuius memoria ſempiterna de Græcis relinquetur ad poſteros, ſi quando deficiemus, vt humana omnia deficiunt, nos videlicet inter Græcos latiſſimum imperium tenuiſſe, & maxima bella ſuſtinuiſſe contra vniuerſos & contra ſingulos, quòdq; ciuitatem inſtructiſſimam & maximam tenuimus.

Hæc

Hæc exempla etsi reprehendunt hi qui ocium amant, tamen viri magnanimi imitari volent, cæteri vicini inopes inuident. Omnibus autem imperantibus accidit, vt in præsentia in odio sint. Præclarè autem facit, qui inuidiam propter res honestas & magnas perfert. Odia enim non sunt perpetua, Sed præsentem splendorem sequitur æterna gloria.

Vos igitur prospicientes futuram gloriam, & ne quid in præsentia turpiter faciatis, vtramq; ob causam firmiores & alacriores sitis, nec petite pacem à Lacedæmonijs, nec ostendite vos præsentibus ærumnis fractos esse. Præstantißima enim virtus est priuatim & publicè, in rebus aduersis nec dolore succumbere animo, & factis ipsis fortiter contra niti.

ORATIO CNEMI DVCIS PELOPONNESIORVM, qua hortatur milites ad fortitudinem.

SI quis vestrum propter priorem pugnam metuit futuram, non rectè iudicat. Nam ad præliandum minus parati fuimus, vt scitis, nec ad prælium nauigatio suscepta erat, sed ad iter. Quædam igitur secus acciderunt, propter fortuitum